



I S E M P R E V E R D E

FRANCESCO SILIPRANDI



Scritti e memorie

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

ANTECEDENTI FINO AL 1848

La reazione europea, soffocata che ebbe, la rivoluzione nel sangue, chiuse in una tomba la libertà e vi pose a guardia papi, re, gesuiti, dottrinari, moderati ed un esercito di sgherri. Ma non aveva spenta l'idea, non conquistato lo spirito nuovo, e la libertà rovesciò la pietra sepolcrale e sorse come l'aurora che precede il sole. Al suo apparire, austera e fulgida di nuova vita, i popoli si scossero dal lungo letargo, e dall'Alpi al mare si alza il grido di *Viva l'Italia*.

I primi albori, periodo di preparazione, come dice il Ferrari, apparirono nella gazzetta che intitolavasi il *Conciliatore*. Il vasto ingegno e la profondità delle dottrine degli scrittori Sismondi, Gioia, Romagnosi,

Silvio Pellico, Confalonieri ed altri, ne valutavano la bontà e lo scopo; ma la polizia austriaca non assonnava, e il giornale fu sospeso. I liberali, giudicando dalle ire del governo impossibile la propaganda col mezzo della educazione, presero la via delle cospirazioni. Più ardenti erano i Carbonari, essi inclinavano per l'azione; dicevano: «Sia pur sfortunato il successo, ma perciò le nostre condizioni peggioreranno? No, per dio! che nè più abbattuti, nè avviliti noi possiamo essere. Se non che è da vigliacco temere sfortunati gli eventi con tante forze che può unire insieme l'Italia. Un'ira generosa, qualunque ne sia l'esito, non fu mai vergogna; del resto, leviamo l'armi e vinceremo».

Prime a sollevarsi furono le province napolitane. Il 2 luglio 1820 due ufficiali, Morelli e Silvati, a capo di pochi soldati e Carbonari gridavano: viva il re! viva Dio! Viva la Costituzione! La sommossa si fece generale ed il re, per natura codardo, impaurito accorda e giura la costituzione e si fregia degli emblemi

della Carboneria. Ma nell'animo aveva fermo il tradimento, non credendo delitto lo spergiuro, perchè niuna forza, di dovere, a suo dire, lega i re verso i soggetti.

Ai moti delle provincie napolitane seguirono quelli del Piemonte, d'accordo coi cospiratori di Lombardia e dei Ducati. Essendo sorti fra i rivoluzionari consigli contrari sui mezzi e sul quando, Santa Rosa tolse a dire: «I mezzani partiti non sono da rivoluzione; se patteggi coi re non distruggi il dispotismo, perchè la loro fede non ha legge che dalla necessità; ardore e forza di braccio faranno per noi l'ufficio di duce; e la grandezza degli eventi farà animo ai valorosi, paura ai contrari. I rivolgimenti vogliono audacia di opere: sbatti d'un colpo i re e la rivoluzione è sicura». Vinse il dire di Santa Rosa e si consultò sui mezzi della guerra. Alcuni furono di pensiero di dare un capo alla rivoluzione e designavano il principe Carignano, altri s'opposero dicendo: lui essere ignorante, ma fino alle simulazioni, astuto e

perciò da aversi in sospetto, l'indole non buona, l'animo gretto, gusti sempre plebei, talvolta feroci, dissipatore e lascivo. Prevalse il consiglio: il San Marzano, Santa Rosa, Collegno chiesero ed ottennero segreto abboccamento col Carignano. In quel colloquio lo additarono a campione di libertà e fondatore della nazione italiana; nè altro rimaneva che deliberare fra l'onore dell'impresa e l'infamia dell'abbandono. Era lusinghiero quel dire e Carlo Alberto promise e giurò fede.

Il dì seguente si bisbigliava che Carlo Alberto disdiceva l'impresa e rinnegava ogni promessa. A chiarire la cosa i cospiratori mandarono il Collegno per scoprire la mente del principe. Ed egli rispondendo con mentite parole, il Collegno, perduta la pazienza, lo schiaffeggiò, come avrebbe fatto a codardo fellone¹.

¹L. Anelli, *Storia d'Italia dal 1814 al 1863*, Milano, 1864-67.

Ciò non pertanto i cospiratori non si perdettero d'animo e spinsero il popolo a tumulto e a gridare: *Viva la Costituzione*. Il re e la regina si tenevano perduti e mandarono il principe Carlo Alberto a trattare coi ribelli. Carlo Alberto presentatosi ai rivoltosi chiese loro d'onde quel procedere. Gli fu risposto: «Giuri il re la costituzione e noi poseremo l'armi». Di ritorno, per via fu apostrofato con queste parole: *vè il traditore*. L'ira gli infiammò nel petto, dissimulò e rientrato fra le squadre di cavalleria, con accento feroce ordinò: *caricate*, accennando col dito, *quella canaglia*. I soldati, devoti al loro mestiere, ammazzarono uomini, donne e fanciulli.

La rivoluzione incalzava ed il re Vittorio comprese che aveva di fronte gravi pericoli e, d'animo timido, risolse d'abdicare ed offrì la reggenza al principe Carlo Alberto. Il principe non aveva nè il senno, nè la potenza di domare gli eventi e s'apprese al partito di stare in attesa, se gli convenisse di tenere coi libe-

rali o gettarsi in braccio all'Austria. Mentre con artifici e bugiarde parole tentava ingannare i liberali ed il popolo che tumultuava, si presentano alcuni del Corpo Municipale e gli dicono: «Principe, non siete più libero di concedere o di negare: masse giù in armi v'impongono la costituzione ed esse sono più potenti di voi; assentite ai desideri comuni e subito cadranno gli sdegni e l'armi».

Il popolo stava affollato intorno al palazzo impaziente e con animo deciso, quando compare Carlo Alberto ed annunzia data la Costituzione. Frattanto i liberali in Alessandria preparano ogni cosa alla guerra e, venuti in sospetto che Carlo Alberto nutrisse neri propositi, mossero alla volta di Torino; ma il principe negò di riceverli e, per coprire il tradimento nomina a ministro Santa Rosa e nella stessa notte fugge, tradisce e ripara in Austria. Da Milano, fieramente beffeggiato dagli austriaci, passò a Modena e non ricevuto dal duca nè dal re Carlo Felice, si rifugiò a Fi-

renze cercando con pratiche religiose occultare le lascivie notturne. Non bastava l'ipocrisia per amicarci i re, emigra in Ispagna e s'intruppa nell'armata rivoluzionaria.

La rivoluzione era agonizzante. Da Milano Confalonieri annunciava che gli austriaci erano fortissimi, gioventù e popolo intimoriti dai rigori della polizia. Il re Carlo Felice aveva sete di sangue, ma prima di passare alla violenza usò gli inganni, trattò cogli insorti, promise clemenza ed una monarchia temperata. In questo frattempo gli austriaci passano il Ticino ed occupano Novara, spingendosi fino a Casale. I liberali non si sgomentano, ma sopraffatti da forze maggiori si ritirano sopra Alessandria centro delle loro forze. Al primo scontro sono vittoriosi, ma un drappello di cavalleria, nuovo alle armi, fugge dal campo, si dà qua e là e narrando cose false, spargendo il terrore e gettando lo sgomento nelle schiere, l'armata dei liberali in un baleno si discioglie. Rimaneva ancora Genova, ma mancò l'ardore ed ai capi della

sommossa, dolorosa necessità, non restava che l'esilio. I più passarono in Ispagna a combattere per la libertà; Santa Rosa, cacciato da ogni Stato, passò per ultimo in Grecia dove morì combattendo per la libertà.

Subito dopo seguirono le carneficine, le carcerazioni e le condanne in Piemonte e Lombardia. Di Milano, Confalonieri, Silvio Pellico, Pallavicini e moltissimi altri. Di Mantova, Ferrari Giuseppe, Moro Gaetano, Arrivabene Giovanni, Baguzzi Baldassare, condannati in contumacia; Magotti Antonio e Bartarini Giovanni a tre anni di carcere, Manfredini Luigi e Albertini Cesare a 20 anni.

Sotto le ceneri del '21 proruppero faville e i moti furono incessanti. Nel '31 le Romagne scossero il giogo papale; ma la sommossa caduta in balia ai dottrinari ed ai moderati pusilli ed inetti, che persuadevano il popolo alla quiete, fallì; e quelle provincie furono invase dagli austriaci, Francesco IV di Modena

tradisce i congiurati e consegna Menotti al boia austriaco. Dopo questi fatti cadde la benda delle illusioni, l'alleanza coi principi e le teorie dei dottrinari, e sorse la *Giovine Italia*.

Falliti i moti nel centro d'Italia, Mazzini, già affiliato alla Carboneria, veduti i difetti di quella Società, concepì nelle carceri di Savona, il pensiero di creare una nuova associazione di giovani militanti col pensiero e con l'azione e sul principio del '32 fondò la *Giovine Italia*. Scopo dell'associazione era di costituire l'Italia nazione, *una, indipendente, sovrana*. Suoi mezzi, la guerra d'insurrezione per bande, la rivoluzione dopo la vittoria, e per ultimo fine la fratellanza e la libertà di tutti i popoli.

L'associazione era repubblicana ed unitaria.

Le dottrine della *Giovine Italia* si possono riassumere in questi precetti:

Ogni privilegio è violazione dell'uguaglianza.

Ogni arbitrio è violazione della libertà.

Ogni atto di egoismo è violazione della fratellanza.

Mazzini, dirigendosi ai giovani, dava loro questi ammaestramenti: «La vostra gloria sta nel grido che i vostri padri bandivano al mondo: guerra ai re e pace ai popoli! Oggi non vi è slancio possibile se non si rinnovano gli uomini, i sistemi e le cose: se non si commuove il popolo con una vasta idea d'incremento e d'utile; che diritti e doveri siano riconosciuti uniformi, che ogni uomo partecipi, in ragione del suo lavoro, al godimento dei prodotti risultato di tutte le forze sociali poste in attività.

Era dovere di ogni affiliato di diffondere questi principii, svolgerli con gli scritti e provvedere ai mezzi per preparare l'azione.

La propaganda dell'idea rigeneratrice si diffuse rapidamente in tutta Italia. Furono stabiliti comitati in ogni provincia e col mezzo di commessi viaggiatori si teneva viva la corrispondenza e diramavansi fra gli affiliati, il popolo e l'esercito istruzioni ed i fascicoli del giornale la *Giovine Italia*.

Questi scritti eloquenti, dettati da un'anima ardente, passionata, ispirata da un santo amore di patria, elettrizzarono la gioventù; raccolsero in un fascio le forze vive, ispirarono l'audacia nell'azione, l'eroismo nella lotta e la virtù nel sacrificio.

Mazzini, impaziente d'azione, si recò a Lione, ove si facevano apparecchi di guerra contro l'Austria dai repubblicani francesi e dai fuorusciti italiani e polacchi. Ma ad un tratto il re della borghesia Luigi Filippo, deposta la maschera di re rivoluzionario, imprigionò e cacciò in esilio i cospiratori e fece quanto avevano fatto i principi d'Italia, il Borbone, Carlo Alberto e Francesco IV di Modena. Gli esuli si raccolsero a Ginevra e formarono il piano della spedizione della Savoia ed elessero a comandante il generale Ramorino. L'indugio frapposto dal Ramorino e per ultimo il tradimento (spia di Luigi Filippo) fecero fallire quella spedizione preparata con tanta cura e tanti sacrifici. I governi, spaventati da tanta audacia, inferocirono ed

i cospiratori rivoluzionari furono perseguitati e colpiti di bando. Mazzini si rifugiò a Londra e cospirando cogli scritti e colle opere, tenne ancora viva la sacra fiamma della libertà in attesa del momento opportuno dell'azione.

La scintilla, alimentata dal grande agitatore, infiammava i liberi e forti animi apparecchiati alla morte o alla vittoria e l'Italia non patì più la quiete del sepolcro. Il fermento cresceva ed insorsero, nel '27 Catania, gli Abruzzi e le Calabrie nel '40, Cosenza nel '42. I fratelli Bandiera, precursori di Pisacane e di Garibaldi, sbarcarono con venti altri compagni in Calabria; traditi dalla guida Bohecciampe, sono circondati dalla truppa regia e fatti prigionieri, ed il 25 [25 luglio '44] furono fucilati a Cosenza. Seguirono altri moti, altre carneficine, finchè quei moti, tutti rivolti alla liberazione della patria, eccitando gli animi a forti propositi ed il pensiero trasformandosi in azione, presero forma reale, prelusero al movimento generale del '48. Lo spirito nuovo erasi

diffuso in tutta Europa ed il mostruoso edificio alzato con tanta arte e tanto sangue dalla santa alleanza era scosso e screpolava da ogni parte. Si entrava nel periodo di rivoluzione. In questo stato di cose moriva Gregorio XVI e le provincie dello Stato pontificio sorsero a tumulto e chiesero riforme. Nel breve termine di tre giorni che i cardinali erano a conclave fu eletto, a preferenza dell'astuto Lambruschini, il cardinale Mastai-Ferretti, che assumeva il nome di Pio IX. La rivoluzione incalzava e minacciava Roma e i principi e il nuovo pontefice, stretto dagli eventi, promulgò l'amnistia, chiamò gli esuli in patria e aperse le prigioni ai condannati politici, e suo malgrado fu travolto nel torrente rivoluzionario. Parve che sorgesse un'era di pace, che si riconciliassero il Papato e l'Italia, la religione e la libertà, dimenticati i delitti dei papi. Era inganno.

Frattanto la corte di Torino brigava coll'aristocrazia lombarda, la quale vedendo addensarsi la bufera, e cercando un rimedio, si era rivolta al re sabaudo,

all'uomo del '21 e del '34, come quello che la poteva salvare dalla rivoluzione. Nobili, ricchi e dottrinari si strinsero attorno al re Carlo Alberto e, dapprima derisi, ottennero poi vaghe promesse a patto di rispettare la Chiesa. L'abate Gioberti voleva emancipare l'Italia colla teologia e fondare la nazionalità sul papato. Balbo, D'Azeglio, Durando e tutta la setta dei dottrinari andavano predicando che il tempo delle insurrezioni e delle rivoluzioni era passato e che l'indipendenza della patria si sarebbe ottenuta senza battaglie e senza sangue; che si fidasse nel senno e nel braccio di Carlo Alberto, il cui animo era altamente occupato della italiana redenzione e raccomandavano l'ordine e la quiete.

Prevalsero per un momento le imposture giobertiane e dei dottrinari, ma la rivoluzione segue il suo genio e sfugge l'inganno. Domenico Romeo di Calabria, uomo di mente e d'azione, aveva ordita una vasta congiura ed il 29 agosto del '47 iniziò il moto col grido di *viva Italia*. Il 30 settembre Messina risponde

al moto delle Calabrie. I palermitani reclamarono la loro costituzione e minacciano di sollevarsi il 12 gennaio se non venivano esauditi i loro voleri; ed all'alba del giorno 12 presero le armi, combatterono e vinsero. Al generale borbonico Majo che domandava quali fossero i desideri del popolo, il Comitato rispose: «Il popolo non deporrà le armi, nè cesserà le ostilità, se non quando la Sicilia, riunita in parlamento, in generale parlamento adatterà ai tempi la costituzione che da molti secoli ha posseduto, che fu riformata nel 1815 e col decreto dell'11 dicembre 1816 fu confermata». Contemporaneamente insorsero le città di Messina, Catania e Trapani; e la gioventù di Napoli, fregiata dei colori nazionali, percorreva la via di Toledo al grido di *Viva la Costituzione*. Palermo aveva cacciati i regi e proclamavasi indipendente. A Roma il popolo chiedeva le riforme e l'armamento della guardia civica e le continue dimostrazioni e le grida di *avanti, avanti* allarmarono la corte romana che ri-

solse di chiedere l'intervento austriaco e l'occupazione di Ferrara; ed il Sanfedismo congiura e prepara nelle tenebre la controrivoluzione. Il popolo vegliava. Ciceruacchio, che gli eventi avevano fatto capo-popolo e ordinatore di dimostrazioni a favore di Pio IX, concepì sospetti e scoprì la congiura dei Sanfedisti. Rivelato il complotto al popolo questi, tumultuante ed indignato, chiede la Costituzione. Pio IX non può più retrocedere, nè resistere ed è costretto di ordinare l'armamento della guardia civica e promulgare le riforme. Alcune parole pronunciate in senso equivoco dal cardinale Ferretti, manipolatore delle riforme, sono tradotte dalla fazione antirivoluzionaria in quelle di *fuori i barbari*; e da quel giorno prevalse la teoria dell'indipendenza e Pio IX la spiega con queste parole: «Qual pericolo sovrasterà all'Italia se un vincolo di gratitudine e di fiducia, non corrotto da veruna violenza, congiunga insieme la forza dei popoli con la santità del diritto? Ma noi massimamente, noi capo e pontefice della santissima cattolica religione,

forsechè non avremo a nostra difesa, quando fossimo ingiustamente assaliti, innumerevoli figliuoli che sosterebbero come la casa del padre, il centro della cattolica unità? Gran dono del cielo è questo fra tanti doni con cui fu prediletta l'Italia, che tre milioni di sudditi nostri abbiano duecento milioni di fratelli d'ogni nazione, d'ogni linguaggio. Questo fu in altri tempi e nello scompiglio di tutto il mondo romano, la salute di Roma, questa sarà sempre la sua tutela finchè nel suo centro starà questa apostolica sede». In queste parole stava l'inganno. I duecento milioni di fratelli si invocavano per difendere il papato calpestando, occorrendo, l'Italia. Il popolo, educato a tutte le imposture che vengono dall'alto, applaudi, e Pio IX fu acclamato il salvatore mandato da Dio a redimere l'Italia. Gli avvenimenti incalzavano. Pio IX stimolato dal vicino, promulga uno statuto che era la negazione del diritto costituzionale e benedice l'Ita-

lia. Leopoldo di Toscana lo segue, ultimo re di Sardegna. Tutti i principi hanno ceduto agli imperiosi voleri del popolo.

Ad accendere maggiormente gli animi, il 24 febbraio la Francia rovesciava la monarchia e cacciava quel re come si caccia un servo infedele e promulgava la repubblica, democratica dapprima, reazionaria poi; dappoichè la rivoluzione fu annunciata, non fatta; attaccata la forma del dispotismo, non il dispotismo. Causa per cui la democrazia non fu rivoluzionaria, fu il principio di cui era imbevuta sulla natura e sugli effetti del progresso. Fu l'errore di sostituire un sistema ad un altro sistema, la ricerca dell'assoluto mentre solo i fatti hanno autorità. Rispettò l'autorità del papa, che è la negazione del pensiero ed il prete, come genio malefico sorto dalle viscere della terra benedice l'albero della libertà innalzato dai rivoluzionari sulle barricate del 24 febbraio. Sostituì alla forma monarchica altra forma e la chiamò repubblica, che altro non era che una monarchia senza re.

Mantenne il governamentalismo e la centralizzazione, potenza assorbente, che spegne la libertà individuale. Nell'ordine economico seguì lo stesso errore, rimpiazzò le istituzioni demolite per altre istituzioni e gettò nelle masse l'idea di una nuova organizzazione del lavoro; mentre la perfezione economica risiede nell'indipendenza assoluta dell'individuo, come nell'ordine politico risiede l'indipendenza assoluta del cittadino.

Gli uomini del governo provvisorio della repubblica furono sinceri democratici, di una probità a tutta prova, pieni d'onore e di scrupoli, schiavi della legalità, ma non osarono spingere la rivoluzione sulla via diretta del vero progresso. La reazione dominante nell'assemblea legislativa, nell'armata, nella magistratura, in tutti i rami della pubblica amministrazione, si impadronì della situazione e nella giornata del 14 luglio mitragliò il popolo sovrano, che domandava il diritto al lavoro, ordinò la spedizione di Roma,

sanzionò l'aggressione del 2 dicembre e l'assassinio della Repubblica.

La proclamazione della repubblica in Francia spaventò tutti i principi d'Italia, sconcertò tutti i piani dottrinari, dei moderati, dei ricchi e di tutto il servidome di corte. Tutti costoro non intendevano che di cambiare di padrone e combattere la rivoluzione, contro la quale sentivano il bisogno di difendersi. Essi temevano che la rivoluzione alleandosi con la plebe, questa volesse riacquistare le patite usurpazioni e ricorsero alle insidie; e siccome manipolatori esperti, fra le tante di queste, crearono quella che l'Italia *fa da sè* e respinsero gli aiuti della Francia repubblicana.

INSURREZIONE LOMBARDO-VENETA

L'Europa è in fiamme. La rivoluzione si propaga a Berlino, a Baden ed in altre città germaniche e Vienna stessa, il santuario della reazione, insorge.

Alla sera del 17 marzo erasi diffusa in Milano la voce che Vienna era insorta, che il governo aveva ceduto, e concesso l'abolizione della censura, la libertà di stampa ed altre riforme. Alla mattina del 18 fu un agitarsi insolito di popolani e poi si videro drappelli di giovani armati di pistole, di fucili e di bastoni percorrere le vie con bandiere a tre colori gridando: Viva Italia. Dalle dimostrazioni si passò alla via dei fatti, si barricarono le vie, furono disarmate le guardie di palazzo del governo ed alcune uccise. In quel primo conflitto Cernuschi si presenta al governatore, O' Donnel e gli intima di firmare tre decreti, che egli stesso detta: *armamento della guardia civica, abolita la polizia, ogni potere al Municipio*; e lo conduce seco prigioniero. La lotta era cominciata; il rombo del cannone ed i colpi di fucile risuonavano da ogni parte; le campane suonavano a storno, la gentil Milano erasi trasformata in un campo di guerra. Il quartier generale d'insurrezione, dapprima scoperto,

viene trasferito in casa Taverna e la stessa notte si asseragliarono le porte e la casa messa in stato di difesa. Il secondo e terzo giorno si combatte dalle barricate, dalle finestre, dai tetti, senz'altra direzione che quella ispirata dal genio rivoluzionario e dall'eroismo del popolo che vuole o libertà o morte.

Fin dal primo giorno Radetzky, il vecchio guerriero della Santa Alleanza, colonna dell'impero, era fuggito codardamente in castello e da quel baluardo della tirannide minacciava la città di saccheggio e di sterminio, se non fosse ritornata all'ubbidienza del suo imperatore. Ma un popolo giganteggia di eroismo e di virtù, se dominato da una grande idea e gli insorti risposero alle spavalderie del soldato imperiale col dare l'assalto al palazzo del genio ed ai posti principali, col caricare i battaglioni croati cacciandoli in fuga, sgombrando la cinta interna della città e aprendo comunicazioni con la campagna.

Mentre il popolo combatteva con tanto eroismo, il corpo municipale, vecchio servidore di corte, pauroso della vittoria popolare, trattava col parlamentario, mandato da Radetzky, le condizioni di un armistizio. Il Casati lo avrebbe accettato se non si fosse opposto energicamente il Cattaneo; ed al Borromeo che insisteva per l'accettazione adducendo a motivo che il popolo mancava di vettovaglie, il Cattaneo rispose *che quand'anche pur si dovesse mancare di pane, meglio era morir di fame che di forza.*

Si pubblicò tosto il rifiuto della sospensione d'armi, senza far cenno delle insistenze del Casati e del Borromeo per risparmiarli allo sdegno del popolo col seguente manifesto:

«*Cittadini!* la bandiera italiana sventola a Porta Nuova.

«I cittadini vi si fortificano e fanno prodigi di valore.

«Le truppe non osano avvicinarsi. Costanti, saremo vincitori e liberi.

«Non vi stancate di far barricate lungo il corso di Porta Orientale e di Porta Nuova, siccome sono le posizioni che più premono ai tedeschi.

«Fra un giorno o due i nostri nemici lasceranno questa terra sacra ai buoni italiani.

«Ogni cittadino rimanga questa notte alle proprie barricate, le custodisca, le rinforzi, che Iddio protegga la nostra causa, ed in questo modo conserveremo i vantaggi.

«L'armistizio offerto dal nemico è stato rifiutato. Coraggio e perseveranza; la vittoria è immancabile.

Il Consiglio di Guerra: Cattaneo - Cernuschi - Terzaghi - Clerici».

Era necessario di dar notizia ai vicini della lotta coi nemici e chiedere soccorso; e si pensò di mandare in aria palloni che portassero i proclami. In uno di questi si diceva:

«*Fratelli!* La vittoria è nostra. Il nemico in ritirata limita il suo terreno al castello ed ai bastioni. Accorrete; stringiamo una porta fra due fuochi e abbracciamoci.

Il Consiglio di Guerra

Si fabbricarono cannoni di legno cerchiati di ferro, si faceva polvere e cotone fulminante e lo si annunciava al popolo coi proclami seguenti:

«*Cittadini!* Si vanno fondendo bombe e cannoni. Rimanderemo alla tirannide straniera le sue palle con suvvi scritto: *Libertà italiana*».

E poco dopo:

«*Prodi avanti!* La città è nostra; il nemico si raccoglie sui bastioni per avviarsi alla ritirata. Fategli premura, tormentatelo senza riposo; questa notte tutte le porte devono essere bloccate. Ottomila uomini raccolti dalle campagne stanno per darvi la

mano; le truppe straniere domandano tregua: non lasciate tempo a discorsi. Coraggio; finiamola per sempre.

Il Consiglio di Guerra

Mentre si spingeva la lotta ad oltranza e si teneva in pugno la vittoria, un lacchè di corte, il conte Martini, inviato dal re Carlo Alberto, proponeva che se si voleva far dedizione del paese a quel re, l'esercito suo verrebbe immediatamente in aiuto. Cattaneo, prendendo la parola, disse: «Signori, il giorno della politica non è questo; abbiamo trovato intempestivo ieri pronunciare la repubblica; non è meno intempestivo il pronunciare quest'oggi il principato. Dacchè Dio ci manda la libertà, teniamola almeno per qualche giorno. Vi è dunque così molesto d'essere, una volta in vita vostra, padroni di voi? Iniziate l'era novella col rispetto a tutti i diritti e a tutte le riunioni e col rispetto anche alle illusioni generali della gioventù, almeno fintanto che essa sta combattendo per voi. Quando l'avremo finita col nemico, quando la

causa sarà vinta, allora potremo come nelli altri paesi liberi, dividerci in quante parti mai vorremo».

Il servidrame di corte tornò alla carica, insistendo sull'immediata dedizione a Carlo Alberto. E Cattaneo di nuovo: «Se con Carlo Alberto volete far patti, non è il momento; sareste come il povero alla porta dell'usuraio. Se voleste darvi senza patti, nessuna maggiore imprudenza. Come mai fidarsi ad un principe che vi ha già traditi un'altra volta e che in questo momento vi lascia qui, sotto la mitraglia?».

Mentre si discuteva, il Martini incalzava il Casati a dichiarare immantinente un governo provvisorio, che facesse la dedizione a Carlo Alberto. Il Casati ed il Borromeo non sapevano decidersi, ed allora il Martini si rivolse al Cattaneo sollecitandolo a comporre un governo provvisorio che facesse formale dedizione, dal re Carlo Alberto desiderata ed aspettata. «Sa ella – disse il Martini – che non accade tutti i giorni di poter prestare servigi di questa fatta ad un re?». Ed il Cattaneo gli rispose che il far servigi ai re

non era cosa di sua portata: e che del resto teneva fermo doversi invitare tutta la nazione al rifiuto.

La lotta nell'interno della città era ormai finita e la vittoria certa, e bisognava prendere una decisione. Tersaghi e Cernuschi, a loro volta, sollecitavano il Cattaneo a comporre un governo provvisorio che inspirasse fiducia e fosse meno servile che si potesse. Il Cattaneo rispose, che egli non poteva credere che un governo, il quale non fosse devoto alle cupidigie di Carlo Alberto potesse reggere al peso dell'occupazione militare; d'altronde conoscere egli quel principe, esercitato a sedurre ed a tradire, a lusingare e fucilare; e per di più i suoi faccendieri avrebbero in pochi dì empita ogni cosa di discordie e di rancori, non potere assumere l'incarico.

Da ogni parte il nemico era in ritirata e la notte del 22 uscì disordinatamente da Milano. Nella sera stessa la municipalità, dimenticando la maschera austriaca, si dichiarò governo provvisorio e si buttò in anima e corpo nelle auguste braccia del re sabaudo.

In questa lotta titanica le vittime ascendono a 300, senza numerare i fucilati e gli arsi vivi in castello e fuori. Dal registro mortuario risulta che dei morti per ferite non risulta nessun patrizio, nè ricco borghese, nè dei dimostranti da teatro; ma tutti popolani, ed il maggior numero operai. Le barricate e gli operai, dice Cattaneo, che fu il genio e la mente di quella epopea cittadina, vanno insieme ormai come cavallo e cavaliere. La nuova dottrina delle barricate è destinata a svergognare e conquistare gli eserciti stanziati, solo ostacolo alla libertà delle genti. Le barricate sono le ultime ragioni dei popoli. Il prezzo della vittoria fu pagato dai poveri; al popolo solo si deve gratitudine e gloria. Egli salvò le raccolte scientifiche, i dipinti, le carte, i denari e gli oggetti preziosi. Un certo Polli Pietro, operaio, consegnò al Comitato di Finanza un ragguardevole valore in oro da lui trovato in un circondario di Polizia. Il saccheggio, l'incendio, le rapine sono il retaggio delle armate stanziati.

Frattanto altre città lombarde si sollevarono e scossero l'abborrito giogo. Como, armato un buon numero di cittadini, correva in soccorso di Milano. Bergamo, Iseo e tutto il Bresciano tumultuavano in armi e se l'azione non corrispose al sentimento lo si deve ai capi che, per fiacchezza d'animo ed inveterato servilismo, tutto speravano in Carlo Alberto nulla nella rivoluzione. Lodi, incallita nel servaggio non si destò. A Cremona fu facile una capitolazione col presidio, composto di italiani. I forti di Pizzighettone, di Piacenza abbandonati, i presidi di Osopo e Palmanova disarmati.

Venezia dapprima tumultuò chiedendo la liberazione di Manin e di Tommaseo; ed il 18 divulgatasi la voce di una sommossa in Vienna, il popolo si sollevò e si innalzarono barricate in piazza S. Marco. Si cominciarono le fucilate ed un battaglione di croati fu messo in fuga. Gli insorti, imbalanziti dalla vittoria e fatti più audaci, domandarono l'armamento

della guardia civica e lo sgombro della città dai battaglioni croati. Il fermento cresceva ed il contegno del governo si mostrava tale che dava sospetto che tramasse un'insidia. Tutto faceva credere che senza effusioni di sangue non si potesse liberare Venezia. Gli arsenalotti erano inaspriti per la brutale tirannia del colonnello comandante Marinovik e minacciavano di vendicarsi. Il Marinovik, visto il pericolo, fugge; è inseguito e ferito da un giovinetto che gli perfora il ventre, cade; è ghermito per i piedi e trascinato giù per le scale, muore. Gli insorti, padroni dell'arsenale, se avessero continuato la lotta con pari ardore, lo sarebbero stati in breve della città. Manin, approfittando del momento, si pone alla testa di un nucleo di popolani e di guardie civiche, si presenta al vice ammiraglio De Martini e gli intima che se entro cinque minuti non gli consegna le chiavi dell'armeria grande sarebbe passato alla via dei fatti. Il Martini, impauritosi, cede. Cinquantamila fucili sono a disposizione dei cittadini e l'arsenale dato in custodia alla

guardia cittadina. I soldati del reggimento Wimpffen ed il battaglione granatieri fraternizzano col popolo. Un distaccamento di soldati di marina, italiani, grida *Viva Italia* e finalmente la fanteria di marina con i suoi ufficiali alla testa entra nell'arsenale gridando *viva la Repubblica - viva S. Marco*.

Mentre il popolo così abilmente condotto si impadroniva di tutti i mezzi di offesa, il cittadino Avezzana, alla testa di una deputazione di cittadini, si presentava al governatore Zichy e chiedeva che fossero consegnati ai cittadini tutti i mezzi di difesa e la città. Il Governatore finì per cedere: si stipulò la convenzione e Venezia fu libera.

Il 23 Manin, seguito dalla guardia cittadina e da numeroso popolo festante, si trasse in piazza S. Marco e, arringato il popolo, proclama la Repubblica al grido di *viva S. Marco*; e fu innalzato il vetusto e glorioso vessillo della Repubblica Veneta.

Il 24 marzo il vessillo nazionale sventolava in tutte le città Lombardo-Venete ad eccezione delle quattro piazze di Verona, Peschiera, Legnago e Mantova.

Mantova, come le altre città d'Italia, si era manifestata altamente patriottica. Già da tempo un nucleo di cittadini, uniti fra loro in tacita lega, colla parola e con l'esempio tenevano vivo il sentimento nazionale e l'odio allo straniero. Frattanto gli avvenimenti incalzavano e urgeva prendere concerti in caso di una sommossa, che tutto faceva credere vicina ed inevitabile; ed alcuni cittadini, fra i più frementi, convennero di tenere a tale scopo un'adunanza segreta. Il convegno fu stabilito a Ceretta, piccolo villaggio nel comune di Volta e successivamente presso patrioti di ben meritata popolarità.

Le dimostrazioni ostili si facevano più frequenti e palesi, sia coll'astenersi dal fumare il sigaro, sia col far mostra in pubblico di emblemi rivoluzionari, i quali fatti davano origine a risse ed alterchi ed arresti

da parte della polizia. Gli animi erano in effervescenza, inquieti e bramosi di venire alle mani.

Il 17 marzo numerose lettere provenienti da Trieste e da Vienna annunciavano la rivoluzione scoppiata in Vienna il 14 e la concessione di una Costituzione in tutti gli Stati dell'Impero.

Alla mattina del 18 si conferma la notizia del giorno precedente ed in un baleno tutto il popolo è in fermento. Primo a fregiarsi in pubblico della coccarda a tre colori fu il cittadino Bondurri Giovanni, che seguito da numeroso popolo festante, percorse le vie principali della città al grido di *Viva l'Italia, Viva Pio IX*. Mentre il popolo, senza distinzioni di classi, si affratellava in un comune pensiero, un gruppo di patrioti, riuniti al caffè della Partenope, luogo di loro convegno, costituirono un comitato provvisorio, allo scopo di dare una direzione al moto, preludio di una sollevazione generale. I nomi dei cittadini componenti il Comitato vennero tosto proclamati a voce in

tutte le vie; ed in questo frattempo si diffuse per la città, in manoscritto, il seguente manifesto:

Italiani! Cittadini di Mantova!

Un'era novella di libertà sorge alfine anche per noi Lombardo-Veneti; il dispotismo è caduto trascinando seco tutti gli ostacoli che ci separavano dagli altri nostri fratelli italiani.

Mostriamoci degni di questo nuovo battesimo che ci porta alla tanto desiata nazionalità, nostro naturale diritto; ora che quel sacro sentimento italiano già palpitante nei nostri cuori, può irrompere con gioia e liberamente. Sia il nostro contegno nobile, grande e moderato, come santo e sublime è il sentimento che lo inspira. Nelle circostanze presenti è dovere di ogni buon cittadino vegliare, affinchè nemmeno l'ombra di disordine venga a macchiare giorni sì fausti; dobbiamo attendere con *dignitosa calma* ora sempre uniti e concordi quanto in breve verrà deciso dagli altri fratelli di Lombardia.

Cittadini di Mantova! Non più discordie fra noi: siamo tutti d'una sola famiglia e stretti da un sol patto; nostra comune madre si è questa cara terra d'Italia. Sian palladio di libertà i nostri petti ardenti, e le braccia sempre pronti e concordi nell'ora del pericolo; e sia sinceramente in tutti i cuori scolpito e da tutte le bocche esca unanime e tremendo il grido *Viva l'Italia* - *Viva l'unione italiana* - *Viva il sommo Pio*.

Il manifesto non portava firma, ma è facile immaginare che sortiva dalla setta dei dottrinari, timorosi che si svegliasse l'ora del popolo, vittima della tirannide straniera e della classe privilegiata.

Sul finir del giorno il Vescovo Monsignor Corti invitava la popolazione a recarsi secolui in Duomo per cantare il *Tedeum* in ringraziamento della sovrana clemenza per le concesse guarentigie costituzionali.

Alla sera la borghesia in teatro organizzò una dimostrazione di coccarde e bandiere a tre colori e si udirono alcuni evviva all'autorità locale. Si cantò

l'inno di Pio IX, si unirono i fazzoletti e le sciarpe delle signore nei palchi e si formò una specie di ghirlanda raffigurante l'unione e la concordia. Un gran bandierone a tre colori, che dicevasi essere uno di quelli della Repubblica Cisalpina, e conservato dal cittadino Pinelli Antonio fece il giro di tutti gli ordini di palchi; e si distribuirono coccarde a tutti.

Il giorno successivo si sparge la notizia che Milano era insorta. Questo nuovo avvenimento eccita il popolo a clamorosa dimostrazione e domanda l'istituzione e l'armamento della guardia cittadina. Il popolo aveva compreso che, nè colle coccarde, nè colle dimostrazioni teatrali, nè colla *calma dignitosa* non si sarebbe cacciato *fuori i barbari*; chiese le armi. Il governo militare, allo scopo di intimidire la cittadinanza e frenare l'audacia dei facinorosi, fece uscire le truppe dai quartieri e pattugliare la città. Questo atto di manifesta ostilità ed il contegno spavaldo e provocatore delle soldatesche produssero un effetto contra-

rio, indignarono anche i tiepidi e con maggiore insistenza si chiese l'istituzione e l'armamento della guardia civica.

La Congregazione municipale, composta di uomini del passato, devoti al potere, schiavi della legalità, fiacchi ed avversi ad ogni manifestazione popolare, ritenendo che l'armamento dei cittadini potesse costituire un atto di ribellione, deliberò di unirsi all'I. R. Delegato, al Vescovo, ed al commissario di Polizia, ed in corpo presentarsi a S. E. il Governatore della città e fortezza per ottenere il permesso di istituire pattuglie di cittadini veglianti all'ordine pubblico. Dopo replicate istanze, il Governatore concesse che venissero provvisoriamente formate pattuglie composte e dirette da cittadini onde mantenere l'ordine pubblico e privato. Tale concessione venne pubblicata a voce dal poggio del palazzo del Governatore e successivamente dalla Congregazione municipale col seguente manifesto:

*Congregazione Municipale
della Città di Mantova*

Col contegno tranquillo da voi ieri manifestato, anche nell'ebbrezza della più giusta e più sentita gioia assecondaste i nostri voti e ve ne attestiamo la nostra viva riconoscenza.

Cittadini! La vostra magistratura sta organizzando pattuglie che dirette da onesti ed integerrimi cittadini vegliano a tutela della pubblica e privata sicurezza.

Mantova, 19 marzo 1848.

Il podestà: *D'Arco*

Gli assessori municipali: *Pernetti - Bosio - Nievo*
Galeotti, Segretario

Tanta bassezza d'animo non poteva essere tollerata dagli uomini di forti propositi; e si deliberò di costituire un Comitato provvisorio onde spingere il moto popolare ad un definitivo risultato. E nello stesso giorno la Congregazione municipale annunciava di

aver associato a sè un Comitato provvisorio di individui che avevano tutti riunito sopra di sè il voto pubblico e composto dai cittadini seguenti:

Arrivabene ing. Giovanni, Arrivabene Giuseppe, Braghi Giovanni, Benintendi Livio, Bondurri Luigi, Cesari dr. Pietro, Fano Moisè, Gatti Giuseppe, Marchi Carlo, Martinelli ing. Jacopo, Mori ing. Attilio, Mambrini avv. Eugenio; Orlandini dr. Carlo, Predaval avv. Giovanni, Rossetti avv. Giovanni, Strambio canonico prof. Antonio, Salarini dr. Cesare, Viterbi Davide.

Questo Comitato, troppo numeroso per esercitare il potere esecutivo e troppo scarso come corpo deliberante, composto di elementi eterogenei ed attaccato ad una magistratura retrograda non poteva, come mente direttrice, che essere funesto in un moto popolare, ove esigeva ferrea volontà ed audacia nell'azione. Non era di tal natura da comprendere che i fatti magnanimi non si compiono colla legalità, ma sempre contro o fuori dalla legge, che la libertà non

si acquista che col sangue, che fra l'oppresso e l'oppressore non v'ha altro patto che la morte. Primo suo atto fu quello di domandare al Governatore la concessione di istituire la guardia civica in luogo delle pattuglie cittadine. Il Governatore, non potendo opporre per il momento che una resistenza passiva, fingendo cedere, accordò in pendenza di *superiori decisioni*, in via provvisoria l'istituzione di una guardia cittadina. La Congregazione municipale annunzia la concessione col seguente manifesto:

Cittadini! Nell'urgenza delle circostanze attuali, le autorità locali accedendo alle istanze di questa nostra Rappresentanza, hanno accordato la provvisoria istituzione di una Guardia cittadina.

Questa si sta organizzando. Intanto la vostra Rappresentanza vi raccomanda la maggiore tranquillità e vieta a chiunque di munirsi di armi senz'essere a ciò abilitato dal Comune.

Si confida che Voi, Cittadini, col mantenere il buon ordine e la pubblica quiete, saprete dimostrare quanto vi sta a cuore l'utilità di tale istituzione.

Mantova, 20 marzo 1848.

Il podestà: *D'Arco*

La Rappresentanza Municipale preoccupata a mantenere l'ordine e la quiete ed allontanare ogni pericolo di sommossa, d'accordo col Comitato ordinò di attivare alcuni lavori all'Anconetta, raccomandando calma, tranquillità ed obbedienza alle disposizioni dei Superiori, e che l'avvenire, pieno di speranze e di felicità, deve essere salutato con un contegno ilare sì, ma modesto e dignitoso.

Pervenuta la notizia che l'Arciduca Vicerè era giunto a Verona, fu tosto a lui spedito dal Comitato il deputato provinciale ing. Salarini per ottenere la conferma dell'istituita guardia cittadina e la concessione delle armi occorrenti per l'armamento della stessa. Il

giorno successivo il Salarini consegnò al Governatore il rescritto di S. A. il Vicerè col quale concedeva che venissero portati a trecento il numero degli individui che dovevano comporre la guardia cittadina. La Congregazione Municipale s'affretta di portare a pubblica notizia che S. A. il Vicerè si è degnata di concedere la formazione anche in Mantova di una Guardia cittadina composta di trecento individui. E ricorda che resta intanto vietato a chiunque di portare armi senza essere legalmente autorizzato. Nello stesso giorno la Delegazione provinciale pubblicava la Sovrana patente colla quale avvisava che era stata accordata la libertà della stampa, la soppressione della censura, una guardia nazionale, da attivarsi sulle basi della possidenza e dell'intelligenza; e date le necessarie disposizioni per la convocazione di deputati di tutti gli stati provinciali e delle loro congregazioni centrali del regno Lombardo-Veneto nel più breve termine possibile allo scopo della *Costituzione* della *Patria* del governo di S. M. stabilita.

Contemporaneamente alla pubblicazione di questi manifesti venne fatto uno spiegamento di tutte le forze del presidio, che in quei giorni consistevano in due battaglioni del reggimento Haugwitz, del 6° battaglione di guarnigione italiano, due squadroni di cavalleggeri reggimento Windisgratz ed un piccolo reparto di artiglieria. Uno dei battaglioni del reggimento Haugwitz, quello che aveva maggior numero di ufficiali italiani, dava manifesti segni di ammutinamento e si può ritenere per certo che, incominciata seriamente la lotta, avrebbe prevalso il sentimento nazionale ai rigori della disciplina del dispotismo militare e si sarebbe schierato coi loro concittadini. La sera avvenne altrimenti, i maggiorenti non avevano in animo che di spegnere ogni sentimento generoso, di incadaverire gli animi e quei generosi, adescati dalle seduzioni del loro comandante, il colonnello Pergen; e minacciati dai rigori di una barbara disciplina, colle lagrime dell'ira tornarono all'obbedienza.

In questo stato di cose, il Comitato in seduta permanente, dispose che drappelli di guardie cittadine pattugliassero giorno e notte, spedì messi nelle circoscrizioni città e paesi per raccogliere notizie, nonchè degli esploratori sui stradali principali. Ordinò che forti drappelli di guardie fossero permanenti alle porte d'ingresso e di scortare al Municipio tutti i forestieri che entrassero in città, non esclusi i militari e quante altre disposizioni di pubblica vigilanza voluta dalle circostanze.

Il popolo era inquieto e la calca davanti al palazzo comunale chiedeva con insistenza l'armamento della guardia cittadina. Il cittadino Marchi, approfittando di quel fermento, sventolando dal poggio del palazzo comunale lo storico bandierone della Repubblica Cisalpina, lo eccitava con parole di fuoco a rivendicare i diritti usurpati, a riconquistare l'indipendenza per avere una Patria e farla libera e forte. E finiva, strano a dirsi, comandando l'ordine e la moderazione.

Altri oratori arringato il popolo sulle pubbliche vie con parole infuocate, accendevano negli animi magnanimi sentimenti. Il cittadino ing. Bini Enrico ricorda le gesta e le virtù degli avi; che l'Italia fu la terra creatrice di eroi ed ora tomba di gloria; che più splendono le antiche gesta, più si rende abietta la nostra schiavitù; che i barbari calpestano le tombe di quei grandi che furono dominatori di imperi. E conchiudeva che il segreto per redimere la Patria dalla schiavitù del barbaro dominio sta nella potenza e nell'unità delle nostre forze, nella nostra concordia. Applaudiva il popolo a quelle magnanime idee, a quei forti propositi; ma l'alito mortifero dei moderati paralizzava la forza ad ogni generoso impulso.

Verso le otto di sera il Comitato fu avvertito che transitava da Mantova procedendo dal Modenese, un personaggio con famiglia e seguito, annunciandosi per il conte Mollen, parente del duca di Modena. Fu tosto inviato un drappello della guardia cittadina per accertarsene, giacchè si supposeva che poteva essere

lo stesso duca di Modena. I viaggiatori furono raggiunti all'ufficio della Posta, allorchè erano già cambiati i cavalli ed i postiglioni in sella pronti a partire. Il comandante del drappello, prestando fede alle dichiarazioni del viaggiatore sconosciuto, che esso fosse veramente il conte Mollen, parente del duca di Modena, lo lasciò liberamente partire. Il Governatore militare lasciava fare e sembrava che non si desse pensiero alcuno di quell'agitarsi convulsivo della popolazione, nonchè delle disposizioni del Comitato.

Alla mattina del 22 tutte le truppe del presidio erano schierate sulla via Pradella, piazza S. Pietro, ora Sordello, ed in altri luoghi della città. Al Carmelino stavano pronti alcuni pezzi di artiglieria, che al primo ordine dovevano portarsi a S. Barnaba, alla Fiera ed in altri punti designati dal comando militare. L'agitazione era al colmo. Il popolo correva fremente per le strade chiedendo armi. Erano barricate tutte le vie entro la cinta interna della città, gli sbocchi fer-

mati con grossissime catene, barricate le vie che conducono alla cittadella e difese da un numeroso corpo di guardie cittadine. Le case asseragliate e munite di ogni attrezzo di guerra. Dai balconi e dai tetti stavano i cittadini di ogni classe, pronti a scagliare sugli assalitori sassi, tegole, travi, acqua bollente e triboli in ferro per impedire il passo alla cavalleria. Alcuni ragazzi avevano ammucchiato nelle case cenere e sabbia per lanciarla contro il nemico e, come dicevano essi, per *inorbir i todesch*. Donne fiere negli atti e nelle sembianze concitavano gli uomini, imprecando contro i barbari. Tutta la guardia cittadina era sotto le armi. Tutto un popolo fremente stava attendendo che fosse dato il segnale della lotta col tocco della campana maggiore.

Alle ore 10 tutte le autorità civili ed il Vescovo si recano dal Governatore militare per ottenere il ritiro delle truppe. In questo frattempo un colpo di fucile, sfuggito a caso, fece avanzare le truppe da Pradella verso la piazza del Purgio. Di mano in mano che essi

avanzavano verso il centro, percorrendo la stretta e fiancheggiata dai portici via Sogliari e scorrendo dalle finestre l'apparato minaccioso dei cittadini, rallentavano il passo, procedendo incerte, timorose; e giunte di fronte alla guardia cittadina, fecero alto. Il comandante l'avanguardia, il tenente Zanella di Mantova, ubbidendo agli ordini ricevuti, comandò il *fertig* (pronti). In quel momento il caporale Bonduri Filippo, appartenente alla stessa compagnia del reggimento Haugwitz, sorte dai ranghi, si slancia davanti alla fronte della compagnia, e colle parole e coi gesti esorta i soldati a non far fuoco quand'anche l'ufficiale lo comandasse. Dopo ciò, eccita i compagni a sortire dai ranghi e con quanti lo seguono si reca fra le file del corpo di guardia cittadina davanti alla chiesa di S. Andrea e si dispone a prendere parte al combattimento che pareva inevitabile. Sulla gradinata del tempio di S. Andrea, a circa 50 passi dalla fronte delle truppe nemiche, stava schierata una com-

pagnia di guardie cittadine di oltre 150 uomini, comandata dai fratelli Strambio, fiera, minacciosa e colle armi al *pronti*. Da una finestra di fianco della detta chiesa di S. Andrea che guarda di prospettiva la piazzetta del Purgio, il cittadino Galli teneva appuntata una grossa colubrina contro le soldatesche austriache. Unitamente al Galli vi erano altri militi addetti al detto corpo di guardia, armati di fucili, cosicchè il tutto insieme costituiva una forza capace di respingere qualunque attacco e sostenere un fuoco micidiale e continuo. Nell'interno del fabbricato, un nucleo di popolani, armato di alabarde e di armi diverse di punta e taglio stavano pronti a gettarsi nella mischia. Il momento era terribile e sublime. Non occorre un Balilla, primo a lanciare il sasso, bastava un tocco di campana, una fucilata, un grido e le soldatesche nemiche sarebbero state fulminate di fronte e di fianco e schiacciate sotto ogni sorta di proiettili, lanciati dai balconi e dai tetti; e Mantova avrebbe avuto la sua giornata gloriosa.

Il destino fu avverso. In quell'istante comparve sulla piazzetta di S. Andrea come uscita di sottoterra, una figura nera, un demone sotto forma di angelo di pace; era il vescovo, il quale con le braccia quadre e gli occhi infiammati, gridava: *fermi, non fate fuoco; son nostri fratelli; moderazione, moderazione*. Lì a fianco alcuni membri del Comitato, Benintendi Livio, Bodurri Luigi ed altri, con la sciarpa bianca ad armacollo, pregavano, scongiuravano di desistere da ogni atto violento, promettendo, giurando che si sarebbe ottenuta la liberazione della Patria senza spargimento di sangue; e come ossessi gridavano: *moderazione, moderazione*. Un'orrenda bestemmia proruppe dal petto di quei generosi popolani ed abbassarono le armi. Le truppe dietro ordine del Governatore, il quale trovavasi sul luogo, si ritirarono, ritornando ai loro quartieri.

Verso le tre pomeridiane transitava da Mantova la duchessa di Modena, accompagnata dalla sua famiglia e fu scortata con tutto il suo seguito al Municipio

dalla guardia cittadina, per quelle disposizioni volute dalle circostanze. Avvertito il Governatore militare dal conte Carlo Arrivabene ed il Delegato da un membro del Comitato, si portarono tosto al Municipio per ossequiare la famiglia ducale e per far opera che non si frapponessero ostacoli al proseguimento del loro viaggio. Tutte le autorità civili e militari ed il vescovo si trovarono riuniti in Municipio in quel momento e tutti furono d'unanime accordo che l'I. R. famiglia ducale proseguisse il suo viaggio. Piacque al conte Carlo Arrivabene di offrire la sua protezione alla duchessa; ma S. A. ducale rigettò la proposta con queste parole: «Una dama tedesca non conosce paura».

Frattanto che il Comitato, le autorità civili e militari, ed il Vescovo disponevano per la partenza del convoglio ducale e togliere ogni ostacolo che si potesse frapporre al libero passaggio, il popolo tumultuava, la guardia cittadina di posto a S. Andrea si op-

poneva energicamente che il convoglio ducale partisse ed insisteva che fossero tenuti tutti in ostaggio. Il Comitato avvertito delle disposizioni ostili del popolo e della guardia cittadina al libero passaggio del convoglio mandò in apposto legno tre individui del proprio corpo, i più popolari: Benintendi, Marchi e Mori, aventi a battistrada Carlo Arrivabene con l'ordine espresso di lasciar libero il passo alla famiglia ducale. La guardia cittadina si oppone appuntando i fucili. Il cittadino Mazzarella Amilcare, professore di storia in Liceo, arringa il popolo per persuaderlo di non lasciar partire quelle carrozze e gridava: «Non intendete che un Arciduca d'Austria prigioniero, oggi vale più d'una batteria di cannoni. Bisogna tenerli tutti in ostaggio». Altri popolani, fra i quali ricordiamo il calzolaio Sala Antonio, con energica insistenza volevano che non solo la duchessa, ma tutte le autorità civili e militari, compreso il Governatore, che trovavansi in quel momento in Municipio, fossero tenuti in ostaggio, fino a tanto che fosse stata

consegnata la fortezza e licenziata la guarnigione. All'opposto i membri del Comitato gridavano che il far violenza contro quei pacifici personaggi era atto disonorevole, che il volere tenere in ostaggio il Delegato, il Governatore, il Vescovo ed il Commissario di polizia, che assecondavano i desideri dei cittadini e si mostravano tanto benevoli, era atto di manifesta ingratitudine, atto indegno di un popolo civile che aspira alla propria indipendenza e libertà. A queste patetiche esortazioni si associò anche il canonico Strambio, altri dei componenti il Comitato, perorando acciò non si usasse la violenza. Il canonico Strambio, di statura alta, magro, smilzo, senza capelli, semiscamicciato, con brache corte, calze rosse e colla sciarpa bianca ad armicollo alle focose parole accompagnava gli atti; ed a quei popolani che, guidati dal buon senso, insistevano di voler staccare i cavalli dalle carrozze, volgendosi a destra a sinistra, giocava di calci e di pugni. Al buon senso del popolo, prevalsero le arti dei moderati; e sempre generoso e credulo,

si rassegnò di permettere il passo libero al convoglio ducale, che prese la via di Verona, scortato da un drappello di guardie cittadine fino alla porta della città. Il Governatore ritornò solo alla propria abitazione, passando in mezzo al popolo armato ed irritato. La Congregazione Municipale felice di essere riuscita d'avere impedito un conflitto fra i cittadini e l'I. R. armata, manifestava la sua soddisfazione col seguente manifesto:

La Congregazione Municipale
e Comitato associato

Avviso

Allo scopo di tranquillare sempre più lo stato degli animi ed evitare inutili e dannose collisioni, la Congregazione ed il Comitato stesso, sopra proposta del venerando nostro Monsignor Vescovo e dell'ottimo consigliere I. R. Delegato hanno convenuto coll'autorità militare che le truppe tornino alle loro caserme, dietro assicurazione che siano levate le barricate e

tolto ogni indizio di opposizione e di difesa al militare. All'oggetto di mantenere l'ordine tanto necessario e togliere anche per l'avvenire ogni occasione di collisione, sederà nel palazzo vescovile una Commissione permanente composta di rappresentanti la città ed il militare; il palazzo vescovile sarà guardato dalla milizia civica.

Si raccomanda quindi a tutti i buoni cittadini di concorrere dal loro lato nella cura dei propri rappresentanti mantenendo calma e tranquillità e tornando liberamente all'esercizio delle solite industrie e commercio.

Mantova, 22 marzo 1848.

Il podestà *D'Arco*

Galeotti segretario

L'atteggiamento degli insorti, risoluto e fermo, aveva impensierito anche il Governatore militare ed in seguito al manifesto della Congregazione Municipale pubblicava il seguente

Avviso

Avendo rimarcato che anche piccole operazioni o movimenti militari nel senso di pienamente tutelare l'ordine pubblico e l'interesse militare hanno prodotto delle apprensioni nei cittadini, il sottoscritto si fa premura di avvertire che esso nutre i sentimenti più pacifici verso la popolazione di Mantova e che fino a tanto che la popolazione stessa si manterrà tranquilla come fu per lo passato, continuerà egualmente ad essere trattata anche per l'avvenire con tutti i dovuti riguardi, giusta eziandio la conforme promessa reiteratamente datane al Vescovo di questa città, all'I. R. Delegato, al Podestà, alla Congregazione Municipale insieme agli onorevoli cittadini a questa associata.

Mantova, 22 marzo 1848.

Gorzkowsky

Nel mattino del 23 vi fu movimento militare come nei giorni antecedenti. Il Governatore aveva mandato

nella notte antecedente una compagnia del reggimento Haugwitz ed un distaccamento di cavalleggeri al Po per assicurare il passaggio delle truppe provenienti da Modena, che egli attendeva impazientemente e queste entravano da porta Pradella circa la mezzanotte sebbene il Comitato assicurasse il contrario. Le truppe erano ungheresi, sotto il comando del colonnello Kasteliz. Nello stesso giorno fu pubblicato un altro avviso del Governatore Gorzkowsky col quale riconfermava l'assicurazione espressa nel suo avviso di ieri ed esortava a conservare quella calma che sola poteva risparmiare collisioni inutili e dannose, le quali non sarebbero mai provocate da parte del militare. Al manifesto del Governatore seguiva la seguente pastorale del Vescovo:

Mantovani miei figli diletteissimi.

Siamo nelle circostanze le più difficili. Ma la nostra sorte sta nelle nostre mani, dipende dal nostro contegno. Cari figli, tenetevi nell'ordine e nel santo

timore del Signore e non date ascolto a chi volesse farvi traviare. È il vostro Vescovo che vi parla e vi benedice. Ascoltate le sue parole e sia prospera la sua benedizione.

Dal palazzo vescovile,

questo giorno 23 marzo 1848

Giovanni, vescovo

Notizie pervenute da Venezia avevano innalzato alquanto lo spirito del Comitato, dominato da una maggioranza fiacca, pusilla, e disposta a qualunque transazione collo straniero, purchè venisse soffocato ogni moto popolare. A togliere quelle esitanze ed infondere in quelle anime invilite da un lungo servaggio il venerando avvocato Predaval, per sapere e per onestà onore del foro mantovano, cercò con generose parole di infondere una scintilla di vita in quelle anime morte; disse che senza sangue non si caccia lo straniero nè si acquista libertà, che i popoli caduti nel

sangue risorgono, che al contrario se si lasciano abbindolare, si adagiano nella fossa per non sorgere più mai e perorò per l'azione risoluta ed immediata. A quei magnanimi detti del venerando patriota che tentava richiamare in vita le virtù degli avi, i capi del Comitato sommessamente risposero che non si aveva *nè armi, nè denari*. A quelle codarde dichiarazioni s'alza impetuoso il cittadino Giovanni Paganini, devoto alla causa nazionale e che nei giorni precedenti aveva dato prova di patriottismo e di ardire, dicendo: «Signori, metto da questo momento trentamila lire a disposizione del Comitato». La discussione si fece animata, vivace; varie furono le proposte e per ultimo fu adottata quella della maggioranza del Comitato di incaricare i fratelli Bonduri di commettere a Crescenzo Paris di Brescia 30 fucili con baionetta e sciabola. Pervenuta la commissione al Paris, rispose che occorreva tempo e frattanto si servissero di quelle armi giacenti negli arsenali austriaci. Difatti nel magazzino del Carmelino vi erano migliaia di fucili ed ogni sorta

d'armi e avrebbe bastato poche fucilate per mettere quelle armi in possesso del popolo.

In questo giorno fu pubblicato un manifesto del Municipio di Trento che manifestava il proprio desiderio di essere aggregato alle provincie Lombardo-Venete.

Nelle ore del mattino del 24 la città era tranquilla, quando una fucilata accidentalmente sfuggita ad una guardia cittadina di posto a S. Andrea, alla quale venne risposta altra fucilata per parte di un soldato che trovavasi in piazza di scorta ad un drappello di ungheresi venuti di recente, fece sì che in un lampo si ricostruirono alcune barricate e da molti cittadini furono prese le armi.

Riconosciuto falso l'allarme e cessata l'agitazione, si presentò dal Governatore una deputazione composta dalle autorità civili, giudiziarie ed ecclesiastiche, nonchè un ragguardevole numero di cittadini, per chiedergli tali concessioni che valessero a garantire

la libertà dei cittadini. Il Governatore accolse freddamente la commissione e dichiarò che egli non aveva nessuna facoltà di concedere guarentigia, che S. M. gli aveva consegnata la fortezza e che tanto lui quanto i suoi dipendenti erano formalmente decisi di difenderla fino agli estremi; poteva soltanto concedere alquanti fucili alla guardia cittadina, permettere delle pattuglie miste ed una guardia al proprio palazzo.

L'insuccesso delle pratiche fatte presso il Governatore determinò il Comitato di rivolgersi direttamente a S. A. il Vicerè, la medesima deputazione partì alla volta di Verona. Intanto la Congregazione Municipale pubblicava il seguente avviso:

La Congregazione Municipale

Avvisa

Che S. E. il Governatore concorre alla regolare organizzazione della Guardia civica col dare un congruo numero di fucili e di quanto occorre, permette

le pattuglie miste di civili e militari ed una guardia d'onore al proprio palazzo.

Monsignor Vescovo, il Presidente del Tribunale, l'aggiunto di delegazione, il Commissario superiore di Polizia; il conte Biondi, l'avvocato Rossetti e l'assessore Perneti, sono partiti per Verona presso S. A. l'Arciduca Vicerè in deputazione per dimandare quelle maggiori guarentigie che superano le facoltà del Governatore.

Mantova, 24 marzo 1848.

Il Podestà *D'Arco*

Galeotti, segretario

Il 25 ritornò la deputazione che era andata a Verona senza avere ottenuto che il permesso della guardia civica ed una lettera suggellata da consegnarsi nelle mani del Governatore e l'incarico di raccomandare a tutti l'ordine, la quiete e la moderazione. Con-

fermasi la notizia che Venezia si è costituita in governo repubblicano e che il generale Zucchi marcia con un corpo di volontari in soccorso dei Veneti. Nel giorno seguente il Comitato rinnova la domanda al Governatore della consegna della città e fortezza; alla quale domanda, S. E. in cattivo italiano, rispose: «Non do nulla, prendete, impadronitevi della fortezza ed allora le chiavi sono vostre e io prigioniero o cadavere, avendo coi miei deciso di difendermi sino all'ultima goccia di sangue». La risposta fiera e sdegnosa era meritata, giacchè spetta a chi, non potendo essere coraggiosi, pretende che altri siano ignominiosamente codardi. Nello stesso giorno il Governatore domanda all'Intendenza di Finanza che siano pagate 70 mila lire, le quali vengono ridotte, dietro rimostranza dell'Intendenza, a 10 mila. Il Comitato fa pratiche per la liberazione dell'avv. Giani arrestato pochi giorni prima dalle truppe austriache e tradotto in ostaggio a Verona.

Verso la sera del 27 arrivano da Verona altre cinque compagnie di ungheresi, le quali passando da Castiglione Mantovano, uccisero quell'arciprete, don Bertolasi, arrestarono il curato e dodici guardie civiche di quel comune, che tradussero in ostaggio a Cittadella, accusati di ribellione per essersi opposti al passaggio di quelle truppe. In città, all'entusiasmo dei giorni precedenti, era succeduto lo scoraggiamento. I cittadini si accorsero troppo tardi di essere stati ingannati ed impossibile il riprendere le ostilità.

Il giorno seguente giunge la notizia che i piemontesi erano entrati in Milano e che inseguivano il fuggente Maresciallo. La speranza, non del tutto infondata, che un qualche fatto d'armi decisivo costringesse il nemico a deporre le armi aveva rialzato gli animi. Ma quelle speranze si dileguarono tosto come fuoco fatuo, allorchè si seppe che i piemontesi che erano entrati in Milano il 26, l'avanguardia dell'armata, era stata alloggiata nel castello per ordine del

Casati in attesa d'ordini superiori e l'armata era sempre in Piemonte. In questo stesso giorno Gorzkowski domandava altri denari e la Delegazione costituivasi in corpo collegiale colla Deputazione Municipale ed il Commissario superiore di Polizia. La Congregazione Municipale pubblicava in questo stesso dì il regolamento della guardia civica, firmato da Carlo Lanzini, comandante provvisorio, Eugenio Giani e Vita Bassano, aiutanti provvisori; ed invitava i cittadini ad arruolarsi, onde raggiungere il numero prescritto di novecento militi.

Pareva sedato lo spirito di rivolta, quando per un atto di prepotenza del Governatore militare, che per i ricevuti rinforzi aveva smessa la maschera e cresciuto l'ardire, riaccese gli animi sboglientiti, ordinando di ritirare dai corpi di guardia le truppe in servizio misto con la guardia cittadina, come dalla convenzione fatta nei giorni precedenti. Il capitano austriaco Mauler del reggimento Haugwitz si recò al corpo di guardia a S. Gervasio e senz'altro comandò

in tedesco ai soldati che appartenevano al suo reggimento, di prendere le armi ed il loro bagaglio e di seguirlo. Il comandante del posto, il cittadino Borella Giuseppe, si oppone facendogli osservare che quei soldati egli li aveva avuti in consegna dal Comitato e per conseguenza egli non poteva rilasciarli se non dietro ordine dello stesso Comitato. Il capitano austriaco non vuole intender ragione e comanda di nuovo a quei soldati di seguirlo. Allora il Borella, che era fermo a non cedere e visto che le parole tornavano inutili, spiana la carabina e gli appunta la baionetta al ventre e, fiero in volto, gli dice: «Se comandi di nuovo a quei soldati, ti ammazzo». Il burbanzoso tedesco a quell'atto minaccioso e fiero, ammutolì, impallidì e le ginocchia gli si piegarono. La paura gli salvò la vita. Il Borella, deposta l'ira, lo prese per un braccio e gli comandò di seguirlo in Municipio.

Le cose erano arrivate al punto che Municipio e Comitato non si intendevano più, era un corpo in dis-

soluzione; nè poteva essere altrimenti atteso i contrari elementi che lo componevano e lo spirito animatore che gli dava il moto. Alcuni erano repubblicani platonici ed antirivoluzionari; i più erano infetti di moderatismo piemontese propagato dall'ex gesuita abate Gioberti, dal marchese D'Azeglio e compagni, altri di servilismo cronico ed alcuni per lucro austriacanti e spie dell'Austria. Ad aumentare vieppiù lo scoraggiamento e la diffidenza che già erasi manifestata su vasta scala in tutta la cittadinanza, s'aggiunse il fatto della scoperta di cartucce confezionate con polvere di carbone e sabbia in luogo di polvere da fucile.

Lo sciagurato autore del delitto fu scoperto ed arrestato ed avrebbe subito la pena dei traditori se gli avvenimenti non gli fossero stati favorevoli. La vita gli fu una punizione, un oggetto di obbrobrio e morì portando sotto terra il segreto del tradimento.

Il giorno seguente il Governatore domanda imperiosamente e con qualche minaccia che gli siano pagate 75 mila lire e l'Intendenza di Finanza versa nello stesso giorno nella cassa del comando la somma richiesta. Nel mattino del 31 entrano in città circa 6 mila uomini fra ungaresi, cacciatori, ulani e di diversi corpi fuggiti dalle città insorte, tutti laceri, stanchi ed affamati; essi furono in parte collocati in S. Andrea.

Allo scoraggiamento successe il panico. Il Comitato si scioglie ed i ricchi abbandonano la città alla sordina.

Il giorno 2 aprile il Governatore militare pubblica il seguente manifesto:

«Per ordine di S. E. l'I. R. generale in capo, maresciallo Radetzky, viene la fortezza di Mantova dichiarata in istato di assedio, dal momento della presente pubblicazione.

Tutti quelli che possiedono armi di qualsiasi specie, come fucili, armi da taglio o di punta, dovranno consegnarle entro 24 ore da questo momento all'apposita

commissione ricevente, radunata all'arsenale di S. Francesco.

Scaduto che sia il termine suddetto delle 24 ore, l'individuo presso cui si trovano ancora delle armi, sottosterà alla *pena di morte*.

Chi fosse colto a staccare il presente avviso sarà gravemente punito.

Mantova, 2 aprile 1848.

Gorzowski».

La Congregazione municipale incontra un mutuo di 30 mila lire per far fronte alle spese eventuali e l'avvocato Sartorelli Luigi, che dopo la proclamazione dello stato d'assedio aveva assunto la carica di assessore, prende parte in questo affare e lo conduce a buon termine. Il comando della fortezza chiede che entro 24 ore sieno versato nella cassa di guerra altre seicento mila lire con minaccia, in caso di ritardo alla consegna, che procederebbe tosto a dare il sacco al Ghetto ed in seguito a tutte la città.

La Congregazione Municipale in questa emergenza invita tutti i cittadini ancora presenti ed i rappresentanti degli assenti a voler disporre a favore del Comune quella somma maggiore che si trovassero in grado di offrire. Dichiarò che il Comune assume le guarentigie della restituzione verso i singoli sovventori, siano essi privati cittadini o stabilimenti particolari di città.

Fa riflettere quanto importa in questi stringenti circostanze obbedire alla legge della necessità, onde ovviare, come vuolsi avere speranza, alle calamitose conseguenze che altrimenti minaccerebbero la città ed in particolar modo i riconosciuti facoltosi. Con un altro avviso la Congregazione Municipale prega, scongiura i cittadini e specialmente i facoltosi a versare nella cassa di guerra la somma richiesta, avendo S. E. il Governatore dichiarato di non desistere assolutamente dal pretendere la somma richiesta, onde salvare se stessi e le loro proprietà da quelle misure a

cui potrebbe per avventura determinarsi l'I. R. comando della fortezza.

Alle intimazioni feroci del generale austriaco, la Congregazione municipale non rispose: *non abbiamo nè armi, nè denari*, come ha fatto nella giornata precedente, allorchè ardenti patrioti la eccitavano all'azione per liberare la patria dai barbari; ma spiegò per viltà tutta la sua servile energia per cavare dalle tasche dei cittadini quel denaro che doveva servire al nemico per ricondurre servitù la città ribelle.

Spenta ogni speranza di cacciare il nemico dalla fortezza, non rimaneva che abbandonare la città tradita, raccogliersi fuori, impugnare le armi e combattere in campo aperto. Erasi in quei giorni riunito in Gazzuolo un buon numero di giovani provenienti da Revere, da Gonzaga e dai paesi limitrofi condotti dall'ottimo patriota Mambrini Napoleone, allo scopo d'accordare con alcuni del partito d'azione del Comitato della città, di correre in aiuto alla città insorta,

tosto che si fosse impegnata la lotta colle truppe austriache di presidio. Per siffatto concerto, Gazzuolo fu il luogo di riunione di tutti i patrioti ardenti di combattere l'abborrito straniero. Da Mantova vi accorsero primi Arrivabene conte Giuseppe ed il figlio Rinaldo, i fratelli Pietro e Luigi Strambio, Fernelli Domenico, Sorella Giuseppe, Zanucchi Omero, Frattini Pietro, Bondurri Filippo, Bronzetti Narciso, Tassoni Dario, Vivanti Anselmo, Bignami Bassano e tanti altri che per brevità omettiamo, ma che avremo occasione di parlarne altrove, e si organizzò sotto la direzione del Mambrini e dell'Arrivabene, un corpo forte di 300 uomini, al quale venne dato il nome di *Colonna Mantovana*.

In omaggio al vero notiamo che i componenti la detta Colonna erano stati in parte processati per reati politici, in parte compromessi e sotto sorveglianza della polizia ed i giovani pressochè tutti educati alle idee della Giovine Italia. Il conte Arrivabene Giuseppe era stato compromesso nei moti del '21 e

del '31 e complicato nella congiura Menotti. Sfuggito alle ricerche della polizia, tentò con altri compagni di liberare il Menotti a viva forza assalendo il convoglio, mentre doveva passare sullo stradale di Moglia una notte. Ma era falsa la notizia. Se poté salvarsi in allora dalla prigionia austriaca, lo deve alla onoratezza dei carcerati suoi compagni che tacquero il suo nome. Ma non andò guari che a sua volta fu arrestato e tradotto nelle carceri di Porta Nuova a Milano e dopo un processo che durò quattro anni, fu condannato a 20 anni di carcere duro da espiarsi allo Spielberg. Portato il processo dinanzi al Ministero della Giustizia, venne giudicato non potere l'Austria condannare per fatti estranei al proprio stato. Ciò non di meno, il governo austriaco, instigato dal duca di Modena, che si trovava allora in Vienna, lo condannò che fosse, in linea politica, relegato in Venezia, ove stette fino alla proclamazione dell'amnistia. Bondurri e Bronzetti erano militari sotto l'Austria e ambidue disertarono,

il primo da Mantova ed il secondo in aperta campagna sfidando le fucilate dei cacciatori tirolesi di cui egli faceva parte.

La Colonna imprese tosto a guerrigliare sulla destra dell'Oglio fra Gazzuolo e Marcaria e molestare il nemico nei dintorni della fortezza. Volendo poi dare alla stessa una formale organizzazione militare, venne chiesto al Quartiere generale di Carlo Alberto in Cremona che volesse affidare ad un ufficiale del corpo dei bersaglieri il comando e la relativa istruzione militare.

A tale scopo venne nominato il distinto capitano Longoni Ambrogio, il quale giunto in Gazzuolo ai primi di aprile, compì l'organizzazione dividendo la Colonna in due compagnie comandate dai due capitani Mambrini Napoleone ed Arrivabene Giuseppe, ritenendo per sè il comando della legione, la istruì alla scuola dei bersaglieri e la diresse a Goito, ribattezzata col nome di Bersaglieri Mantovani Carlo Alberto.

Destinata ad agire come corpo franco, era sua tattica di molestare alle spalle e manovrare sui fianchi del nemico, attaccare i piccoli corpi, intercettare le comunicazioni, assalire i convogli, essere presente dappertutto, combattere e sparire. Allo scopo prefisso di esercitare la giovine legione alla piccola guerra, il comandante Longoni la spingeva fino agli spalti della fortezza e prendendo di mira le sentinelle avanzate spargeva l'allarme nel campo nemico. Fermavasi alcuni giorni a pattugliare fra Castiglione Mantovano e Santa Lucia del marchese Di Bagno. In questa circostanza si aggregarono alla legione alcuni giovani della Colonna Genovese comandata dal generale Torres, che trovavasi in quelle località e che fu costretta a sciogliersi per mancanza di mezzi di sussistenza. Dei legionari genovesi aggregati ricorderemo l'ardito e focoso Nino Bixio ed il cantore dell'italico risorgimento, il poeta e soldato Goffredo Mameli.

Da Castiglione Mantovano la legione si recò a Governolo che trovò occupato da un battaglione di linea, mezza batteria, quattro pezzi, una sezione del genio ed un mezzo squadrone di cavalleria della truppa regolare del Duca, comandante il maggiore Fontana ed un corpo di volontari modenesi e reggiani.

Sulla metà d'aprile il comandante della legione, avuto avviso che gli austriaci facevano delle scorrerie nei dintorni di Castellaro e Due Castelli, recando gravi danni a quelle popolazioni, dispose per un attacco dirigendosi a Castellaro. Nella notte dal 15 al 16 mosse da Governolo e giunto a Castellaro vi lasciò una parte della legione in osservazione e con l'altra si diresse verso i Due Castelli nella lusinga di sorprendere il nemico. Come erasi preveduto, gli austriaci comparvero di buon mattino alla sordina ed i legionari, che avevano preso posizione, lasciati inoltrarti a portata di fucile, li accolsero con vivo fuoco di pelottone. Gli austriaci non ressero e dopo

alcune fucilate di rimando, voltarono le spalle ed in fretta ritornarono in fortezza.

Contemporaneamente a questo scontro la frazione della legione lasciata in osservazione a Castellaro veniva attaccata dal corpo maggiore austriaco con l'artiglieria contro il paese e la barricata di difesa. I legionari animati dal bravo Bronzetti, fecero un'ostinata resistenza, ma sopraffatti dal numero si ripiegarono in buon ordine sopra Governolo. In questo scontro moriva, colpito da una palla nel petto sulla barricata, il popolano Spezia di Viadana e si ebbero alcuni feriti.

Questi attacchi contemporanei in punti diversi ed a insaputa delle parti guerreggiate, diede luogo ad uno di quei qui pro quo soliti in guerra. Dopo la scaramuccia dei Due Castelli, i legionari se ne ritornarono a Castellaro e gli austriaci avuto avviso che i legionari si erano diretti ai Due Castelli e che a Governolo eravi un corpo forte di Volontari non osarono

spingersi avanti e temendo di essere presi fra due fuochi si ritirarono in fortezza, non prima però di avere incendiato alcune case e compiuti atti di barbarie verso quelle popolazioni. I legionari, dopo aver preso cura dei feriti, proseguirono il loro cammino verso Governolo, punto di riunione.

Tornando di grave danno agli austriaci che un punto di grave importanza come Governolo fosse occupato dagli insorti, nella notte del 17 aprile sortirono dalla fortezza con un battaglione di linea, due compagnie di cacciatori, uno squadrone di cavalleria ed una batteria di sei pezzi di campagna. All'alba diedero il segnale dell'attacco con un vivo fuoco d'artiglieria e malgrado l'energica resistenza dei bersaglieri mantovani e volontari modenesi e reggiani, la fanteria austriaca, marciando sulla banchina dell'argine di sinistra e quindi al coperto dei tiratori di destra del fiume, avanzava sempre e dava il segnale dell'attacco.

Fu in quel momento che i due pezzi d'artiglieria modenese, posti sull'argine di sinistra cominciarono il fuoco a fulminare la fanteria nemica. Il combattimento si fece accanito più che mai ed il fuoco sostenuto con intrepidezza e valore dai volontari mantovani, modenesi e reggiani costrinse gli austriaci a ripiegare e verso le 10 erano in piena rotta, lasciando morti e feriti sul campo, un carro di munizioni di guerra ed il bottino fatto alla Garolda di salame, lardo e candele.

Questa piccola vittoria ottenuta dai soli volontari contro soldatesche agguerrite e disciplinate prova quanto sia superiore il cittadino che combatte per la Patria; per la libertà e per la rivendicazione dei suoi diritti in confronto di coloro che fatti schiavi del potere e abbruttiti dal dispotismo della disciplina ammazzano per mestiere e per conto di un despota qualunque.

Dopo questo fatto la legione venne incorporata nell'armata sotto gli ordini del generale Bava, comandante il secondo corpo d'armata e si distinse in molti altri fatti d'armi della sciagurata campagna di Lombardia e soprattutto nel glorioso quanto eroico assedio di Roma. Fu cara ed amata da Garibaldi. L'esito infelice della guerra, causa principale i tradimenti di tutti i principi e delle camarille di corte non invilì i superstiti e dagli eventi temperati a più forti propositi, sfidando la morte si fecero iniziatori di congiure contro la tirannide straniera e presero parte attiva a tutti gli avvenimenti dell'epoca del Risorgimento italiano.

LA GUERRA

Radetzky aveva perduta la battaglia; all'alba del 23 usciva da Milano trascinando verso Lodi un avanzo di esercito in disordine, avvilito, rotto di fatiche e di fame. A Marignano trovò il ponte sul Lambro

rotto ed un drappello di giovani, dicesi che fossero quarantacinque, osò fargli fronte. Costretto a sfilare sopra una sola linea chiusa fra terre irrigue, palustri, ingombre di piante e di fossi, con una colonna lunga ventisette miglia, impacciato di carri, di carrozze, di donne e di ostaggi, un attacco di fianco avrebbe distrutto quell'ammasso informe di soldati e di attrezzi di guerra. E lo si avrebbe potuto se l'avanguardia dell'armata piemontese, giunta a Milano il 26, unendosi agli insorti che erano a Treviglio, si fosse portata sull'Oglio, contrastargli il passo, molestarlo ed agire secondo gli eventi². Ma all'uomo del '21 stava a cuore assai più di Radetzky, la rivoluzione.

Il 23 a sera Carlo Alberto seppe della ritirata degli austriaci da Milano ed indirizzò ai popoli della Lombardia e della Venezia il seguente manifesto:

²C. Cattaneo, *Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra. Memorie*, Lugano, 1859.

«I destini d'Italia si mutarono; sorte più felice aride agli intrepidi difensori di conculcati diritti.

«Per amore di stirpe, per intelligenza dei tempi, per comunanza di voti, Noi ci associamo primi a quell'unanime ammirazione che vi tributa l'Italia.

«Popoli della Lombardia e della Venezia; le nostre armi che già si concentravano nella frontiera quando voi anticipaste la liberazione della gloriosa Milano, vengono ora a porgervi nelle ulteriori prove quello aiuto che il fratello aspetta dal fratello, dall'amico l'amico.

«Seconderemo i vostri giusti desideri, confidando nell'aiuto di quel Dio che è visibilmente con Noi, di quel Dio che ha dato all'Italia Pio IX, di quel Dio che con così meravigliosi impulsi pose l'Italia in grado di far da sè.

«E per viemmeglio dimostrare con segni esteriori il sentimento dell'Unione italiana, vogliamo che le nostre truppe, entrando nel territorio della Lombardia e

della Venezia portino lo scudo di Savoia sovrapposto alla bandiera tricolore italiana».

«Torino, 23 marzo 1949

Carlo Alberto»

Contemporaneamente il ministro Pareto scriveva al conte di Buol incaricato di affari dell'Austria: «I sottoscritti assicurano del loro desiderio di secondare tutto ciò che potrebbe assicurare le relazioni di amicizia e di buona vicinanza fra i due stati». Il re mosse le sue genti contro gli austriaci senza preventiva dichiarazione di guerra. A che avrebbe essa giovato? Non è una guerra che egli imprende, ma un atto di amistà; Pareto si spiega francamente a Lord Abercromby: «Non si può dissimulare, dice il ministro del re di Sardegna, che dopo gli avvenimenti di Francia non possa essere imminente il pericolo di vedere proclamata la repubblica in Lombardia. E nel fatto, dietro informazioni sicure, sarebbe certo che un gran numero di Svizzeri avrebbe efficacemente contribuito,

con la loro presenza, alla sollevazione di Milano. Ora se la repubblica fosse ivi proclamata, un simile movimento scoppierebbe negli stati del re di Sardegna. Per questa ragione, S. M. il re di Sardegna si crede obbligato a provvidenze, le quali coll'impedire che l'attuale commozione lombarda conduca alla repubblica, risparmieranno al Piemonte e al rimanente dell'Italia le catastrofi che potrebbero accadere se una tal forma di reggimento fosse proclamata». Il 28 marzo lord Normanby scriveva a lord Palmerston «che la guerra intrapresa non è punto una guerra; S. M. non invade la Lombardia con l'intenzione di incominciare le ostilità contro una potenza amica, ma unicamente dietro domanda di coloro i quali, senza aiuti, erano riusciti a conquistare la libertà nell'intendimento di aiutarli a mantenere il buon ordine in un paese forzatamente abbandonato da quelli che prima l'avevano governato». Il ministro Pareto scrive al lord Abercromby il 29 marzo che «erasi spedito l'or-

dine a tutti i comandanti delle navi dello stato di lasciare liberamente andare tutti i legni mercantili di bandiera austriaca: i comandanti della regia marina hanno pure ricevuto l'ordine di astenersi da ogni atto ostile contro i legni da guerra austriaci, tranne il caso di essere provocati»³. L'abate Gioberti prima della guerra tracciava il disegno della battaglia nel caso che in qualche parte d'Italia fosse proclamata la repubblica. Tre partiti si potrebbero prendere (dice l'abate) dai nostri governi: o lasciar fare e stare colle mani alla cintola a vedere; ovvero intervenire colle armi a distruggere il fatto con la forza; ovvero correre alle vie pratiche di una intercessione pacifica, o richiamare a buon senno gli sviati. Ora, di questi tre espedienti, il primo mi pare peggiore e l'ultimo migliore, anzi il solo opportuno a praticarsi».

³G. Ferrari, *Opere filosofiche e politiche*, voll. 2 (Capolago, Tip. Elvetica).

Dunque la guerra regia era ordinata contro la rivoluzione e primo pensiero degli uomini del partito moderato era quello, se proclamavasi la repubblica, di soffocarla pacificamente o militarmente⁴. Il re mirava sempre fisso alla servitù della Lombardia, non alla libertà dell'Italia.

Ma se è riprovevole il contegno ed i maneggi dei cortigiani e dei servili, meritano biasimo i liberali, che lasciarono mettere sulla santa bandiera il polveroso ragnatello dei baroni di Savoia ed acconsentirono al patto che rimetteva la guerra del popolo in procura di una corte e dava in paga al mercenario la gemma della libertà⁵.

L'esercito regio sorpassava ai cinquantamila uomini. Carlo Alberto non aveva nè talento, nè esperienza di guerra, aveva in disistima i suoi generali,

⁴G. Ferrari, *Opere filosofiche e politiche*, cit.

⁵C. Cattaneo, *Dell'insurrezione di Milano*, cit.

nuovi ed ignoranti in tutti i rami di servizio⁶, esperti solo nei maneggi di polizia, loro principalissima occupazione, generali d'anticamera e di confessionale. L'armata regia scese in campo senza carte: lo stato maggiore generale, scrive Bava, non aveva potuto provvedersi di carte geografiche e topografiche del teatro della guerra; ed a noi era stato impossibile il procurarsene, attesa la precipitosa partenza pel Ticino. E quale era lo stato maggiore, tale era l'intendenza dei viveri, il servizio sanitario ed ogni altro ramo militare. Lo stesso Bava deplora lo scoraggiamento nei corpi più valorosi i quali non si vergognarono di ritirarsi quasi senza combattere, davanti ad un nemico a loro inferiore e qualche volta immaginario. Erano divenuti, dice il Bava, così pusillanimi, teme-

⁶C. Cattaneo, *Dell'insurrezione di Milano*, cit.

vano persino l'ombra del pericolo; nè più si reputavano in sicurtà se non quando trovavansi riuniti in grandi masse.

Ed i satelliti del re scrivevano nei loro bollettini:

«Officiali e soldati! Il vostro marziale entusiasmo, la vostra mirabile disciplina, il vostro *eroismo* e quello di *chi* vi guida alla vittoria, ci rallegrano e ci inorgogliscono. Poichè [vostre?] sono le glorie, come nostre sono le speranze e le vittorie di tutti i figli d'Italia. Noi ci studiamo di consolidare colla concordia, coll'unione, colle civili virtù l'opera dei vostri bracci gagliardi, delle formidabili spade! Sia lode immortale all'esercito d'Italia ed al suo gran capitano!».

Il 25 marzo l'esercito regio passava il Ticino ed entrava in Pavia, il 5 d'aprile era all'Oglio, l'8 al Mincio: furono 80 miglia in 15 giornate. Quando era a Lodi, il nemico era a Crema, lontano dieci miglia. Invece di passare l'Adda ed andare ad assalirlo, si

volse a destra verso Piacenza⁷. E un ordine del giorno di Carlo Alberto lodava l'alacrità dell'esercito che seppe con marce precipitose costringere il nemico a passare il Mincio e riparare sull'Adige.

L'11 aprile l'esercito occupava tutta la linea del Mincio: il 15 investiva Peschiera dalla parte di destra del fiume. Dopo poche ore s'intimò la resa a cui venne risposto *non avere esso ordine di rendere la piazza*. «Trovando, scrive Bava, la guarnigione di Mantova mal provveduta di viveri, alcuni distaccamenti della medesima operavano frequenti sortite nello scopo di procacciarsene nei dintorni; cosicchè rapivano agli abitanti non solo i cereali e bestiame, pur anco tutto ciò che capitava loro nelle mani. Locchè era cagione di continui spaventi e di continue lagnanze, le quali determinarono S. M. ad operare una grande ricognizione sulla piazza; così per osservarla

⁷C. Cattaneo, *Dell'insurrezione di Milano*, cit.

da vicino, come per tentare di fare prigionieri alcuni posti, segnatamente quelli di maggiore importanza stabiliti a Rivalta ed alle Grazie; non senza lusinga che un tal movimento potesse far risolvere a sollevarsi in massa contro il presidio. La ricognizione fece rientrare il nemico nel forte ed io ho potuto col mio stato maggiore osservarla per lunga pezza. Più volte il nemico tentò di operare qualche sortita, ma il fuoco dei nostri bersaglieri lo respinse ad ogni incontro con gravi perdite. Quando giunse S. M. percorse la linea di circonvallazione e si avanzò verso Mantova, in guisa di poter bene osservare la piazza. Ottenutosi lo scopo del nostro movimento, S. M. comandò di ritornare alli alloggiamenti».

«In questa spedizione, continua il Bava, ci toccò osservare come quelle popolazioni siano fredde e poco o nulla animate a favore della causa italiana, inclinando forse verso il tedesco che sempre per lo addietro cercò possibilmente di favorirearle. La nostra convinzione, tanto dolorosa quanto inaspettata, se

non valeva a scemare menomamente il nostro ardore (sic) per la santa causa dell'indipendenza nazionale, ci faceva però accorti degli ostacoli che venuti ne sarebbero al conseguimento di quella finale vittoria che i disastri hanno potuto contendere alle nostre bandiere, ma che il genio d'Italia ci condurrà pur finalmente a conseguire».

Per giustificare quella vana dimostrazione, il generale Bava calunniò i mantovani di città e del contado. Egli, il generale, non doveva ignorare che Mantova e provincia fin dal 2 di aprile era stata posta sotto lo stato di assedio, proclamata la legge marziale e ritirate le armi; che la guarnigione della fortezza ascendeva ad oltre 10 mila uomini, che tutti i cittadini liberi erano sortiti, che si era formata una legione di volontari mantovani, dipendenti dai suoi ordini, e che questa aveva avuto diversi scontri col nemico e fu vincitrice ai Due Castelli ed a Governolo; che il piccolo villaggio delle Grazie, che numera non più di 300 abitanti, aveva mandato al campo 25 volontari

armati e pagati da un cittadino del luogo che era sede di un comitato di provvedimento. In quanto poi alle depredazioni austriache, se quei predoni per necessità di guerra requisirono con forza agli abitanti di quelle località cereali e bestiame il governo austriaco, sebbene col denaro degli italiani seppe indennizzare equamente gli espropriati. Per lo contrario le requisizioni e le espropriazioni in genere ordinate dai generali del regio esercito liberatore, non furono pagate, nè si vogliono pagare dal governo nazionale, quantunque dal ministero della guerra siano state accertate e liquidate. E per di più ingiunse ai magistrati di rigettare ogni domanda giuridica davanti ai tribunali per debiti provenienti dalla guerra 1848-49⁸. Ed una magistratura vile⁹ ha sentenziato che i creditori non

⁸Corte di Cassazione di Roma.

⁹*Illustrazione italiana*, 23 febbraio 1881.

hanno alcun diritto di rimborso dei loro crediti, occorrendo che l'azione del privato sia fondata sul diritto civile¹⁰. In altri termini che vi sia una legge che condanna il governo al rimborso e non sussistendo è tolto da farvi luogo. Per la qual cosa le perquisizioni ordinate e fatte eseguire dai generali del regio esercito sono ritenute, come devonsi ritenere, un *brigantaggio*. Oltre di ciò e come si dirà in appresso, il governo provvisorio della Lombardia, per la convenzione del 26 marzo, dovendo fornire i viveri all'esercito ed i commissari del re amministrarli, senza obbligo di rendiconto, ne avvenne che i soldati costarono al governo provvisorio il doppio e patirono la fame e la Lombardia pagò una quantità doppia, senza contare le immense somministrazioni fatte dai Comuni e dai privati.

¹⁰Corte d'Appello di Brescia.

Ed in benemerenza di tanti sacrifici di sangue e di sostanze, i generali dell'esercito ed i cortigiani del re hanno bassamente, codardamente calunniate le popolazioni di Mantova e di Milano, cosicchè in compenso si ebbero il tradimento, le espropriazioni forzate e la miseria.

Carlo Alberto era avverso ai volontari, corpi franchi, avverso ai nostri soldati volontari. E fu suo primo pensiero di tener fuori dai suoi reggimenti i giovani generosi e colti, relegandoli in battaglioni separati, condannandoli all'inerzia delle caserme ad imparare la carica in 24 tempi. I generali non abbracciarono mai con la mente tutto il campo della guerra, si circoscrissero a quel breve arco che segue il corso del Mincio, dalle alture dello Stelvio alla sinistra del Po, facendo siepe innanzi alla Lombardia ed in quel modo che solea farsi un secolo addietro. Carlo Alberto non aveva, nè poteva avere alleati, atteso la politica sleale, e li sacrificò nei momenti supremi.

Le guerriglie Manara, Arcioni, Torres, Tannberg, Griffini, ed alcune altre, circa oltre tremila uomini, sotto il comando del generale Allemandi, si unirono a Montichiari e si decise di intraprendere la spedizione del Tirolo. Arcioni marciava in testa e si spinse, cacciando innanzi a sè il nemico, fino alla valle del Sarca ed occupò Castel Toblino. In Tione, a Vezzano ed in altre località ergevasi l'albero della libertà col vessillo tricolore, plaudenti i cittadini, ardentemente desiderosi di unirsi alla madre patria. Attaccati da forza maggiore e sopra diversi punti, dopo un combattimento di quattro ore, i volontari si ripiegarono sopra Stenico. Il 16 ricevevano ordine dal generale Allemandi *non doversi far nulla senza il soccorso dell'armata piemontese, e questo soccorso venir per ora rifiutato*. L'Allemandi in sua lettera diretta e stampata da Cattaneo, scrive: «Ma per impadronirmi di Trento mi era necessario alcuni battaglioni di truppe regolari piemontesi per appoggiare i miei volontari, i quali mancavano d'organizzazione, d'armi,

di vestiti e di viveri! Fu allora che io mi portai al quartier generale di Volta, ove era il re, per dimandargli con istanza questi soccorsi, esponendogli con calore tutta l'importanza che avrebbe per la nostra guerra la presa di Trento. Carlo Alberto, che da principio sembrava essere del mio avviso, mi fece rispondere dopo alcuni minuti dal gen. Franzini ministro della guerra, *che egli non poteva mandarmi i quattro battaglioni di truppe che io aveva domandato, ch'egli attendeva ad una grande battaglia campale e che per conseguenza non poteva distaccare delle truppe pel Tirolo*».

Il 20 giungeva in Tione l'ordine del giorno che annunciava lo scioglimento dei corpi franchi. *L'intenzione del Governo di Milano era di non agire più oltre in Tirolo*. I volontari fremendo e piangendo, uscirono il 21 da quella terra bagnata del loro sangue. Il 24 entrarono in Brescia, accolti non già come italiani, che erano stati a combattere per la libertà della patria,

ma peggio che stranieri. Il giorno seguente si presentava il colonnello Cresia, con ufficiali tutti piemontesi per organizzarli, proponendo paga e disciplina di Carlo Alberto. All'ordine del giorno del col. Cresia che finiva col grido *viva il re*, i volontari risposero *viva la repubblica italiana*.

L'abbandono del Tirolo era il primo passo verso la catastrofe, complice la perfidia del governo provvisorio. Al generale Allemandi, dimissionario, venne nominato al comando dei corpi volontari, Giacomo Durando, che ebbe la missione di guardare la frontiera del Tirolo, tenuto come parte della confederazione germanica e di cui l'Austria si beffava dichiarandolo paese neutrale.

L'esercito austriaco di riserva, comandato dal generale Nugent era all'Isonzo ed ebbe ordine di guadagnare Verona al più presto possibile. Di fronte stava il generale Giovanni Durando, generale del papa, dipendente di Carlo Alberto e pagato dal go-

verno della repubblica di Venezia, con 20 mila volontari romani, napoletani e veneti e i presidi delle piazze di Palmanova ed Osoppo. Nugent si impossessò il 23 di Udine ed il 27 passò il Tagliamento e si diresse verso Belluno. Il 29 Durando giunse a Treviso e prese le disposizioni a difendere il Piave. Frattanto Nugent continuava la sua marcia sopra Belluno, lasciando al generale Culoz la cura di sforzare il passo della Piave ed occupare Feltre. Il 7 Durando marciava verso Feltre ma trovandola occupata dal nemico contrammarciò su Primolano, per difendere la Brenta¹¹. La sera del 9 l'avanguardia nemica attaccò gli avamposti del generale Ferrari. Questi partì con tremila uomini dirigendosi verso Cornuda e contemporaneamente avvertiva Durando della gravità delle circostanze. Il generale rispose: *vengo correndo*. La mattina Culoz attaccò Ferrari e Cornuda. I volontari

¹¹C. Pisacane, *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-1849*, Genova 1851.

sostennero i primi attacchi con bravura, ma sopraggiunta un'altra brigata nemica, ripiegarono indietro. Frattanto Durando non si muoveva, ed i volontari disperando del suo arrivo, e credendosi traditi, si diressero su Treviso. Nugent, sbarazzatosi del corpo dei volontari ed approfittando della incertezza e degli errori di Durando, marciò direttamente su Verona e si congiunse a Radetzky. «Durando, dice Cattaneo, indugiò prima a passare il Po, indugiò poscia a munire il passo del Piave, mancò all'intento della sua spedizione, cadde in sospetto: fu accusato a torto. Era solamente il servo del re, il tradimento era nell'armata regia».

Intanto Radetzky avendo riordinato e rinforzato il suo esercito, si preparava alla guerra. Il 27 maggio sortì da Verona dirigendosi su Mantova nell'intento, sfondando le linee dei volontari toscani, di attaccare l'esercito del re e liberare Peschiera che era agli estremi. Il 29 Radetzky sortì da Mantova con oltre 30 mila uomini e attaccò i trinceramenti di Curtatone e

Montanara. Quei volontari, in numero non più di 5 mila, sostennero per tutta la giornata l'urto del nemico con impareggiabile valore, sempre aspettando il prossimo arrivo dell'infido amico. L'indugio salvò il re, che ebbe agio di riunire a Goito forze considerevoli e costringere il nemico a ritornare in Mantova. Peschiera era resa e l'ardita manovra di Radetzky gli poteva costar cara, se Carlo Alberto fosse stato semplice guerriero, e non re e gesuita; egli sarebbe stato in tempo di investire Verona, ove il nemico aveva lasciato poca gente: l'avrebbe fatta assalire a tergo dai romani e visentini e al di dentro dal popolo, acceso dal grido della sua vittoria. «Aussitôt après la bataille, on aurait pu couper la retraite aux Autrichiens et par le moyen d'émissaires instruire les habitants de Verone, ou Radetzky n'avait laissé qu'une faible garnison»¹². L'operazione, dice Pisacane, la più semplice

¹²Ferrero Gabriel Maximilien, *Journal d'un officier de la brigade de Savoie sur la campagne de Lombardie*, s.a.n.t.

e dettata dall'arte, era quella di passare il Mincio e, prevenendo il nemico, costringerlo alla battaglia con una grande inferiorità di forze. Avvenne il contrario.

Premeva al Maresciallo il possesso del Veneto e assicurarsi una comunicazione diretta, e varcò l'Adige a Legnago e con 30 mila uomini assalì alle spalle Vicenza e costrinse Durando a capitolare. Pochi giorni dopo capitolava Palmanova, quantunque la piazza fosse fornita di viveri e di munizioni. Le operazioni del generale Durando, dice Pisacane, in questo caso sono riprovevoli, quanto quelle del primo periodo della sua campagna. La fortuna sorrideva ancora a Carlo Alberto e gli additava il cammino della gloria. Marciare, scrive il Pisacane, concentricamente all'Adige e passarlo fra Verona e Legnago; mascherare Verona con 15 o 20 mila uomini e mirare direttamente a Vicenza. Il re avrebbe potuto giungervi alla testa di 50 o 60 mila uomini, mentre Radetzky con soli 30 mila, divisi in due dal Bacchiglione, era impegnato sotto le mura di una città difesa

da 10 mila uomini. La battaglia di Vicenza, vinta da Carlo Alberto, avrebbe assicurata l'indipendenza italiana. E per la prima volta la storia d'Italia avrebbe consacrato alla gloria il nome di un principe. Ma Carlo Alberto stette immobile al Mincio, aggirandosi da quell'eterna Peschiera a quell'eterno Goito, circolo magico segnato dalla politica del re. Tanto accieramento nel re e nei suoi generali non si poteva spiegare che nella lusinga che la guerra terminasse con un Campoformio. Così le città venete che avevano disertato l'antica madre Venezia per fondersi nel *regno fortissimo*, venivano sacrificate e consegnate allo straniero.

Carlo Alberto era riuscito a sbarazzarsi degli alleati, ributtandoli, e dei volontari abbandonandoli al momento supremo. Era rimasto libero di condurre la guerra a seconda della sua politica tenebrosa, ingannando i re come membro della Santa Alleanza; ingannando i popoli come campione della nazionalità e dell'indipendenza.

Tutto presagiva vicina una catastrofe. La metà del regno perduta, l'esercito sfiduciato, i volontari dispersi ed i pochi rimasti confinati sui manti in osservazione di un paese dichiarato neutro, scomparso il bellicoso entusiasmo delle popolazioni e cadute in una profonda inerzia. Arroganti, per effetto della fusione, i padroni erano tornati servi.

Il re allungò la sua destra fino al Po attorniano Mantova. Egli girava attorno alla fortezza come uno scorpione attorno al fuoco. L'esercito regio era disteso lungo una linea di oltre 40 miglia, a fronte dell'esercito imperiale concentrato a Verona ed ordinato in modo di tentare un colpo decisivo. Il 22 Radetzky investì Rivoli, per mascherare il suo disegno e distrarre l'attenzione del re. Il 23 attaccò e prese Sona, Sommacampagna e Custoza; ma nonostante gli ottenuti successi, si trovava in condizioni difficili. Il 25 si combattè su tutta la linea da Valeggio a Sommacampagna. La lotta fu accanita e gloriosa per le armi piemontesi e la giornata sarebbe stata decisiva,

se De-Sonnaz fosse entrato in azione ed attaccato Valleggio e la mancanza dei viveri non fosse stata causa del ritardo all'attacco di Custoza. «Sul terreno, dice Cattaneo, pareva una vittoria, sulla carta era un precipizio».

Alla sera il re si ritirò a Villafranca, ma quella posizione non essendo temibile, all'alba del 26 cominciò la ritirata su Goito. In questa critica circostanza Bava diede sagge disposizioni, richiamando il resto dell'armata al blocco di Mantova ed ordinando a De-Sonnaz, che riteneva a Volta, di minacciare il fianco nemico, se questi tentasse di passare il Mincio, di concentrare tutte le forze sulla destra di questo fiume e tentare di nuovo la sorte della battaglia. Ma sventuratamente le disposizioni del Bava non vennero eseguite. De-Sonnaz aveva già abbandonato Volta per un ordine di cui nessuno si riconobbe autore¹³. Il re gli

¹³Ferrero G. M., *op. cit.*

comandò di andare a riprendere quelle posizioni. De-Sonnaz vi giunse a notte, e trova la posizione occupata dai nemici. Si combattè corpo a corpo durante la notte ed il nemico fu cacciato di muro in muro, ma sopraggiunti altri battaglioni austriaci De-Sonnaz, inferiore di forze, dovette abbandonare alle due e mezza dopo la mezzanotte il contrastato acquisto. «Il 27 mattina si videro a Goito, scrive Bava, molti fuggiaschi delle brigate Savoja e Regina; si cercò rannodarli; ma senza frutto, perchè tutti protestavano il bisogno di nutrimenti e noi eravamo privi di viveri». Le brigate di Sommariva e di Ferrère, che erano le più intere e fresche, sia per ordini arcani, sia per turpe infedeltà, lasciarono le altre in faccia al nemico e se ne andarono all'opposta riva dell'Oglio¹⁴. L'esercito era in dissoluzione. Al mattino del 28 il re chiamò tutti i generali a consiglio, e quasi tutti convennero

¹⁴C. Cattaneo, *op. cit.*

nel dichiarare esservi una decisiva stanchezza, un vero scoraggiamento e soprattutto continua mancanza di viveri, la qual cosa consigliava a chiedere una tregua dal nemico, fosse pure con qualche condizione onerosa¹⁵. La proposta venne adottata e si diede incarico ai generali Bess, Rossi e Lamarmora di aprire le trattative. Le condizioni furono respinte, ritenute troppo esorbitanti e si cominciò quella disastrosa ritirata che finì al Ticino e la consegna dell'eroica Milano a Radeztky.

Di nuovo si propose di ricorrere al popolo francese, ma il re che odiava più la repubblica che gli austriaci, finse di aderire, e mandò un suo faccendiere a Parigi per procrastinare ed impedire ogni risoluzione. Così si fece nel maggio, allorquando Lamarmora disse all'Italia: la Francia è pronta; e Carlo Alberto ed i moderati gli risposero per bocca di Pareto: l'Italia fa

¹⁵E. Bava, *Relazione sulle operazioni militari da lui dirette nel '48*, Torino, 1848.

da sè; e così il governo provvisorio, che respingeva l'aiuto di pochi volontari repubblicani francesi. La formale domanda fu fatta al Governo della Repubblica il giorno dopo che il re aveva consegnato Milano a Radetzky. Intanto si sparse la notizia della rotta del regio esercito e la ritirata su Milano. Il popolo non disperava ancora e chiese che fosse istituito un Comitato di difesa. Dopo alcune contrarietà dei faccendieri del re furono nominati il general Fanti, i cittadini Maestri e Restelli componenti il Comitato. In quel precipitare di disastri, il Comitato di difesa si mise all'opera e dimandò un prestito forzato di 14 milioni alle famiglie agiate (che non pagarono); chiamò sotto le armi tutti gli uomini dai 18 ai 40 anni; mobilitò cento uomini per ogni battaglione di guardia nazionale; ordinò opere fortilizie a difesa della campagna e della città e approvvigionò la città per altri tre mesi. In quanto alle munizioni di guerra, scrive Cattaneo, senza comprendere quello che l'esercito aveva seco e ciò che poteva avere tosto

dalla vicina Alessandria e tutti i quartieri della guardia nazionale, erano sprovvisi a dovizia. Vi erano in Camposanto 135 barili di polvere, dodici casse di cartucce ed altrettante di capsule. Si erano distribuite 300 mila cartucce nel giorno 3; 300 mila nei giorni precedenti; 500 mila erano in corte, 400 mila al ministero della guerra, ed inoltre vi erano in altri luoghi nove migliaia di chilogrammi di polvere da cannone, 45 migliaia di polvere da fucile. Infine molti privati si erano provvisi largamente. Tutte le spezierie si erano converse in fabbriche da polvere e cotone fulminante; si apprestavano inoltre 350 mila cartucce al giorno. Oltredichè furono date disposizioni per mettere tutta la campagna circostante la città in istato di difesa, nonchè lo sbocco delle valli sulla pianura, da Peschiera a Como; in una parola si aveva disposto un armamento territoriale tale da rendere quasi impenetrabile al nemico anche la pianura e dopo tutto ciò v'era l'esercito. A Bergamo eravi Garibaldi e Mazzini con un forte corpo di volontari. I cittadini si

erano preparati a difesa ed un migliaio di montanari erano pronti a scendere in Bergamo per sostituire i volontari che Garibaldi voleva condurre in soccorso di Milano.

Il giorno 2 agosto giunsero le truppe lacere, affamate, spaventate alle porte di Milano, che poi dovevano consegnarla al nemico e si accamparono in semicerchio e furono confortate con pane bianco, carne e sigari e si distribuirono 40 mila camicie nuove. Il giorno 3 si voleva rialzare le barricate, ma il generale Olivieri s'oppose dicendo «che era modo inopportuno di difesa ed impedimento anzichè aiuto ad un esercito». Alla mattina del 4 l'esercito liberatore era in piena rotta e giunto a Cremona il re Carlo Alberto, scrive il Cattaneo, si trattenne per due ore in una chiesa a cantare le litanie ed il tedeum in ringraziamento del buon successo.

Al mattino dello stesso giorno si udì tuonare il cannone ed il popolo fieramente ansioso dimandava di innalzare le barricate e suonare la campana a martello.

Fanti e Restelli si recarono tosto dall'Olivieri per chiedere la licenza di costruire le barricate e suonare le campane a stormo. Il satellite del re rispose che erano indecorosi tali ingombri in una città difesa da un esercito di 50 mila uomini, ma tuttavia ne avrebbe parlato al *re a mensa*. Frattanto che i generali del re si adoperavano a sconcertare ogni mezzo di difesa, il nemico si mostrava impunemente sotto i bastioni. Si batte la generale, le campane suonano a stormo non odesi che il grido di all'armi, all'armi. Le guardie nazionali si raccolgono; i vecchi, le donne, i fanciulli accorrono a fare le barricate. A mezzanotte la città è irta di barricate, è un campo di battaglia. Rischiarava quella scena terribile e sublime di tutto un popolo che si preparava a morire o vincere, il fosco chiarore degli incendi ordinati dagli ufficiali del re. In quella medesima notte, in mezzo a quel popolo fatto gigante nella sventura, sfilavano come ombre, cupe e taciturne, le truppe regie, ed in mezzo a loro la truce e

sinistra figura del re, su cui volto livido serpeggiava il tradimento.

All'alba del 5 la città era preparata ad ogni assalto. Verso le 9 furono chiamati in casa Crispi i municipali, il comitato di difesa, i capi della guardia nazionale, e fu loro comunicato come il re, per difetto di denari, viveri e munizioni, per salvare la città, *avesse capitolato*; che l'esercito si ritirerebbe al di là del Ticino e prima di uscire consegnerebbe la città al nemico.

Il funesto avvenimento corse rapidamente per la città ed il povero popolo, muto, atterrito, vedeva, ascoltava e non intendeva più nulla. Alcuni proruppero furibondi e minacciarono di assalire il palazzo ove stava il re e già avevano rovesciato le carrozze preparate alla fuga. I generali che si affacciarono alla finestra per parlare furono accolti a fucilate e si vuole che alcune palle fischiassero attorno al capo del re. Allora si ricorse alla simulazione. Il re temeva l'ira del popolo, fece gridare dal Bava che egli, il re, era deliberato a combattere e morire seco loro coi propri

figli. Il popolo chiese una promessa stampata ed il re ubbidì e fece pubblicare queste parole: «Il modo energico col quale l'intera popolazione si pronuncia contro qualsiasi idea di transazione col nemico, mi ha determinato di continuare nella lotta, per quanto le circostanze sembrano avverse. *Io rimango fra voi coi miei figli*».

E nello stesso tempo il re traditore si preparava alla fuga, dopo di aver consegnato la città al nemico. Verso alla mezzanotte, usciva per una casuccia laterale, travestito da gendarme e menando a mano un cavallo, e fuggiva come fugge un malfattore dopo aver consumato il delitto.

Lo spettacolo miserando che presentava il popolo milanese all'entrata dei croati per porta Romana nella eroica città, fu tale che non si riscontra in nessuna epoca della storia umana. Più di centomila abitanti si precipitarono fuori delle altre porte. Donne, infermi, bambini, famiglie povere che non erano mai stati lungi dalle mura native, si trascinavano fra la polvere

delle strade e fra i campi senza sapere bene ove andare e di che sostenersi. Più di un centinaio impazzirono¹⁶.

Carlo Alberto non solo apportò nè indipendenza, nè libertà, ma disfatta, ignominia e tradimento, consegnò in persona al barbaro, Milano, tutte le città libere e l'esercito; tenne seco in Piemonte le munizioni, le artiglierie della guardia nazionale e quattro milioni in danaro, fuso con l'oro e con l'argento dei cittadini, dopo che per la convenzione del 26 marzo era stato messo a carico della Lombardia ogni sussistenza dell'esercito, del quale era affidata l'amministrazione ai commissari del re, senza obbligo di rendiconto e che ognuno dei soldati costò il doppio del necessario; non computando le requisizioni dei buoi, cereali, fieno, legna ed altro, requisiti ai comuni ed ai privati¹⁷.

¹⁶C. Cattaneo, *op. cit.*

¹⁷C. Cattaneo, *op. cit.*

Nè bastava ancora, il re ordinava di consegnare i forti di Peschiera, di Osopo e di Rocca d'Anfo e la Venezia.

Durando, generale di sagristia, che a Bagolino in faccia al nemico marciava in fianco al baldacchino che copriva il prete che portava in processione la pisside con un torcione assai più lungo della sua spada, cantando le litanie, lasciò occupare senza contrasto, l'alta valle del Caffaro, per il qual fatto i volontari stettero per ammazzarlo; ma egli seppe con raffinata arte gesuitica, quietarli e condurli quasi come prigionieri a Torino. D'Apice e Griffini furono anch'essi ubbidienti al re e ricondussero i volontari in Piemonte, disviandoli dal continuare la guerra.

Solo Garibaldi tenne accesa la sacra fiamma e raccolti circa 700 uomini dei 5 mila che aveva a Monza, decise di fare un movimento offensivo contro l'armata austriaca. Il 12 agosto emanava un proclama col

quale dichiarava Carlo Alberto traditore. Ad Arona catturò due battelli a vapore ed alcune barche e sbarcò a Luino. Attaccato dagli austriaci li respinse con gravi perdite. A Marazzone sciolse la legione e si ritirò in Svizzera. Mazzini tentò di rinnovellare la guerra con una disperata sollevazione sulle montagne; ma il popolo era ancora attonito e stupefatto dei tradimenti, aveva perduto la coscienza della propria forza virile. Giovane, forte, baldo e bello lo si aveva voluto sposare ad una deforme vecchia baldracca, la monarchia, e diventò impotente.

Il sacrificio era consumato in Lombardia: e fu colpa degli italiani, i quali invece di fare, avevano lasciato fare a capitani ignoranti, infidi, capitolanti traditori.

Carlo Alberto, che la storia colloca fra il volgo dei re¹⁸, aveva mosso la guerra non contro l'Austria, ma contro la rivoluzione e colla consegna della Lombardia e parte della Venezia, non era finita la sua missione. Gioberti, l'ex gesuita, dopo la guerra accanita fatta a Montanelli, banditore della Costituente, riuscito presidente del ministero sedicente democratico, ordina la spedizione di Lamarmora contro i repubblicani della Toscana, col progetto di rimettere il Granducato sul trono di questa ed è d'accordo col generale austriaco Haynau che assale nel tempo stesso la repubblica romana ed entra in Ferrara. L'opinione pubblica si solleva contro i turpi maneggi del ministro reazionario e l'ex gesuita Gioberti, dal ministero, fu cacciato ignominiosamente nel nulla.

¹⁸L. Anelli, *Storia d'Italia*, vol. II p. 40.

Frattanto in Piemonte il partito della guerra si adoperava a rifare l'esercito e la camarilla col clero a disfarlo, attaccando la sua disciplina, dipingendo con neri colori i disagi della guerra passata ed insinuando che quella che si voleva fare era opera dei demagoghi per mettere a scompiglio il regno. I preti predicavano contro la guerra e la costituzione ed andavano sussurrando ai contadini che la causa d'Italia era quella del demonio. Spargevano biglietti e proclami fra l'esercito eccitando i soldati alla disubbidienza.

Era un lavoro di decomposizione e preparatorio di fughe vergognose e di violenze, praticato solamente dalle soldatesche corrotte e dalla monarchia.

Fu scelto a comandante supremo il generale polacco Chzarnowsky, chiaro per essere rimasto in Varsavia dopo l'entrata dei russi e dopo la ingiustificabile sconfitta e di avere colla stampa disonorato l'armata piemontese, coperto d'onori da Vittorio Emanuele diventato re. L'esercito piemontese ammontava a oltre 100 mila uomini, ma tolto circa 15 mila, che

formavano le guarnigioni d'Alessandria, di Torino, Chambery e Genova, ne rimanevano in linea circa 85 mila. Chzarnowsky spiegò le sue forze lungo la linea del Ticino, da Stradella a Buffalora, cento miglia di linea. Denunziato l'armistizio, Radetzky prese l'offensiva e passò nella notte del 19 il Ticino a Pavia con 65 mila uomini. Il 20 di mattina Benedek si urtò colla divisione Ramorino, la quale senza combattere si ritirò sulla destra del Po. Radetzky continuò la sua marcia ed al 21 si trovava davanti a Mortara, ove era in prima linea la divisione Durando e la divisione del duca di Savoia. Benedek assale col suo reggimento quella linea di sera, carica vigorosamente alla baionetta, la brigata Regina fugge e Benedek con un battaglione entra in Mortara. In quel mentre che Benedek percorreva la città entravano dalla parte opposta tre battaglioni piemontesi ai quali fu intimata la resa. Alcuni ufficiali ordinarono la carica, ma i capi dei corpi imposero alle truppe di deporre le armi e Benedek ricevè prigioniero un nemico che lo circondava

con forze triple e che gli poteva fare pagar caro la sua audacia¹⁹.

Tutto ciò avvenne in un'ora. La brigata Aosta non tirò un colpo, Lamarmora a caso s'incontra col nemico e dopo qualche colpo di cannone le truppe si disperdono per i campi. La brigata Cuneo e la brigata Guardie comandate dal duca di Savoia non si mossero. Occupato Mortara, Radetzky continuò la sua marcia mirando a Novara. Chzarnowsky nella sua situazione e mancante di qualunque concetto, si lasciò prevenire dal nemico e scelse la Bicocca come base del suo spiegamento, che divenne la chiave del campo di battaglia. Alle 4 pomeridiane, primo periodo della battaglia, l'armata piemontese era vittoriosa, ma in seguito ad un movimento inverso ordinato da Chzarnowsky ai generali Durando e Bes, la

¹⁹C. Pisacane, *op. cit.*, p. 199.

Bicocca fu presa dagli austriaci e la disfatta fu generale. Al far del giorno del 24 l'esercito piemontese era in piena rotta e si ritirava nel massimo disordine, dopo essersi disonorato con eccessive violenze contro i cittadini, saccheggiando ed uccidendo impunemente e barbaramente.

Lo storico Anelli narra che il re Carlo Alberto, abbandonatissimo d'animo e privo di vergogna della battaglia perduta e uditi i patti che il Maresciallo imponeva, venne alla presenza dei figliuoli, dei generali e del ministro Cadorna.

Quivi con parole interrotte disse aver fatto molto per l'indipendenza d'Italia; dura la pace e vergognosa. Poscia abbracciati gli astanti, domandò di restar solo; e indi a poco baciò, ma senza piangere, i figli, ed al re Vittorio, che pure voleva baciargli la mano, con austera severità, ritraendola disse: «Non fare, a te basta il trono; ordina piuttosto al cocchiere di sferzare i cavalli ed io mi partirò per l'esilio».

La rotta di Novara equivale a quella di Villafranca. Fu ignoranza o perfidia in Chzarnowsky? Egli era venduto alla camarilla piemontese? Vittorio Emanuele era egli impaziente di regnare? Ramorino non eseguì gli ordini del generale in capo, avrebbe dovuto battendosi, ritirare, certo, dice Pisacane, tale combattimento non poteva a lungo durare, giacchè la manovra degli austriaci tendeva a *circondare e distruggere* i Lombardi se avessero di molto ritardato la loro ritirata. Ramorino, dice Ferrari, aveva ricevuto l'ordine di tagliare loro il ponte della ritirata. Egli ricusò di obbedire e dichiarò che egli aveva voluto salvarli. Tanto Pisacane quanto Ferrari sono d'accordo nell'ammettere che i Lombardi dovevano essere sacrificati e Ramorino per non avere eseguito gli ordini, fu passato per le armi. La guerra dell'indipendenza, continua Ferrari, non è stata che un torneo d'inganni fra due schiere di baionette imperiali e piemontesi.

Non bastava ancora. Il governo piemontese ha voluto darsi l'aria del cospiratore ed istituì sulle frontiere numerosi comitati insurrezionali, i quali comitati pretendevano che i popoli insorgessero ad un loro comando per conto ed a profitto dei signori. Il governo piemontese aveva promesso 90 mila fucili, 100 mila lire, un corpo di truppe regolari di 1500 uomini e dei commissari regi per legalizzare il moto popolare. Gabriele Camozzi aveva la missione di promuovere la insurrezione sotto la direzione del generale Solaroli. Il 20 marzo Camozzi partì da Arona per la Lombardia con 4500 o 5000 lire e pochi uomini. In questi giorni circolava il seguente bollettino stampato:

«Novara, li 29 marzo 1849

«Sgombrare le fortezze di Mantova e di Peschiera e tutta la Lombardia ed il Veneto, tranne Verona.

«Ritirarsi sulla sponda dell'Adige, ove parleremo (diceva Chzarnowsky).

«Non fermarsi per ogni città, provincia, comune, paesi più di 24 ore in otto giorni.

«Consegnare tutti i cannoni del più grosso calibro, come garanzia di non più molestare le popolazioni».

Il 30 giunsero in Brescia questi altri due bollettini stampati:

«Ordine del giorno:

«Italiani

«Voi siete valorosi e degni figli d'Italia!

«Voi vedeste il nemico ed egli fu vinto. Ora ritornerete colle vostre mani a piantare il vessillo tricolore sull'Adige, lo vedrete, ve lo assicuro, sventolare sulle rive dell'Isonzo.

Firmato: *Chzarnowsky*».

«Bollettino.

Il giorno 25 Radetzski proponeva un armistizio che fu rigettato dal valente Chzarnowsky. Il 25 due divisioni, 24 mila uomini, si avanzarono baldanzose

sul ponte della Sesia inseguenti un piccolo corpo di piemontesi in finta ritirata. Appena una di queste divisioni ebbe passato il ponte, già prima minato balzò, dividendo così l'armata austriaca. La divisione ora trovandosi al cospetto di 40 mila uomini comparsi quasi per incanto: s'impose la resa. La divisione rifiutò e le nostre artiglierie fulminano da ogni lato. I nostri soldati assalgono il nemico di fianco alla baionetta. I tedeschi si avvoltolano nella polvere lasciando nude le file. Radetzky vedendo irreparabile una sconfitta, innalza bandiera bianca intanto che la predetta divisione deponeva le armi; dopo breve ma franco parlamento, fu conchiuso l'armistizio in questi termini:

1. Radetzsky sgombrerà subito il Lombardo col restante dell'armata, ritirandosi in Veronetta, oltre l'Adige.

2. Il Lombardo verrà immediatamente occupato dalle truppe sarde.

3. Restituzione di tutti i prigionieri piemontesi in Lombardia.

4. Detenzione dei prigionieri in Piemonte.
5. Sicurezza delle vite e proprietà in ogni provincia lombarda.
6. Sull'Adige nuovi trattati riguardo al Veneto²⁰.

Firmato: *Chzarnowsky*».

Brescia era insorta. Il generale austriaco Haynau aveva intimato la resa entro due ore. Una deputazione si recò dal generale per fargli conoscere le notizie giunte in Brescia della vittoria degli italiani e dell'armistizio concluso. Il generale austriaco rispose: «Io so tutto, ma la città deve rendersi entro due ore, o sarà incendiata». Il popolo bresciano, ingannato quanto valoroso, accetta la sfida. Si combatte con valore, con rabbia in ogni luogo. A porta Torrelunga un manipolo di popolani guidato da Tito Speri, carica alla baionetta un battaglione di croati e lo mette in rotta. Sopraggiungono altri e la lotta si impegna corpo a corpo,

²⁰*Documenti sulla guerra santa d'Italia [1848-49]*, Capolago, 1849-50.

ma sopraffatti dal numero ed attaccati da ogni parte, quei valorosi non possono contenersi e retrocedono orribilmente lacerati. Tito Speri non invilisce, raduna i compagni, li rianima, carica di nuovo i croati e di nuovo i croati fuggono. Per ultimo circondati da forze venti volte maggiori, sempre combattendo, e cedendo il terreno a palmo a palmo, ultimo Speri, si ritirano in città. Fu eroica la difesa, ma la città fulminata dalle artiglierie del castello e serrata al di fuori da un cerchio di baionette, fu presa d'assalto, saccheggiate, incendiate le case, bruciati vivi i cittadini, scannati donne e fanciulli.

Chi fu l'autore di questa infernale congiura? Certo si è che il cospiratore, che era il governo piemontese, mancò a tutte le promesse, a tutti gli impegni e fu complice di questo assassinio.

ASSEDIO DI ROMA E DI VENEZIA

In Italia, le monarchie, istituzioni di origine barbara, non hanno mai avuto gloria, non tradizioni, furono sempre apportatrici di schiavitù, di ignoranza, di miseria e di sventura; per contrario risplende in ogni sua pagina il regime repubblicano per virtù, gloria, potenza, moralità, libertà e benessere. Le due giovani repubbliche, Roma e Venezia, rivendicarono l'onore italiano e lavarono col sangue l'onta sofferta dalle vergognose sconfitte regie.

Spento da mano ignota il sofista Pellegrino Rossi, ministro di Pio IX, il Papa sbalordito dall'accaduto, si affrettò di comporre un gabinetto di resistenza alla rivoluzione ed apparentemente liberale ed incaricava Montanari, Minghetti e Pasolini di reggere provvisoriamente la cosa pubblica e di scegliere un nuovo ministero. Il popolo era stanco di queste mene e di doppiezze; si recò numeroso al Quirinale e domandò la

convocazione della Costituente ed un Ministero democratico. Il papa si trovò nell'alternativa di reagire o cedere ai voleri della rivoluzione. Il tempo delle doppiezze era passato, si levò la maschera e fece annunciare dal Galletti che egli non piegava, nè avrebbe piegato mai a scendere a patti coi ribelli. L'annuncio della risoluzione del papa è accolto dal popolo con urla e fischi. Gli svizzeri spaventati da questo insolito pronunciarsi del popolo prendono un atteggiamento ostile. Il popolo grida *all'armi*. Alcuni colpi partiti dal Quirinale fu il segnale della lotta.

L'irritazione contro gli svizzeri giunge al colmo. Il popolo appicca il fuoco ad una porta del Quirinale. I cittadini salgono sui tetti, sui campanili, dietro ai muri, dietro ai monumenti e rispondono al fuoco dei

soldati del papa. Fu in quella circostanza che monsignor Palma, affacciatosi alla finestra ricevette una palla nel petto e cadde morto²¹.

La rivoluzione incalzava ed il papa, affettando di cedere, mentre disponeva ogni cosa per reagire, concedette un nuovo ministero. Il giorno 20 adunavasi il Consiglio ed i deputati di Bologna, per mezzo del Minghetti che il popolo aveva in odio come retrogrado e papista, annunciava al Parlamento che si sarebbero dimessi se non si fosse fatta giustizia del Rossi e protestavano contro le proposte dei democratici.

Fra questo agitarsi il papa, apparentemente calmo, ordiva la cospirazione e la fuga. La notte dal 24 al 25 novembre Pio IX fuggiva da Roma pigliando le veste di un pretocolo, con un paio di occhiali verdi sul naso

²¹G. Beghelli, *La Repubblica romana del 1849*, Lodi, Soc. Cooperativa Tipografica, 1874, voll. 2.

con la contessa Spaur vecchia cortigiana e si gettava in braccio al Borbone, il più feroce nemico.

Il papa, fuggendo clandestinamente, aveva violato la costituzione e mentre un tal fatto doveva risolvere ministero e parlamento a provvedimenti energici di salute pubblica e dichiarare decaduto il papato, nominarono una deputazione incaricata d'andare a Gaeta a supplicare Sua Santità di ritornare nei suoi stati. Sua Santità sdegnò di riceverla e per di più si aggiunse l'insulto facendogli significare da un ispettore di polizia il rifiuto ad ogni ricevimento. Ed a quegli animi servili ed insensibili ad ogni ingiuria fu meritato quel sanguinoso insulto.

Frattanto la reazione europea preparava un intervento cattolico armato. Il generale Cavaignac, il massacratore del popolo di Parigi nella giornata del 14 giugno, significava alla Assemblea nazionale nella seduta del 28 novembre che aveva per via telegrafica comandato s'imbarcassero immediatamente 3500

uomini e si dirigessero verso Civitavecchia con l'intenzione di assicurare la persona del Santo Padre, la sua libertà ed il rispetto dovuto. Nelle istruzioni poi date al comandante la spedizione De Corcelles, avvertiva di non intervenire in alcuna delle quistioni politiche; spettare solamente alla assemblea nazionale il determinare la parte che vorrà far prendere alla repubblica i provvedimenti dai quali procederà la restaurazione di uno stato regolare di cose nei domini della Chiesa.

Il governo romano protestò solennemente contro le intenzioni fratricide del generale Cavaignac e dichiarò che avrebbe impedita l'entrata e la violazione del territorio nazionale da una invasione francese.

In questo frattempo tutte le provincie delle Romagne manifestarono a mezzo delle loro associazioni e della stampa, di voler sortire dal provvisorio e di risolvere la questione nazionale, facendo un appello solenne al paese. La Commissione provvisoria di governo accolse favorevolmente quelle manifestazioni

e l'Armellini, ministro dell'interno, ne fece relazione al Consiglio dei deputati, che fu accolta con fragorosi applausi. Nel giorno stesso, 29 dicembre, fu pubblicato il decreto che convocava in Roma un'Assemblea nazionale per il 5 febbraio 1949.

In questo intervallo si diede mano a ricostruire lo Stato, riformando sapientemente le parti più importanti della legislazione civile e riordinando l'amministrazione. Mazzini, da Marsiglia, scriveva ai romani che si levassero una buona volta, che prendessero per insegna Dio e il popolo, e che come erano in repubblica la promulgassero di diritto. Ed a Saffi gli tracciava la via da tenersi. Bisogna, egli diceva, che la Costituzione romana, proclamando il principio repubblicano per lo Stato, proclami il principio della Costituente italiana, come ultima soluzione della questione nazionale.

Che senza affrettarsi a coniare una istituzione repubblicana, che localizzerebbe la vita e la quistione, si contenti di proclamare il principio, come serie di

massime generali da seguirsi ed un governo; poi rinunzi ad una assemblea legislativa la cura di fare la costituzione.

Tutte le cure dovranno rivolgersi alla guerra. La guerra è inevitabile; anzi è decisa dall'Austria. È necessario, quando non si voglia retrocedere, vedere tutta intera la via da percorrersi e calcarla tutta senza la menoma esitanza. Tentennando non si salva lo stato romano e non si fa cosa alcuna per l'Italia. In Roma ha da essere l'iniziativa della rivoluzione italiana. Consigliava per ultimo il provvedere armi da guerra e fortificare Bologna e Foligno.

Il 5 febbraio in piazza del Campidoglio tra trofei ed emblemi erano iscritti in tavole inghirlandate i nomi dei deputati eletti alla Costituente. Il popolo romano, memore dell'antica civiltà e dell'antica gloria, ritornava a nuova vita. Partivano dal Campidoglio i deputati, diretti al palazzo designato all'Assemblea costituente seguiti da numeroso popolo festante con bande musicali e bandiere, fra le quali quella degli

esuli di Lombardia, e Venezia e Napoli velate a lutto che pareva implorare salute da Roma, madre della patria. Era uno spettacolo sublime.

Adunatasi l'Assemblea, Armellini calmo ed austero sale sulla tribuna e con parole franche e leali delinea la situazione, accenna alle difficoltà da superarsi dal nuovo governo, numera le forze della reazione interna ed esterna, confida nel patriottismo del popolo romano e conchiude che la salute della patria è l'opera della rivoluzione. Il discorso è accolto da unanimi e fragorosi applausi. Una voce sonora e vibrante s'ode dalle tribune gridare: «*Viva la repubblica!*». Era Garibaldi. Quel magico grido è accolto con grida frenetiche e si sarebbe proclamata la repubblica in quello stesso giorno, se gli eterni uomini della legalità, degli equivoci, i sofisti non avessero con noiosi discorsi prolungata la discussione nello scopo di perdurare nel provvisorio in attesa di eventi. L'assemblea annoiata da quelle sofisticherie, si decide di sortire dal provvisorio e ributtati i sofismi, i

timori e le contraddizioni del papista Mamiani e compagni, decretava nella memoranda seduta del giorno 9, essere il papa decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale, che la forma del governo dello stato romano sarà la democrazia pura e prenderà il glorioso nome di Repubblica romana.

In Toscana la rivoluzione procedeva fra gli equivoci e le titubanze del Guerrazzi avverso alla forma repubblicana e all'unione con Roma. Mazzini, deputato alla costituente toscana, si reca a Firenze, allo scopo di eccitare la proclamazione della repubblica e l'annessione immediata con Roma. Guerrazzi, sia per scetticismo che per ambizione personale, siccome disprezzatore degli uomini dei tempi attuali si dichiara contrario e consiglia Mazzini di abbandonare la Toscana. Il Guerrazzi, quantunque si mostrasse poco fidente nella rivoluzione, e fosse restio alla proclamazione della Repubblica ed all'immediata annessione di Roma avrebbe potuto volendo, trascinare seco il

governo che sotto pretesto prorogava la convocazione della Costituente e con una procurata inerzia paralizzava ogni atto, ogni volontà. Era manifesto, che tutto, uomini e cose, precipitavano verso la reazione. Il 18 aprile una turba di cittadini invadono la città gridando furiosamente: *morte ai deputati*. Il Guerrazzi volle, bravando quella dimostrazione di plebe prezzolata, mostrarsi in pubblico e fu fischiato e colto leggermente da una pietra lanciata da un popolano. Uomini del Ministero, d'accordo con il Digny, Ubaldino Peruzzi ed altri reazionari, avevano convenuto di abbattere nottetempo ed in silenzio gli alberi della libertà. Il Municipio si ribella e proclama la ristorazione del principio costituzionale.

L'assemblea, già cadavere putrefatto, scompare ed il governo, nullo e screditato, è rovesciato, e sulle rovine di quell'informe edificio, sorge il nuovo potere, che assume il nome di *Commissione governativa per la Toscana* e si compone di reazionari della più bella specie. Il Guerrazzi rimane solo, nessuno si muove

per lui e cade non lasciando che un triste ricordo. Pisacane parlando di lui, dice «Uomo dubbio ed ambizioso, s'isolò per conservare ed assorbire il potere senza dare allo Stato saldi ordinamenti. Cadde con ignominia».

L'intervento armato della reazione, elaborato a Gaeta, era stato deliberato di comune accordo da tutti i principi d'Italia e d'Europa; e la giovine repubblica senza denari, senz'armi ma fiera dell'alta missione, forte del suo diritto e memore dell'antica gloria, si preparava a sostenere una lotta a morte contro la coalizzata cattolica reazione. La gravità delle circostanze rendeva necessario di concentrare il governo in poche persone, conferendogli poteri illimitati per la guerra dell'indipendenza e la salvezza della repubblica; e l'assemblea istituiva un triumvirato cui affidava il governo della repubblica ed eleggeva a membri i cittadini Giuseppe Mazzini, Carlo Armellini, Aurelio Saffi. Fu eletta una Commissione militare, preside Pisacane, per gli studi di un modo migliore di

ordinamento per l'esercito e provvedere alla difesa ed offesa dello Stato.

Il programma del triumvirato e del ministero è umanitario ed ispirato dai più nobili sentimenti di moralità e di giustizia; ma in ordine alla questione principale, l'emancipazione del proletariato, lascia la questione intatta, e si abbandona alle utopie evangeliche, alle astrazioni platoniche. «Certo, dice il programma, quella libertà che non migliora e solleva le classi numerose è libertà bastarda, e noi tale libertà non vorremmo, contro cui si alzerebbero incessanti le grida di mille abbandonati. I poveri, quella serie interminata di fratelli nostri a cui la vecchia società preclude ogni agiatezza della vita, sarà da noi assiduamente curata; ed alleviarne i mali fisici ed a rigenerarli moralmente, vorremmo consacrare le nostre *più religiose meditazioni*».

«La proprietà sarà posta sotto la salvaguardia della repubblica nostra; l'intera amministrazione dello Stato verrà riformata; la repubblica nostra diverrà la

provvidenza visibile del popolo; ed in queste tendenze stringendoci faremo in essa risiedere quella propaganda di idee e di virtù alla quale sola aspiriamo. La beneficenza si convertirà così in dovere e la carità in istituzione».

Come è manifesto, la quistione sociale non era intesa ed i nuovi amministratori non si preoccuparono di migliorare le condizioni del proletariato se non con quei mezzi che le circostanze gli fornirono; non osando spingere lo sguardo al di là dei confini segnati dalla moderna civiltà, avanzo dell'antica barbarie. L'assemblea costituente aveva decretato che tutti i beni ecclesiastici dello Stato Romano erano venuti in proprietà della repubblica, che di questi beni si dovevano stabilire tante enfiteusi libere e perpetue, con l'onere di un canone redimibile ad ogni tempo dall'enfiteute, da pagarsi all'amministrazione demaniale, le quali enfiteusi si debbono concedere a vantaggio di quelle famiglie del popolo che sono sfornite di ogni altro mezzo di sussistenza; che ogni ritardo

sarebbe stato dannoso alla classe agricola, che è tanto benemerita. Il Triunvirato decreta: Ogni famiglia composta da un numero almeno di tre individui avrà a coltivazione una quantità di terra capace ai lavori di un paio di buoi corrispondenti ad un rublo romano, pari a due ettari.

Furono pubblicati e messi in esecuzione altri decreti tutti informati sugli stessi principi e di miglioramento alle masse. Fu abolito l'appalto dei sali ed il prezzo di vendita ad un baiocco alla libbra romana. Si provvide a togliere i danni di abitazioni troppo ristrette ed insalubri, destinando ad abitazione gratuita delle povere famiglie i locali del Sant'Uffico ed altri pubblici stabilimenti. Si abolì il monopolio degli appalti sulle vendite pubbliche, l'appalto del dazio consumo, il macinato ed il lotto. Si abolì la giurisdizione del clero sulle università e sulle scuole secondarie, ogni ufficio di censura ed ogni privilegio ecclesiastico. Si svincolò l'amministrazione comunale dal monopolio e dalla influenza del privilegio e si allargò

le basi delle elezioni ai 21 anni, esclusi gli interdetti, i falliti ed i condannati per delitti infamanti. Si dichiarò proprietà del comune tutti gli spedali dello Stato e toglieva a frati e preti l'amministrazione. Si riformarono le leggi civili e penali; insomma si cancellarono tutte le vestigia delle iniquità del governo papale, putrefatto per vizi, infamie e delitti; si creò per quanto il tempo e le circostanze lo permettessero un nuovo ordine di cose modulato sui principi della più pura democrazia. Non bastava di riordinare da capo a fondo l'amministrazione dello Stato, occorreva d'urgenza armi e denari e le finanze era oberate e l'esercito bisognava crearlo. In tale emergenza e nonostante le difficoltà pressochè insuperabili, se vogliamo considerare i numerosi nemici esterni che minacciavano di invadere lo Stato in tutti i punti e gli interni suscitati dalla reazione papalina, quei repubblicani ancorchè nuovi a reggere la cosa pubblica, non si perdettero d'animo e provvidero a tutto. Nel

periodo di tre mesi rifecero l'amministrazione, crearono un esercito, provvidero alla difesa del territorio erigendo opere fortilizie sui punti strategici, fabbricando cannoni colle requisizioni delle campane superflue alle chiese. Ristaurarono le finanze. Questi fatti dimostrarono abbastanza quali fossero gli intendimenti dei repubblicani, quali i loro principi. Furono grandi nelle idee, energici ed intemerati nei mezzi.

La reazione era organizzata su vasta scala. Ascoli era il centro dei Sanfedisti e bande di assassini stipendiati dalla santa madre Chiesa scorazzando il paese commettevano impunemente ogni sorta di delitti a danno dei liberali. Preti e frati dal pulpito, dal confessionale, dalle piazze predicavano la ribellione delle plebi contro il governo repubblicano. Una circolare del Santo Padre, giunta di recente da Gaeta, eccita i fedeli ad un massacro generale di tutti i liberali, una seconda edizione della strage degli Ugonotti. La circolare cominciava con queste parole: «Iddio della misericordia, prima di concedere ai suoi fedeli

le glorie del paradiso, ama che essi guadagnino la palma del paradiso. I liberali, i giacobini, i carbonari, i repubblicani non sono che sinonimi. Essi vogliono disperdere la religione ed i suoi ministri. Noi dobbiamo invece disperdere sin le ceneri della loro razza. Coltivate codesti religiosi e gli abitanti di codesta campagna. Dite loro che al suono della campana non manchino al santo convegno ove ognuno dovrà vibrare senza pietà le sue armi nel petto dei profanatori della nostra santa religione. Procurate insomma, terminava quel monitorio, che quando noi manderemo il grido di reazione, ognuno di voi senza timore l'inciti. Si è già pensato a distinguervi». Si intercettarono molte altre circolari provenienti da Gaeta in cui si davano istruzioni, si eccitava il fanatismo religioso, si comandava l'esterminio delle guardie nazionali e di tutti i patrioti.

Questi fatti venuti a cognizione del popolo, s'accesero d'ira contro il clero; e cardinali, prelati, e gesuiti sarebbero stati vittime della vendetta popolare

se il governo non si fosse interposto per salvarli, come salvò le chiese ed i conventi dalla distruzione, scrivendo sulle loro porte: *Proprietà della repubblica*. Il popolo fra gli applausi arse confessionali, pulpiti ed altri arnesi delle imposture sacerdotali e sarebbe andato oltre se il governo moderatore non fosse intervenuto personalmente a frenarne l'impeto.

Decretava il triumvirato la demolizione del Santo Ufficio, salvo i locali che dovevano diventare abitazione delle povere famiglie popolarie e la creazione di una colonna infame nel luogo. I delegati della repubblica a prendere possesso del luogo trovarono un frate che giocava alle carte con una prostituta. Scoprirono donne volgari instupidite da un lungo carcere. Monache colpevoli d'amore condannate a lenta morte in quei santi luoghi. Da un andito stretto fra le due scale, estrassero un livornese reo di bestemmie, rinchiusovi da 18 anni; da una segreta levarono un vescovo che Leone XII aveva condannato a perpetua reclusione e che non camminava più. Molti altri

erano imputati di eresia e d'insulto al cattolicesimo. Parecchie celle erano fornite di letti; per ogni dove sudiciume e disordine. Qua e là cuscini, talvolta coperte logore e sedie e tavolacce e vestimenta sparse di prigioniere che da anni per morte avevano disertato il carcere.

In una celletta si rinvennero indizi tutti di terribili arcani, con frammenti di fazzoletti da donna, in altra celletta un cappellino appartenente a fanciulla. In altra cella si rinvennero quattro sandali e vari cordoni da monaca e calzette non terminate con ancora i ferri appuntati e con carrozzini da bimbi. Sventurate che espiarono coi loro figli il delitto dei loro affetti!

Le pareti di ogni celletta sono coperte da pietosi iscrizioni: alcune dettate da disperato dolore, altre significavano una rassegnazione. Alle loro volte pendono ancora le anella di ferro. In un lato delle cantine, nel profondo, in quelle carceri i condannati venivano seppelliti vivi; messi in quella terra mista di calce fino alle spalle. Gli strumenti di tortura, gli scheletri

murati negli angoli delle prigioni, l'ossario immenso che si scopriva sotto strati di calce viva destava tale scena di orrore da far credere non essere opera umana. Vedevasi qua e là sparse sul suolo ossa imbiancate presso alcuni strumenti di torture e scheletri di donne ornati di capelli neri. Ordigni da tormentare erano appesi a corte catenuzze di ferro aspro e rognoso. Penzolavano flagelli con palle di bronzo a punte acute, uncini, raffi, tanagli ed un incastro da strettolar le ossa, lesine da cavar gli occhi, puntelli da ficcar fra le ugne, macinelle da strettolar le dita, seghe, scure, mannaie e coltellacci. Tormenti che pendon dall'alto, altri lasciati per terra, in modo che il popolo poteva maneggiarli, sentirne le punte, provarne i tagli, vedere il sangue cagiato, che li aveva in altri tempi copersi ed inzuppati. A quel tremendo spettacolo il popolo s'accese talmente di ira, che se non fosse intervenuto il governo colla forza, avrebbe distrutto quell'antro di delitti, che raccolse tante lacrime e

tanti dolori, che inghiottì tante vittime; che fu l'amazzatoio di feroci vendette sacerdotali.

Come abbiamo accennato, l'intervento armato era stato convenuto fra tutti gli stati reazionari d'Europa, e la Francia a mezzo del suo generale Cavaignac aveva manifestato il desiderio d'essere l'avanguardia dell'armata papale a difesa dei diritti della Chiesa e del Santo Ufficio. L'assemblea, eletta dal suffragio universale, era composta per due terzi da principi, duchi, marchesi, conti, vescovi ed arcivescovi, il fiore della reazione francese aveva aderito alla domanda fatta nel 1849 dal ministro Odillon Barrat all'assemblea di occupare un punto dello stato italiano ed il giorno 20 aprile Oudinot da Reggio prendeva il comando della spedizione. Giunta la notizia a Roma dello sbarco dei francesi a Civitavecchia, delle frodi per ingannare il popolo e la dabbenaggine e codardia del preside Manucci, l'assemblea romana a mezzanotte del 24 adottava la seguente proposta:

«L'assemblea romana, commossa della minaccia di invasione, non provocata dalla condotta della repubblica verso l'estero, non preceduta da comunicazione alcuna da parte del governo francese, eccitatrice di anarchia in un paese che tranquillo e ordinato riposa sulla coscienza dei propri diritti e sulla concordia dei cittadini, viola ad un tempo il diritto delle genti, gli obblighi assunti dalla nazione francese sulla sua costituzione ed i vincoli di fratellanza che dovrebbero annodare le due repubbliche; e protesta in nome di Dio e del popolo contro la inattesa invasione e dichiara il suo fermo proposito di resistere e rende mallevadore la Francia di tutte le conseguenze».

Il ministro degli Esteri Rusconi ed il deputato Pescantini furono incaricati di recare ad Oudinot la protesta dell'assemblea. L'Oudinot rispose press'a poco in questi termini: «Che la spedizione non aveva altro scopo che quello di mantenere l'influenza della Francia in Italia e di impedire che l'Austria intervenga negli stati del Santo Padre e di Napoli».

Dichiarò per ben tre volte e solennemente «non essere intenzione della Francia la ristorazione del sommo pontefice nè di influire in alcun modo nell'ordinamento interno della repubblica». E finiva dicendo: «Non vi domandiamo ospitalità, accoglieteci come amici e amici vostri»²².

L'assemblea pendeva incerta se dovesse accettarli come amici o respingerli con la forza. Quando Mazzini entra nell'aula e riferisce le dichiarazioni del colonnello Leblanc, l'assemblea, sdegnata per le promesse fallaci e subdole, per l'occupazione di Civitavecchia con simulata invidia, ed il disarmo delle milizie repubblicane, fra il plauso della tribuna, emette il presente decreto:

«L'assemblea, dopo la comunicazione avuta dal triumvirato, e dopo libera e matura discussione, ha

²²G. Beghelli, *op. cit.*

deliberato all'unanimità che debba il triumvirato salvare la repubblica, respingendo la forza colla forza».

Ed il triumvirato partecipa al popolo la suprema determinazione dell'assemblea, che la repubblica sarebbe salva e che alla forza opporrebbe la forza.

Contemporaneamente l'Oudinot pubblicava, colle solite girandole, un proclama agli abitanti degli Stati romani, col quale dichiarava di non essere intenzione della Francia di imporre un governo contrario ai liberi voti manifestati dai cittadini. Pregava di essere accolti come fratelli, promettendo di rispettare le persone e la proprietà e di pagare a contanti tutte le spese. Ma tosto che conobbe la decisione dell'assemblea, depose la maschera e tenne un linguaggio spavaldo, insolente e provocatore.

La Repubblica romana da questo momento sortiva dal periodo di rivoluzione ed entrava in quello della guerra.

In seguito alla deliberazione dell'assemblea, il triumvirato diede ordine a tutte le truppe sparse sulle

frontiere napoletane di partire immediatamente per Roma. Garibaldi partì primo colla sua legione, da prima composta dai bersaglieri mantovani, i quali licenziati a Torino nell'ottobre, si riorganizzarono a Genova e si posero sotto gli ordini di Garibaldi, che accettò riconoscendo l'offerta.

In tutta Italia la reazione continuava con la massima energia l'opera sua, la controrivoluzione, incominciava coi tradimenti di tutti i principi; ed il Piemonte a Genova scioglieva i circoli patrioti e la ricomposta legione mantovana. In questo frattempo in Toscana era fuggito il Granduca e proclamata la Costituente e Garibaldi, nella lusinga di avere l'appoggio del nuovo governo, scrive a Mambrini comandante la legione, di recarsi a Pontremoli, dove avrebbe da quel governo armi, vesti e denaro. La legione, giunta a Pontremoli fu accolta come nemica e da un delegato di polizia le fu ingiunto di partire entro ventiquattr'ore. Il Mambrini non si lasciò intimidire da quel poliziotto, ma ciò che lo accorava era che la

legione era mancante di tutto. In attesa pertanto del promesso sussidio del governo di Toscana, il Mambrini spedì un legionario a Parma, domandando un sussidio a quel Comitato e dal conte Giuseppe Arrivabene, già capitano del disciolto battaglione e membro del comitato parmigiano, gli fu consegnata la somma di lire mille.

Dopo qualche giorno presentavasi quale incaricato del generale Garibaldi, l'avvocato Guiglioni, il quale recava l'ordine al capitano Mambrini di partire con la colonna per Ravenna, seguendo la strada di Massa, Lucca, Pisa e Firenze. L'accoglienza a Firenze fu pressochè ostile e da quel ministero che si diceva democratico non poté ottenere che circa 50 cappotti e da un tale che si disse incaricato dal generale, un centinaio di fucili con poche munizioni che furono consegnati prima della partenza. Attraversando gli Appennini a Pianoro, gli fu ingiunto da un ufficiale dei dragoni del papa, il quale si dichiarò inviato dal generale Zucchi, che la colonna si dovesse fermare in

Pianoro in attesa di nuovi ordini. Il Mambrini, benchè si fosse accorto della trappola tesa dal generale del papa, non volle assumere la responsabilità e chiamò a consiglio gli ufficiali e, chiesto il loro parere, questi ad unanimità dichiararono che la colonna dovesse proseguire la marcia fino alla sua destinazione, che essa era direttamente agli ordini del generale Garibaldi e non riceveva ordini che da lui solo. Ciò deliberato si suonarono le trombe e la colonna si pose in marcia. A Ravenna fu ricevuta da Garibaldi e da tutta la popolazione ravennese con dimostrazioni di affetto. Unitasi ai valorosi di Montevideo ed ai cavalieri capitanati dal bravo Masina di Bologna, formò quel primo nucleo che creava la *prima legione italiana*.

Roma era l'obiettivo di Garibaldi e malgrado il contegno ostile del governo pontificio che lo faceva sorvegliare dagli svizzeri, si incamminò coi legionari scalzi, scamiciati ed in parte senz'armi verso le Romagne. Lasciava a Ferrara il capitano Mambrini con incarico di raccogliere quei giovani che colpiti dalla

coscrizione austriaca si rifugiavano in terra italiana. In questo frattempo la rivoluzione era sortita vittoriosa dalle insidie dei reazionari e dei moderati ed erasi proclamata la Repubblica romana. Da Rieti in data del 3 aprile, Garibaldi scriveva a Mazzini queste brevi ed eloquenti parole:

«Fratello Mazzini,

questa mia non ha altro oggetto che di mandarvi un saluto e scrivervi di mio pugno. Sorreggavi la provvidenza nella brillante, ma ardua carriera e possiate fare tutto ciò che sente l'anima vostra a beneficio del nostro paese. Ricordatevi che in Rieti esistono i vostri amici di credenze ed immutabili.

Vostro G. Garibaldi».

In Anagni, Garibaldi ricevette l'ordine di partire immediatamente per Roma, ove vi giunse sul cader del giorno 24 coi suoi legionari stanchi, bagnati per la molta pioggia caduta, affamati dopo una lunga

marcia da Valmontone a Roma. Entrati, furono accolti con dimostrazioni di affetto, e fu loro destinato di quartiere il monastero di S. Silvestro. Le monache, prese alla sprovvista, non ebbero tempo di sbarazzarsi delle cose familiari e si rinvennero cassette piene di fasce di bambini e di lettere amorose di preti e di cardinali dirette alle monache consacrate in voto alla castità; eranvi altresì arnesi turpi, che la decenza vieta ricordare, i quali furono dai soldati esposti davanti alle finestre del convento, a cui strapparono le inferriate²³. Su di che devesi considerare come le monache almeno talune colpevoli, fossero non già scelerate, imperocchè le fasce facessero testimonianza che non avevano disperso i mal concetti parti.

Il 19 aprile le forze della repubblica di Roma non ascendevano che a nove mila uomini e contro i francesi non furono impiegati più di sette mila. Alla sera

²³F. D. Guerrazzi, *Lo Assedio di Roma*, Milano 1870.

tutti i corpi erano al loro posto di combattimento. La città era illuminata e presentava un aspetto marziale ed entusiasta. Al mattino del 30 le campane suonavano a stormo. I cittadini validi alle armi erano sugli spalti delle mura per vincere o morire. Verso le nove il generale francese Oudinot si presentava a vista di Roma con circa 10 mila uomini di fanteria, tre batterie e mezzo squadrone di cavalleria e verso mezzogiorno spiegava le sue truppe in ordine di attacco. Il punto di direzione era il Vaticano e le due ali, con un movimento circondante, miravano le due porte, Cavalleggeri ed Angelica. Il piano era di occupare porta Angelica, impadronirsi di quella de' Cavalleggeri, incalzare i difensori colla massima energia, caricarli alle reni, entrare in Roma e ricongiungere le sue truppe sulla piazza S. Pietro, punto obiettivo. Il piano era già molto difettoso e fu anche pessimamente eseguito.

I difensori del papa si avanzavano baldanzosi ritenendo che gli italiani non si battessero e che la reazione clericale gli aprisse le porte, li ricevesse a braccia aperte il popolo plaudente e venissero accompagnati processionalmente al Vaticano. Alle ore 11 e mezza i francesi occupano alcune case presso porta Cavalleggeri e principia il fuoco. Una batteria collocata sul bastione, comandata dal bravo colonnello Calandrelli ed un fuoco micidiale sulle mura ne scompiglia le file, costringendo gli assalitori a sbandarsi, a riparare dietro gli archi dell'acquedotto dell'acqua Paola, a sparpagliarsi nei vigneti. Il combattimento si estese su tutta la linea. Verso mezzogiorno si avanza l'esercito verso porta Cavalleggeri con bandiera rossa, e Garibaldi sortendo da porta S. Pancrazio lo attacca su vari punti e di fianco. A villa Panfili, il combattimento è accanito e verso le due i francesi sono in ritirata. Da quattro ore durava la lotta micidiale da porta Portese a porta Angelica, quando verso le quattro Garibaldi, col nerbo delle sue forze

sorte da S. Pancrazio e riprendendo l'offensiva assale i francesi di fianco, che sopraffatti e laceri si ritirano e si spinge fino alla villa Panfili che prende alla baionetta. I francesi dappertutto sono in rotta ed un battaglione, comandato dal maggiore Picard, costretto a cedere le armi, è condotto prigioniero a Roma. I francesi battuti ed umiliati nel loro orgoglio volgevano le calcagna a Roma, lasciando sul campo mille uomini fra morti e feriti e quattrocento prigionieri. I difensori della repubblica ebbero trecento uomini fuori combattimento. I francesi delusi nelle loro speranze e ostinati di volere entrare in Roma a viva forza, volendo mantenere la vecchia fama di prodi; e nei nostri il furore di rivendicare l'onore italiano offeso dall'ingiuria lanciata dal nemico e per le sofferte sconfitte nella guerra regia, si combatteva da ambo le parti con accanimento feroce.

Intanto per tutta la città regnava il massimo ordine, e le brave trasteverine ai colpi del nemico rispondevano: viva la Repubblica. Quando un grido risponde

per tutta Roma: vittoria, vittoria! I francesi sono fuggiti lasciando morti, feriti e prigionieri. La città è in festa. Le bande musicali percorrono le vie principali. I prigionieri sono accolti come fratelli. Cantano la Carmagnola e gridano *vive l'Italie, vive la République romaine*. Il popolo risponde con altrettanti evviva. I cittadini armati tornano in città e sono ricevuti con applausi frenetici.

I triumviri, soli, a piedi, senza distintivo di sorta, passeggiano in mezzo al popolo, che li acclama freneticamente.

All'alba del 1° maggio, Garibaldi aveva avuto ordine di molestare i francesi nei loro accampamenti e precorrendo Oudinot a Castel di Guido, era agevole tagliargli la ritirata a Civitavecchia. Mentre si disponeva a tal movimento e dal ministero della guerra si chiedevano rinforzi, un ufficiale francese si presentava a Garibaldi qual parlamentario mandato dal generale Oudinot al governo della repubblica per trattare di un armistizio. Contemporaneamente un ordine

del ministero della guerra ingiungeva a Garibaldi di retrocedere e la legione rifaceva la strada di Roma conducendo seco il parlamentario.

Rusconi, ministro degli esteri, recatosi a Castel di Guido per trattare la tregua invocata, trovava il generale francese stravolto, irato, minaccioso e recriminante; per quel contegno e per la grettezza delle trattative da parte dei francesi, il triumvirato, sdegnato, emanò il seguente decreto:

«Considerando che tra il popolo francese e Roma non è, nè può essere stato di guerra, che Roma difende per diritto e dovere la propria inviolabilità, ma deprecando, siccome colpa contro la comune credenza, ogni offesa tra le due repubbliche, che il popolo romano non rende mallevadore dei fatti di un governo ingannatore i soldati che combattendo ubbidirono;

Art. 1 - I Francesi fatti prigionieri nella giornata del 4 aprile sono liberi e verranno inviati al campo francese.

Art. 2 - Il popolo romano saluterà di plauso e manifestazione fraterna a mezzogiorno, i bravi soldati delle repubbliche sorelle».

Non soltanto si volle essere generosi, rinviandoli senza patti, liberi e armati, ma furono invitati a pubblica mensa e poscia, i romani con bandiere francesi ed i francesi con bandiere romane, furono accompagnati oltre porta Cavalleggeri. Fu somma la fede dei romani, somma la perfidia dei francesi.

Taluni hanno censurato Mazzini ed i suoi colleghi di avere impedito a Garibaldi di inseguire i francesi e di conseguire una vittoria completa. A costoro rispose il Mazzini e noi riproduciamo le sue parole: «Roma era non in condizioni di guerra con la Francia, ma di pura difesa. E l'ordine di desistere dall'inseguire i francesi mi fu apposto come errore da chi non

guardò che al *fatto isolato*. Ma che importava di fronte al concetto accennato qualche centinaio di francesi morti o prigionieri? E quel concetto trionfava, se Luigi Napoleone non violava ogni tradizione di lealtà verso l'inviato Lesseps e gli uomini degli appunti non dovrebbero dimostrarlo».

Non erano ancora parate le armi vincitrici a difesa della repubblica che il re di Napoli ne invadeva il territorio ed il generale Cordova, capo della spedizione spagnuola, dalle acque di Fiumicino bandiva un appello al popolo per la restaurazione del Papa. Il 4 maggio fu ordinato a Garibaldi di marciare contro il nemico che si era inoltrato fino ad Albano, di girare la sua destra minacciandogli la sua linea di operazione. Garibaldi marciò su Palestrina, manovrò con tanta arte, che con duemila e cinquecento uomini, ricacciò il nemico forte di oltre seimila combattenti dalle sue posizioni. Il giorno 11 fu richiamato dal ministero e partì per Roma.

Giunta in Francia la notizia della sconfitta del 30 aprile, venne presentata dai ministri all'assemblea con le solite menzogne. Il Parlamento, questo arringo – dice il Guerrazzi – aperto a tutte le mediocrità invereconde e maligne; questo mercato dove ogni cupido viene per far roba, ed ogni spiantato per trovare refrigerio ai debiti che lo flagellano, confermò il deliberato antecedente; cioè che l'armata francese non entrasse in Roma che in caso di manifesta anarchia, e da sua parte il governo confermò il proposito di spegnere ad ogni modo la Repubblica; e per ingannare gli uni e gli altri usò degli intrighi della diplomazia ed incaricò Lesseps di trattare col governo romano un armistizio.

Il governo repubblicano, approfittando dell'armistizio pattuito con la Francia a mezzo dell'inviato Lesseps aveva concepito il disegno, per primo di rivolgersi contro i Napoletani e scacciarli dai confini e, rassicurata la pace con la Francia, marciare contro gli austriaci. Al quale effetto si pensò di sostituire ad

Avezzana, che disimpegnava le funzioni di ministro e di generale in capo, un altro in questo secondo ufficio, e fu promosso a generale comandante in capo l'esercito Pietro Roselli e Garibaldi a generale di divisione. Risoluto l'attacco contro i Napolitani, l'armata repubblicana forte di 14 mila uomini con 12 pezzi di artiglieria, sortiva la sera del 16 maggio da porta S. Giovanni, lasciando Roma sotto la custodia del popolo. Le truppe del Borbone ascendevano a 16 mila combattenti con 52 pezzi d'artiglieria e duemila cavalieri.

Il piano di guerra era: occupare Palestrina, marciare su Cisterna, tagliare le comunicazioni del nemico con Napoli. E l'ordine di marcia era il più semplice possibile.

Generale in capo Roselli.

Avanguardia, colonnello Marchetti. Corpo di Battaglia generale Garibaldi. Cavalleria generale Bertolucci. Capo dello Stato Maggiore generale, il colonnello Pisacane.

La mattina del 17 le truppe repubblicane accamparono a Zagarolo ed il 18 sotto Valmontone. Il Borbone non smentendo la sua tradizionale vigliaccheria, tosto seppe che le truppe repubblicane si avanzarono per attaccarlo decise per la ritirata. Il 19, saputo il concentramento dei regi a Velletri, fu deciso una ricognizione sotto le mura di quella città. Garibaldi, per un malinteso ardore, non consapevole il Roselli, assumendo il comando dell'avanguardia, si diresse su Velletri. I regi sortirono dalla città ed al primo urto furono respinti; ma un vigoroso attacco della loro cavalleria mette il disordine nelle file repubblicane ed in fuga i lancieri. Lo stesso Masina, loro comandante, corre in grave pericolo per un fendente menatogli dal colonnello comandante la cavalleria nemica, ma riparatolo a tempo e con un coraggio a tutta prova, abbandona le redini del cavallo, assale il suo avversario e d'un colpo lo rovescia a terra e l'uccide. Garibaldi che si era posto di fianco a traverso la strada per arrestare i fuggiaschi, fu rovesciato a terra e sul punto

d'essere trafitto dal maggiore borbonico Colonna. «Una compagnia di ragazzi, scrive Garibaldi stesso, che si trovava alla mia destra, vista la mia caduta, si scagliò sui napolitani con tal furore da far stupire: io credo doversi la mia salvezza a codesti prodi giovinotti, poichè essendomi passati parecchi cavalli sul corpo ne rimasi contuso in modo che a fatica poteva rialzarmi e rialzato mi toccava le membra per vedere se non vi era nulla di rotto».

In questo frattempo e quasi al passo di corsa giunse il resto dell'esercito ed il combattimento ripigliava vigore. I regi dapprima esitarono, colti da sgomento poi si diedero a precipitosa fuga, abbandonando feriti, cavalli, armi e vesti. L'armata repubblicana accampava sotto la città, pronta al domani di dare l'assalto. All'alba del giorno 20, una forte ricognizione giunta su Velletri vi entrava e la trovava sgombra. Col favor della notte il re, vinto dalla paura, credette del caso

di ritirarsi e la città fu occupata dalle truppe repubblicane, spingendo la cavalleria sulle tracce del nemico fino a Cisterna.

Guerrazzi nell'*Assedio di Roma* narra il seguente aneddoto. Garibaldi a Velletri prese stanza nel medesimo palazzo dove albergò il re Ferdinando, colà adagiato sul letto mandò pel medico, perchè gli visitasse l'affranta persona: il medico venne e gli ordinò un salasso, ma egli non volle saperne, allora un bagno, e a questo aderì; mentre pertanto ei se ne stava immerso nell'acqua fu udito nella contigua stanza dare in iscoppio di riso, onde il trombetta Colonna, che lo serviva da cameriere gli domando: «Che c'è da ridere, generale?». Ed egli «Rido perchè mi è caduta la camicia nell'acqua, ed io l'ho figlia unica di madre vedova». «Aspetta un minuto», replicava il trombetta, «vedremo di rimediare». Ed uscì fuori interrogando i presenti se potessero prestargli una camicia; ma quanti udì si trovarono nei medesimi piedi del generale. Messo alle strette il giovine Colonna si accosta

al dottor Ripari e gli dice: «Io ce lo avrei il ripiego, ma non mi attento». Il dottore di rimando: «Parla franco». Allora il trombetta: «Oh! la senta, nel convento degli Agostiniani, a Palestrina nella camera di un frate, mi saltarono, sto per dire, da sè nelle mani parecchie camicie, ed io per non fare il superbo con la provvidenza me le riposi nel zaino, dove a tutto oggi si trovano; però se le paresse cara io ne darei una al generale». «Certo che la mi pare cosa da farsi », rispose il dottore. *A quel modo Garibaldi potè adagiarsi nel letto di un re con la camicia di un frate!*

Garibaldi inseguiva i Napolitani: ma l'ordine di retrocedere immediatamente per soccorrere Ancona minacciata dagli Austriaci, troncò il disegno.

Lo scopo della spedizione era raggiunto, ma non si aveva ottenuto il successo in tutte quelle proporzioni che si poteva ricavare, poichè non era difficile tagliar la ritirata al nemico, far prigioniero lo stesso re ed invadere il regno di Napoli. Furono diversi i giudizi, e ne nacque uno screzio fra il Roselli ed il Garibaldi.

Il Roselli circospetto e attaccato alle regole dell'arte, il Garibaldi quasi sempre ispirato, e mirabile il giudizio subitaneo e quasi sempre infallibile, come da prove replicate e continue. A giudizio di molti, il triumvirato fra due partiti, di spingere tutte le forze contro Napoli o richiamarle tutte, si attenne al peggiore, quello di richiamare il Roselli a Roma e ordinare a Garibaldi di inseguire con poche forze i Napoletani.

La Francia reazionaria aveva deciso di spegnere la Repubblica e colla Repubblica la rivoluzione e usò tutte le perfidie della vecchia diplomazia.

L'inviato De-Lesseps per trattare una conciliazione, non aveva altro scopo che di ingannare. Era intento della Francia che i Romani reclamassero la protezione della Francia, e l'armata francese fosse ricevuta come armata amica. In sostanza la Francia voleva il suicidio della Repubblica, l'occupazione di Roma, la restaurazione del papato plaudente il popolo, e la Francia acclamata la nazione civilizzatrice.

Il Triumvirato gli rispose per le rime.

Durante queste menzognere trattative, il governo francese ordinava al generale Oudinot d'entrare in Roma a viva forza e spediva il materiale necessario per un assedio, e il generale occupava proditoriamente Monte Mario, e violava perfidamente l'armistizio.

Il *Monitore* del 3 giugno pubblicava il seguente manifesto:

«Romani!

«Alla colpa d'assalire, con truppe guidate da una bandiera repubblicana, una repubblica amica, il generale Oudinot aggiunge l'infamia del tradimento. Egli viola la promessa scritta che è in nostre mani di non assalire prima di lunedì.

«Su, Romani! alle mura, alle porte, alle barricate! Proviamo al nemico che neppure col tradimento si vince Roma!

«La città eterna si levi tutta nell'energia d'un pensiero! Ogni uomo combatta! Ogni uomo abbia fede nella vittoria! Ogni uomo ricordi i nostri padri e sia grande!

«Trionfi il diritto e vergogna perenne all'alleato dell'Austria.

«Viva la repubblica!

«Roma, dalla Residenza del Triumvirato 1849.

Armellini - Mazzini - Saffi».

Nella notte del 2 giugno, il generale Oudinot, lacerando la convenzione firmata da Lesseps e violando l'armistizio, a tradimento s'impadronì delle ville Panfili, Corsini e Valentini.

Garibaldi, cui era stata affidata la difesa della destra del Tevere, alla impensata notizia accorreva per riconquistare le perdute posizioni. A furia di baionetta furono cacciati dalle posizioni e volti più volte in fuga precipitosa. Non meno di otto volte furono e

ripresi e perduti i posti; si combattè per 16 ore continue.

Non è nostro compito di registrare tutti gli atti di eroismo e le belle morti avvenute in questa sanguinosa e gloriosa giornata per le giovani armi repubblicane. Furono posti fuori combattimento da parte nostra oltre a mille e duecento uomini, ed altrettanti da parte nemica.

Alla sera i triumviri bandirono il seguente manifesto:

«Romani!

«Voi avete sostenuto oggi l'onore di Roma e l'onore d'Italia. Avete combattuto per oltre 16 ore come vecchi soldati. Avete sorpresi, colti all'impenzata dal tradimento, da una violazione di promessa formale e segnata, conteso palmo a palmo il terreno, riconquistato posizioni per un istante perdute, respinte le più valorose milizie d'Europa, salutata la morte con un sorriso.

«Romani! Questa è una giornata d'eroi; una pagina storica. Noi vi dicemmo ieri *siate grandi*. Oggi voi *siete grandi*.

«Durate tali, siate costanti. Al popolo di Roma, alla guardia nazionale romana, alla gioventù d'ogni classe noi diciamo con piena fiducia! Roma è inviolabile; custoditene questa notte le mura, dentro le vostre mura sta raccolto l'avvenire della nazione.

«Vegliate, mentre i combattenti di 16 ore riposeranno, alle porte, alle barricate. Veglia con voi l'angelo della patria. E l'angelo della patria è fratello dell'angelo della vittoria.

«Viva la repubblica

Armellini - Mazzini - Saffi».

I giorni successivi fu un battagliaire di artiglierie, da una parte si lavorava in opere d'approcci, dall'altra di difesa. Il giorno 12 Garibaldi fece attaccare di fronte i lavori nemici, ma quei valorosi accolti a bruciapelo, furono costretti a ritirarsi.

Lo stesso giorno il generale francese mandò una intimazione di resa: essa venne rifiutata ripetendo un'antica risposta: «Roma non commette viltà!». Ed il Cernuschi e componenti la commissione delle barricate, ai quali si propose un modo scenico di resa, risposero «che col ridicolo si ammazzano i popoli, caduti nel sangue risorgono».

La mattina del 13 il nemico smascherò sei batterie. La lotta durò il 14 ed il 15, e l'assediante continuava i suoi lavori d'approcci, e gli assediati la costruzione di trinceramenti interni.

Il 22, scrive Pisacane, il generale in capo Roselli, decise di attaccare l'assediante sulla breccia con forti e profonde colonne. La campana chiamò il popolo alle armi, ma Garibaldi contramandò l'ordine e fece attaccare i lavori nemici da mezza compagnia, la quale occupò valorosamente una casa vicina la breccia; ed assalita da forze superiori venne respinta e quasi distrutta a colpi di baionetta. Questa condotta di Garibaldi fu fortemente biasimata. Egli non era

che generale di divisione, e suo dovere era quello di ubbidire agli ordini del generale in capo, o dimettersi, e suscitò vivi dissapori. Ma nell'animo dei generosi non dura l'ira, e Garibaldi scriveva queste righe a Mazzini:

«Abbiamo ripreso le posizioni fuori porta S. Pancrazio. Il generale mi mandi l'ordine, ora non è tempo di cambi.

Garibaldi».

Scrivendo ai triumviri ed al ministro della guerra proponendo una sortita per la sera del 26. Ma l'incessante fuoco delle batterie nemiche distolse il governo e Garibaldi di riprendere l'offensiva, e di attendere, caso che lo si potesse ancora.

Ormai non si combatteva più per vincere, ma per morire salvando l'onore italiano. Abbandonate che ebbero i difensori le prime linee di difesa, si ripararono dietro la seconda. La notte dal 23 al 24 i francesi tirarono a bombe su Roma, il 27 cominciarono il

fuoco con 50 cannoni. Il casino detto il Vascello era un ostacolo per gli assediati, e decisi ad impadronirsi a qualunque costo, a centocinquanta passi appostarono una batteria di grosso calibro, e non cessò il fuoco se non quando fu ridotto un mucchio di macerie. I pochi superstiti non si perdettero d'animo, e si disposero a sostenere l'assalto. Non tardarono i francesi ad attaccare quel mucchio di rovine da ogni lato. Durò il fuoco tre ore e gli assalitori, dovettero come sempre, ritirarsi con grave perdita. Il 29 il fuoco delle batterie romane era quasi spento. Nella stessa notte venne dato l'ordine dal generale Garibaldi di abbandonare il Vascello; il nemico era a pochi passi dalla porta di S. Pancrazio. Alle due si batte la generale, per ogni via un gridare: alle mura, alle mura! I francesi si precipitavano all'assalto dell'ottavo bastione, difeso da un manipolo di lombardi comandati dal giovinetto Emilio Morosini. La lotta è accanita, rabbiosa, si combatte a corpo a corpo ad arma bianca. Quei valorosi sopraffatti dal numero muoiono da eroi, e il

giovane Morosini è colpito da una palla nel ventre e da una baionettata nel petto. A villa Spada, quartiere generale di Garibaldi, posizione difesa da Manara, i francesi andarono due volte all'assalto e due volte furono respinti. Per due ore, scrive il Beghelli, si combatteva disperatamente – e Garibaldi stesso snuda la spada e intonata una canzone di guerra si getta primo nella mischia e semina la morte fra le file dei francesi. Sette volte fu presa e ripresa la barricata che chiudeva l'ingresso di villa Spada, e alla fine i francesi voltarono le spalle.

Al mattino il casino villa Spada era in parte demolito e circondato, Manara vi si era rinchiuso e serragliato. Garibaldi fece suonare un ultimo assalto: tutti, continua il Beghelli, si slanciarono sul nemico; i nostri calata la baionetta, giunsero al petto dei francesi: a quel parossismo, a quella frenesia di coraggio si ritrassero spaventati, e lasciarono libera la via di ritirata. Manara cadeva trafitto da una palla nel petto

mentre da una finestra del crollante casino animava i suoi ad una disperata difesa.

Dopo dodici ore di lotta eroica e di cento combattimenti, la giornata del 30 giugno finì per essere fatale a Roma, ma altrettanto gloriosa per l'Italia e per il mondo civile. Alle 10 antimeridiane Mazzini riunì al palazzo Corsini in Trastevere tutti i generali ed i capi dei corpi, e fece loro le seguenti proposte: *capitolare - difendersi sulle barricate - sortire dalla città e continuare la guerra.*

L'assemblea era in permanenza. Mazzini entrò, salì alla tribuna e ripeté le medesime proposte fatte pochi momenti prima ai generali al palazzo Corsini. Il generale Bartolucci ritiene impossibile la difesa anche a parere di Garibaldi. Si manda a chiamare Garibaldi, giunge; e richiesto del parere, risponde: «Roma potrebbe ancora difendersi se tutto il popolo di Trastevere passasse il fiume, e rompendo il ponte»; ma

era necessaria una immediata risoluzione. Interrogato quanto tempo si sarebbe potuto durare, rispose: «Pochi giorni».

L'assemblea, udito Garibaldi, emanò il seguente decreto:

«In nome di Dio e del popolo!»

«L'assemblea costituente romana cessa da una difesa resa impossibile, e resta al suo posto. Il Triunvirato è incaricato dell'esecuzione del presente decreto».

Garibaldi, accozzati tremila fanti e 400 cavalli, la sera del 2 luglio sortì da porta S. Giovanni e si diresse verso la Toscana, fidando di promuovere una insurrezione; ma in quelle popolazioni erasi affievolito il sentimento nazionale, e mancanti di un concetto rivoluzionario e senza guida, rimasero fredde e inerti. Arezzo chiuse le porte ai garibaldini. Il 31 luglio con quei pochi che gli erano rimasti, Garibaldi giunse a S. Marino. Gli austriaci stavano per violare il territorio

della repubblica. Non v'era un istante da perdere e Garibaldi, licenziando i suoi compagni d'arme, rivolse loro queste parole:

«A coloro che vogliono seguirmi, offro nuovi dolori, i più grandi pericoli, forse anche la morte, ma patti collo straniero giammai».

I rimasti furono fatti prigionieri, parte fucilati, fra questi Ugo Bassi, Ciceruacchio padre e figlio, altri bastonati e trascinati nelle casematte del forte di Pietole in Mantova.

Quella gioventù balda, entusiasta che nell'ebbrezza del sentimento patrio, era corsa festante sotto le armi a combattere per la libertà della Patria, fidando nell'aiuto di un re, e dopo il tradimento emigrava per l'Italia, cantando la mesta canzone dell'esule: «Torniamo dai campi lombardi, ed esuli andiamo pel patrio suol; che un re spergiuro fu sempre all'Italia, e ad un giogo più duro ci vuole lasciar», ritornava alla famiglia pensosa e fremente di rivendicare le patite sciagure patrie.

I difensori di Roma non arrivavano a venti mila e ne morirono tre mila e cinquecento, e sette mila furono i feriti. Gli atti di valore e di eroismo si contano a mille e mille. Nelle donne romane viveva latente il sangue delle madri dei Gracchi. Le trasteverine intrepide e sempre pronte ad incontrare qualunque pericolo, si slanciavano sulle bombe e gli toglievano la miccia accesa al grido di *viva la repubblica*. Egregie donne come la Monti, la Belgioioso, la Modena, la Galetti, la Malvezzi ed altre parecchie solerti ed indefesse, apprestavano le loro cure ai feriti. Nei romani si era ridestata tutta l'antica virtù. Ragazzi dell'età non maggiore di 15 anni, si strisciavano carponi fino alle parallele nemiche, e come folgori si slanciavano nelle fosse e massacravano i lavoratori. Un manipolo di questi ragazzi fece prigionieri diversi ufficiali e soldati francesi e li condussero in trionfo in Campidoglio. Uno di loro mentre portava una palla da 16 ad un vicino artigliere, fu ferito da una palla da cannone di rimbalzo, e continuò la sua via carico

come era, senza prorompere in un che minimo lamento. Era una gara in quei fanciulli nelle imprese le più arrischiate, e talvolta si giocava a pari e dispari a chi favoriva la sorte di essere i primi. Continuare a combattere con un braccio rotto, il capo sanguinolento, caricare il fucile e far fuoco stando in ginocchio o coricato non potendo reggersi in piedi per le ferite, erano atti così frequenti che passavano inosservati.

A snidare il nemico dalla villa Corsini, a tradimento occupata dai francesi, durante l'armistizio, nell'impeto col quale s'avventarono i legionari di Garibaldi contro i francesi, che ebbero a darsi a fuga precipitosa, anco la Cavalleria, capitanata da Masina, si cacciò su per le scale a imperversare nelle camere e quanti francesi incontrava, tanti ne ammazzava. In questo stupendo fatto del 3 giugno, degno di essere celebrato fra i più memorabili dei tempi eroici, sopra gli altri furono valorosissimi Daverio, Sacchi, Marochetti, Masina, Bixio, Mellara, Dandolo. Dei Bersaglieri Manara, la compagnia comandata da Enrico

Dandolo metà fu spenta, e ad un quinto assalto, di ventuno, guidati da Emilio Dandolo, fratello del defunto Enrico, ne ritornarono sei. Dei legionari di Garibaldi caddero cento ufficiali, fra cui Daverio, Mellara, Masina, Mameli e Dandolo. Son troppi i morti per ricordarli tutti. Era una continua lugubre processione di morti e di feriti. Nell'ospedale provvisorio addetto alla legione Garibaldi, posto nella chiesa e nel convento della Madonna dei sette Dolori, non si contavano meno in media di 20 morti e sessanta feriti al dì per tutto il giugno. Dei difensori del Vascello, la cui memoria durerà eterna, ne morirono oltre due terzi. Dei mantovani morti ricordiamo Montaldi, il cui cadavere fu trovato sul campo fra i morti vicino ad un capitano francese trapassati ambidue dalle loro spade, Bresciani, Bernardelli Quirino trovato sul campo lacero di ferite; aveva squarciato il petto ed il ventre da baionette, tagliuzzate le mani; prima che lo ammazzassero aveva lottato coi pugni. Il sedicenne Savoja Gaetano, Steiner, Finardi, Antolini, Bondurri

Cesare e Borelli. Feriti: Bignami Bassano, Strambi Pietro, Grioli Giuseppe, Sacchi Achille, Frattini, Saludini, Moracchetti ed altri tanti.

Erano tutti giovani sacrali al culto della Patria e della Libertà, all'amor della scienza, alle muse, alle arti, e diedero il loro sangue per redimere Roma, madre della Patria, per difendere il diritto e l'onore.

VENEZIA

Dopo la consegna di Milano fatta da Carlo Alberto al maresciallo Radetzky, un commissario regio giunge in Venezia e vuole consegnare all'autorità la città. Tanto oltraggio risvegliò lo spirito del popolo oppresso dal mortifero reggimento monarchico e, memore delle gloriose tradizioni repubblicane degli avi, mosso da altissimo sdegno, caccia da Venezia il vile regio lenone e proclama di nuovo la repubblica di S. Marco. Venezia sciolta dai lacci della fusione e dagli insidiosi regi amplessi, si prepara ad una

guerra a morte contro l'Austria. Alcuni giorni dopo la sconfitta di Novara, il generale austriaco, annunciando al governo di Venezia la disfatta dell'armata sarda, chiede la sottomissione della città. Il governo della repubblica convoca l'assemblea e questa bandì il seguente decreto:

«L'Assemblea dei rappresentanti dello stato di Venezia

Decreta

«Venezia resisterà all'austriaco ad ogni costo.

«A tale scopo il presidente Manin è investito di poteri illimitati,

«Venezia, 2 aprile 1849».

Sulla medaglia di bronzo, coniata in quei giorni, in una faccia stavano incise le parole del decreto, e nell'altra vedevasi Venezia che impugna con la destra il brando, e la sinistra reggeva la bandiera tricolore: ed in giro alla simbolica figura si leggeva il motto di Dante:

«Ogni viltà convien che qui sia morta».

E non morì per viltà, nè per tradimento dei suoi capi, nè dei suoi generali, ma per fame.

Il 10 aprile gli austriaci cominciarono l'investimento della piazza e continuarono i lavori di approccio e di difesa fino al giorno 27. La fame minacciava Venezia, unica risorsa le sortite. Il 20 maggio attaccarono il nemico e gli tolsero 100 buoi, il 22 sortirono da Brondolo e vi condussero in Venezia 300 animali bovini. I parapetti del forte Malghera erano minati e nella notte del 26 Malghera fu abbandonata. L'abbandono di Malghera peggiorava la condizione di difesa della piazza, per natura e per arte fortissima, può cadere solo per fame.

Il 27 giugno la batteria del ponte soffrì gravi danni e vi perdettero gloriosamente la vita il suo comandante Cesare Rossaroli, ed il suo successore Koloz.

La notte del 29 luglio gli austriaci apersero un fuoco con nuove batterie di cannoni da 24, e vi lanciarono giornalmente in città da 450 palle, 130 granate e 400 bombe. Il nemico più terribile era la fame.

La gran mendica aveva chiesto l'elemosina a tutti i popoli in nome della libertà e dell'indipendenza, aveva colato gli ori e gli argenti dei privati, esaurito ogni mezzo, unica risorsa la sortita. Questa fu eseguita il primo agosto e gli fruttò 200 buoi, del vino e della farina, deboli risorse, sufficienti per pochi giorni.

Erano esaurite tutte le munizioni di guerra e di bocca e orribilmente infierivano i flagelli, la fame e la peste. Manin quantunque vedesse non venir meno l'eroismo del popolo veneziano, ritenuto impossibile una più lunga resistenza, sentito il voto dell'assemblea, inviò due rappresentanti del municipio al campo nemico per la sera. Il 30 agosto gli austriaci occuparono la città.

Caduta Venezia, la guerra per l'indipendenza d'Italia era estinta.

Le due giovani repubbliche caddero schiacciate sotto il peso della forza brutale dell'Europa reaziona-

ria coalizzata, salvando col loro sangue l'onore italiano. Caddero come l'uragano schianta la quercia, ma non altera la legge della vegetazione, la quale rimane inviolata.

La virtù e l'onestà dei capi rifulgono di una luce pura e incontaminata: ma essi pure furono travolti nell'asfissiante atmosfera monarchica ed incorsero in non lievi errori. Venezia, dopo essersi liberata dalle insidie del governo monarchico e dagli inganni dell'invido re, non dovendo fidare che nelle proprie forze, per imprevidenza, i suoi capi non approvvigionarono la piazza per una lunga resistenza, non aumentarono le forze di terra e di mare, e rimasero inerti fino al momento che Venezia fu attaccata. Roma sacrificò tutto per l'unità, e voleva salvare l'Italia conservando le vecchie istituzioni, i vecchi pregiudizi, il cattolicesimo. In nome di Dio e del popolo, diceva un decreto dei triumviri: «Al primo suon della campana a stormo sarà esposto nelle principali chiesa il Santissimo Sacramento per implorare la salute di Roma,

e la vittoria del buon diritto». Il ministro Rusconi in una sua nota alle potenze cattoliche le pregava di sospendere la guerra per non esporre la religione in pericolo. Mazzini diplomattizzava con Lesseps, non insistendo che sulla necessità della rinuncia del potere temporale, dando tutte le guarentigie al pontefice per l'esercizio del potere spirituale.

LA CONGIURA

I tradimenti dei re, dei principi e dei generali; le arti perfide della sette gesuitiche, delle camarille di corte e dei moderati; l'inettitudine dei maggiorati che lasciarono fare ai ministri, ai cortigiani, ai vescovi, e li additavano al popolo come i soli salvatori; l'ignoranza delle masse dei propri diritti e delle proprie forze; la mancanza di un concetto rivoluzionario rigeneratore e dirigente l'azione furono le cause principali della catastrofe delle insurrezioni negli anni 1848 e 1849.

Alcuni reduci dai campi lombardi, da Roma e da Venezia, nel dolore delle patite sciagure della Patria, pensarono alla riscossa, e nel silenzio apprestare i mezzi della insurrezione popolare.

Si costituirono in società segreta ed adottarono il programma mazziniano, l'insurrezione, la guerra, la rivoluzione pacifica dopo. Si ritornava ai primi errori, dopo la guerra, la rivoluzione pacifica, nella quale si sarebbero intesi amichevolmente preti e razionalisti, ricchi e poveri, borghesi e proletari, sfruttatori e sfruttati. Della questione economica, dei diritti dell'uomo non una parola, non un pensiero. Si conservava i vecchi privilegi, le vecchie istituzioni, la schiavitù, l'ignoranza, la miseria del proletariato. I diritti astratti, quelli che non hanno radice negli interessi, non sono per chi soffre i patimenti della miseria, che vane parole, una derisione. La parola libertà, quando non suona uguaglianza, e che non corrisponde a soddisfare i bisogni del proletario è un'iro-

nia ed è disprezzata. L'indipendenza è un bene supremo della politica, l'eguaglianza è il supremo bene della democrazia. Il grido dei contadini, *viva Radezky*, non era che una energica protesta contro i signori, contro i proprietari delle terre, loro tiranni. Bisognava soffocare quel grido che equivaleva, *viva la nostra morte*, e trascinare il contadino ausiliario nella lotta. La mancanza di idee non fece vedere il nemico che si doveva combattere, e si ricadde di nuovo nell'antico errore, e si invocò l'aiuto del sacerdote. Si voleva salvare la patria e si gettava il popolo nelle braccia del prete che non ha nè patria, nè famiglia, si aspirava all'eguaglianza ed alla fratellanza fra gli uomini, ed il prete con un linguaggio mistico la trasporta nei cieli; si voleva migliorare la condizione del povero, ed il prete predica la rassegnazione; si voleva la libertà ed il prete predica la autorità e l'ubbidienza; si voleva per mezzo del prete far insorgere le masse popolari, e il prete è alleato di tutti i re, di tutti i tiranni per flagellare i popoli.

Fu deliberato che si avesse ad ammettere nella società anche il sacerdozio, e si concertò di invitare qualcheduno di quei sacerdoti che si erano pronunciati in favore della guerra santa. La scelta cadde sopra il professore don Enrico Tazzoli. In seguito di questo accordo fu incaricato l'autore di queste memorie di recarsi dal Tazzoli, di esporgli l'ambasciata, ed ottenuta la sua adesione, invitarlo ad intervenire personalmente ad un convegno, per stabilire le basi di una associazione segreta. Al patriottico invito, il reverendo sacerdote rispose le testuali parole: «Vi sono grato. L'unirmi a voi per un'opera così santa adempio ad un dovere di cittadino e di patriota; ed è per me una gloria appartenere alla vostra associazione. Ringraziate gli amici, e ditegli che io sono a loro disposizione».

Il convegno era fissato per la sera del 2 novembre, alle sette di sera, e l'incaricato di cui sopra, praticando quelle precauzioni precedentemente convenute, si recò alla casa del Tazzoli e lo condusse seco

alla abitazione dell'ingegnere Mori Attilio; ove erano adunati i cospiratori, allo scopo di costituire l'associazione segreta e stabilire le norme principali. Gli intervenuti a questa prima adunanza erano: Mori ing. Attilio, Castellazzi Luigi, Acerbi Giovanni, Chiassi Giovanni, Tazzoli don Enrico, Pezzarossa don Giuseppe, Poma Carlo, Sacchi Achille, Borchetta Giuseppe, Marchi Carlo, Siliprandi Francesco, Borelli Giuseppe, Tassoni Dario, Quintavalle Giuseppe, Giacometti Vincenzo, Rossetti avv. Giovanni. Di guardia sulla pubblica via: Fernelli Domenico, Ferrari Aristide, Verdi-Suzzara Paride.

Marchi prese per primo la parola, ed espose in breve l'oggetto del convegno, e propose che si eleggesse un comitato con incarico di preparare il popolo all'azione, fidando nelle proprie forze. L'associazione era repubblicana. A maggioranza di voti furono eletti membri del comitato Tazzoli don Enrico, Mori ing. Attilio, Marchi Carlo, e a segretario Castellazzi Luigi.

Nella seconda adunanza tenutasi il 12 novembre in casa Poma, fu stabilita l'organizzazione dell'associazione, il modo di estenderla in provincia e fuori, e di inscrivere gli affigliati. Fu stabilito che un membro dell'associazione fosse capo di un circondario, e autorizzato di affigliare in numero indeterminato; che ogni circondario fosse diviso in circoli o sezioni, e ogni sezione avesse un capo. L'affigliato non doveva conoscere che il proprio iniziatore, e così ogni capo sezione fino al capo circondario, il quale solo era in mediata relazione col comitato esecutivo. Gli affiliati erano registrati in cifre o segni convezionali, con indicazione della loro condizione ed attitudine alle armi. I registri consistevano in tabelle, ed erano rimesse dal loro autore, in via gerarchica al comitato esecutivo.

In una terza adunanza si deliberò di nominare un comitato militare con incarico di rilevare militarmente il piano della fortezza di Mantova, e i forti

staccati, di abbozzare un piano di insurrezione generale, ed indicare i punti principali della fortezza da occupare a tempo determinato.

Occorreva per l'esecuzione del progetto, armi e denaro, e il comitato esecutivo provvide a tutto. Si raccolse denari a mezzo di offerte mensili spontanee, di collette sotto titoli speciali, non esclusi i religiosi da parte dei sacerdoti cospiratori, e soprattutto colla diffusione di cartelle del prestito nazionale emesse dal comitato rivoluzionario residente in Londra. Le armi furono acquistate all'estero ed introdotte a mezzo di veicoli con segreti interni ai rispettivi depositi.

Tutto era disposto. La congiura aveva preso un'estensione del massimo grado. Si era estesa fino alle più piccole borgate, ed abbracciava la classe media intellettuale e l'operaia. Nella piccola borgata di Castelluccio la classe operaia costituiva un nucleo di patrioti ardenti pronti all'azione, e ad affrontare tutti i pericoli. Ciascheduno di loro aveva versato il

suo obolo, frutto del risparmio dei suoi lavori, per concorrere all'acquisto di cartelle del prestito mazziniano, delle quali ognuno andava fiero di possedere, e il possesso portava la pena di morte. La provincia di Mantova contava a migliaia gli associati. A Milano, a Venezia, in ogni provincia eransi costituiti comitati in diretta corrispondenza col comitato di Mantova.

La Lombardia e il Veneto erano avvolti in una vasta e coordinata rete di associazione. Ad eccitare maggiormente il popolo all'azione, oltre alla propaganda colla diffusione di giornali e di opuscoli patriotti, specialmente di Mazzini, provenienti dall'estero, il comitato di Mantova infiammava gli animi colla stampa clandestina. Aveva fatto acquisto di un torchio da stampa, improvvisati compositori, e pressochè ogni giorno sortiva un bollettino incendiario, e a mezzo degli associati veniva diffuso per tutta la provincia. Il fermento era al massimo grado. Si era giunti al punto che tutto un popolo cospirava, che agiva pubblicamente. Si spacciavano le cartelle del

prestito nazionale, detto mazziniano, come se fossero state cartelle dello stato. Conversando si parlava della prossima insurrezione come di un fatto certo e di un esito sicuro. L'iniziato era fiero, e teneva ad onore l'appartenere all'associazione.

In tanta pubblicità di fatti, il cui solo pensiero costava la vita, nessun nome venne denunziato alle autorità austriache. La forza morale del popolo cresceva in ragione diretta della ferocia del governo austriaco esercitata collo stato d'assedio e coi supplizi. Tutte le arti corruttrici di cui può disporre un governo tiranno, nè un esercito di spie valsero a scoprire i cospiratori. La congiura durò segreta oltre a 18 mesi.

È necessario avvertire che fin dal 1850 esisteva una società di uomini di parte moderata, le cui aspirazioni se erano quelle della cacciata degli austriaci, era avversaria di qualunque moto popolare. Differiva nel fine e nei mezzi dall'associazione repubblicana. Erano anime fiacche, impastate di ripieghi e di transazione; di natura di quelli stessi che nel '21 e nel '31

hanno dato l'insurrezione in mano ai principi traditori; a Milano, nel '48, mentre il popolo combatteva stavano proponendo al nemico armistizi e patti vergognosi. Erano ciambellani di anticamera che non intendevano che di cambiar padrone, e costoro brigavano per paralizzare l'azione ardente dei cospiratori; spegnere nel popolo quel santo entusiasmo che crea le azioni eroiche, ma furono travolti dalla corrente rivoluzionaria e più non comparvero, se non quando innalzati i patiboli e cadute le vittime, prostrati ai piedi del trono inneggiarono alla miracolosa salvezza del loro sovrano e padrone. Costoro poi, cacciata l'Austria, furono quelli che raccolsero i frutti della vittoria ed i più audaci cacciatori di grassi impieghi e di croci.

In quel frattempo sopravvenne una sciagura che gettò nel più profondo dolore l'associazione e la provincia tutta. Fu arrestato il socio sacerdote Grioli Giovanni e dopo pochi giorni condannato a morte,

«per avere nel 27 ottobre – così la sentenza – con parole e denari tentato di sedurre alcuni soldati austriaci alla diserzione e posseduto 18 esemplari stampati di uno scritto rivoluzionario e tendente a rovesciare il governo legittimo di S.M.I.R.A. in Italia».

La crudele sciagura, se immerse in un profondo dolore l'associazione, non l'arrestò un sol momento dall'azione. Nè alcuno concepì il minimo sospetto che il Grioli non avesse tanta forza d'animo di resistere alle seduzioni degli inquisitori, e impaurendo davanti alla morte, rivelasse i compagni per salvare una obbrobriosa e miserabile vita. Si tentò non solo durante la prigionia, usando tutte le arti, per indurlo a rivelare i compagni, si insistette fino agli estremi momenti. Giunto sul luogo dell'estremo supplizio, il commissario austriaco gli andava sussurrando all'orecchio che era ancora in tempo a salvare la vita, rivelando i complici. Al vile seduttore, altero e sdegnoso, il prete cospiratore rispose: *Non volere egli comperare la vita coll'infamia*. Depose il cappello, si

bendò col fazzoletto gli occhi colle proprie mani, ed imperterrito attese la morte. Il sacrificio fu consumato il 5 novembre 1851.

Il Grioli era uno dei più arditi ed attivi capi sezione, e ardente patriota. Teneva presso di sè un forte deposito di stampati e d'armi, e il comitato subito dopo il sacrificio, ordinò al capo del primo circondario fuori Pradella di recarsi alla casa del Martire, di raccogliere armi, stampati, registri e quant'altro appartenesse all'associazione e introdurre ogni cosa in città. L'ordine fu eseguito con tutta puntualità.

L'assassinio del Grioli aveva esacerbato gli animi e rivolti alla vendetta. Il comitato aveva decretato la morte del commissario di polizia Filippo Rossi, fra gli sgherri dell'Austria uno dei più accaniti persecutori dei liberali, e delegava un membro dell'associazione di eseguire la sentenza. Subito dopo venne chiamato dal Tazzoli chi scrive queste memorie, per comunicargli alcune disposizioni del comitato.

Nella sua camera di studio, le cui finestre erano semi-chiuse, stava seduto sopra un seggiolone l'austero sacerdote; sopra un tavolo eravi un Cristo; qua e là vesti sacerdotali ed emblemi religiosi. Io entro e seggo di fronte al sacerdote. Dopo breve silenzio, questi disse: *Il comitato ha deliberato di ammazzare il commissario Rossi, ed ha scelto voi per l'esecuzione.* All'impensata intimazione, fui colto da brividi, e rimasi silenzioso. Severo in volto, e fisso lo sguardo, il Tazzoli riprese: *Rifiutate?* Ed io: *No, vorrei solo far riflettere che, io... non sono troppo esperto per eseguire simili colpi di mano... abito fuori città...* E Tazzoli: *Dunque rifiutate?* Al che io risposi: *No, ... ma come ho detto...* Allora il Tazzoli si alzò e troncando il discorso, con accento imperioso, riprese: *Ne sceglieremo un altro. Ma ricordatevi che se vi sfugge una parola, quello che si deve fare al commissario, lo faremo a voi. Addio.*

Il fermento era generale, i lavori segreti di preparazione compiuti e spinti con alacrità in vista di attesi

avvenimenti politici in Europa, i quali avrebbero offerta propizia l'occasione di insorgere, uno dei quali il cambiamento del presidente della repubblica in Francia, e la spinta rivoluzionaria di quel paese; ma per l'accordo preso con le altre provincie del Lombardo Veneto e dei Ducati, si attendeva gli ordini del comitato centrale in Londra per l'insurrezione simultanea e generale.

L'indugio fu fatale, come avviene sovente nelle congiure, massimamente quando sono estese e prolungata l'azione. D'altronde le cospirazioni democratiche sono un controsenso del sentimento pubblico, e le rivoluzioni a tempo determinato o non hanno effetto, o abortiscono, e sovente si manifestano inaspettate ai cospiratori. In questo frattempo avvenne in Francia un avvenimento inaspettato che per la sua importanza politica, sconcertò i disegni dei rivoluzionari e ne paralizzò l'azione, fu l'aggressione bonapartista del 2 dicembre.

Il colpo di stato, come lo chiamano nel loro gergo i politici, non fu che una conseguenza logica dell'assassinio consumato dalla borghesia nelle giornate del giugno 1848 contro il popolo che domandava il diritto al lavoro e dell'aggressione della Repubblica Romana per ristaurare il papato. La lotta fra la presidenza della Repubblica e l'assemblea legislativa riducevasi a disputarsi il potere, ed il Bonaparte col colpo di mano del 2 dicembre ha sconfitto i repubblicani formalisti. I Brutti, i Catoni, nella società moderna sono un controsenso se il popolo sovrano muore di fame. Il colpo di stato ha chiarito gli errori della democrazia colle sue viete teorie della libertà astratta, del suffragio universale senza principi. La libertà consiste nella facoltà di fare o non fare, la quale per una determinazione qualunque, sorte dalla sua inerzia e diventa volontà. Come può la moltitudine esercitare la sua volontà, la libertà del voto, quando è schiava dalla miseria, dall'oppressione dei ricchi, e dall'ignoranza forzata? La libertà sarà vera quando

l'eguaglianza sarà penetrata nelle leggi, nel commercio, nel credito, nell'educazione. La libertà senza l'eguaglianza è una derisione. E il colpo di stato fu vittorioso per l'inerzia della moltitudine che disprezzava quella libertà che l'aveva mitragliata. Bonaparte dopo il voto del 10 dicembre era il rappresentante della rivoluzione, come il difensore del suffragio universale, e capo della reazione come alleato dei vecchi partiti, e per la opposizione ai repubblicani formalisti. Egli dominava la situazione, era il dittatore.

Avvennero altri fatti di secondo ordine, che se per se stessi di poca importanza, ebbero conseguenze funeste. Erasi diffusa per la città una poesia satirica contro il maresciallo Radetzky e i suoi sgherri, per un banchetto dato in occasione dell'inaugurazione della ferrovia Mantova-Verona, e la polizia arrestava un tale accusato di averla letta in una bottega da barbiere. Costui d'animo pusillo e codardo confessò il fatto, e dichiarò di avere avuto quel componimento in versi

dall'ingegnere Mori Attilio, il quale fu immediatamente arrestato. L'arresto del Mori, uno dei membri del comitato esecutivo, quantunque fosse per un titolo estraneo alla congiura, se non intiepidì gli animi, paralizzò il movimento. Un altro fatto aggravò la situazione. In una perquisizione domiciliare fatta ad un negoziante di provincia indicato come spacciatore di banconote austriache false, fu trovato nell'interno di un portapenne una cartella del prestito nazionale mazziniano ed arrestato palesò di averla avuta dal sacerdote Bosio Ferdinando. E qui cominciarono le dolenti note, foriere della catastrofe.

Il Bosio di carattere debole, di animo codardo, spaventato dalle minacce, dalla tortura del bastone e della morte, lusingato dalla impunità, confessò ogni cosa, e denunciò il maestro ed amico suo il professore don Enrico Tazzoli e quanto sapeva intorno alla congiura. Nella sera del 27 gennaio 1852 fu arrestato il sacerdote Tazzoli, e nella perquisizione domiciliare gli si trovò nel ripostiglio degli arredi sacerdotali in

sagrestia, fra le altre carte, il registro in cifre dei soci. Minacciato a sua volta delle bastonate e della forza se non avesse decifrato il segreto dell'alfabeto, il Tazzoli, quantunque sottoposto ai più crudeli tormenti fisici e morali, seppe resistere con stoica fermezza, e vilipendere i suoi accusatori. Al Bosio che sosteneva in confronto di aver ricevuto da lui le cartelle mazziniane, programmi ed istruzioni rivoluzionarie, sdegnato lo sfregiò con uno sputo in faccia, come marchio di infamia al vile delatore. Poco tempo dopo fu arrestata la signora Camilla Marchi, quale depositaria dei segreti del Tazzoli.

L'inquisizione procedeva col terrore. I carcerati erano sottoposti alle più crudeli torture allo scopo di carpire da loro la confessione di un segreto. In aprile fu arrestato sulla pubblica via Castellazzi Luigi segretario del comitato e l'allarme fu generale. Due membri del Comitato ed il segretario erano in potere del giudice inquirente, l'austriaco Krauss, il più fe-

roce degli inquisitori, e quantunque si avesse la convinzione che l'animo loro magnanimo ed il forte carattere avrebbero predominato sui supplizi, si temeva che potessero cadere in quelle insidie infernali, che solo la ferocia dei tiranni sa concepire per spegnere la virtù.

Si venne a sapere da agenti segreti che al Mori, estenuato dai patimenti e dai lunghi digiuni gli fu concesso per intercessione del medico delle prigioni, il tedesco Antonio Heiss, un sorso di vino per prolungargli la vita; che il Tazzoli infermo soffriva rassegnato ed imperterrito; che il Castellazzi, al medico che si presentò per la visita, se era *abile* alle bastonate, rispose sorridendo le testuali parole: «*Non si incomoda, signor Dottore, ho il collo di bronzo*». Il giorno dopo il custode delle carceri inviava alla famiglia la camicia lorda di sangue.

Il 17 giugno si eseguirono arresti in massa in ogni parte della provincia, e successivamente a Milano, Como, Brescia, Venezia, Verona ed in altre provincie,

e tutti gli arrestati furono tradotti nelle segrete di Mantova.

Come furono scoperti i segreti dell'associazione? Come il governo militare venne a cognizione di tanti nomi e sparsi in tante provincie? Chi fu il delatore? Non è un mistero se vuolsi considerare le arti, le insidie e le torture adoperate dagli inquisitori per strappare dalla bocca degli inquisiti una rivelazione. Il terrore, i supplizi, le seduzioni, l'inasprimento a gradi delle pene si usavano con arte diabolica. L'isolamento ed il digiuno prima dell'interrogatorio, poi le minacce del bastone e della forca. Il carceriere Casati faceva in questa crudele tragedia la parte di Mefistofele. L'inquisito veniva trascinato carico di catene e affranto dai patimenti dinanzi all'auditore Krauss, il quale, con piglio feroce e beffardo, cominciava a dire che il delitto era accertato, che si avevano le prove, che i compagni avevano confessato ogni cosa; che al-

tro non rimaneva che la confessione sincera per ottenere la grazia sovrana, o la forca, e conchiudeva *se Lei non confessa domani sarà impiccato*.

Nella notte si presentava a fare la visita nella segreta del prigioniero, come uno spettro di leggenda, il Casati, di figura truce, gialla e nera, e con simulata bonomia esortava a confidare in lui, e confessando ogni cosa esser certa la grazia sovrana, e di abbracciare libero i suoi cari. E sempre simulando benevolenza soggiungeva: da una parola può dipendere la salvezza della sua vita e di sua madre, la quale incessantemente domanda di abbracciarlo. Tutte scuoteva, il seduttore, le fibre che muovono gli affetti di figlio, di padre, di sposo. E se nella terribile lotta sorgeva vittorioso il sentimento del dovere e della virtù, e sdegnoso e fiero si fosse chiuso nel silenzio, allora lo sgherro con rabbia feroce soggiungeva: *ebbene, lei vuol persistere a negare, domani sarà impiccato*. E queste scene si rinnovavano dall'auditore, dal carce-

riere, dal generale comandante la fortezza, e dal maggiore Reikenau, feroce d'animo quanto era deforme di persona.

L'anima di costoro non conosceva altro piacere che quello d'insultare gli sventurati, e si dilettevano a tormentare, opprimere colla loro presenza coloro che non potevano uccidere ancora.

Tornati infruttuosi i tormenti, le seduzioni, le promesse di libertà, i più delicati a caste affezioni tentati colla gelosia, i più saldi col confronto, usarono lo spionaggio occulto. È certo il fatto che intorno a certi cameroni del Castello, ove stavano vari prigionieri insieme, eravi mezzo di sentire, non veduti, le loro conversazioni. Non si può spiegare altrimenti come certi fatti, certi particolari, non mai stati confessati nè rivelati da alcuno potessero essere a cognizione del giudice inquisitore. In alcuni prevedendo che niuna forza di patimenti sarebbe superiore alla loro virtù, amministravano farmaci dementatori onde provocare il loro delirio, durante il quale, raccogliendo

qualche parola, strappandogli confessioni necessarie alle loro condanne e a quelle dei compagni.

Ritornato il demente allo stato normale e rammentate le fatte rivelazioni, ricadeva nel delirio, in quello della disperazione, e allora tracannava la tazza dell'infamia fino alla feccia.

La forza dell'animo crea gli eroi ma se questo vien meno per una potenza superiore, l'infelice deve subire eterna infamia? Certo che sortendo vincitore dalla terribile lotta tocca il sublime dell'eroismo, si approssima alla natura divina.

Lettere del Tazzoli e di Speri, dalle carceri dirette ai loro cari, pubblicate dal De-Castro e di cui noi riproduciamo alcuni frammenti, rivelano le nequità, e le astuzie infernali degli inquisitori del processo di Mantova.

Tito Speri scriveva: «Ora le dirò in pochi tratti, come suolsi procedere contro di noi. Uno, anche sopra un vago indizio, anche sopra un semplice so-

spetto, viene arrestato. Ebbene lo si conduce in Castello ammanettato, senza dirgli parola, ove subisce una piccola esortazione dal carceriere Casati, che fingendosi tenerissimo di cuore giurando pel suo onore, per sua moglie defunta, e per tutte le sacre cose, gli narra che tutto è scoperto, una via di scampo essere l'acquistare merito colla spontaneità della confessione, essere cosa assicurata da Sua Maestà, che ai confessanti sarà ridotta metà la pena, e per quanto grave la colpa, mai il supplizio: e qui informato appositamente del processo, espone con arte maligna tutte quelle circostanze che gli sono note, le quali senza illuminare il reo della sostanza della sua accusa e da che dipende, lo mette in grande imbarazzo, in terribili dubbi. Se il reo si mostra commosso e persuaso ad *essere ragionevole colla sua posizione* (parole del Casati), viene condotto in una delle più tetre prigioni; dove è caricato di ferri, sopra un letto di paglia per dormire sul nudo terreno, e dove Casati preso

il tono serio, s'ingegna di accrescere colle parole l'orrore di quel luogo; ove non avrà che pane per cibo, acqua per bere, e poca paglia per dormire, quelle catene per compagni di giorno e di notte, a meno che, ostinandosi a non dar prova di vera sincerità, egli non sia costretto con suo gran dolore ad aumentare le misure di rigore, accrescendo il peso dei ferri, ponendolo in prigione a pian terreno e finalmente colla prova estrema... il bastone. Frattanto nessuna corrispondenza coi suoi di casa, nemmeno un saluto della madre o della moglie, nessun provvedimento pei suoi interessi, nessuna parola con anima vivente nell'atto di vestirsi o svestirsi, unico momento che sarà senza ferri (tre minuti). Lo si lascia così vari giorni, secondo le circostanze; durante i quali Casati, con in bocca un ben acceso sigaro d'avana, lo visita parlando misteriosamente, raccontando circostanze qua e là raccolte dai detenuti, dai costituiti e dalle informazioni della polizia; parla delle delizie che godono

i confessi in grazia dell'autorità, certi di clemenza illimitata, viventi in compagnia, fra libri, calamai, vivande e corrispondenze personali coi propri parenti; ed in mezzo a questo, sventure di alcuni restii bastonati, quasi morenti e riservati al supplizio. Come sembra tempo, e pare che il detenuto sia dimagrato, e ischeletrito dalle sofferenze sia maturo, lo si conduce dall'auditore, che subito parla di clemenza a nome dei Feld-Maresciallo per i confessi. Egli dice apertamente avere nelle mani quanto basta per farlo impiccare, non una, ma due, dieci volte, dover egli quindi non confessare il proprio fallo, ma piuttosto narrare le circostanze a sua cognizione. Incomincia quindi verbalmente e sommariamente l'interrogatorio, senza dire nemmeno di che cosa si tratta, senza far altra domanda che questa: *Dica ciò che sa*. Non c'è modo di cavarne di più, e se il detenuto risponde, esita, o dice non a proposito, l'auditore tronca il discorso scuotendo la sciabola e grida: *Signor Casati, questo signore ai ferri, e fra 24 ore alla Mainolda, se*

non si farà annunziare per dir ciò che è a sua cognizione. Se il detenuto tien duro, si va alla Mainolda realmente, spendendo sei lire per il trasporto; e colà viene gettato in un umido carcere, dove lo si lascia sprovvisto d'ogni cosa necessaria, e più della luce e dell'aria; non ha che la visita di Casati verso sera una volta per settimana, visita suggestiva, diabolica, che vi pianta il coltello nel cuore ad ogni parola; la catena ed il digiuno sono un nulla al confronto di questa visita. Poi ogni quindici giorni viene l'auditore in persona con una solenne strapazzata, colla quale vi dichiara che il vostro alto tradimento è provato, e che per la vostra resistenza, togliendovi il diritto di aver ricorso alla difesa ed alla clemenza, è ormai tempo di prepararsi alla forca; cosa per lui poco affliggente, giacchè a lui poco importa condannar uno di più od uno di meno alla morte».

In un'altra lettera parlando della progettata missione del commissario Rossi scrive: «...Ella sentirà in questa condanna parlare anche del tentativo contro

Rossi; e sventuratamente fra i nomi dei correi v'è il mio».

«La prego di non isgomentarsi per questo, ed a non volermi ritenere men degno della sua amicizia. Non ho tempo di dare le giustificazioni per questo atto; in quanto a quelli che lo progettarono la nota d'infamia spetta a chi ha confessato! Sappia solo che il colpo fu impedito e il progetto ridotto a male per la mia opposizione».

«Ciò non pertanto il signor auditore mi assicurò che io non potevo a meno di non essere notato come correo».

«Le raccomando mia madre... Mi ami».

«In caso sopravvivessi, potrei sperare una loro visita? Oh! Come sarei felice. Le ho detto le arti più subdole, più vili, più illegali sonosi adoperate per strappare qualche parola alle labbra dei miserabili, che o non volevano per dovere parlare sul conto degli altri, o non potevano parlare, perchè nulla sapevano. Casati, svisceratamente astuto, è il gerente fanatico

del processo, in cui l'auditore, giudice inetto, altro non mette del suo che il rumore della sua sciabola, i costituiti immaginari di altri detenuti, le promesse, le lusinghe e finalmente i ferri e la forza.

Se io tutto le dicessi, ella finirebbe forse a non credermi più, tanto è esagerata la barbaria, l'ingiustizia, il brigantaggio militare entro questi soggiorni di martiri.

Del Consiglio poi non ne parliamo; è una ridicola formalità, un sanguinoso insulto alla sventura, un delitto inespiable, umanamente parlando, per tutti coloro che in qualità di graduati vi fanno parte. In poco più di tre ore vi si fa il giuramento, vi si leggono i costituiti, mutilati a discrezione completa dell'auditore. Di diciassette detenuti, come avvenne in questo momento al castello, il detenuto ammesso alla lettura non può parlare, il maggior numero dei militari raccolti non conoscono una parola d'italiano; il costituito viene letto in massima fretta, senza le domande, con

tale precipio e scorrezioni di lingua che appena il detenuto può intendere qualche cosa. Dopo ciò, l'auditor propone egli stesso la condanna che è per certo di morte. Il voto si dà ponendo la mano sulla sciabola e si sa bene che tutti quei poveri soldati croati, e quei bassi ufficiali ignoranti, ubbidiscono all'auditor.

In questo momento mi viene annunciata la sua visita in compagnia della povera madre mia: quindi io non posso proseguire perchè la commozione mi trattiene la mano.

Sia benedetta mia madre e lei; io la scongiuro di farle coraggio; e ciò che mi preme è di farla partire prima che si leggano le sentenze. Ella poi mi visiti se le dà il cuore, perchè ella non sa che gioia sia per me il veder lei, ed il mio Achille.

Mi ami, e potendolo – e lo potrà se vorrà – mi visiti. Sarà per me una gioia insuperabile. Mi ami, accetti un bacio che lo assicuro non è profano.

Mi ami – glielo ripeto – mi ami; mi baci il mio Achille».

Ora vediamo il racconto di uno dei carcerati che fu *bastonato*:

«Dunque vuol fare l'ostinato, risponde l'auditore. Bene, la vedremo – e fece un certo cenno al carceriere, il quale venne a me, mi pose le manette, e disse di seguirlo. Quando fui al numero della mia prigione mi volli fermare, ma il carceriere disse: «Avanti, faccia la scala che trova». Infatti salii e mi trovai alla segreta N. 12, la più alta di tutte, dove credo si possa morire gridando senza che nessuno oda i lamenti. Maravigliato da questo cangiamento, stava attendendo cosa era per succedere, quando poco dopo sentii il rumore di molti passi che si avvicinavano, e pel primo entrò Krauss, indi un altro individuo che conobbi più tardi; a questo tenevano dietro due guardie carcerarie, una delle quali portava una panca lunga due metri, indi un caporale e due soldati. Al vedere la panca mi sentii gelare il sangue, poscia mi venne uno sdegno che mi infiammava, lo stomaco mi si rivoltava; insomma non posso esprimere con parole quanto sentii; mi

venne in pensiero di far testa con quei manigoldi e farmi piuttosto uccidere; ma come mescolar le mani con essi, se le aveva legate da due manette grossissime? A quell'idea mi voleva scoppiare il cuore. La panca venne deposta nella segreta, mi venne intimato di pormi sulla medesima, al che rifiutai recisamente. Krauss mi disse con piglio feroce: «Ubbidisca e sarà meglio per lei». Io risposi con molto risentimento, e diedi in un'escandescenza anzi direi furia decisa. Il carceriere colla sua rauca voce ed abbominevole fisionomia – ripeté quanto aveva detto Krauss, ma io non transigeva; allora mi presero le guardie carcerarie, come fanno i macellai coi vitelli e mi posero sulla panca, voltandomi col ventre in giù, e stretto il ferro che è piantato nella panca e che corrisponde ai fianchi del paziente, mi trovai talmente stretto che non mi poteva muovere. Indi mi tolsero le manette e mi fecero distendere le mani in tutta la loro lunghezza al di sopra della testa stringendole nuovamente ai polsi con le manette, il collo dei piedi chiuso fra due ferri.

Il caporale cominciò ad eseguire il suo incarico, ed al primo mi sentii oscurare la vista, dopo tre colpi Krauss si avvicinò e mi disse: «Dunque vuol confessare la sua colpa ed il nome dei suoi compagni?».

Io non potevo rispondere, perchè preso da una terribile convulsione, mi si erano chiusi i denti e non mi usciva che spuma dalla bocca. Quello fu la mia fortuna, imperocchè mi scampò dal commettere una viltà: sa il cielo se sino alla fine mi fosse bastato il coraggio di resistere a tanto strazio, imperciocchè sono dolori morali e fisici, che travolgono la ragione dell'uomo. Non sentendo nessuna risposta, Krauss fece continuare l'operazione, ed ormai non sentivo più nemmeno il tormento fisico delle batiture e finii per cadere in perfetto deliquio. Mi riebbi non so dopo quanto tempo, e mi trovai avvolto in un lenzuolo che putiva d'aceto, sul giaciglio, nella mia segreta».

Tazzoli nelle sue lettere narrò gli strazi, le brutali violenze, le torture fisiche e morali sofferte nei 300 giorni della sua prigionia; e la crudeltà dei carnefici

che si dilettevano a insultare e martoriare le loro vittime.

Altri molti seppero con stoica virtù sopportare ogni sorta di tormenti. E duolci il non potere rammentarli tutti, e rendergli quella giustizia che meritano.

Gli arrestati furono centodiciannove.

I membri componenti la società segreta rivoluzionaria mantovana, furono tutti condannati: due, fosse caso od altro, rimasero liberi e non soffrirono molestia alcuna. Undici furono condannati a morte, trentasei condannati alla galera, sessant'uno amnistiati, undici dimessi dalle carceri, trentatrè condannati in contumacia per alto tradimento.

Sorgeva l'alba del giorno 7 dicembre 1852, e il cielo era coperto da fittissima nebbia, come parato a lutto. Dal confortatorio di Santa Teresa lento moveva il tristo convoglio dei martiri: Poma dr. Carlo, Zambelli Giovanni, Scarsellini Angelo, De-Canal Bernardo e Tazzoli don Enrico, percorrendo le vie della

città deserta e angosciata da tanta sventura. Erano state innalzate cinque forche: cinque erano le vittime che lo straniero sacrificava per avere esse amato la Patria e desiderato di redimerla da obbrobriosa servitù. Tazzoli fu l'ultimo strozzato, e morì come morirono i martiri del cristianesimo, entusiasta nella fede del risorgimento della Patria.

Non era ancora sazio il barbaro di sangue e nel successivo 3 marzo furono strozzati Montanari Carlo, Grazioli don Bartolomeo, Tito Speri che sempre gaio ed ilare andò al patibolo abbigliato da nozze.

Ultimo fu il popolano Frattini, ferito da palla francese alla difesa di Roma. Fu fatto morire tre ore prima che fosse pubblicato il decreto di soppressione del processo ed il proclama di grazia 19 marzo 1853. Il Frattini fu condannato per essersi lasciato affigliare alla congiura; di avere, per ordine del Comitato, preso a pigione in Mantova una casa, per la quale ne pagava l'affitto il Comitato stesso, destinata a dar ri-

covero clandestino ai cospiratori; di aver tenuto nascosto in detta abitazione per qualche tempo il torchio; di avere nel carnevale 1852 in propria casa ricoverati i due sicari, condotti da Tito Speri, per l'assassinio dell'I. R. Commissario Rossi Filippo, i quali avevano seco i pugnali e le pistole destinate alla perpetrazione del delitto; che nella propria abitazione vennero fatti i preparativi per l'effettuazione dell'assassinio, e che dopo la partenza dei sicari, tenne nascosto nel proprio domicilio le armi micidiali.

I sacerdoti Tazzoli, Grioli e Grazioli, seguaci delle dottrine di Cristo, interpreti e continuatori dell'apostolato di Huss, di Savonarola, di Bruno e di altri riformatori, colla parola e coll'esempio educavano il popolo alla morale evangelica e ad amare l'umanità. Tali erano le idee ispiratrici dei sacerdoti cospiratori, e morirono come il loro Cristo.

Poma, Zambelli, Scarsellini, Montani, De-Canal erano anime romane dell'epoca dei Gracchi; austeri,

di animo forte, aborrenti d'ogni tirannide, cospirarono per la libertà della Patria, e come Spartaco e Bruto ebbero il loro cattivo genio, e caddero vittime della ferocia austriaca,

Tito Speri, l'eroe di Brescia, tradito dai regi cospiratori, d'animo gentile, dotto, dopo il sacrificio prende la via dell'esilio; ma l'esule ha sempre la Patria in core e ritorna; si slancia nella congiura, è uno dei cospiratori più attivi, e termina il suo martirio a Belfiore. Frattini, il popolano animoso e ardente come Balilla, non smarrito l'animo dopo le sconfitte regie di Custoza e Novara porta il suo braccio a difesa della Repubblica romana. Ferito, storpio, non potendo più combattere in campo, congiura e muore a Belfiore.

Il sacrificio è consumato. Morirono per un'idea, si sacrificarono per la libertà, l'inspiratrice delle grandi anime, la madre degli eroi. Morirono e si acquistarono il più bello dei templi, il cuore del popolo. La morte li rese immortali, il loro sepolcro è un altare.

La congiura e i processi di Mantova precedono i moti del 6 febbraio in Milano, del Cadore e di Sarzana, l'attentato di Orsini, la spedizione dei Mille, la rivoluzione.

Le provincie Lombardo-Venete presentavano in quei giorni un tetro spettacolo; era un popolo che fiero dei suoi diritti, soffriva con forte animo tanti dolori. Era già morto in lui il sentimento che per redimere la patria dall'obbrobriosa schiavitù straniera bisognava essere d'animo virile, gagliardi di volontà e lottare fino alla morte. L'aristocrazia briosa delle sue memorie e i suoi titoli medioevali, attaccata ai suoi privilegi e più ancora alle sue ricchezze, senza affetto di patria, odiava la democrazia che con pensieri arditi spingeva il popolo all'azione. Era sempre quella stessa che applaudiva alle vittorie della Santa Alleanza, alla restaurazione del dominio austriaco, e patteggiava con Radetzky a Milano, mentre il popolo si batteva e moriva per affrancare la Patria, e voleva

un re, qualunque fosse, e si era rivolta a quello di Sardegna. La borghesia aspirava non tanto agli onori, quanto alle ricchezze, e voleva un re costituzionale per regnare, dominare nel parlamento, occupare le cariche più lucrose, avere il monopolio degli affari dello stato, delle rendite nazionali, del commercio, dell'industria e del credito. Odiava il popolo perchè nella sua miseria, nella sua ignoranza, nella sua schiavitù vedeva la sua propria condanna, perchè ella sapeva di meritare il suo odio, e gli metteva paura. Per amore del potere e delle ricchezze, per odio e per tema del popolo si era data anima e corpo alla monarchia sabauda. Le due caste, rivali nel disputarsi il potere, ma concordi nel fine, potenti per ricchezze, ed ambidue cortigiane della monarchia, assoldarono il giornalismo per calunniare gli uomini d'azione e di parte repubblicana, sviare la moltitudine dalla rivoluzione quale delirio di pochi e rovina della patria. La democrazia militante, forte nel pensiero che le rivoluzioni si fanno col popolo e pel popolo, che solo per

sua virtù si acquista la libertà, e ammaestrata dalle antiche e recenti sciagure, che non si deve prestar fiducia dell'aiuto dei re e dei suoi servitori, radunava le file degli animosi, sconcertate per i supplizi di Mantova, e ritentava la prova. I disastri della rivoluzione non avevano fiaccato l'animo del popolo, perduta la fede nell'avvenire, guardava sdegnoso le sue catene, e sentiva che l'oppressione ha qualche cosa di grande, e mette paura all'oppressore, quando è sostenuta con dignità e forza d'animo.

Il Comitato nazionale residente in Londra, d'accordo col comitato rivoluzionario europeo, il cui concetto era vasto quanto l'intendimento degli uomini che lo componevano, pensò di tentare un colpo in Milano. Il moto insurrezionale doveva partire dal centro alla periferia. Da Milano doveva estendersi alle provincie limitrofe ed unirsi ai comitati centrale di Bologna, Ancona ed altri. Il piano era architettato con arte e studio e prese intelligenze a mezzo di incaricati

segreti con l'Italia tutta e con l'emigrazione rifugiata alle frontiere della Svizzera e del Piemonte.

A Milano gli animi erano impazienti, volevano fare. Mazzini spedì emissari per sincerarsi dello stato delle cose e questi riferirono esser d'uopo di far presto, inutile ogni consiglio d'indugio. Mazzini dubitava ancora della sincerità delle relazioni, ma infine eccitato dai suoi emissari, acconsentì, e fu fissato il 6 febbraio 1853 il giorno della rivolta.

A conferma dell'esposto riportiamo uno scritto dello stesso Mazzini a sua difesa contro la stampa venduta che lo accusava, dopo l'esito infelice dell'audacissima impresa, di sacrificatore, di utopista e lo caricava di basse ingiurie.

«L'impulso era dato, scriveva Mazzini, il popolo in fermento, e disse: *faremo da noi*. M'era noto il disegno, e braccia di popolani bastavano a compierlo. Nondimeno, scrivendo e parlando, il mio linguaggio fu sempre, fino agli ultimi, questo: vi sentite tali da eseguire il disegno? Siete convinti, colla mano sul

cuore, di poter convertire la prima battaglia in vittoria? Potete darci, in una, il frutto delle cinque giornate? Fate e non temete la guerra. Se vi sentite mal fermi, se vi stanno contro forti probabilità, arretratevi: sapiate soffrire ancora. Quando ebbi risposta: *facciamo*, non vidi che un solo dovere: aiutare, e aiutai. Diedi quella parte d'opera che mi fu chiesta; scrissi un proclama che domandano: provvidi perchè il moto, appena si mostrasse forte, fosse seguito altrove. E rifarò dove occorra le stesse cose. Altri, fra i miei colleghi, fece lo stesso; e rifarebbe, è conforto il dirlo, occorrendo.

«Perchè non fu eseguito il disegno, confessato certo nell'esito anche da chi dissentiva? Perchè una sola frazione di popolo oprò, mentre l'altre non si mostrarono? Nessuno, spero, fra gli onesti, s'aspetta ch'io, per compiacere a gazzettieri di corte, od a ciambellani in aspettativa, tradisca segreti che involgono vite e speranze future. Basta a me, al mio collega e a quanti fra gli esuli si adoprano con noi, l'aver

dichiarato, senza timore d'essere smentiti da quei che all'interno guidavano, che noi seguimmo e non provenimmo, che demmo aiuti e non cenni a chi voleva fare; che per noi si fece ciò che ci parve fosse debito nostro, e non s'impose ad altri di fare il loro».

Fu decisa l'azione immediata. Un nucleo di oltre 200 arditi popolari avevano convenuto di riunirsi all'alba del 6 febbraio in piazza d'armi, e di là introdursi alla spicciolata nel Castello. Erano armati di lunghi chiodi triangolari. Entrarono da diverse parti, si sparpagliarono fra i diversi scompartimenti, ed al segnale convenuto si scagliarono sui sorpresi nemici. I soldati si svegliarono in mezzo al sangue e spaventati dalla tremenda sorpresa. Riavutisi dallo sbalordimento, e fatti animosi dalla paura, prendono le armi e si difendono, erano dieci, venti contro uno. La lotta s'impegna corpo a corpo e i cospiratori non cedono; ma sopraffatti dal numero ognor crescente, sono costretti a ritirarsi, e si precipitarono giù dalle scale in-

calzati da tutte le parti. Nel sanguinoso conflitto caddero numerosi croati, e trentaquattro degli insorti – gli altri poterono porsi in salvo.

Frattanto gruppi di animosi si erano sparsi per la città, eccitando il popolo a guerra contro lo straniero – ed ammazzando quanti soldati incontravano. Era pensiero di quei audacissimi popolani, evocando l'esempio dei siciliani, tentare novelli Vespri. Era temeraria l'impresa in quei tempi di inerte dolore e di generale scoramento: – il popolo non si destò, e quei generosi furon sacrificati. Oltre ai molti caduti nella terribile lotta, sedici furon consegnati al carnefice; un gran numero condannati a marcire negli ergastoli delle fortezze tedesche, pochi poterono salvarsi in terra straniera, condannati a perpetuo esilio.

Nello stesso tempo, alla frontiera del Piemonte e del Canton Ticino, la emigrazione, in parte quella che era sfuggita dalle forche austriache, stava pronta a slanciarsi in soccorso agli insorti di Milano, caso che

la lotta perdurasse, ovvero a sparpagliarsi per le provincie della Lombardia, promuovendo l'insurrezione ed eccitando il popolo a guerra generale.

Il comitato insurrezionale, composto di esuli e di patrioti delle provincie limitrofe, residente al confine di Pavia, di concerto con Mazzini, che si era recato sul luogo, aveva predisposto ogni cosa per entrare in azione. Aveva organizzato squadre di combattenti, provveduto ad oltre mille fucili e armi diverse da guerra. Tutto era pronto e si stava origliando se udivasi un grido di guerra dall'insorta Milano.

Alla frontiera del Canton Ticino, le cose procedevano altrimenti. Il governo elvetico aveva dato avviso alla polizia austriaca dei cospiratori e sino d'alcune pratiche che s'erano introdotte in Milano²⁴ e gli esuli dissidenti avevano stornato ogni preparativo di movimento. In Milano avanti sera non rimaneva altro

²⁴L. Anelli, *Storia d'Italia*, cit.

segno della sommossa che il terrore. Seguirono le solite viltà. Le congregazioni comunali e provinciali, ogni ordine dello stato, i maggiorenti, la nobiltà feudale, tutti i servili mandarono felicitazioni e ringraziamenti al maresciallo Radetzky per avere salvato, mediante la sua energia, Milano dagli orrori di una plebe feroce, ebbra di rapine e di sangue. Si convertì in vituperio il sacrificio della vita per amor di patria. L'arcivescovo ordinò pubbliche preci in ringraziamento di Dio vindice per la vittoria riportata dall'austriaco maresciallo Radetzky sopra i ribelli e colla stessa solennità cantò il Tedeum, come lo cantò dopo le gloriose cinque giornate per la vittoria riportata dal popolo contro lo straniero, per la causa santa della libertà della patria. Vili schiavi.

Il moto del 6 febbraio, succeduto immediatamente alla cospirazione mantovana, di cui Mantova era sede principale e centro, poteva riescire se i capi della congiura avessero saputo predisporre l'opinione pubblica, e se uomini di slancio e di genio si fossero posti

alla testa degli insorti e percorrendo le vie di Milano, incitare gli uomini a rinnovare i fatti eroici delle cinque giornate. Ma i capi non osarono, e vista muta la città si affrettarono a porsi in salvo. Il movimento che fu sublime nel suo nascere, ebbe una fine tragica per difettosa direzione dei capi. L'audacissimo tentativo spaventò tutti i tiranni. Il Piemonte per codarda servitù verso l'Austria, inferocì contro gli esuli militanti, li vituperò a mezzo della stampa stipendiata, li perseguitò ferocemente, dando loro la caccia come più che malfattori, li arrestava nei caffè e nelle pubbliche vie. E dopo una non lunga prigionia, gli si intimava di sortire dagli stati di S. M. il re, e se il profugo invocava a sua difesa l'atto di fusione ed il plebiscito, che conferivano il diritto d'asilo, il poliziotto con piglio sbirresco rispondeva che tale era l'ordine del governo del re, che tutto al più gli si concedeva ventiquattro ore di tempo, in caso contrario sarebbe stato condotto alla frontiera dai reali gendarmi. E l'esule bandito da

ogni terra, andava misero e ramingo pel mondo, portando con sè le proprie sciagure e quelle della patria. A coloro poi ai quali era concesso di dimorare nei regi stati, era a loro fissato un luogo e sottoposti all'immediata sorveglianza della polizia. Inoltre era loro obbligo di presentarsi alla fine di ogni mese, ed ogni qual volta cambiavano di stanza, ed in questa circostanza erano ricevuti da quei poliziotti in modo più che inurbano e spesso volte con parole villane. Era il rospo che svillaneggiava l'aquila.

Mentre il Piemonte seguiva le vecchie tradizioni di governo, e confondeva il dispotismo con la libertà, e il parlamento sommessamente cianciava di riscossa, i repubblicani d'azione, sopraffatti ma non vinti, si agitavano e nel silenzio preparavano nuovi moti, onde trascinare le assopite popolazioni a guerra generale contro lo straniero.

Mazzini, il grande agitatore, da Londra diramava agli agenti segreti del partito queste norme:

25 luglio 1853

Il lavoro del partito che crede nella possibile iniziativa italiana e nell'obbligo di prepararsi è entrato in ultimissimo stadio che ha norme proprie e condizioni speciali di vita e successo.

Due vizi principali, inevitabili un tempo, caratterizzarono fin ora il lavoro; l'idea che fa dipendere esclusivamente l'azione dai pochi grandi centri nazionali, dalla capitale; ed il contatto molteplice intersecato fra le menome sezioni del partito organizzato.

Il primo è una conseguenza del principio monarchico che avvezza gli animi ad ingigantire l'importanza di una corte, d'una città nella quale ha seggio il governo, o d'un dato individuo. Il secondo è sorto dalla temenza in ogni nucleo che il lavoro non procedesse attivo al di fuori della propria circoscrizione.

Il primo diminuisce considerabilmente le possibilità d'azione costringendola in tre o quattro punti im-

portanti e nei quali ogni vittoria riportata riesce decisiva, ma dove il concentramento delle forze, dello spionaggio, delle attività del nemico, rende più difficili i preparativi e tronca spesso nel nascere le imprese meglio ideate, perchè costrette ad abbracciare una moltitudine di elementi accessibile alle scoperte.

Il secondo fu e sarà sempre fatale in un lavoro prolungato. Gli esempi son troppi perchè si debba citarli. Quasi tutte le scoperte che popolarono e popolano le prigioni, originarono da contatti fra comitati e sotto-comitati, di viaggiatori spediti all'interno da un punto all'altro e invigilati dalla polizia, dall'essere il segreto del lavoro e del personale d'un punto in mano di dieci altri punti.

Se non si muta – se non si cancellano i due vizi indicati dalla cospirazione – la cospirazione sarà sempre inefficace e tradita.

L'ossatura del partito è fatalmente nota o facilmente sospettata dai governi. I tre anni 1847, 48 e 49

dando occasione continua agli uomini patrioti di rivelarsi, i processi frequenti in tutti i punti, la semi-libertà che incita in Piemonte gli esuli di tutti i paesi ad una spesso imprudente facilità di parola, cagioni analoghe operanti nell'emigrazione raccolta in paesi stranieri, hanno dato e danno occasione alla polizia d'ingrossare i loro registri. Gli individui notati come sospetti sono invigilati, agguantati. I loro viaggi quando segnatamente hanno luogo da località secondarie a centri di popolazione, dove lo spionaggio è più attivo, sono argomento di subiti imprigionamenti. E quando, anche senza certezza alcuna, una polizia imprigiona subitamente un numero d'uomini di località diverse in contatto gli uni con gli altri, è raro che un frammento di lettera, che una parola imprudente, o la debolezza di taluno fra gli individui non guidi a induzioni tremende.

Il partito ha oggi, con sacrificio di molti, acquistato certezza della propria universalità. I patrioti di ogni località sanno che in tutte le altre località sono

uomini che compiono più o meno potentemente, più o meno attivamente lo stesso lavoro: sanno di non essere soli, sanno che nessun elemento importante alla causa è negletto. Non hanno bisogno di verificazioni pericolose.

D'altra parte è tempo che ogni località italiana acquisti coscienza di sé e della propria importanza. La credenza tradizionale che un moto nazionale non possa iniziarsi che in Roma, Milano, Napoli e Palermo, è fatale, e non fondata. Concentra su quei punti una responsabilità che dovrebbe essere ripartita su tutti. Perpetua un'abitudine di concentramento pericolosa nell'avvenire. Indica al nemico pochi punti che deve guardare. Pone sopra un solo evento incerto la salute del paese. Accresce per le capitali stesse le difficoltà del successo.

L'insurrezione ha due metodi egualmente certi, se bene e arditamente applicati: l'azione dal centro alla circonferenza, e quella che va dalla circonferenza al centro.

Le insurrezioni del 1820 e 21 cominciarono in provincie; le insurrezioni della Spagna, della Grecia, ed altri paesi, operarono da località secondarie al centro. Se il 6 febbraio, invece di attendere il trionfo da Milano per sorgere, Brescia, Bergamo o qualunque altra città lombarda insorgeva senz'altro, Milano tornava all'assalto.

Quando un paese è preparato – quando su tutti i punti s'è disposti a seguire – poco importa da dove venga la prima mossa. Quando avete davanti uno stato di materie combustibili, poco importa il punto a cui si applichi la fiamma che deve generalizzare l'incendio. Ogni città d'Italia, ogni località ha in pugno le sorti italiane e deve considerarsene rappresentante.

I grandi centri devono essere specialmente curati da chi dirige; nessuna occasione di produrvi un fatto che possa tornare in decisiva vittoria deve essere negletta. Ma fare della loro iniziativa condizione assoluta di moto, è colpa e follia. Il grande scopo di collocare il nemico fra due pericoli, di smembrarne le

forze, d'obbligarlo a svelare il suo piano di difesa, si raggiunge tanto coll'insurrezione del nord della Lombardia quanto con quella di Milano – tanto col moto delle provincie del centro quanto con quello di Roma – e via così.

Sulle precedenti considerazioni deve fondarsi l'ordinamento del partito d'azione.

La cospirazione deve localizzarsi.

Il contatto regolare fra nuclei di città diverse, interrompersi, eccettuata una relazione cauta fra le diverse città ed un individuo del centro provinciale; o del centro d'azione. La Valtellina può serbare contatto col commissario del centro d'azione in Milano, ma non coll'altre circoscrizioni lombarde. Treviso può serbarlo con Venezia: non è che mantenga contatto con tutte le altre città del Veneto; così delle altre.

Ogni località, secondo gli elementi nemici ch'essa contiene, secondo i propri elementi e la natura speciale delle sue condizioni geografiche, politiche, amministrative, deve determinare l'operazione ch'essa

può compire. Dalla distruzione d'un distaccamento nemico all'arresto d'una cassa o d'un individuo importante, operazione siffatta deve esistere per ogni punto. I patrioti di quei punti devono cautamente, instancabilmente, rapidamente studiare quella operazione e mettersi in grado di compirla ad un dato segnale.

Oltre quella operazione da compiersi sul luogo, ogni località la cui popolazione lo comporta, deve scegliere fra i suoi i più robusti giovani del partito, e formare un nucleo di 50, di 25, di 15 mobilizzabili a un cenno, e armati di fucile e pugnale.

Lasci del resto la cura al centro d'azione e ai suoi fratelli delle altre località. È tempo di fiducia reciproca e di disciplina. L'anarchia, la smania di una esagerata indipendenza individuale in un partito che soggiace a tutte le tirannidi, ha prodotto i disastri del 2 dicembre e del 6 febbraio. Se gli italiani sapessero rassegnarsi a seguire con fiducia per lo spazio d'un

mele la direzione degli uomini nei quali hanno riposto affetto e giudizio favorevole, sarebbero liberi. Spezzino il dì dopo, se vogliono, gli strumenti che possono giovare al paese, ma se ne giovino prima; e imparino che non si vince se non a patto d'essere soldati.

Ogni località abbia una cassa; l'abbia, e fatta una prima offerta alla cassa del centro d'azione, la serbi. Importa che si raccolgano i mezzi per compiere le varie operazioni locali interne; e acquistata la certezza che sono raccolti, il centro d'azione non ha bisogno d'altro. La prima offerta basterà alle spese d'alcuni uomini militari scelti fra gli esuli.

Scrivete il meno possibile: confinate il lavoro nelle diverse località, tutto può essere verbale.

Accogliete e preparate queste poche norme. Non rispondete a proposte che vi verranno da organizzazioni complesse, d'elezione di comitati e simili. Condurrebbero a scoperte inevitabili ed a lavori lunghi dieci volte iniziati, dieci volte disfatti. Il partito non

deve condannarsi a rotolare indefessamente il sasso di Sisifo: deve o rinunciare ad ogni lavoro, o copiare per fare, prefiggendosi un disegno positivo, definitivo e prossimo. E l'Italia è matura. La sua insurrezione darebbe il segnale a tutta una zona di nazionalità congiurata. L'elemento ungharese basta a disfare la coesione dell'esercito nemico. Le circostanze europee sono le più favorevoli al sorgere di un popolo. Gli italiani guardino virilmente il problema in faccia, e si intendano per agire. Tutte proposte diverse spettano ad un popolo di fanciulli, noi siamo uomini e dobbiamo pensare e operare da uomini.

Pel centro d'azione
firm. *Giuseppe Mazzini*

Nel periodo di tempo che corse dal '53 al '60, gli avvenimenti precipitavano. Da una parte i replicati tentativi di sommossa del partito d'azione; dall'altra le brighe diplomatiche del governo sardo per acca-

parrarsi il favore delle potenze, caso che si presentasse favorevole l'occasione di romperla con l'Austria, nell'intento di soffocare ogni tentativo di sommossa popolare, ed ottenere un ingrandimento di territorio del Piemonte in Lombardia.

È politica tradizionale di Francia di tenere legata l'Italia ai suoi destini quando non possa assoggettarla; ed il Bonaparte dopo di avere assassinata proditoriamente la repubblica, ed addormentati i vanitosi francesi con parole di libertà e fantasmi di gloria, e acclamata la Francia fautrice di civiltà ed arbitra dei destini d'Europa, e dovendo consolidare il potere e assodarsi in trono, disegnò di prostrare l'Austria e farsi protettore d'Italia. L'occasione di manifestare i propri disegni si presentò favorevolmente; allorquando il re Vittorio Emanuele andò, dice l'Anelli, a fargli riverenza. Il Bonaparte si dimostrò interessatissimo delle cose d'Italia, e richiese al re d'una memoria. E siccome la politica chiama onesta o delittuosa una

azione secondo i propri interessi, il Bonaparte dichiarò che la Francia è sempre pronta a scendere in campo e dare il sangue dei suoi figli ogni qualvolta si trattava di difendere una causa giusta. Vittorio Emanuele se ne ritornò a Torino tutto festevole per le lusinghiere promesse, e lodandosi delle accoglienze ricevute. Ciò che però affliggeva il re era il divieto di parlare, e di comunicare ad altri le confidenze dell'imperatore.

Grandi erano i disordini, grande il malcontento in tutta Italia per le efferratezze dell'Austria, e dei principi a lei vassalli, e tutto faceva ragionevolmente credere che non tarderebbe a seguire nuovi tentativi di sommosse. Intanto Mazzini, instancabile, da Londra a mezzo di agenti viaggiatori, istituiva nuovi comitati in tutte quelle località che offrivano elementi generosi, raccoglieva denari, dava istruzioni, ed eccitava all'azione. All'amico nostro Cavalli Gaetano e ad altri scriveva: «Bisogna fare e faremo. Per tutto ove non v'è speranza d'iniziare, bisogna accendere gli

animi, e raccomandare che si preparino ad agire rapidamente. Il partito deve tentare l'azione prima d'ogni altro, e conquistarsi il diritto di organizzarsi ed armarsi. Bisogna pensare seriamente a questo. Bisogna far onta agli incodarditi. Bisogna parlar alto ai dissidenti. Bisogna che una sola parola da mille bocche suoni azione. Bisogna prepararsi a promuoverla. Bisogna lasciare i vasti piani impossibili e organizzarsi a piccoli gruppi allestiti e pronti ad entrare in azione. Milano ha ora novemila uomini di truppa; metà dei quali ungheresi; il fare e riescire sarebbe nulla; ma per i nostri ex-amici è di molto, ed i dottrinari del partito intiepidiscono il popolo ch'è pronto, sia pure. Milano in quel caso riceva la chiamata d'altrove. L'insurrezione combinata nel nord della Valtellina sino al Friuli e al Cadore avrebbe lo stesso effetto; renderebbe inevitabile il moto della pianura e avrebbe il vantaggio di costituire il partito repubblicano in armi accampato all'Alpi».

Avevasi disposto di tentare un moto a Sarzana e nella Lunigiana e quindi estendersi sugli Appennini, e l'iniziativa era stata affidata ad Orsini; ma mancati gli uomini ed i mezzi, la spedizione fu impossibile. Il mancato tentativo fu causa di dissidi insorti fra i capi del partito; che d'altronde non ebbero conseguenze.

Strozzata una congiura, fallito un tentativo, imprigionati, perseguitati i cospiratori, si raccoglievano tosto le file e continuavasi l'opera incompiuta. Era così potente lo spirito di indipendenza e di libertà, così profondo l'odio contro l'Austria, che, nè per persecuzioni nè per condanne si desisteva dal lavoro di preparazione di nuove sommosse. Da Mazzini e da Quadrio fu concertato un moto nella Valtellina, e fu affidato l'incarico a Orsini di organizzare la spedizione. Ricevuto istruzioni e denari, partì per la Svizzera, aspettando che giungessero gli uomini che dovevano discendere dai Grigioni nella Valtellina. Mazzini, Quadrio ed i capi giunsero sul luogo dell'appun-

tamento, ma non comparvero gli uomini che dovevano venire da diverse parti. Poco dopo la polizia cantonale, venuta in sospetto che da gente straniera preparavasi qualche movimento – d'altronde facile ad indovinare, perchè gli attori di simile imprese, per quanto cercano di simulare, portano scolpito sul volto il pensiero che li domina, e il fuoco che gli arde nel petto – faceva arrestare Orsini e qualche altro. Mazzini ingannava la sorveglianza della polizia cambiando nome e passaporto, nel mentre che a Basilea arrestavasi certo Philips, credendo di avere nelle mani il grande agitatore, che fuggiva nella diligenza stessa in cui conducevasi prigioniero uno dei suoi complici²⁵.

Una delle cause per cui andarono falliti tanti tentativi, che tornarono infruttuosi tanti sacrifici, era la de-

²⁵L. Stefanoni, *Giuseppe Mazzini. Notizie Storiche di L. S.*, Milano, 1863.

ficienza dei mezzi. «La piaga mortale, scriveva Mazzini da Londra ai compagni, è il denaro». I ricchi non davano un soldo, e gli esuli, privi di ogni mezzo, perchè sequestrate le rendite dal governo austriaco, perseguitati da tutte le polizie d'Europa, costretti a nascondersi, emigranti di paese in paese lottanti colla fame, non potendo dar altro, offrivano la loro vita. In quelle anime fiere ed indomite non veniva mai meno l'ardente amore di patria e di libertà e sfidavano la fame, le persecuzioni, la prigionia e le forche.

Non appena fallita la spedizione della Valtellina, già si apparecchiava una insurrezione nelle provincie lombarde; e Mazzini concepì il pensiero di una diversione nel Veneto, ed accendervi l'insurrezione nelle montagne del Cadore. Comunicò il progetto a Demetrio Mirowich, veneziano esule rifugiato a Torino, per sentirne consiglio e al caso tenerne parola a Calvi, il prode difensore del Cadore nel '48, come colui che pratico del paese, poteva mettersi alla testa dell'ardita impresa. Calvi, sentito il progetto, come quello che

lusingava il suo amor proprio, memore delle lotte, delle glorie, e del patriottismo degli alpigiani nella guerra del '48, accettò di buon grado, e si cacciò con animo risoluto nell'impresa.

Con mezzo sicuro scrisse ad un vecchio amico, don Bastiano Barozzi, comunicandogli il progetto, e richiedendo di aiuto. Ogni cosa era stata concertata in casa del Mirowich, e siccome si discorreva con confidenza, così tutto era noto alla moglie del Miro-wich, Felicita Buonvecchiato. Costei d'animo iniquo e mal sopportando i patimenti e la povertà dell'esilio, abituata com'era ad un lusso signorile e a soddisfare ogni capriccio, donna orgogliosa e vana, concepì il più esecrando dei delitti, il tradimento. Simulando un ardente patriottismo, intraprendeva spesso viaggi fra Torino e Venezia, e giovandosi della circostanza si mise in relazione colla polizia austriaca, e si vendette. Si abboccava col famigerato Krauss, e gli comunicava quanto sapeva dei progetti degli esuli, della spedizione e dei suoi piani e denunciava i nomi.

Disposta ogni cosa, Calvi e i di lui compagni Luigi Morati, Roberto Marin, Francesco Chinelli, e Oreste Fontana da Coira, valicando le Alpi giunsero in Val di Sole, e stanchi del lungo e faticoso viaggio si ricoverarono in un'osteria a Cogolo. La polizia austriaca informata di ogni particolare li pedinava. Avuto avviso dall'oste dei cinque forestieri alloggiati, dispose immediatamente dell'arresto, e sorpresili mentre dormivano, furono tutti e cinque arrestati, e tradotti alle carceri di Mantova. Il 4 luglio 1855 sulla spianata del forte S. Giorgio, Fortunato Calvi, strozzato dal boia, spirava mormorando *Viva Italia*.

I patrioti mantovani il 1° luglio di quest'anno [1881], sul luogo ove cadde il martire, che antepose la morte alla grazia del tiranno, innalzarono un modesto monumento a ricordo e ad ammaestramento ai posteri.

Finita la guerra in Oriente, la quale costò agli alleati quattro miliardi, alla Francia cento quaranta mila uomini, al Piemonte quindici mila, e senza vera

gloria, fu stabilito il congresso della pace da tenersi a Parigi – che doveva dar forza di solenne trattato ai preliminari di pace comandata da Napoleone. Il Piemonte, chiamato come alleato a prender parte al Congresso, dietro i consigli dell'imperatore, doveva, con destrezza diplomatica mettere in campo la quistione italiana, e attaccare l'Austria senza offenderla.

Il conte di Cavour forte dell'appoggio dell'imperatore, e non mancandogli materia di dire, girando la quistione, rappresentò gli stati pontifici, retti da una amministrazione in nome del papa, ma che in fatto comandarvi un generale austriaco, con leggi di guerra, causa di sanguinose sommosse, di agitazione permanente, e di pericolo agli stati tutti d'Italia. Dovere quindi la corte di Roma persuadersi che la pace mantenuta con le armi straniere e coi patiboli rivela il disordine interno, e che occorrono sagge riforme. E il Congresso che ha già sciolte gravi quistioni d'ordine generale, non poteva disconoscere che in quelle sono

avvolte le cose d'Italia, e non tralasciare d'interessarsi dei destini della penisola, dall'esito dei quali dipende la pace generale.

A quel improvviso attacco il negoziatore austriaco conte Buol si sdegnò e disse, che le presenti conferenze non avevano altro obiettivo che la quistione orientale, e il Congresso sortirebbe dalla sua attribuzione qualora si discutesse delle cose d'Italia. La discussione s'impegnò e fu animatissima, e quantunque non venisse presa alcuna determinazione, la quistione italiana fu posta sul tappeto della diplomazia, e dichiarata d'interesse europeo. La cospirazione di Mantova aveva preso proporzioni così vaste e profonde, aveva così estese le sue file, che si era fatta permanente e tentativi di sommossa si succedevano gli uni agli altri. Il partito repubblicano rivoluzionario, quantunque decimato dalle apostasie dei più influenti, che preferirono l'interesse al dovere, la livrea dello schiavo alla libertà del cittadino, dalle persecu-

zioni di tutti i governi, dagli arresti e dagli impiccamenti, con animo forte non cessava di tenere, colle continue agitazioni, deste le asservite popolazioni, rispettata la bandiera del partito, e fare l'Italia centro di una rivoluzione che non tarderebbe a sconvolgere tutta la vecchia ed incadaverita Europa, e ridare nuova vita ai popoli. Mazzini n'era il capo. Le precauzioni, le diserzioni degli amici, le calunnie e le beffe dei gazzettieri venduti, dei lacchè di corte, della setta dei moderati, non smossero il grande agitatore un sol momento dalla sua idea, non lo distolsero dalla sua missione, di tener acceso il fuoco sacro, di liberare il popolo a mezzo del popolo, e fare l'Italia libera, una e indipendente. L'Italia era la terra del fuoco rivoluzionario; ma per ottenere una esplosione simultanea e con effetto, occorreva riordinare tutti gli elementi ignei, e Mazzini affidò la delicata missione cospiratoria ad Orsini, e lo incaricò di recarsi a Milano, centro d'azione, di fare una ricognizione delle forze del partito e dei comitati, e una giusta estimazione

delle probabilità di riuscita in caso fosse deciso di tentare un fato, e di iniziare il moto ove egli lo credesse opportuno; e gli diede istruzioni e l'indirizzo di uno dei capi milanesi. Orsini si recò a Milano e compiuta la sua missione, partì alla volta di Vienna nell'intendimento di far le pratiche per entrare come ufficiale nell'armata austriaca, allo scopo, come scrive egli stesso nelle sue memorie politiche, di prender parte alla guerra contro i francesi, per mettere in pratica gli studi militari fatti, e fare propaganda fra l'ufficialità. Respinta la domanda, si recò in Ungaria, dove fu arrestato, e tradotto a Mantova nelle carceri del Castello e accusato di mene rivoluzionarie, di trasmissione di istruzioni da lui scritte per la rivoluzione di Milano; viaggio nelle provincie tedesche, e pratiche per prender servizio nell'armata austriaca, che doveva considerare come nemica.

Dal risultato degli interrogatori, e dai colloqui segreti tenuti coi prigionieri, Orsini seppe che un certo

Bideschini di Palmanova, ad insinuazione della polizia era entrato in confidenza con alcuni dei membri del comitato, e dimostrando attività ed entusiasmo, riescì di essere nominato capo del comitato, e portata la cospirazione al grado di scoppiare, denunciò i nomi dei cospiratori e depositò ogni carta relativa alla cospirazione. Ciò fatto la polizia arrestò in un attimo un gran numero di cospiratori, e li tradusse subito nelle carceri di Mantova, ove erasi istituita una Corte Speciale di Giustizia.

Orsini soffriva la delazione del Bideschini che aveva svelato ogni segreto, l'impiccamento di Calvi, e i patimenti della prigionia lo avevano spossato e cadde in una profonda malinconia. «Quando andrò al patibolo, diceva fra sè, griderò *Viva l'Italia!* la serenità si leggerà sul mio volto; darò l'ultimo respiro vitale colla mente rivolta a Dio, alla Patria ed ai miei bimbi. Oh! se potessi salvarmi dai miei nemici. Chi sa? sono ancora vivo; il mio cuore palpita ancora, come nei giorni di combattimento e di patrio ardore:

morto non sono pur anco: coraggio, volontà ferma e costanza, ed uscirò; sì, lo voglio, lo giuro!... Mi batterò ancora per l'Italia, e se morirò sarà almeno con un ferro alla mano».

Da quell'istante fantasticò il modo di evadere – e si mise all'opera. Omettiamo di narrare i preparativi, le pratiche, i tentativi, gli incidenti sopravvenuti, le astuzie usate per deludere la vigilanza dei carcerieri, il come abbia segato le inferriate, e sia disceso dalla finestra della segreta nella fossa. Rimandiamo il lettore alle memorie politiche da lui scritte, e pubblicate dall'ex-prete Ausonio Franchi, nelle quali egli racconta minutamente il fatto ed ogni suo particolare nell'impresa della meravigliosa sua fuga. La narrazione dell'Orsini ci induce ad accettare le cose da lui esposte, non potendosi mettere in dubbio che un uomo d'onore e che ha tanto fatto e sofferto per la redenzione della sua patria, possa mentire. A togliere poi ogni dubbio, si aggiungono le perizie e le osservazioni praticate dal consesso giudiziario sul luogo

nella stessa mattina dopo la fuga, come risulta dal protocollo depositato presso l'Archivio di Stato, e da testimonianze di onorevolissimi cittadini.

Conosciuta la fuga d'Orsini, la polizia si mise in movimento perlustrando e frugando in ogni angolo; e in castello si radunava un consesso giudiziario, allo scopo di constatare la fuga e rilevarne le prove e gli indizi per scoprire i colpevoli e dalle perizie e dalle osservazioni risultò:

«La ferriata interna è tagliata inferiormente dal lato destro in sei punti, essendo stati levati con taglio nettissimo due pezzi delle spranghe verticali ed uno dell'ultima spranga orizzontale. Tali pezzi in due gruppi si trovano nel vano fra una ferriata e l'altra, e messi a posto, combacciono perfettamente e tanto su di essi quanto sull'estremità della ferriata si scorge appiccicata una materia attaccaticcia nerastra; del resto in niun luogo si scorgono tracce di limature di ferro.

Nello spazio intermedio fra l'una ferriata e l'altra si trovano dei mattoni e del calcinaccio, levato dall'angolo destro esterno fino a quanto si addentrano nel muro inferiormente le spranghe di ferro verticali, una delle quali soltanto è tagliata. Il taglio ed il pezzo di spranga presentano le medesime tracce di quelli superiormente descritti, e tutti questi vengono presi in giudiziale custodia. Il foro esterno è più alto che largo, e viceversa l'interno; ambedue però si presentano atti a lasciar passare una persona di ordinaria corporatura. La rete di filo si mostra rotta e smossa all'infuori.

Nella stanza e presso la finestra si trovarono, nell'atto dell'ispezione, tre pezzi di lenzuolo fortemente assieme annodati per la complessa lunghezza di circa metri sette, non tenendo calcolo della parte perduta per nodi. Ciascuno di quei pezzi è della lunghezza di circa due metri e mezzo, e della larghezza da trenta a quaranta centimetri.

Affine di proseguire nell'ispezione portavasi il consesso nella fossa. Il terreno della medesima è umido e molle; ma però nella località sotto la finestra del carcere n. 4 è cosparso di rottami di tegole e di mattoni.

In quel luogo si trovarono un paio di calzoncini di tessuto di lana color grigio a piccoli quadretti, laceri in vari punti, e portanti tracce di sfregamento contro muro; una camicia di tela grossolana da detenuto, ed un'altra fina di bucato ed un foglio dell'opera: *Memorial d'Etat Major*. Diligentemente ricercato fra l'erba ed i rottami, fu dato di rinvenire presso i suddetti indumenti due pezzetti al tutto uguali di finissima lama d'acciaio a minutissimi denti ad uso sega, ed una tanagliuola a punte acute. Tutti questi oggetti vengono presi in giudiziale custodia.

Esaminato il filo di rame del parafulmine sopra ricordato, lo si vede essere composto di due fili assieme attortigliati, ed essere tenuto fermo lungo la

parete della torre da vari occhielli di ferro nella medesima infissi. Il filo stesso cessa alla distanza di circa tre o quattro metri da terra per rottura che non sembra recente; ma è da osservarsi che, circa in quel punto, cominciava la base della torre; che viene quindi a formare un piano alquanto inclinato. Nel fossato si riscontravano troppe orme di piede umano, perchè si possa dalle medesime arguire da qual parte l'Orsini sia dal medesimo evaso. Le rive però del fosso medesimo, sebbene perpendicolari e rivestite di muro, pure non possono offrire in vari punti gravi difficoltà a chi voglia salire sulla pubblica via, essendo la media altezza da cinque a sei metri con vari appoggi nel muro e sul terreno.

Previa lettura venne il presente protocollo firmato da tutti gli intervenuti, e chiuso alle ore due pomeridiane».

Seguono le perizie fatte nel giorno susseguente dalle quali risultò che i fori praticati nelle inferriate sono più che sufficienti per il passaggio di un uomo

di ordinaria corporatura. Che dalla praticata ispezione locale, si può ragionevolmente dedurre che la persona fuggita, dopo essere sortita dalla prigione per quei vani tenendosi con una mano attaccata alla corda del lenzuolo, abbia approfittato della scabrosità del muro per avvicinarsi a poco a poco all'angolo verso la torre, e siasi poi, sempre scivolando, avvicinato al filo del parafulmine; e riuscito di afferrare con l'altra mano il filo conduttore, discendeva con minor pericolo, approfittando dei molti aiuti già accennati. Dai suddetti brani ricavati dal suddetto protocollo risulterebbe che Orsini ha segato le ferriate, ha rotto la rete di ferro, ha appeso le lenzuola tagliate e si è calato a basso.

Ora narreremo altri particolari sui quali Orsini si tacque per non compromettere famiglie ancora soggette al dominio straniero. Dirimpetto alla finestra della segreta d'Orsini abitava la famiglia del custode del teatro, e la ragazzina soleva passare alcune ore

lavorando alla finestra di faccia a quella del prigioniero. Un giorno ella vide discendere dalla finestra della segreta un filo, e poscia udì una voce che gli domandava se vi era acqua nella fossa: alla qual domanda la ragazzina rispose: *no*. Un altro giorno ella vide gettar fuori dalla detta finestra un piccolo involto, ed udì la medesima voce che gli disse: *Andate a prenderlo*.

La ragazza, per una scala interna, scese nella fossa, raccolse l'involto e nell'interno vi rinvenne un pezzetto di carta sul quale eravi scritto queste parole: *Se bramate la mia morte, parlate*²⁶. Da quel giorno si chiusero le finestre e non si fece vedere più alcuna persona della famiglia. Venti giorni dopo all'incirca fu osservato che era stata scassinata la grata di ferro della finestra spinta in fuori, e smossi i mattoni del

²⁶L'autografo lo tiene l'arciprete di Goito.

davanzale. Allora si sospettò che Orsini avesse tentato di evadere, ma che per accidenti sopravvenuti non abbia potuto dar effetto al suo disegno.

Il pensiero che potesse venire scoperto il tentativo della fuga, immerse tutta la famiglia del custode in una profonda angoscia. Quando alla mattina, del 30 [marzo] si udì nella fossa un insolito mormorio: erano la polizia, i gendarmi, i giudici che andavano di qua e di là rovistando ogni cosa, e perquisendo ogni luogo. Era tolto ogni dubbio. Orsini era fuggito.

Da un protocollo municipale in data 8 ottobre 1867 rileviamo i seguenti particolari che seguirono dopo la discesa dalla finestra della prigione.

Giuseppe Sugrotti, detto *Tofin*, di professione pescatore ed uccellatore, nel giorno 29 marzo, mentre si dirigeva fuori della porta S. Giorgio per esercizio del suo mestiere verso le ore cinque e mezza alle sei antimeridiane, giunto vicino alla fossa rimpetto alle finestre terrene del castello, udì una voce che gridava – *Ehi, buon uomo!* – Avvicinatosi al labbro della

fossa, vide un uomo con folta barba che pregava di aiutarlo a salire dalla fossa gettandogli in così dire un pezzo di corda. Il Sugrotti si provò a tirare, ma non sentendosi abbastanza forte, richiese l'aiuto di un villano che di là passava, ma non gli venne fatto di riuscire nell'intento, ma vi pervenne coll'aiuto di un terzo che casualmente di là transitava. I due sconosciuti, avuto per mancia un pezzo da 20 lire se ne partirono tosto. Richiesto come poteva fuggir presto, rispose che bisognava camminare. Allora egli soggiunge che non poteva perchè aveva i piedi e le mani assai malconcio. Lo prese sulle spalle e lo portò fino alla prima Lunetta di S. Giorgio, percorrendo l'intero ponte. Proseguendo il cammino e attraversando a guado la fossa detta Stoppone, lo depositò sopra un *curotto* e lo fece sedere su un fascio di canne. In quel luogo gli palesò essere Felice Orsini e gli raccontò le sue avventure, e si raccomandava di salvarlo. Ritornato in città gli fece pervenire a mezzo del suo amico Carlini Domenico un rasoio per radersi la barba, pane,

formaggio, acquavite e vino. Dopo ciò l'Orsini consegnava al Carlini quattro pezzi da 20 franchi onde gli procurasse un mezzo di trasporto per portarsi al più presto fuori di pericolo, e fu accaparrato il vetturale Efrem Begatti, detto *Piznin*. Alla sera verso le 10 il Sugrotti si portò col vetturale Begatti sul luogo convenuto; ma non potendosi colla carrettella arrivare fino al nascondiglio dell'Orsini, e siccome il Begatti si rifiutò di prestare più oltre la sua opera per timore di essere scoperto, il Sugrotti dopo di averlo minacciato se avesse tradito, prese la briglia del cavallo con sè, si recò al nascondiglio, prese di nuovo sulle spalle Orsini e lo portò sulla carrettella. Rifiutavasi di nuovo il vetturale di partire, quante volte non gli si avesse pagato altri dieci pezzi d'oro da 20 franchi, alla qual domanda l'Orsini si levò di tasca il denaro e gli contò i dieci pezzi da 20 franchi. Dopo di ciò rivolgendosi al Sugrotti gli disse: *Tu non sarai mai più povero*, e nello stesso tempo gli offriva un

rotolo di marenghi, e che egli rifiutò facendogli riflettere che se sventuratamente venisse scoperto, quel denaro gli potrebbe essere di giovamento. Lo baciò, lo chiamò il suo salvatore, e gli chiese il nome e cognome; ma il timore, caso che fosse arrestato, di compromettersi, gli disse chiamarsi *Tofin*, e il vero cognome glielo dirà il vetturale giunto al luogo convenuto. Si baciaron di nuovo e si separarono. Il vetturale lo condusse a Marmirolo, ed ivi mancando ai patti, lo consegnò al vetturale Bertolini Carlo, che a sua volta lo nascose in casa di Spada. Dopo otto giorni, il signor Folli di Codogno, venne a prenderlo e lo condusse in salvo al di là della frontiera. Giuseppe Sugrotti, detto *Tofin* ebbe in compenso per avere salvato una vittima dell'Austria, il merito dovuto agli uomini onesti, quello di avere fatto una buona e generosa azione. Egli rimase povero ed onesto come prima.

Per le concepite speranze di una prossima guerra contro l'Austria aumentavano gli aderenti al Piemonte; e dalle provincie lombarde e dai Ducati si mandavano denari per la compera di dieci mila fucili, e di cannoni da mettere in miglior difesa la cittadella d'Alessandria. Era mente del ministro Cavour di valersi di tutti gli elementi nell'impresa di ingrandire il Piemonte. L'unità italiana la considerava un'utopia; e gli accordi di Plombières mostrano che egli faceva mercato di popoli, e piegandosi alla volontà del Bonaparte, metteva l'Italia ai piedi di colui che aveva spento nel sangue la libertà di Francia.

Il ministro di Piemonte vantavasi della libertà come condizione di miglioramento economico, e le moltitudini la tenevano per contrario una ipocrisia, un vasto campo agli ambiziosi; e dalle promesse di un migliore assetto di cose, non vedevano che un accrescimento d'imposte e di miserie. Ma il ministro finanziere, uomo del passato, riteneva che i pochi fossero destinati ai godimenti, e i molti condannati a

patire, calpestava i più legittimi e santi diritti della libertà. Per sopperire alle dilapidazioni del denaro pubblico non bastando le imposte ordinarie, inaugurò un sistema di balzelli, che divorava gli scarsi guadagni del popolo, e per avidità fiscale erasi convertito in ladrerie. Le entrate si traevano non dai ricchi, ma dal lavoro e dalla povertà. Le tasse di consumo erano a tal grado che si erano convertite in una rapina fiscale. Tutti i mezzi erano tenuti buoni per cavar denaro, anche se turpi e immorali, erano tassate le case da gioco, le meretrici, i postriboli.

Alle enormi spese d'amministrazione devesi aggiungere le sfondate dilapidazioni, prodigando favori e denaro al servidorame di corte, ai cortigiani, agli adulatori, alle prostitute, scrive lo storico Anelli, per sostenere, ormai resosi necessario, un sistema di corruzione. Smunti i contribuenti, divorati i frutti del povero e vuote le casse dello stato, si ricorreva al rovinoso sistema dei prestiti. Le usure dei prestatori, le

mance dovute ai sensali, e le propine del ministro, assorbivano gran parte del capitale, e il debito pubblico aumentava. Per di più, per servile compiacenza erano commessi a società straniere i più grandiosi lavori pubblici, le quali ingoiavano tutti i capitali, per cui languivano le industrie nazionali, era negletta l'agricoltura, mancava il lavoro e cresceva la miseria. E il parlamento che doveva essere custode delle ricchezze del paese, e mettere freno alle pazze dilapidazioni dei ministri, davagli mano. È vizio comune di tutti i parlamentari, e proviene che i deputati, ottenuto che hanno, per cabale e bassi maneggi, il voto degli elettori, per soddisfare alla loro ambizione, e ai propri interessi, si prostituiscono al potere, e accordano tutto quanto gli si domanda. Se poi è un ministro abile e sfrontato come Cavour, sa maneggiarli in modo che diventa l'arbitro d'ogni cosa.

Cavour salito in potenza dal vantarsi di cacciare l'Austria, e arridendogli la fortuna, poneva ogni suo studio a dominare il docile e servile parlamento, e

spillar denaro al popolo, beffandosi delle sue miserie. Imbevuto dalle vecchie tradizioni, e dalle teorie egoistiche degli economisti inglesi, non aveva compreso che il genio della presente civiltà risiede nella ricerca, a mezzo delle scienze sociali, del benessere generale, e nel risolvere la questione economica, che sovrasta sopra tutte, e tutte le domina. Nè si interessava di proporre quelle riforme, che con voce moderna son dette civili, e armonizzanti collo Statuto. Erano tuttora in vigore avanzi di leggi feudali, già abolite in altri Stati sotto l'impero dell'assolutismo. L'istruzione pubblica retta da discipline gesuitiche e tenute da maestri ignoranti e dai clericali. L'amministrazione provinciale e comunale sotto l'immediata autorità governativa, che la dirigeva a suo senno, in modo che ogni deliberazione era sottoposta ai capricci e ai cavilli del governo, sempre in sospetto d'essere esautorato. Nella giustizia sussistevano costumanze che deturpavano la magistratura. Nel fisco la crudeltà d'opprimere, e nei giudici la docilità ai voleri del governo, e

più vaghi di punire quello che di conoscere la verità. Si riordinò l'esercito, e si preparava ad accrescere la forza, siccome era ferma la determinazione di cacciare l'Austria d'accordo col Bonaparte, che ne voleva abbassata la potenza. I concerti erano presi; Bonaparte a preparare materia di rottura e Cavour ad abbattere, colle persecuzioni e colla stampa stipendiata, i repubblicani, prepararsi alla guerra, farsi iniziatore del movimento italiano e guidare la rivoluzione. Cavour fu abile ministro di casa Savoia e cattivo cittadino.

Ferdinando di Napoli, tiranno di stirpe e per educazione di re, e feroce per indole, non tenendo a lui superiore che Dio, infieriva contro coloro che volevano limitare il suo potere, e ancora di più contro quei forti che, non curanti delle pene, respingevano sdegnosi la seduzione del perdono, e di pronunciare una sola parola che suonasse viltà. Pel tiranno era delitto comporre i volti a mestizia per supplizi inflitti a cittadini per delitti politici, o per pubbliche preci a

cittadini morti per la Patria. Reggevasi colla forza, coll'impostura e colla corruzione. L'odio del popolo contro il tiranno era profondo, nè valeva a scemarla una simulata clemenza, e tanto era feroce che un soldato, Agesilao Milano, quantunque certo del sacrificio della vita; volle spegnere il tiranno. In un giorno di comparsa militare esce dai ranghi, appunta il fucile al petto del re, parte il colpo e falla. Il giorno dopo, Agesilao Milano fu strangolato per tentato regicidio. E il poeta Marjira cantò in un'ode:

Il regicida è un eroe

.....

O popolo d'Italia

Viltade è ormai il perdono

Sorgi gigante, e l'ultima

Ora prescrivi ai re.

Le condizioni dei popoli d'Italia continuavano ad essere miserissime, e l'incrudelire feroce non scemava la fede e la costanza dei patrioti. Bentivegna Francesco, uscito di poco dal carcere, tenta un moto in Sicilia; ma l'elemento rivoluzionario non era ancora ordinato, e la fiammella si spense.

Il partito repubblicano d'azione perseguitato, profugo, dannato a morte, colla costanza di chi combatte per una grande idea non cessava, con l'usato ardore e con un meraviglioso ordine, di tentare nuovi moti, e nuove rivolte. Mazzini, d'accordo coi comitati rivoluzionari, aveva disposto che da Genova, da Livorno e da Napoli partisse contemporaneamente il segnale della rivolta, che questa si estendesse con

tutto il vigore nelle provincie napoletane, centro Napoli. La polizia del Bonaparte che per i suoi tenebrosi disegni e per la tema che il fuoco rivoluzionario si estendesse fuori d'Italia e svegliasse l'assopita Francia, vegliava, e trapelò che i repubblicani avevano ordito un moto rivoluzionario nel centro d'Italia, e s'affrettò di rivelare quanto sapeva ai rispettivi governi. Questi, spaventati come chi si sveglia in mezzo al fuoco, impazzirono e arrestarono a casaccio. Non si turbarono i cospiratori, e Pisacane con un pugno d'arditi monta sul *Cagliari*, e giunto in alto mare fa prigioniero il capitano, e dirige il legno a Ponza, allo scopo di liberare i prigionieri politici. Approdato a Ponza e tratti da prigionie i più audaci, volse verso Sapri. Sbarcato su quella terra, s'interna nella provincia tentando di insurrezionare il paese e marciare su Napoli, centro dell'insurrezione; ma il governo borbonico, avvisato dalla polizia di Bonaparte, stava sull'avviso, e poté con celerità spedire forze imponenti sul luogo e stringere da ogni parte gli insorti.

L'infelice fine della spedizione, la morte del suo capo, il prode Pisacane, per virtù, per ingegno, e vastità d'idee onore d'Italia, ed i valorosi di lui compagni caduti combattendo, o fatti prigionieri e condannati alla galera, immerse in un profondo dolore i patrioti liberali tutti d'Italia. L'ardore e la grandezza del concetto ispirarono, negli animi generosi, imprese magnanime, e per le gesta eroiche che ne seguirono, rese immortali. Il sacrificio di Sapri ha dato l'epopea di Marsala.

Il 14 gennaio 1858 Orsini, costante nel pensiero di liberare l'Italia dal dominio austriaco, e persuaso che il dispotismo dell'imperatore dei Francesi fosse un ostacolo, attentò alla vita del tiranno, con istrumenti di morte da lui inventati, ai quali gli fu dato il nome di *bombe Orsini*. Il 13 marzo fu ghigliottinato, lasciando in testamento una domanda ed una preghiera in uno scritto diretto all'imperatore. «L'Italia domanda, diceva in quello scritto, che la Francia non intervenga contro di lei; domanda che la Francia non

permetta alla Germania di sostenere l'Austria nelle lotte, che stanno forse fra breve per impegnarsi. Ora è appunto ciò che Vostra Maestà può fare, quando voglia. Da questa volontà dipendono il benessere o le sciagure della mia patria, la vita e la morte di una nazione, a cui l'Europa va in gran parte debitrice della sua civiltà.

Tale è la preghiera, che dal mio carcere oso dirigere a Vostra Maestà non disperando che la mia debole voce sia intesa. Io scongiuro Vostra Maestà di rendere alla mia patria l'indipendenza, che i suoi figli hanno perduta nel 1849 per colpa appunto dei francesi».

Tale fu la morte d'Orsini. L'ultimo suo pensiero fu rivolto verso la sua patria, per la quale tanto operò e soffrì. Il suo contegno non smentì mai quella sua fiera patriottica, quella forza d'animo, quel sentimento d'amor patrio che crea gli eroi.

Gli impiccamenti, la galera, le sevizie e le persecuzioni poliziesche anzichè spegnere nelle popolazioni della Lombardia e Venezia il sentimento di libertà, concitavano gli animi, e lo spirito di rivolta erasi manifestato universale ed indomabile. L'Austria, spinta dagli eventi, assai più che dalle sollecitazioni dell'Inghilterra, che la consigliava a calmare i popoli, e ponesse fine ad un odiosissimo governo, abbandonò il pensiero di più oltre inferocire, e ricorse alle blandizie, e confondendo il dispotismo con la libertà, cominciò a mostrarsi con larghe promesse generosa e benefica verso le moltitudini. Decise che l'imperatore scendesse in Italia, che ridonasse ai prigionieri di stato la libertà, agli esuli il ritorno in patria e la restituzione dei loro averi, e promettesse quei miglioramenti che le circostanze richiedessero.

All'annuncio che S. M. si degnava di scendere in Italia a ricevere gli omaggi e il giuramento di fedeltà dai vassalli, ed il plauso delle plebi, i nobili, i magi-

strati, i ricchi, gli adulatori, i ruffiani e tutti i bordellieri di corte, e quella turba di servi, insetti di cloaca, facevano un baccano da schiavi, e si affannavano per fargli riverenza.

La congregazione municipale di Mantova pubblicava il seguente manifesto:

Mantova, 4 marzo 1857.

«Questa città ebbe l'onore di accogliere anch'essa fra sue mura le loro Maestà I. I. R. R. gli Augustissimi Sovrani Francesco Giuseppe I ed Elisabetta Amalia.

Un sole splendidissimo accresceva l'esultanza di un giorno tanto desiderato da questa devota popolazione».

Al confine della provincia, fra Bozzolo e Calvatone, era stato eretto un grandioso arco di trionfo con magnifiche gallerie.

Quivi l'I. R. delegato nobile Ignazio Carpani, alla testa della Congregazione provinciale, umiliava i

suoi omaggi alle L.L. Maestà presentando nello stesso tempo all'Augusto Monarca un quadro sinottico statistico tipografico di questa provincia. Intanto le bande musicali eseguivano il suono dell'inno nazionale.

Nei pressi di Bozzolo, San Martino dall'Argine, Marcaria e Castellucchio erano stati innalzati archi trionfali con analoghe iscrizioni, e parate a festa le vie per le quali passava la augusta coppia imperiale. A Bozzolo le autorità locali stavano adunate in un apposito padiglione onde porgere i loro ossequi agli adorati Monarchi, nel mentre si effettuava il cambio dei cavalli.

In vicinanza alla linea dei forti presso Mantova sorgeva un altr'arco con padiglione ove si trovava una I.R. compagnia di granatieri, con una guardia d'onore. Quivi il Podestà di Mantova, dr. Antonio Pernetti, con gli assessori municipali ed i consiglieri comunali porgeva gli ossequiosi omaggi della città, tenendo a S. M. l'imperatore il seguente indirizzo:

«Sacra Maestà

«La città di Mantova a mezzo delle qui unite sue rappresentanze umilia a V. M. i rispettosì suoi omaggi.

«Dopo il vostro avvenimento al trono, o Sire, questa è la seconda volta che Mantova è onorata, dall'Augusta presenza del suo Sovrano; ma questa volta l'esuberanza dei cittadini può dirsi maggiore, poichè alla fortuna di rivedere la M. V. si unisce quella di ammirare al fianco Vostro e di umilmente ossequiare l'Augustissima Imperatrice vostra consorte.

«I recenti atti di clemenza e magnanimità della M. V. hanno profondamente commosso i mantovani, i quali sono ansiosi di manifestare la reverente loro riconoscenza. Aggradite, o Sire, le dimostrazioni di gioia di questa fedele città, che interamente confida nel paterno cuore della Maestà Vostra».

Al quale indirizzo l'Altefatta M. S. degnavasi di rispondere colla più benevole espressione.

Indi il prefato Podestà presentava a S. M. l'Imperatrice un elegante *album* accompagnandolo colle seguenti parole:

«Augustissima Imperatrice,

«Quale tributo di ammirazione e riverenza verso la M. V. il municipio di Mantova osa supplicarvi a voler accettare il presente *album* contenente lavori di devotissimi artisti e dilettanti mantovani».

Alle 12 e minuti 30 pomeridiane le loro Maestà I. M. M. fecero il solenne ingresso in città fra il rimbombo delle artiglierie ed il suono delle campane, accompagnate da lunga fila di carrozze di nobili e cittadini.

Le finestre, i poggi, le vie, le piazze, lungo il detto stradale erano accalcate di gente avida di beare lo

sguardo sugli Augusti Monarchi, a cui faceva le più vive acclamazioni²⁷.

A tanta viltà manifestata dai maggiorenti, dai nobili e dalla classe abbiente aggiungasi gli inni, le odi ed ogni sorta di componimenti in versi, che inneggiavano, ancora palpitanti le vittime, al carnefice di Belfiore e San Giorgio, fra i quali emerge, per bassezza d'animo, e per codarda adulazione, l'ode dell'I. R. professore G. B. Intra, ora prefetto dell'Accademia Virgiliana e cavaliere, una delle più brillanti gemme che adornano la corona di casa sabauda.

Dopo la partenza delle Altefatte M. M. la Congregazione municipale ha pubblicato il seguente avviso:

«Sua Maestà I.R.A. prima della sua partenza si è degnata esprimere ripetute volte al Corpo municipale

²⁷Cfr. la *Gazzetta di Mantova*, n. 19 del 6 marzo 1857, e n. 20 del 10 marzo 1857. (L'ode scritta da G. B. Intra, su tale avvenimento, è pubblicata in un numero s. d. della *Gazzetta*).

la Sovrana sua soddisfazione per quanto venne eseguito onde festeggiare il suo arrivo e soggiorno in questa città; ed ha dichiarato di *essere stato assai contento dei Mantovani*.

Queste benevoli dichiarazioni dell'Augustissimo Monarca vengono con vera compiacenza portate a pubblica notizia, onde ognuno conosca che le seguite dimostrazioni di gioia e di riconoscenza, ottennero il precipuo loro scopo, l'aggradimento cioè delle Altefatte S.S.I.A. cui erano dedicate.

Mantova, 7 marzo 1857.

Il Podestà: *Pernetti*

Gli Assessori: *Negri - Di Bagno - Caffuzzi - Cavriani*.

Galeotti, segretario».

Mentre l'imperatore a Milano gioiva fra le feste ed i tripudi dei cortigiani, in Mantova avvenne un triste fatto che conturbò quel baccano di servi. L'odio fra i cittadini e l'ufficialità austriaca era profondo, e si manifestava di tratto in tratto ed in ogni circostanza. Al

teatro un ufficiale austriaco, certo Myrca, insolenti il cittadino Bianchi Antonio e questi gli mandò un cartello di sfida; ma la polizia s'interpose e vietò al Bianchi di sortire dalla città. La sera susseguente, nello stesso teatro, il Myrca insultò di nuovo il cittadino Bianchi, il quale dopo alcune parole di rimando, esce dal teatro e si reca al solito convegno al caffè Partenope. Il Myrca lo segue e giunto in caffè, lo affronta e con piglio beffardo ed insolente gli dice: *Ah! ah!, niente Bosco Fontana – ti porca taliana, si ti porca taliana*. Il Bianchi avvampa d'ira, alza il braccio e lascia cadere sulla guancia dell'insolente ufficiale un potente schiaffo. L'ufficiale traballa, barcollando, gli riesce di sfoderare la sciabola ed appuntarla al petto del Bianchi, che si schermisce, s'avventa sull'assalitore l'afferra e lottando, perduto l'equilibrio, cadono entrambi. Il Myrca riesce di liberare il braccio destro e tenta di ferire il Bianchi alla gola. In un attimo la sala si vuota, solo resta Montecchi Luciano, il quale visto il pericolo che correva l'amico,

s'avventa sull'ufficiale, lo disarmo e spezza la sciabola. In questo istante un drappello di ufficiali si presenta alle vetrate, e minaccia di entrare; il Montecchi corre alla porta e fa forza per impedirlo, è respinto; gli ufficiali entrano colle sciabole sguainate, e s'avventano sul Bianchi. Il Montecchi si rifugia dietro il banco e prende a difendersi colle bottiglie, ed il Bianchi incalzato si ritira nella sala del biliardo, e dato mano alle stecche, e manovrando attorno al biliardo, si difende parando i colpi che venivano da ogni parte; quando rotte tutte le stecche, tenta d'uscire, e giunto sull'uscio, un ufficiale che stava appiattato gli vibra un fendente alla testa e cadde. Contemporaneamente a questa scena di sangue entrò in caffè un commissario di polizia, e intimò l'arresto al Montecchi Luciano, e rivoltosi agli ufficiali, che da valorosi Maramaldi, continuavano a sciabolare il Bianchi, ferito mortalmente, gli riprese con queste parole: *Ma signori, cessino, vogliono uccidere un morto?*

Il Montecchi, liberato dalla guardia che lo teneva in arresto, corre in traccia dell'amico, inseguito da un ufficiale si rifugia in corte, e s'impegna una seconda lotta, nella quale il Montecchi riesce a disarmare l'avversario, rompergli la spada e gettarne i pezzi nella latrina. È nuovamente arrestato e chiuso in un camerino, dal quale potè facilmente fuggire. Il Bianchi fu portato all'ospedale agonizzante.

Questo fatto di prepotenza e di barbarie soldatesca destò un'indignazione generale, e sempre più invelenì l'odio nel popolo contro gli austriaci. Nella sera susseguente certo Corbellini, caldo patriota e d'animo forte, entrò nello stesso caffè della Partenope, gridando: «Ove sono queste carogne d'ufficiali che hanno ucciso un uomo disarmato?». Alle grida del Corbellini s'unisce una moltitudine di popolo, e dirigendosi al caffè di convegno degli ufficiali, si presenta alla porta e grida: *Fuori, carogne fuori*. Gli ufficiali non si muovono, allora egli entra in caffè rovesciando tavoli e sedili. Gli ufficiali fuggono dalla

parte opposta, il Corbellini li insegue gridando: *Carogne, avete paura, carogne*. Poco dopo numerose e forti pattuglie di fanteria e cavalleria percorrono le vie della città e tornò la calma.

I fatti di Mantova conturbarono i baccanali dei cortigiani, ma era tanto inveterato il servaggio in quelle anime servili che quel turbamento fu momentaneo, e tornarono alle allegrie. Quella svergognata aristocrazia, poco dopo, voltata casacca per codarda servitù rendeva omaggio alla casa Savoia, calpestando quella democrazia che tanto aveva operato e sofferto per la Patria. Quegli schiavi coglievano ogni occasione per manifestare al loro padrone e signore la loro codarda servitù, e s'affrettarono a genuflettersi e porgere ai piedi del trono le felicitazioni per la miracolosa salvezza di Sua Maestà dal vindice pugnale di Libeny. Agli schiavi è virtù l'obbedienza, ai forti la vendetta. «L'uccidere il tiranno, scrive Gioja, è giustizia santa, ma non è salutare se non quando spezza il trono, lo scettro e la corona. L'Asia ha pugnalato

molti despoti, i monarchi sono ancora despoti nell'Asia».

Era ormai certa e vicina la guerra contro l'Austria, e Mazzini ne pubblicava i patti stipulati fra Cavour e l'Imperatore nel luglio 1858 a Plombières: *«Per l'Italia, scriveva Mazzini il 15 dicembre 1858, una subita pace rovinosa, fatale agli insorti, a mezzo la guerra, un Campoformio.*

Non appena Luigi Napoleone avrà conquistato l'intento, accetterà la prima proposta dell'Austria, costringerà il monarca sardo a desistere, concederà una zona di territorio, abbandonerà tradite le provincie venete e parte della Lombardia».

E parlando dei volontari scrive: *«Sarete al campo in qualche angolo di Lombardia, probabilmente fra francesi e sabaudi regi, quando la pace che tradirà Venezia, sarà a vostra insaputa segnata».*

E nel febbraio scriveva nel giornale *Pensiero ed Azione*: «Perchè sommuovono con le loro agitazioni

la Venezia, già *freddamente, deliberatamente abbandonata al nemico*? La monarchia sarda non s'accinge a combattere che per un limitato ingrandimento territoriale. Il matrimonio della principessa Clotilde col principe Napoleone è il pegno dell'accettazione. Gli austriaci non ripasseranno le Alpi, Venezia è statuita nella questione. Importa chiamar l'attenzione sui germi di un dissidio preparato probabilmente ad arte fra Francia e Piemonte, da un lato per poter dire al paese insorto: noi non possiamo mantenere il nostro programma, la Francia si oppone; dall'altro per poter dire: io non intendevo trascorrere fin dove la vostra ambizione vorrebbe costringermi».

Il mercato di popoli era convenuto. Nizza e la Savoia alla Francia, la Venezia all'Austria; la Lombardia ed i Ducati al Piemonte; la Toscana si ordinerebbe secondo gli eventi; ma era mente di Bonaparte di fare dell'Italia centrale e meridionale due regni a favore dei Napoleonidi. Debollata l'Austria erano questi i patti convenuti fra l'imperatore ed il ministro Cavour

a Plombières nel luglio del 1858. Ma contro i disegni preconcepi dei due trafficanti, stavano le aspirazioni del popolo italiano, il quale educato alle dottrine unitarie di Mazzini, consacrate da continue cospirazioni e da tanti sacrifici di sangue, voleva l'Italia una, indipendente e libera.

Già si avvicinava prossimo il giorno delle battaglie, e Vittorio Emanuele l'annunciava nel discorso in occasione della cerimonia dell'apertura del Parlamento, col manifestare di non essere insensibile al grido di dolore che si leva da tutte le parti d'Italia. Quel grido lo mandava dalla tribuna francese il girondino Isnard, e suonava guerra e rivoluzione; la Francia improvvisava un milione e duecentomila combattenti contro l'Europa coalizzata.

Fu un fremito generale e tutta l'Italia avvampò. Dalla Lombardia e dalla Venezia i patrioti e la gioventù bellicosa, sfidando le minacce della polizia, passava la frontiera a drappelli, ed accorreva ad ar-

ruolarsi nell'esercito del Piemonte e nel corpo dei volontari comandati da Garibaldi. Mantova, già sede del comitato centrale d'insurrezione, che aveva sacrificato i migliori suoi cittadini al carnefice austriaco, che aveva udito i gemiti dei prigionieri ed assistito sofferente a tanti supplizi, fremeva. La gioventù, se ne toglie quella parte che va in cerca d'una *posizione*, senza ideale, codarda e vendereccia, che corse ad occupare i posti degli emigrandi, accorse entusiasta ad ingrossare le file dell'esercito e del corpo dei volontari, nè fu minore lo slancio nelle campagne, e tale che Mantova e provincia diedero un contingente di volontari superiore a qualunque altra città in ragione di popolazione.

La guerra che il Piemonte e Francia avevano concertato di fare all'Austria era giusta e legittima, ma i mezzi adoperati per intraprenderla furono indegni della magnanima idea. Usarono le arti della diplomazia, che altro non conosce che l'ipocrisia. Era palese che Bonaparte voleva cacciare l'Austria dall'Italia

per subentrarvi, ma per nascondere il suo pensiero faceva divulgare dai suoi gazzettieri che l'Impero voleva la pace e l'imperatore non desiderare che la quiete d'Italia a mezzo di riforme. Nel medesimo tempo suggeriva al ministro Cavour di fomentare gli animi, e di invelenire gli odi contro l'Austria anche nelle provincie non soggette al suo dominio, ed a mezzo dei suoi gazzettieri ed agenti, maneggiare l'agitazione in modo che non prorompebbe in rivoluzione nè in sommossa. Per vieppiù nascondere il recondito pensiero e gli accordi di Plombières, e mostrarsi propenso alla pace, aderì ad un congresso proposto dall'Inghilterra, e tanto per acquetare ed ingannare l'Austria, che d'altronde non vi prestava fede alcuna, e continuava a prepararsi alla guerra che vedeva inevitabile, e che lo stesso imperatore la desiderava nella speranza di domare il Piemonte e l'Italia, ed umiliare la Francia. Ordinò al ministro Buol di notificare al re di Sardegna che se entro tre giorni non

levava i campi, disarmava e rinviava i volontari, dichiarava la guerra e ordinò che l'armata avanzasse verso il Ticino. Il ministro Buol scrisse la nota, e il 19 aprile la inviava al ministro sardo chiedendo che disarmasse e rinviasse i volontari, limitando a tre giorni di tempo la risposta. L'ultimatum, equivalente ad una dichiarazione di guerra veniva presentato a Torino il 23 aprile, e il 26 avendo il governo sardo risposto negativamente, fu ritenuta dichiarata la guerra. Il giorno seguente Vittorio Emanuele pubblicava un proclama all'esercito, ed il 29 un manifesto ai popoli del Regno e d'Italia, che così diceva:

«Popoli del Regno!

«L'Austria ci assale col poderoso esercito che, simulando amor di pace, ha adunato a nostra offesa nelle infelici provincie soggette alla sua dominazione.

Non potendo sopportare l'esempio dei nostri ordini civili, nè volendo sottomettersi al giudizio di un congresso europeo sui mali e sui pericoli dei quali

essa fu sola cagione in Italia, l'Austria viola la promessa data alla Gran Bretagna e fa caso di guerra una legge d'onore.

L'Austria osa domandare che siano diminuite le nostre truppe, disarmata e data in sua balia quella animosa gioventù che da tutte le parti d'Italia è accorsa a difendere la sacra bandiera dell'indipendenza nazionale.

Geloso custode dell'avito patrimonio comune d'onore e di gloria, io do lo Stato a reggere al mio amatissimo cugino il principe Eugenio e ripiglio la spada.

Coi miei soldati, combatteranno le battaglie della libertà e della giustizia i prodi soldati dell'imperatore Napoleone, mio generoso alleato.

«Popoli d'Italia!

L'Austria assale il Piemonte perchè ho perorato la causa della comune patria nei consigli d'Europa, perchè non fui insensibile ai vostri gridi di dolore.

Così essa rompe oggi violentemente quei trattati che non ha rispettato mai.

Così oggi è intero il diritto della nazione, ed io posso in piena coscienza sciogliere il voto fatto sulla tomba del mio magnanimo genitore! Impugnando le armi per difendere il mio trono, la libertà dei popoli, l'onore del nome italiano, io combatto pel diritto di tutta la nazione.

Confidiamo in Dio e nella nostra concordia, confidiamo nel valore dei soldati italiani, nell'alleanza della nobile nazione francese, confidiamo nella giustizia della pubblica opinione.

Io non ho altra ambizione che quello di essere il primo soldato dell'indipendenza italiana.

Viva Italia.

Vittorio Emanuele»

Principiava la guerra, e Cavour secondo gli accordi di Plombières, mise in pratica tutte le arti per addormentare le passioni, e usare le apparenze e non le forze della rivoluzione. Garibaldi fu nominato generale nell'armata regia e comandante il corpo dei volontari, come richiamo della gioventù bollente, imbrigliato dal comandante supremo, e subordinato ad un generale della camarilla.

Il 29 aprile il generale austriaco Giulay, comandante in capo delle prime mosse, passò il Ticino con 80 mila uomini, ed il 30 e 1° maggio con tutto l'esercito, estese le sue forze sopra una linea di circa trenta miglia da Novara a S. Nazzaro. Questa prima mossa fece credere che il maresciallo minacciasse Torino, e potesse giungere a tempo ad impedire la congiunzione delle truppe francesi provenienti dal Cenisio con quelle provenienti da Genova; disegno che non avrebbe incontrato ostacolo, stante che il nerbo delle

truppe sarde era steso dietro il Po e la Sesia; ma l'asineria del maresciallo austriaco era di molto superiore a quella dei suoi avversari e sostò nella Lomellina lasciata senza difesa. Il maresciallo austriaco non aveva un piano prestabilito, e manovrava da destra a sinistra tastando il terreno come un cieco. Il 20 maggio il generale austriaco ordinò al generale Stadion di fare una ricognizione su Montebello, spingendosi fino a Voghera; ma fu respinto dalla brigata Porcy e da ripetute e brillanti cariche della cavalleria piemontese comandata da De Sonnaz.

Dopo il combattimento di Montebello, i due eserciti stettero inoperosi per diversi giorni. Il generale austriaco era fermo nelle sue previsioni di essere assalito fra il Ticino ed il Po e lasciò aperto il passo della Lombardia da dove poteva essere girato da un esperto capitano. Garibaldi vide l'errore e ottenuto il permesso di operare a suo senno, si spinge sulla destra dell'esercito austriaco, passa la Dora ed il Lago Maggiore ad Arona, scaccia i presidi austriaci e

giunge il 25 maggio a Varese alle spalle dell'esercito nemico. Il giorno seguente è attaccato in Varese da un corpo di 6000 uomini comandati da Urban. La città era stata barricata, gli austriaci sono respinti ed inseguiti per più miglia e si ritirano su Como, parte alla Camerlata e parte a S. Fermo. Garibaldi assale il 28 maggio e dopo un accanito combattimento, li caccia da quelle posizioni ed entra in Como. Crea la guardia nazionale, cambia il Municipio e spedisce i vapori sul lago a riprender gente; il 29 esce da Como e si dirige verso Laveno e tenta di espugnare quel forte; ma presidiato da più centinaia di austriaci con molti cannoni, dopo replicati assalti dovette abbandonare l'impresa. Garibaldi si trovava in quel momento in una difficile situazione, ma il suo genio che gli è di guida in ogni sua impresa, con sapienti marce inganna il generale austriaco Urban che cercava di circondarlo e costringerlo a ripararsi in Svizzera, ripiglia Varese ed il 2 giugno rientrava in Como. Garibaldi coi cacciatori delle Alpi rinnovò le eroiche gesta

di Roma, sempre davanti al fianco sinistro dell'esercito e incalzando gli austriaci. L'armata alleata era alla Sesia, ed egli entrava in Lombardia, prima che entrasse a Milano egli era a Lecco, prima che varcasse l'Adda era a Bergamo, e subito dopo a Brescia. Ora di fronte, or sui fianchi, or da tergo, appariva là dove era meno aspettato.

Il 30 maggio la divisione Cialdini dirigevasi su Palestro, la divisione Durando su Vinzaglio e la divisione Fanti a Castelborgo, passando da Coralino e Cofienza per appoggiare il movimento di Durando, che a sua volta doveva attaccare Palestro, che gli austriaci occupavano con circa due mila uomini sparsi nei villaggi di Robbia, Candia, Cofienza e Vinzaglio. Obbiettivo dell'armata sarda era di tagliare la ritirata agli avamposti austriaci, e mascherare il passaggio della Sesia del corpo di Canrobert e la marcia sopra Buffalora. Palestro fu occupato, e per trofeo due cannoni e 150 prigionieri, ma il piano fallì. Le divisioni piemontesi che dovevano attaccare Robbio, attaccate

da Zobel con quattro brigate, che aveva ordine di riprendere Palestro e Vinzaglio e dal generale Dorndorf che si rivolse sui fianchi, furono respinte. Nello stesso tempo una colonna austriaca proveniente da Rosasco, attacca e scaccia gli avamposti sardi dal ponte della Brida e prende la cascina S. Pietro.

La posizione dell'armata sarda assumeva un aspetto critico, era gravemente compromessa. Era necessario impiegare le riserve, e fu chiamato il terzo reggimento Zuavi. La brigata Szabo si avanzava sulla strada da Rosasco a Palestro, gli Zuavi si trovavano sul fianco della colonna nemica, separati da qualche centinaio di metri con dinanzi il canale della cascina, derivazione della Sesia. Suonato l'attacco proruppero all'assalto con tale slancio che stordì amici e nemici. L'assalto fu così rapido e violento che non vi fu tempo di difendere i cannoni, che caddero in potere degli Zuavi. Gli assaliti tentano fuggire, ma serrati in colonne e col ferro alle reni si agglomerano, e nella

mischia sono trucidati. Sopraggiungono un battaglione di Bersaglieri ed un reggimento di fanteria sarda, e non si combatte più, si ammazza e chi riesce a salvarsi dalla rabbia delle baionette affoga nel canale.

L'armata austriaca era in ritirata ed il suo movimento retrogrado aveva cominciato nella notte del 2 giugno, e ripassò il Ticino a Vigevano. Il 4 le due armate belligeranti si trovavano di fronte. Gli austriaci occupavano la linea Robecco, Magenta e Buffalora spingendosi sulle strade che mettono a Turbigo, da dove attendevano l'attacco. Alle due pomeridiane incominciò l'attacco, dalla parte di Turbigo dal generale Mac-Mahon, e dal ponte di Buffalora dalla divisione della guardia granatieri. Alle 4 le cose non volgevano propizie, non era giunto il terzo corpo proveniente da Novara e la posizione di Pontenuovo era fortemente minacciata, quantunque difesa eroicamente da un pugno di granatieri. Cinquemila contro cinquantamila.

In questo momento Mac-Mahon aveva ripreso l'offensiva. Secondo le disposizioni prese precedentemente, il corpo di Mac-Mahon doveva essere seguito dall'intera armata sarda, destinata a riserva dell'ala sinistra, ed al caso fare un movimento di fianco sulla destra degli austriaci; ma il fatto che essa non comparve sul teatro della guerra, fu causa di un momentaneo rovescio dell'armata francese, e mosse una viva indignazione tanto al quartier generale, quanto all'armata francese. La divisione del generale Fanti non comparve sul campo che alle ore sette, a vittoria compiuta, quantunque avesse ricevuto replicati ordini di accelerare la marcia. A sua giustificazione il Fanti scrive nella sua relazione, che il ritardo fu in causa dell'ingombro sulla strada dei bagagli francesi, in forza dei quali fu necessità di avanzare uno per volta. La Motterouge formava la colonna a destra, la divisione Espinasse la sinistra. Tosto che la divisione Motterouge fu in linea di battaglia, fu dato

il segnale di marciare su Buffalora. L'attacco fu simultaneo a quello dei granatieri, e Buffalora fu abbandonata.

Presa Buffalora, Mac-Mahon mosse verso Magenta, ove stavano concentrate le forze nemiche. I primi attacchi non furono coronati dal successo. Espinasse a sinistra è battuto, e la sconfitta è attribuita all'assenza delle truppe sarde. Giulay annuncia a Vienna la vittoria e l'avrebbe ottenuta se non avesse assottigliato la sua fronte. Mac Mahon approfitta dell'errore e riprende l'offensiva. Frattanto giunge la brigata Picard spedita dall'imperatore, in seguito Niel e Canrobert, ed il combattimento si accende con accanimento. Innumerevoli sono gli incidenti avvenuti nell'intervallo di due ore. Alle 7 gli austriaci abbandonano Magenta e sono in piena rotta.

Il giorno 8 l'imperatore ed il re entrano in Milano come in trionfo in mezzo a un popolo sinceramente festante. Le grida più clamorose partirono dalla no-

biltà, dai pubblici impiegati, dagli affamati d'impieghi e di onori, i quali cambiata livrea e nascoste le insegne austriache, si sbraitavano fra il popolo, e facevano ressa per rendere i dovuti omaggi alle Loro Maestà. La borghesia, vigile custode delle sue ricchezze, assunse l'incarico della Polizia: si armò, si fregiò dei tre colori, e un cartolino sul cappello sul quale era stampato le parole: *ordine e sicurezza* sorvegliava il popolo minuto, quello stesso popolo che nelle cinque giornate combatteva e moriva sulle baricate, e si affrettava a versare nel tesoro pubblico i preziosi ed il denaro rinvenuto durante il combattimento.

Il giorno 10 ebbe luogo la battaglia di Melegnano vinta dalle armi francesi.

La notte del 23 l'armata austriaca forte di circa 190 mila uomini, aveva ripassato il Mincio, ed era accampata da Pozzolengo a Ceresara per la lunghezza di circa 30 miglia. L'armata alleata forte da 140 a 150

mila uomini estendevasi da Lonato a Carpenedolo. Non era preveduta prossima una battaglia generale.

Il piano degli austriaci era audace, e nello stesso tempo presentava molti pericoli. Base Mantova, i colli di Pozzolengo, Madonna della Scoperta, Solferino e Cavriana, quattro baluardi, posizione formidabile della natura, punto tattico per l'offensiva e difensiva, e fronte di battaglia: cinque corpi d'armata giranti da Goito a Guidizzolo, da Casatico, Ceresara e Medole sul fianco sinistro dell'armata nemica: punto obiettivo Castiglione, base dell'armata alleata.

Il 24 alle tre del mattino l'armata francese muove da Castiglione mirando al Mincio, e s'incontra impensatamente contro l'austriaca. Non aveva alcun piano prestabilito, avvenne più tardi, scorgendo che le chiavi delle posizioni erano Solferino e Cavriana, e stabilì quindi concentrare tutti gli sforzi contro queste formidabili posizioni, scacciarne il nemico, sfondare il centro dell'armata austriaca, dividerla in due,

ributtando l'una su Mantova, l'altra impedirgli il passaggio del Mincio.

Dalla presa di Solferino dipendeva l'esito della giornata campale. Verso il 12 fu disposto per un assalto combinato. Le colonne d'attacco si avanzarono, e gli assalitori con una rapidità quasi incredibile, furono in pochi minuti sulla cresta delle alture. Il cimitero e la chiesa erano difesi accanitamente. Verso le due fu preso S. Cassiano, ed il il Corpo si avanzava verso Cavriana. Gli austriaci si trovavano in una posizione imbarazzante. Erano le tre. La perdita della posizione di Solferino decise della giornata. Ora ogni sforzo fu diretto ad impedire che i francesi si avvicinasero a Cavriana onde poter effettuare una ritirata in ordine. Le alture di S. Cassiano furono prese e riprese più volte. Alle cinque gli assalitori entravano in Cavriana, e gli austriaci erano in piena ritirata.

Alla destra si combattè una seconda battaglia in pianura, che se fu meno brillante, fu splendido il successo. Alla sinistra l'armata sarda sostenne forti e

brillanti combattimenti e contribuì alla riportata vittoria. Alle sette l'armata austriaca era in piena rotta: un *si salvi chi può*. Bastavano poche truppe fresche per impedire a quella torma di fuggiaschi di riparare nel quadrilatero, e stipulare la pace all'Alpi. Ma nella mente dell'uomo tenebroso del 2 dicembre v'era del putrido; una pace vergognosa, Venezia tradita, il compimento dei patti di Plombières, l'Italia ai piedi del Bonaparte. E la pace fu firmata a Villafranca quale era stata fissata nel convegno a Plombières.

Correvano tempi in cui i popoli si erano educati a severi principi di libertà: e riconoscendo che ciascheduno ha diritti e doveri, e quindi il diritto di ribellione contro gli oppressori, s'opposero alla prepotenza del Bonaparte, che intendeva di fare un mercato di popoli, di tenere ognora l'Italia divisa e serva, di sostituire ai principi vassalli all'Austria, una confederazione di principi della famiglia dei Napoleonidi vassalli all'impero francese, e fare presidente della confederazione l'eterno nemico d'Italia, il Papa. Il gagliardo

ed il severo contegno dei popoli, fermi nel voler l'indipendenza e l'unità civile e politica della patria, sventò gli intrighi della diplomazia che voleva un congresso, le arti subdole del Bonaparte, nè valsero le minacce, nè le codarde sottomissioni dei commissari regi, nè la perfidia di Ricasoli che ordinava l'arresto di Mazzini, nè il divieto a Garibaldi di passare la Cattolica, l'Emilia, la Romagna e la Toscana con voto popolare affermarono l'unità e l'annessione al Piemonte.

Cadde il ministero Rattazzi, invisato ai Lombardi per smania di mutar tutto, e improntare leggi ed ogni cosa di piemontesca ignoranza, ed accusato quale arruffianatore di lascivie, inetto come uomo di Stato, timido, incerto, pauroso; e risorse Cavour, dotato di molti pregi come uomo di Stato, genio d'intrighi, bugiardo e sleale.

Come abbiamo accennato Cavour aveva venduto Nizza e Savoia, e teneva occulto il turpe contratto; ma già se ne bisbigliava, quando inquietandosene i

popoli venduti, interrogarono il governo, ed egli negò francamente ogni cosa. Frattanto gli emissari napoleonici aveva invaso le provincie vendute per disporre gli animi al mercato, e Napoleone ordinava a Cavour di far presto. Cavour stretto dal fatto, atteggiandosi a mestizia, annunzia il trattato dei trafficati popoli, e addolcì la pillola dicendo che saranno chiamati a scegliere liberamente quale preferire dei due padroni; eragli concessa la libertà di scegliere di qual morte morire. I governi di mezza libertà non si sorreggono se non coll'inganno, colla finzione e colle corruzioni e usano, falsando, i santi principi di libertà per fondare la schiavitù. Il suffragio universale, che è il diritto, il grande principio della sovranità popolare in atto, l'hanno cambiato in un turpe mercato. Luigi Bonaparte lo usò collo stato d'assedio, colla deportazione, colle fucilazioni in masse per essere eletto dittatore, chiamando il popolo a pronunciarsi pel *si* o pel *no*. A Nizza e Savoia si praticò le stesse violenze. Nizza era già occupata dalle truppe francesi, ed il

nuovo governatore notificava con bando, essere intendimento del re che i cittadini si dessero alla Francia, si ordinò ai sindaci di tener nota degli oppositori, si sciolsero i consigli comunali che si mostravano renitenti, minacciati di carcere gli oppositori, profusero denaro e offerte d'impiego ai prostituti. Questo il suffragio universale, questo il libero esercizio della sovranità popolare. Mancava il voto del Parlamento, ultimo atto della turpissima farsa, e Cavour se ne incaricò. Apertasi l'adunanza parlamentare Garibaldi, esempio vivo di virtù romane e moderne, denunciò le arti inique che si adoperarono per carpire il voto dei cittadini, e dimandò che fosse differito il giorno della votazione. Cavour avvampò d'ira alle severe parole dell'illustre patriota, ma fidando nella docilità del Parlamento, composto in maggior parte d'anime fiacche e servili, prese ardire e con parole e sofismi si guadagnò il voto del Parlamento che statuí l'iniquo mercato dei popoli di Nizza e Savoia.

Francesco II re di Napoli, giovane nato da stirpe tirannica, educato da re e in corte dispotica, fiacco d'animo e di senno, docile alla madre ed al confessore, e per natura inclinato al dispotismo, aveva in odio ogni concessione che tendesse a scemare il suo potere, e disprezzando i consigli che gli veniva dalle corti interessate a soffocare la rivoluzione, e dallo stesso Cavour, che reputava un'utopia funesta l'unità d'Italia, e che altro non concepiva che un Piemonte ingrandito, calcò la via degli avi. Già l'idea rigeneratrice ed il concetto dell'unità erasi fatto potente e agitava tutto il regno. Cavour colle arti e Bonaparte colle minacce aveva impedito a Garibaldi di passare la Cattolica, e tentavano con ogni mezzo di spegnere l'idea, quando i repubblicani d'azione rivolsero tutta la mente alla Sicilia. Cambiarono piano, e poichè non si voleva che la rivoluzione procedesse dal Nord al Sud si adoperarono in modo che procedesse dal Sud al Nord.

Mazzini incaricò Crispi di fare un viaggio in Sicilia per conoscere la disposizione degli animi e suscitare la rivolta. L'ora della riscossa era suonata, ed il 4 aprile in Palermo dal convento della Gancia dei frati minori fu dato il segnale dell'insurrezione. Subito dopo il comandante della piazza pubblicò che Palermo era in stato d'assedio, e mosse numerose soldatesche con le artiglierie contro il convento. Dopo una disperata difesa il convento fu preso, ed i pochi che poterono salvarsi si ritirarono sui monti. Nel medesimo tempo insorsero tutti i villaggi dell'agro palermitano, ed il nucleo della rivoluzione si concentrò sulle alture di Corleone, e fu stabilito un governo provvisorio.

La Sicilia avvampò e la campana dei Vespri suonò da un capo all'altro dell'Isola. A Messina il popolo prese le armi e impegnò una forte zuffa con le truppe la quale non cessò che dietro ordine del comitato rivoluzionario, il quale aveva disposto di concentrare le forze insurrezionali, di occupare i punti principali

e di combattere in campo aperto. In questo stato di cose Palermo soffriva tutte le prepotenze e le brutalità di una soldatesca allorchè impera lo stato d'assedio. I tredici cittadini fatti prigionieri la mattina del 4 nel convento della Lancia furono fucilati fuori porta San Giorgio e i loro cadaveri lasciati insepolti. Questo fatto di crudeltà selvaggia saputo al campo degli insorti, fece sorgere un grido di vendetta, e distaccata una colonna, assalirono la guarnigione di Carini, e fucilarono ventisei prigionieri.

L'ardire degli insorti inferocì gli uomini del governo, e comandarono la distruzione della città. Per tre giorni consecutivi si combattè con rabbia feroce. Da una parte era stimolo l'odio, la vendetta e la disperazione; dall'altra sete di sangue e cupidigia. I rinforzi ognor crescenti dei regi e le numerose artiglierie costrinsero gli insorti a ripiegare, e per ultimo ad abbandonare le posizioni e ritirarsi sopra Alcamo e Castrogiovanni. I regi entrarono trionfatori in Carini non come uomini, ma come belve. Uccisero bambini

strappandoli dalle braccia delle madri, assassinarono vecchi ed infermi, donne fatte ludibrio d'una bestiale lussuria, e dopo il saccheggio gli assassini e gli stupri, nessun luogo inviolato, per ultimo diedero la città alle fiamme.

La Sicilia chiedeva soccorsi: ogni indugio era una sconfitta, era disposta ogni cosa, e Garibaldi assunse il comando della spedizione ed incaricava l'amico Bertani di:

«Raccogliere quanti mezzi sarà possibile per coadiuvare l'impresa;

«Procurare di far capire agli italiani, che se daranno aiuti dovutamente, sarà fatta l'Italia in poco tempo e con poche spese;

«Che l'Italia libera d'oggi, in luogo di centomila soldati, deve armarne cinquecentomila. Con tale esercito non avrà più bisogno di padroni stranieri che se la mangiano a poco a poco col pretesto di liberarla;

«Che l'insurrezione siciliana non solo in Sicilia bisogna aiutarla, ma dovunque sono nemici da combattere;

«Non aver egli consigliato il moto di Sicilia, ma venuti alle mani, ha creduto obbligo di aiutarli;

«Il grido di guerra sarà *Italia e Vittorio Emanuele!*».

All'amico Caranti dirigeva la seguente:

«Genova, 5 maggio

«È quasi certo che partiremo questa sera per il Mezzogiorno. In questo caso io conto con ragione sull'appoggio vostro. Bisogna muovere la nazione – liberi e schiavi. Io non consigliai il moto della Sicilia, ma credetti dover accorrere dove italiani combattono oppressori. Io sono accompagnato da uomini ben noti all'Italia, e comunque vada, l'onore italiano non sarà lesa.

«Ma oggi non si tratta del solo onore: bensì di rannodare le membra sparse della famiglia italiana, per portarla poi compatta contro più potenti nemici.

«Il grido di guerra sarà *Vittorio Emanuele ed Italia*.

«Io assumo la responsabilità dell'impresa, e non ho voluto scrivere al re nè vederlo, perchè naturalmente mi avrebbe vietato di operare.

«Vedete tutti i nostri amici, che vi aiutino a dare al popolo italiano la sublime scossa di cui è capace certamente, e che deve emanciparlo.

«Oro, uomini, merci, l'Italia tutto possiede.

«Presto avrete notizie di noi».

Alla compagnia dei vapori nazionali scriveva la seguente:

«Dovendo imprendere un'operazione in favore d'italiani militanti per la causa patria – e di cui il governo non può occuparsi – per false diplomatiche assicurazioni – ho dovuto impadronirmi di due vapori

dell'amministrazione da LL. SS. diretta e farlo all'insaputa del governo stesso e di tutti.

«Io attuai un atto di violenza: ma comunque vadano le cose – io spero che il mio procedimento sarà giustificato dalla causa santa servita – e che il paese intero vorrà riconoscere, come debito suo da soddisfare, i danni da me recati all'amministrazione.

«Quando che non si verificassero le mie previsioni sull'interessamento della nazione per indennizzarli – io impegno tutto quanto esiste di denaro e materiale appartenente alla sottoscrizione per il milione di fucili, acciocchè con questo si paghi qualunque danno, avaria o perdita a LL. SS. cagionata.

G. Garibaldi».

Il nome di Vittorio Emanuele misto a quello d'Italia, non fu, nè era il grido dell'insurrezione siciliana, fu posto accanto come grido di unità nazionale, aspirazione da secoli di tutti gli italiani. Non era quistione

di monarchia o di repubblica, di forma definita di governo, ma di indipendenza e di unità, e il programma *Italia e Vittorio Emanuele* fu accettato da tutti i patrioti.

Era una splendidissima sera di maggio. Il cielo, il mare benigno sorridevano alla ardita impresa. A drappelli, giovani baldi con la gioia in cuore e sereni in volto si adunavano in silenzio sulla spiaggia di Quarto.

Garibaldi stava in mezzo a loro sorridente, calmo e sereno come un astro. Verso l'alba i novelli argonauti alla conquista della libertà della Sicilia e d'Italia salirono a bordo, e i legni mossero verso il mezzogiorno.

Garibaldi prese il comando del piroscalo *Piemonte*, e Bixio del *Lombardo*. La mancanza di un barcone carico di munizioni e d'armi, per opera del governo, il quale attraversava la spedizione, li costrinse a fermarsi a Talamone, ove poterono avere dal comandante di Orbetello, colonnello Giorgini, qualche arme

e poche munizioni da guerra. A Talamone Garibaldi ordinò al colon. Zambianchi di operare una diversione sul territorio pontificio. Il Zambianchi partì con 64 uomini, ebbe una scaramuccia sul confine coi papalini, indi rientrò e scomparve per sempre dal teatro dell'azione. Da Talamone, Garibaldi diresse la spedizione verso la Sicilia, e giunta che fu davanti a Marsala, si è avveduta che era inseguita dagli incrociatori delle squadre borboniche; fu allora che spinse i vapori a tutta forza e manovrando giunse con una celebrità incredibile a toccar terra a Marsala. Soprarrivati i vascelli nemici aprirono il fuoco per impedire lo sbarco; ma due vascelli inglesi giuntivi due ore prima, comandarono di sospendere il fuoco finchè avessero imbarcato i suoi che trovavansi a terra. In quell'intervallo, Garibaldi condusse a compimento lo sbarco di uomini, e di ogni materiale di guerra. L'undici maggio sul meriggio Marsala salutava fra l'esultanza di tutto il popolo i suoi liberatori.

Il repentino avvenimento suonò terribile all'orecchio del Borbone, sbigottì la Corte, e il ministro degli esteri s'affrettò a rimettere ai rappresentanti delle potenze europee una circolare del seguente tenore: «Un fatto della più strana pirateria si è consumato per parte di un'orda di briganti, pubblicamente arruolati, organizzati ed armati in uno stato non nemico sotto gli occhi del governo e malgrado le promesse che aveva fatto d'impedirlo».

E fatta l'esposizione del fatto conchiudeva pregando Sua Eccellenza di informare il governo perchè qualunque siano le conseguenze di questo attentato la responsabilità ricada sugli istigatori e complici. E Garibaldi indirizzava ai siciliani il seguente appello:

«Io vi ho guidato una schiera di prodi, accorsi all'eroico grido della Sicilia – resto delle battaglie lombarde – noi siamo con voi! – e non chiediamo altro che la liberazione della nostra terra. Tutti uniti, l'opera sarà facile e breve. All'armi dunque! chi non impugna un'arma è un codardo e un traditore della

patria. Non vale il pretesto della mancanza d'armi. Noi avremo fucili, ma per ora un'arma qualunque ci basta, impugnata dalla destra di un valoroso. I municipi provvederanno ai bimbi, alle donne, ai vecchi derelitti. All'armi tutti! La Sicilia insegnerà ancora una volta come si libera un paese dagli oppressori, colla potente volontà d'un popolo unito».

Colla rapidità dell'elettrico si sparse la notizia per tutta la Sicilia. I comitati di Palermo, di Messina, e d'altri luoghi pubblicarono calorosi programmi. I capi dell'insurrezione, e gente armata accorsero d'ogni parte ad unirsi a Garibaldi.

La corte di Napoli, spaventata dalla notizia, tentò da prima, come sempre fanno nel momento del pericolo, di ricondurre i ribelli all'ubbidienza con menzognere concessioni; ma risoluta di reprimere col sangue l'insurrezione, decise la resistenza, e nominò il generale Lanza commissario straordinario in Sicilia con pieni poteri. Questi messo il piede in Sicilia dirigeva ai siciliani in nome del re un manifesto di

simulata mansuetudine, e promettendo ampio e generoso perdono a tutti quelli che or traviati, faranno la loro sommissione alla legittima autorità. Frattanto ordinava al gen. Landi di marciare contro Garibaldi onde impedirgli la sua marcia su Palermo. Garibaldi da Marsala erasi diretto verso Palermo, e giunto a Calatafimi si incontrò colle truppe regie che stavano accampate sulle colline più avanzate a difesa della città. Garibaldi li attese di piè fermo, e dopo tre attacchi consecutivi li caccia da quelle posizioni. Nella successiva notte le truppe regie si ritirano da Calatafimi, e all'alba del giorno 16 vi entrarono i garibaldini.

La vittoria di Calatafimi aperse non solo a Garibaldi la via di Palermo, ma crebbe potenza all'insurrezione, e numerose bande di insorti, fra le quali una con un frate alla testa, si unirono ai vincitori. Primo pensiero di Garibaldi fu quello di organizzare le sue forze per un colpo di mano su Palermo; di disporre ogni elemento rivoluzionario, consigliandosi coi capi più influenti dell'insurrezione; deputò La Masa

all'organizzazione dell'interno, nominò Crispi segretario di Stato, e una commissione di difesa e di pubblica sicurezza; infine tutto dispose con tali provvedimenti che ogni cosa procedesse con ordine e di comune intelligenza.

Il generale borbonico, come uomo di guerra, non fu d'avviso di cimentare le sorti dell'arma in aperta campagna, già in potere degli insorti, e risolse di attendere Garibaldi a Palermo, difesa, oltre la flotta, da venticinquemila soldati. Garibaldi si diresse su Monreale, punto strategico da occupare prima di tentare l'attacco di Palermo; ma trovata quella forte posizione difesa da un poderoso corpo nemico, pensò di indurre i regi a sortire dalla città, distrarli dal centro delle sue operazioni; ingannarli sulle sue intenzioni, e a tempo opportuno assalire la città. A tal fine lasciato un piccolo corpo d'osservazione, con abili manovre eseguite con una celerità impareggiabile, riesce a trar fuori da Palermo una colonna di regi, e fingendo di ritirarsi la trascinò su per i monti. Mentre i

borbonici credevano di inseguirlo alle calcagna, e gli sorridea la speranza di farlo prigioniero, Garibaldi deviando il cammino e girando a destra si presentò alle porte di Palermo. Era d'uopo entrare a qualunque costo, l'esitare era una sconfitta, e con un ardore senza esempio, attacca i regi che stavano di fronte, e respintili penetra in Palermo, e stabilisce il suo quartier generale al palazzo Pretorio.

In questo frattempo il popolo palermitano era insorto, e si combatteva con rabbia feroce e con pari valore d'ambe le parti. Garibaldi non perde tempo, dispone di scacciare i regi da tutti i posti, e dopo impetuosi assalti, sostenuti con energica resistenza, si impadronisce del palazzo delle finanze, e costringe i regi a rinchiudersi nella reggia e nel castello. Il gen. Lanza disperando ormai di riconquistare la città, ricorse all'ultimo espediente, e cominciò un terribile bombardamento dai forti e dalla flotta. Dopo due giorni di fiero bombardamento fu forza cessare, e il generale borbonico prima d'arrendersi, domandò un

armistizio. L'abboccamento fra Garibaldi e il generale Lanza fu stabilito sul vascello *Hannibal*, alla presenza dei comandanti i legni da guerra delle nazioni straniere e fu convenuto un armistizio di 24 ore onde avere il tempo di raccogliere i feriti e seppellire i morti avanti di incominciare le ostilità. Garibaldi annuncia al popolo il risultato dell'abboccamento con queste parole: «Il nemico mi ha proposto un armistizio, io ne accetto quelle condizioni che l'umanità dettava di accettare; cioè ritirar famiglie e feriti, – ma fra le richieste una ve ne era di umiliante per la brava popolazione di Palermo, ed io la rigettai con disprezzo; il risultato della mia conferenza d'oggi fu dunque di ripigliare le ostilità domani. Io e i miei compagni siamo festanti di poter combattere accanto ai figli del Vespro una battaglia che deve infrangere l'ultimo anello di catena con cui fu avvinta questa terra del genio e dell'eroismo».

Nello stesso giorno indirizzava alla Sicilia il seguente manifesto:

«Siciliani! Oggi la Sicilia presenta uno di quegli spettacoli che giganteggiano nella vita politica delle nazioni, che tutte le generazioni ricorderanno con entusiasmo e reverenza e che incidono immortale il marchio di sublime virtù ad un popolo grande e generoso. L'Italia abbisogna di concordia per essere potente e la Sicilia sola dà il vero esempio della concordia. In questa classica terra il cittadino s'innalza sdegnato della tirannide, rompe le sue catene e coi ferrei frantumi trasformati in daghe, combatte gli sgherri. Il figlio dei campi accorre al soccorso dei fratelli della città, ed esempio stupendo, magnifico, edificante in Italia, il prete, il frate, la suora marciano alla testa del popolo, alle barricate, alla pugna! Che differenza fra il dissoluto prete di Roma, che compra mercenari soldati per ispargere il sangue dei suoi cittadini ed il nobile e venerando sacerdote della Sicilia, che si getta nella mischia, dando la vita al suo paese! È veramente immortale il cristianesimo... e lo provano al mondo questi veri ministri dell'Onnipotente».

La Rivoluzione aveva vinto. Tutta la Sicilia era insorta. Era forza cedere. Si rinnovò l'armistizio per altri tre giorni onde prender tempo per trattare i patti della resa. Si venne alle condizioni e Garibaldi le concesse ampie ed onorevoli e trattò i prigionieri quali fratelli sventurati.

Il Borbone aveva perduto ogni potere, i magistrati ed il popolo plaudente acclamarono Garibaldi il liberatore d'Italia e gli conferirono la signoria di Palermo, ed egli accettando si proclamò dittatore in nome di Vittorio Emanuele. Raccolti intorno a sè gli uomini più influenti per intelligenza e patriottismo del paese, provvide ai più urgenti bisogni e nominò ministri, aprì il debito pubblico, ordinò le amministrazioni, organizzò tutte le forze militari e dispose di muovere le armi contro Messina, ultimo baluardo del dispotismo Borbonico in Sicilia.

I trionfi di Garibaldi avevano persuaso Cavour che la Sicilia era perduta per Francesco II, e pensò di trarne il miglior vantaggio possibile, di imbrigliare la

rivoluzione, di troncare i trionfi di Garibaldi, prima che inorgoglito della vittoria e dell'affetto del popolo, potesse essere indotto a mancare alla data fede. A tal fine mandò La Farina, uomo accetto a Cavour per le sue doti speciali, un misto di energia e di servilismo, pronto d'ingegno, di parola e di menzogne, destro in ribalderie diplomatiche con incarico di far proclamare dai siciliani l'*annessione*. La Farina si presentò a Garibaldi quale amico e fu accolto benevolmente; ma tosto che egli chiese di essere a parte agli affari dell'isola e della guerra e si palesò qual mandatario di Cavour con incarico di unire la Sicilia al Piemonte, il cui scopo palese era quello di arrestare la rivoluzione e salvare il trono di Napoli a Francesco II, Garibaldi gli rispose con un formale rifiuto. Allora La Farina persuaso dell'inutilità di poter smuovere Garibaldi dai suoi disegni e tentare la sua virtù, cominciò a praticare tutte quelle ribalderie di cui era capace, e quale emissario pagato. Divulgò che il dittatore

aveva sinistri intendimenti, che era circondato da uomini tristi, che tutto poteva andare a ruina, unico mezzo d'immediata annessione al nuovo regno di Piemonte. Siccome era uomo che godeva buon nome nell'isola e per i molti emissari ai suoi ordini, molti vi prestarono fede, ed in special modo i patrizi e la ricca borghesia, i quali per ambizione e per interesse, erano monarchici ed avversari ad ogni libertà popolare. Questi ribaldi maneggi produssero un malo umore e non tardò che un buon numero di questi ambiziosi e d'ingannati si presentassero al dittatore chiedendogli l'immediata unione al Piemonte. Garibaldi, con quel contegno calmo e dignitoso suo proprio, non disgiunto di una certa fierezza, con nobili parole li acquetò e ricondusse la calma.

Non procedevano propizie alla dinastia borbonica nemmeno le cose di Napoli. Ogni speranza era perduta di poter mantenere il regno col reggimento degli avi, e la necessità piegò Francesco II a concedere le libertà costituzionali. Comunicò il suo divisamento al

corpo diplomatico e chiese consigli. Cavour gli rispose che solo colle riforme e coll'alleanza col Piemonte poteva salvare il regno dalla rivoluzione. Non v'era tempo da perdere e sebbene con ripugnanza e contro i voleri della madre e dei cortigiani, il 25 giugno pubblicò il decreto della concessa costituzione. Nel manifesto prometteva larghe riforme ed annunciava le pratiche di un'alleanza col Piemonte. Le parole del re furono accolte dal popolo con diffidenza conoscendo a prova quanto sono infide le promesse dei Borboni e solo dettate dalla paura. Ad accendere maggiormente gli animi ed accrescere lo spirito di ribellione, davano forza le parole di Garibaldi, già salito in alta fama e potenza presso i popoli, che la dinastia borbonica era decaduta da ogni diritto, siccome avversa ai destini d'Italia. Francesco II, minacciato da ogni parte rivolse tutte le speranze nell'alleanza col Piemonte, massime che Cavour accusava Garibaldi di infedeltà, e mandò ambasciatori a Torino per negoziare i patti. I negoziatori furono ricevuti con

tutti gli onori diplomatici, e Cavour simulando accordi li tratteneva con promesse che farebbe ogni sforzo per impedire a Garibaldi dal passare sul continente, e fece spargere la voce e pubblicare dai giornali ministeriali la pattuita alleanza.

Durante questi turpi maneggi, Garibaldi maturava il disegno di liberare definitivamente la Sicilia, passare sul continente e marciare su Napoli; ma gli dava pensiero il lasciare in Palermo La Farina che gli si era dichiarato nemico, e temendo che potesse suscitare, durante la sua assenza, gravi disordini, lo sfrattò. Frattanto che Garibaldi disponeva le sue forze per muovere contro Messina, Bertani, secondo il piano concertato fra Mazzini e lo stesso Garibaldi, aveva raccolto a mezzo dei Comitati di provvedimento, dieci mila uomini sotto il comando di Pianciani, nello intendimento di invadere gli stati pontifici contro le truppe di Lamoricière, mentre il generale Garibaldi, passato sul continente, marcerebbe su Napoli.

La spedizione fu sviata con artifici ribaldi per opera del ministro Farini. Quella di mare, da Genova fu costretta a ridursi in Sardegna, a Terranova, e di là a Palermo. Quella di terra fu da Bettino Ricasoli, governatore della Toscana, insidiosamente disarmata e Nicotera, che ne era il comandante, imprigionato. Era palese che il governo del Piemonte s'opponesse con tutti i mezzi al progredire della rivoluzione, personificata da Garibaldi. Dopo avere attraversato la spedizione dei Mille, la subì e tentò con arti subdole di soffocarla in Sicilia. Subito dopo impiantò a Napoli un comitato detto dell'*ordine* (cavouriano) il quale aveva la missione di promettere molto, e persuadere le masse di non riporre la propria salvezza che nelle forze altrui. A paralizzare il comitato addormentatore dei moderati, Mazzini vi aveva istituito un comitato d'azione, il quale raccolse in breve gli elementi necessari per estendere la rivoluzione nelle provincie, di facilitare lo sbarco di Garibaldi sul continente e preparargli l'entrata in Napoli. Falliti i tentativi di

controrivoluzione in Sicilia, il governo dei moderati, personificato in Cavour, tentò l'alleanza col Borbone per arrestare la marcia vittoriosa di Garibaldi. Sviò la spedizione contro gli stati pontifici, e colle circolari del ministro Farini ai prefetti impedì che partissero i volontari alla volta della Sicilia. Proibì a Garibaldi, con lettera scritta da mano del re, di varcare lo stretto di Messina. Brigò col Bonaparte per indurre l'Inghilterra di opporsi colle squadre riunite allo sbarco sul continente del ribelle alla volontà regia²⁸. Tentò di prevenire Garibaldi con una rivoluzione militare, un pronunciamento conforme ai rivoluzionari di palazzo in Spagna, affidandone il governo al principe di Siracusa. «Che ove il re Francesco II o il corpo diplomatico desiderasse di sottrarre Napoli all'occupazione di Garibaldi si accettasse di occupare i luoghi più muniti della città coi soldati piemontesi che erano nelle

²⁸Dispaccio di Touvenel a Persigny (luglio).

navi ancorate nel porto»²⁹. Cavour aggiungeva queste istruzioni: «Caso che la rivoluzione (quella dei moderati) non si effettuasse prima dell'arrivo di Garibaldi, l'ammiraglio Persano si impadronirà dei castelli e del porto e farà che essa presti tosto giuramento di fedeltà al Re e allo statuto. Poi vedremo».

L'unità d'Italia non entrava nella mente dei politici del carciofo, accusavano Garibaldi di fellonia e giudicavano l'impresa un disastro nazionale. Frattanto che il governo dei moderati brigava in mene antirivoluzionarie, Garibaldi mosse contro Messina e attaccò i regi in vicinanza di Milazzo. I primi attacchi non furono coronati dal successo, Cosenz e Medici furono malmenati; ma Garibaldi non si sgomentò, e con un pugno di valorosi decise di assaltare la batteria che gli impediva il passo. L'eroismo di Garibaldi

²⁹Dispaccio a Villamarina, 26 agosto.

è noto alla storia, ma in questo fatto fu sublime. Accompagnato da Missori, da Statella e da cinque o sei soldati, slanciasi in mezzo la via contro un corpo di cavalleria che si avanzava al galoppo e gli intima la resa. Il capitano borbonico gli risponde con un fendente, Garibaldi para il colpo, e coltolo di rimando lo rovescia a terra estinto. S'accende fiero il combattimento e sul capo di Garibaldi balenano i ferri borbonici; egli intrepido para i colpi e Missori con replicati colpi di rivoltella, stende a terra gli assalitori. Garibaldi, liberatosi dagli assalitori, rannoda i pochi soldati che si erano riparati tra le siepi di fichi d'India e s'avventa sui nemici con tanto furore che li mette in fuga e li singue fin sotto le batterie dei forti. Già alcuni erano entrati in città, e Garibaldi stava sul suo vascello in atto di comandar l'assalto, quando d'improvviso comparve in mezzo ai combattenti e animando i suoi colla parola e coll'esempio, si avventa sui nemici con tanto furore, che scompigliati, domandano di uscire dalla città cogli onori di guerra.

Dopo la vittoria di Milazzo si dirigeva a Messina e accampava al Faro, disponendo ogni cosa per lo sbarco nelle Calabrie. Missori con trecento giovani arditi vi era entrato da giorni e teneva le alture di Aspromonte. La notte del 18 Garibaldi leva le ancore da Taormina, sfugge alla vigilanza degli incrociatori napoletani ed alle due del mattino approda sull'estremità delle Calabrie a Capo dell'Armi. Compiuto lo sbarco in poche ore e abbandonato il vascello, il *Torino*, che si era arenato, senza perdere un momento di tempo presero tutti la via dei monti e scomparvero. Il 21 Bixio assalta fieramente i napoletani accampati dinanzi a Reggio. Il combattimento durava da molte ore e accanito d'ambo le parti, quando sopraggiunge Garibaldi con Missori e la vittoria è decisa. I napoletani si ritirano nel forte e lasciano libera la città. I generali Melandes e Briganti depongono le armi, tutti i forti del lido spalancano le porte ed i borbonici ripiegano su Napoli e lasciano libero lo sbarco di tutte le forze garibaldine. Il generale Ghio capitola a Tiriolo

e Caldarelli a Cosenza. A Salerno stavano trincerati 12 mila uomini comandati da Bosco, all'avvicinarsi di Garibaldi spariscono come per incanto e Garibaldi vi entra il mattino seguente. Le Calabrie e le provincie napoletane erano insorte. La rivoluzione preceduta da Garibaldi avanzava vittoriosa ed egli procedeva tra popoli entusiasti ed ardenti di libertà e per la fama delle sue gesta idolatrato e rispettato; e ove egli si presentava i regi scomparivano, come la luce dissipa le tenebre.

I trionfi di Garibaldi turbavano gli animi dei moderati, che vedevano sfumare i loro disegni, compromessi i loro interessi e deluse le loro speranze e le loro ambizioni. «Se egli entra in Napoli, dicevan essi, come trattenere il fiero vincitore, potente per fama, esperto in guerra e con esercito valoroso? Associato a Mazzini, se gli sfugge il potere, che diverrà del Piemonte?». Udiva le querele il ministro Cavour ed attendeva il momento che si maturassero i suoi disegni

per togliere il potere dalle mani del Dittatore. Di rinforzo al Comitato *d'ordine*, Cavour aveva mandato in Napoli numerosissimi emissari e profondeva denari perchè occultamente corrompessero i soldati a disertare e consegnare i forti della città ai cospiratori. Era pensiero di far decretare dal Parlamento decaduta la dinastia, e il generale Nunziante, già consigliere e ministro tra i primi il più crudele di Ferdinando, per amor di guadagno, tradisce l'antico padrone³⁰. Francesco II, inetto a reggere lo stato, in tanto imperversare di avvenimenti contrari, di maneggi e di tradimenti, spaventato, decide la fuga prima che Garibaldi entrasse in Napoli. Avuta notizia i napoletani che Garibaldi era a Salerno, inviarono una deputazione per invitarlo a venire nella Capitale del regno. Alle 10 di mattino, Garibaldi con alcuni ufficiali partiva da Sa-

³⁰L. Anelli, *Storia d'Italia*, cit.

lerno ed alle dodici entrava in città salutato da un immenso popolo entusiasta e delirante. Fu acclamato il liberatore e l'esultanza fu indescrivibile.

I moderati non potevano darsi pace e continuarono la guerra, fomentata dal governo sardo, di intrighi iniqui contro il liberatore di Napoli. La stampa meretrice ed infame insinuava che Garibaldi era traviato da pessimi consiglieri e con inique insinuazioni ed accuse fomentava la discordia. Agenti pagati promossero una dimostrazione contro Mazzini, colle grida di morte a Mazzini. Garibaldi va al balcone, parla al popolo e gli dice che Mazzini è suo amico e si doveva rispettarlo per quel che aveva fatto e faceva all'Italia. Mazzini dal canto suo non pronunciò una sola parola che fosse contraria al programma da lui accettato d'*Italia e Vittorio Emanuele*; ma lavorò con tutte le sue forze alla liberazione ed unità d'Italia senza forma definita di governo. Le accuse principali contro Garibaldi erano l'amicizia dei repubblicani e

l'imperizia di governo delle cose politiche e ne desu-
mevano le prove dalla confusione che regnava nelle
province, rette in parte da uomini inetti, ambiziosi e
smaniosi di rifare ogni cosa. Queste ed altre accuse
erano diffuse dai cavouriani, a mezzo della stampa
salarziata, e solo rimedio non poter venire che dal Pie-
monte. Con questi turpi maneggi e con l'oro si mise
insieme una turba di tumultuanti che con urli e schia-
mazzi domandavano l'immediata annessione al Pie-
monte.

Era disegno di Garibaldi di vincere al Volturno, an-
dare a Roma e marciare al Mincio, e se favorevoli gli
eventi, firmare la pace a Vienna. Inflessibile nei suoi
proponimenti, a chi gli sussurrava all'orecchio di ce-
dere ai voleri della maggioranza, rispondeva: «Ca-
vour voleva l'annessione quando io era a Palermo,
per chiudermi il passaggio dello stretto la vuole oggi
per fermarmi al Volturno».

Falliti i turpi maneggi suscitati in Napoli per abbassare la potenza del Dittatore, e strappare la rivoluzione di mano della democrazia vittoriosa, Cavour, d'accordo col Bonaparte, risolse, tradendo la data fede ed i patti internazionali, di invadere l'Umbria e le Marche, di presentare il re vittorioso a Napoli, metterlo a fianco di Garibaldi, ed occorrendo dargli battaglia. Non v'era tempo da perdere, bisognava fare e far presto, e un esercito di quarantamila uomini, sotto il comando dei generali Fanti e Cialdini, non imperiti di guerra, dice lo storico Anelli, ma stoltamente superbi di bravura soldatesca, invase gli stati pontifici. Fu facile la vittoria. A Castelfidardo combatterono con forze quintuple e il generale del Papa Lamoricière, cordialmente si diede a vergognosa fuga e si rinchiuse in Ancona.

Era prossima, inevitabile, una battaglia decisiva, e con probabilità di successo dalla parte dei borbonici, attesa la superiorità tripla del numero, la prevalenza

delle armi e soprattutto delle artiglierie e il concentramento delle loro forze in posizioni formidabili. L'armata garibaldina numerava circa ventimila uomini, dei quali quindicimila in azione. Occupava una linea di dodici miglia, la sinistra a S. Maria, il centro a S. Angelo, la destra a Maddaloni, la riserva a Caserta. All'alba del 1° ottobre l'armata borbonica comandata dal generale in capo Ritucci, forte di quarantacinquemila uomini, passò il Volturno ed attaccò su tutti i punti l'armata garibaldina. L'urto contemporaneo e vigoroso dei borbonici infranse le difese dei garibaldini che indietreggiarono. I particolari di questa gloriosa vittoria della democrazia militante sono narrati dallo stesso Garibaldi: ecco le sue parole: «All'alba del 1° ottobre io giungevo in S. Maria da Caserta, per la via ferrata. Al montare in carrozza per Sant'Angelo, il generale Milbitz mi disse: *Il nemico ha attaccato i miei avamposti a S. Tommaso*. Subito fuori di S. Maria, verso Sant'Angelo, udivasi una viva fucilata e giunto ai posti di sinistra della detta

posizione li trovai fortemente impegnati col nemico. Un cocchiere ed un cavallo delle vetture del mio seguito furono ammazzati. Potei passare però liberamente grazie al valore della brigata Simonetta, divisione Medici, che occupava quel punto, e che respinse coraggiosamente il nemico. Giunsi così all'incrocicchio delle strade di Capua e S. Maria, centro della posizione di Sant'Angelo, e vi trovai i generali Medici ed Avezzana che col solito coraggio e sangue freddo davano le loro disposizioni per respingere il nemico incalzante su tutta la linea. Dissi a Medici: *Vado sull'alto ad osservare il campo di battaglia: tu ad ogni costo difendi la tua posizione.* Procedevo appena verso le alture che si stavano alle spalle, quando mi accorsi esserne il nemico padrone. Senza perder tempo, raccolti quanti soldati mi capitarono alla mano e ponendomi alla sinistra del nemico ascendente, cercai di prevenirlo. Mandai nello stesso tempo, una compagnia di bersaglieri genovesi verso

il monte S. Nicola per impedire che il nemico s'impadronisse. Quella compagnia e due altre della brigata Sacchi, ch'io avevo chiesto e che comparivano opportunamente sulle alture, arrestarono il nemico. Movendomi io poi verso destra sulla mia linea di ritirata il nemico principiò a discendere ed a fuggire. Solamente dopo qualche tempo io venni a sapere che un corpo di cacciatori nemici, prima del loro attacco di fronte erasi portato alle nostre spalle per un sentiero coperto, senza che nessuno se ne accorgesse. Intanto la pugna fervea nel piano di Sant'Angelo, ora favorevole a noi, ed ora obbligati di ripiegarci davanti al nemico assai numeroso e tenace. Da vari giorni non equivoci indizi mi annunciavano un attacco e perciò non m'era lasciato allettare dalle diverse dimostrazioni del nemico sulla destra e sulla sinistra nostra, e ben ci valse, perchè i regi impiegarono contro di noi, nel primo ottobre, quante forze disponibili avevano, e ci attaccarono simultaneamente su tutte le posizioni. A Maddaloni dopo varia

fortuna, il nemico era stato respinto. A S. Maria parimenti; ed in ambi i punti aveva lasciato prigionieri e cannoni. Lo stesso avveniva a Sant'Angelo dopo un combattimento di più di sei ore; ma essendo le forze nostre in quel punto inferiori d'assai al nemico, egli era rimasto con una forte colonna padrone delle comunicazioni fra Sant'Angelo e S. Maria; di modo che per portarmi alle riserve che io aveva chiesto al generale Sirtori, da Caserta su S. Maria, io fu obbligato di passare a levante dello stradale che da Sant'Angelo conduce a quell'ultimo punto. Giunto in S. Maria verso le due pomeridiane vi trovai i nostri, comandati dal bravo generale Milbitz che aveva valorosamente respinto il nemico su tutti i punti. Le riserve chieste da Caserta giungevano in quel momento. Le feci schierare in colonna d'attacco sullo stradale di S. Angelo. La brigata Milano in testa, seguiva la brigata Eber, ed ordinai in riserva parte della brigata Assanti, spinsi pure all'attacco i bravi calabresi di Pace che trovai nel bosco sulla mia destra, e che combatterono

splendidamente. Appena uscita la testa della colonna dal bosco, verso le tre pomeridiane, fu scoperta dal nemico, che cominciò a tirare delle granate, ciò che cagionò un po' di confusione allo spiegamento dei giovani bersaglieri milanesi che marciavano avanti.

«Ma quei bravi militi, al suono di carica delle trombe, si precipitarono sul nemico che principiò a piegare verso Capua. Le catene dei bersaglieri milanesi furono tosto seguite da un battaglione della stessa brigata, che caricò impavidamente il nemico senza fare un tiro. Lo stradale che da S. Maria va a Sant'Angelo, forma colla direzione di S. Maria a Capua, un angolo di circa quaranta gradi, in guisa che procedendo la colonna sullo stradale lo spiegamento di essa doveva essere sempre sulla sinistra ed alternare in avanti.

«Quindi, impegnata che fu la brigata Milano ed i calabresi, io spinsi al nemico la brigata Eber, sulla destra della prima. Era bel vedere i veterani dell'Ungheria marciare al fuoco colla tranquillità di un

campo di manovra e collo stesso ordine. La loro impavida intrepidità contribuì non poco alla ritirata del nemico. Col movimento in avanti della mia colonna, e nella destra, io mi trovai ben tosto a congiungermi colla sinistra della divisione Medici che aveva valorosamente sostenuto una lotta ineguale per tutta la giornata. I coraggiosi carabinieri genovesi, che formavano la sinistra della divisione Medici, non aspettarono il mio comando, per ricaricare il nemico. Essi, come sempre, fecero prodigi di valore. Il nemico dopo aver combattuto ostinatamente tutta la giornata, verso le 5 pomeridiane rientrò in disordine dentro Capua, protetto dal cannone della piazza. Reduce la sera del 1° in Sant'Angelo, io ebbi notizia che una colonna nemica da 4 a 5000 uomini trovavasi a Caserta vecchia. Ordinai per le due del mattino ai carabinieri genovesi di trovarsi pronti, con 350 uomini del corpo di Spangaro ed una sessantina di montanari del Vesuvio. Marciai a quell'ora su Caserta per la strada della montagna e S. Leucio. Prima di giungere a Caserta il

prode tenente colonnello Missori, che aveva incaricato di scoprire il nemico con alcune delle valorose sue guide, mi avvertì che i regi si trovavano schierati sulle alture, da Caserta vecchia a Caserta, ciò che potei verificare io stesso poco dopo. Mi recai a Caserta per concertarmi col generale Sirtori, e non credendo il nemico sì ardito da attaccare quella città, combinai collo stesso generale di riunire tutte le forze che si trovavano alla mano e di marciare al nemico sul fianco destro; cioè di attaccarlo per le alture del parco di Caserta, mettendolo fra noi e la divisione Bixio, a cui aveva mandato l'ordine di attaccare dalla sua parte. Il nemico teneva ancora le alture; ma scoprendo poca forza in Caserta aveva progettato di impadronirsene, ignorando senza dubbio il risultato della battaglia del giorno antecedente; e perciò lanciava circa la metà delle sue forze su quella città. Mentre adunque io mi trovavo marciando al coperto, sul fianco destro del nemico, questo attaccava di fronte Caserta, e se ne sarebbe forse reso padrone, se

il generale Sirtori, colla consueta sua bravura ed una mano di prodi, non lo avessero respinto. Coi calabresi del generale Stocco, e quattro compagnie dell'esercito settentrionale io procedevo intanto nel nemico che fu caricato, resistè poco e fu spinto quasi alla corsa, sino a Caserta vecchia. Ivi un piccolo numero di nemici si sostenne per un momento facendo fuoco dalle finestre e dalle macerie, ma presto fu circondato e fatto prigioniero. Quei che fuggirono in avanti, caddero nelle mani dei soldati di Bixio, il quale dopo aver combattuto valorosamente il 1° a Maddaloni, giungeva come un lampo sul nuovo campo di battaglia. Quelli che restarono indietro capitolarono con Sacchi, a cui aveva dato ordine di seguire il movimento della mia colonna; di modo che, di tutto il corpo nemico, pochi furono quelli che poterono salvarsi. Questo corpo pare esser quello stesso che aveva attaccato Bronzetti a Castel Morone e che l'eroica difesa di quel valoroso col suo pugno di prodi, aveva trattenuto la maggior parte del giorno ed

impedito quindi che, nel giorno antecedente, ci giungesse alle spalle. Il corpo di Sacchi contribuì esso pure a trattenere quella colonna al di là del parco di Caserta, nella giornata del primo, respingendola valorosamente».

A battaglia finita, Garibaldi pubblicò il seguente bollettino:

«Soldati e fratelli!

«Oggi fu una giornata tremenda di sangue e di gloria, e noi vincemmo; riposate per pochi istanti le vostre deboli membra, e mangiate un pane ma in fretta, mentre io dando mano ai piani che far dobbiamo, vi chiamerò all'appello avanti l'oscurità della notte».

Nella giornata del 2 ottobre seguì il seguente:

«Combattere e vincere è il motto dei valorosi che vogliono ad ogni costo la libertà d'Italia e voi l'avete provato in questi due giorni di pugna. Ieri su tutta la linea la vittoria vi coronava. Oggi in Caserta e sulle

alture si compiva uno di quei fatti d'arme che la storia registrerà tra i più fortunati.

«I prodi e disciplinati soldati del settentrione, comandati dal valoroso maggiore Luigi Soldo hanno mostrato oggi di che è capace il valore italiano riunito alla disciplina».

«Caserta, 2 ottobre 1860».

La vittoria del 1° ottobre al Volturno riportata dall'armi garibaldine senza l'intervento di un soldato dell'armata piemontese, infranse la corona dei Borboni; ma la rivoluzione non aveva raggiunto l'alto suo concetto. Era pensiero di Garibaldi, sbarazzato il regno dei Borboni, di marciare fulminando Roma, e di là al Mincio. L'aureola delle passate e recenti glorie, l'alta fama e le virtù stesse di Garibaldi, non distolsero il ministro Cavour dal pensiero di abbattere il suo rivale ed arrestarne i trionfi. Ricorse alle usate macchinazioni, moltiplicò i suoi emissari, profuse denaro, fu largo di promesse, di grassi impieghi e di

onori ed acquistò aderenti anche di parte contraria e furono convocati i comizi per l'immediata annessione al Piemonte.

Gli uomini del passato e le classi privilegiate tripudiarono. Il giorno del plebiscito fu festeggiato con pompa comica ed oscena. Magistrati in abito di gala, guardie nazionali con bandiere spiegate e bande musicali, salariati di ogni risma ed aspiranti, ed i faccendieri tutti della nuova monarchia, con gran baccano trascinavano le moltitudini, inconscie dei loro destini, al sacrificio di quella libertà che avevano riacquistato al prezzo del proprio sangue, per l'unità della monarchia borghese. «Non pensavano le stolte, dice lo storico Anelli, che il governo tutto prometteva, propositi contrari serbando nell'animo. Il voto universale in mano del forte senza leggi che puniscono le insidie seduttrici, è strumento opportuno a qualunque dispotismo perchè le moltitudini, mentre esultano del proprio avvilitamento e delle rovine ch'elleno, crudeli contro se stesse, menano della loro vita morale, fanno

sgabello ad una tirannide duratura quanto le generazioni che le diedero nascita».

Proclamata l'immediata annessione, era finita la dittatura di Garibaldi; ed egli con lealtà e magnanimità di animo, pari al suo eroismo, consegnò il regno da lui liberato in mano del re Vittorio Emanuele. Rifiutò il cordone della santa Annunciata, e partì umile in tanta gloria alla volta della solitaria Caprera, non portando seco che l'amore dei popoli e l'alta fama delle sue virtù e delle sue gesta.

Partito Garibaldi e comparsa la bandiera regia in Napoli, fu intimato a Mazzini lo sfratto; ed egli rassegnato, ricalcò la via dell'esilio. Durante il suo soggiorno in Napoli, presago dell'avvenire e consapevole della codardia dei nuovi governanti, aveva iniziato una sottoscrizione di una lira al mese in favore del fondo necessario per l'emancipazione di Roma e Venezia a compimento del programma nazionale. La sottoscrizione fu aperta in breve tempo da più migliaia di firme e dallo stesso Garibaldi.

Saliti al potere gli uomini della monarchia, rivolsero tutta la loro mente, destreggiando fra i partiti contrari, a volgere a profitto della monarchia la rivoluzione.

Falsando il concetto dell'unità e volendo tutto impiemontizzare, portarono il disordine nelle amministrazioni, dilapidarono il denaro pubblico, immisero le moltitudini. Servitori di Luigi Napoleone che voleva reggere a suo senno le cose d'Italia, tenerla ubbidiente ai suoi voleri e vendere a caro prezzo i suoi benefici, come nel 1855 per la concessione della parola nei complotti del re, volle sacrifici di denari e di uomini in Oriente; nel 1860 Nizza e Savoia, e pretendeva la Toscana a beneficio della famiglia dei Bonaparte ed il possesso *du petit pays aux pieds des Alpes*; presentemente violentava che si rinunciasse a Roma e alla Venezia e si soffocasse la rivoluzione; resero l'Italia serva del despota di Francia, acconsentirono che fosse spogliata dalle sue provincie e vituperata dal papa.

In tante menzogne e codardi maneggi, i rappresentanti dei comitati di provvedimento, creati da Mazzini, avvertendo che i ministri della monarchia smentivano coi fatti le promesse colle quali tenevano gli italiani in varie speranze e che per viltà non si voleva andare a Roma, nè armare la nazione per la futura guerra contro l'Austria, si adunarono in Genova per deliberare che, ove il governo continuasse nel proposito di smentire e starsene inerte, farebbero appello al popolo, e s'appiglierebbero a quel partito che virilmente s'addice ad una nazione che vuole essere grande e libera. Pel loro numero, organizzazione e l'alta mente che li dirigeva, erano saliti potenti presso le moltitudini. Mazzini cooperava d'accordo nel pensiero di liberare Roma e la Venezia; ma considerando che il suo nome darebbe ombra agli uomini di parte moderata, mentre era necessario di unire tutte le forze della nazione, con una risoluzione degna di un gran cittadino, che altro non ha per scopo che il bene della

Patria, si trincerò nel silenzio per accrescere potenza alle associazioni politiche.

Il 9 marzo si riunirono tutti i rappresentanti della democrazia italiana in Genova nel teatro Paganini e per acclamazione Garibaldi è eletto presidente. Deliberarono che l'associazione si chiamasse, *Associazione emancipatrice italiana*, e Mazzini proclamato benemerito dell'associazione e d'Italia, e viene incaricato Garibaldi di chiedere il richiamo dell'esule. In quelle anime generose e bollenti di amor patrio, l'emancipazione d'Italia non era il solo obiettivo, essi amavano l'umanità, e fu proposto che l'associazione si estendesse all'emancipazione delle classi lavoratrici, schiave dell'ignoranza e della miseria.

Garibaldi, commosso da questo appello, si alza e dice con accento ispirato: «Io sono lieto di aver trovato chi interpreti i miei sentimenti. Sì, o cittadini, lo scopo dell'associazione emancipatrice debbe rivolgersi con cura particolare all'operaio, all'uomo della

gleba». Queste parole sono interrotte da applausi prolungati. Erano tutti d'accordo di voler redimere Roma e Venezia, di armare e mostrare al mondo che l'Europa non avrà pace finchè l'Italia non avrà la sua capitale, ma differenziavano nei modi. Alcuni erano di pensiero di portare la guerra nelle provincie orientali dell'Austria, altri d'assalire Roma. Mazzini afferrò la quistione e dimostrò che tanto il primo modo, quando il secondo erano pericolosi, e gli effetti potevano essere funesti. Che in quanto a Roma, siccome era manifesto che il Governo non vi voleva andare, non pertanto, non si doveva abbandonare il pensiero, ma non coll'armi, ma con una continua agitazione, tale da creare una necessità; e frattanto rivolgere tutte le forze al riscatto della Venezia, base l'Italia, campo d'operazione, l'Alpi. «L'Austria, disse Mazzini, assalita da noi alle spalle, si troverà in mezzo a due nemici, a noi ed alla rivolta magiarica e la nostra guerra sarà principio alle guerre nazionali». Era questo il

concetto di Mazzini, agire d'accordo Italia e Ungheria per annientare l'Austria. Fu accettato il disegno, ma gli si oppose l'azione immediata, ragione principale quella che si difettava di uomini e di denari. Mazzini si rassegnò. Ne nacquero dissensi, e in questo agitarsi degli animi, Ricasoli fu sbalzato dal potere.

Rattazzi, anima piccina di leguleio, vano, servile e che altro non comprendeva che un Piemonte ingrandito, invisato a tutta l'Italia e a tutti i partiti, riprese il potere per volontà di Bonaparte d'accordo col re, e coll'appoggio di Garibaldi, anima onesta che non crede agli inganni, il quale gli sussurrò certe speranze, che vi prestò fede, mentre aveva nell'animo il tradimento di disfarsi di lui e dei suoi compagni. Gli diede denari per accorrere in aiuto della Grecia insorta; ma frattanto che si disponeva ogni cosa, fu troncata la rivoluzione. Spenta la rivoluzione della Grecia, Garibaldi accettando il disegno di Mazzini, rivolse tutto il pensiero contro l'Austria. Imprese il suo viaggio in

Lombardia, scopo apparente la istituzione di tiri al bersaglio ed andò a Trescorre. Pubblicò un manifesto col quale eccitava gli italiani ed in special modo i veneti ed i trentini ad agire pel riscatto delle provincie ancora soggette al dominio dell'Austria e compiere il patto nazionale.

Rattazzi aveva due vie da percorrere, l'una segnata dalla mano del Bonaparte, l'altra della rivoluzione; s'appigliò alla prima, e s'unì ai suoi alleati naturali, ai moderati. Comprese che era venuto il momento di perdere Garibaldi e non indugiò. Fece di notte tempo arrestare Cattabeni nella stessa casa di Garibaldi a Trescorre, Nullo ed altri amici del generale. A Brescia si arrestò alla rinfusa, fu sciolta una dimostrazione coll'armi, e si versò il sangue cittadino. Il ministro per adonestare l'atto ignominioso di Sarnico si trincerò dietro la legge, e alterando i fatti dichiarò che solo al governo spetta il diritto di far la guerra e la pace, e con pompose parole fu largo di promesse. Alle accuse di Garibaldi che proponeva una inchiesta

segreta, Rattazzi rispose con pallide denegazioni ed un reciso rifiuto. Sarnico fu la prefazione di quell'orribile dramma, il cui scioglimento si chiama Aspromonte. Rimaneva tuttavia insoluta la quistione di Roma. Bonaparte si ostinava a contenderne il possesso, il Papa a sostenere i diritti medioevali della chiesa, e il governo con sfacciate menzogne temporeggiava per addormentarla. Garibaldi e con esso il partito nazionale, indignati dei turpi e codardi maneggi del governo e ritenuto che senza Roma l'Italia non può sorgere a nuova vita, di comune accordo risolsero di fare quello che il governo per servilismo allo straniero, e timoroso del papa, negava di fare, e confidando nella santità della causa e nel concorso del popolo rivolsero tutta la loro mente al riscatto di Roma, e Garibaldi salpò per la Sicilia. Giunse a Palermo la sera del 29 giugno e prendeva alloggio al palazzo reale che diveniva il quartier generale dell'armata garibaldina e il domani arringava il po-

polo e lo eccitava a prendere le armi. Era ferma convinzione in tutti che il governo fosse connivente, e la sua impresa eminentemente nazionale ed avvalorava questa convinzione il percorrere le vie di Palermo le rosse assise, l'organamento senza mistero, il silenzio e l'inerzia del governo. Il ministero quando si vide sicuro di abbattere il suo avversario, e anche uccidere, fattosi ardito, chiese dal Parlamento e dal Senato l'autorità di reprimere il moto coll'armi. Il deputato Ferrari s'oppose con tutta la potenza del suo ingegno alla fratricida domanda; ma il Parlamento servile e ligio al potere accolse favorevolmente la domanda ed il ministero Rattazzi-Depretis presentarono al re come il generale avesse inalberato la bandiera della rivolta, e chiesero d'urgenza il fatale decreto. Il re Vittorio Emanuele firmò il decreto, e comandò di abbattere il ribelle coll'armi.

Garibaldi risoluto di riscattare Roma, a Marsala levò il grido di *Roma o morte* e raccolti a Ficuzza i

volontari formò una legione e s'avviò verso il continente, ed in ogni paese che traversava era salutato con dimostrazioni le più entusiastiche. Giunto a Catania seppe che il generale Mella prendeva delle disposizioni ostili e Garibaldi non volendo consegnare la città ed i suoi amici senza difesa, ordinò che si difendesse la città ad ogni costo. Le campane suonarono a stormo, e la città fu irta di barricate. All'indomani giunge nuova che il generale Ricotti con quattro mila uomini stava per congiungersi col generale Mella. Quantunque la popolazione assicurasse il generale della sua devozione e risoluzione di difendersi, egli non era tranquillo, voleva evitare una lotta fratricida e decise d'affrettare la sua uscita da Catania e dall'isola. Frattanto una fregata inglese era giunta in porto, e poco dopo fu avvertito che erano giunti due vapori mercantili, il *Dispaccio* e l'*Abatucci*. Garibaldi senza perder tempo scese alla marina, e con una cinquantina d'uomini si impadronì dei due piroscafi.

A mezzodì fu dato l'ordine d'imbarco. La fregata regia guardava e taceva.

Era notte ancora quando i due piroscafi toccarono, non molestati dai regi, la spiaggia nelle Calabrie al di sopra di Capo dell'Armi. Quasi 1500 uomini rimasero a terra. Allora il governo spiegò tutte le sue forze, fu straordinariamente attivo ed infaticabile. «Navi, eserciti, telegrafi, spie, messaggeri, ogni cosa in moto, scrive lo storico Anelli, Napoli governata a legge di guerra, bloccata la Sicilia, Cialdini a Messina, le Calabrie piene d'armati, alcuni deputati imprigionati, altri fuggitivi, il Parlamento decretava la patria in pericolo».

Garibaldi nell'intento di sfuggire una lotta fratricida, fece un nuovo sacrificio alla concordia, evitò Reggio e si diresse ai monti. Intraprese di piena notte una marcia faticosa fra dirupi e sentieri, che erano letti di fiume, con soldati scalzati ed affamati. Precedeva la colonna garibaldina una comitiva di nove gio-

vanetti inermi, e giunti ad un casolare stanchi ed affamati si misero a mangiare, conversando sui destini della patria e della futura grandezza di Roma. Una compagnia del 5° reggimento circonda la casa, li arrestano tutti nove, e legati ai polsi li trascinano alla spiaggia del mare. L'apparato era di morte. In questo estremo momento, uno dei prigionieri, fatto ardito dalla paura, slacciati i nodi, fugge e salta disperatamente in mare e si salva a nuoto. Un altro, Mondelli, vuole imitarlo, si slancia, ma fatti pochi passi, i soldati fanno fuoco e lo colpiscono in un piede. Rovesciato a terra, trova il coraggio di rialzarsi, e chiede in grazia la vita. «Finitelo!» comanda il feroce capitano. I soldati ubbidienti al comando, gli cacciano altre palle nel corpo. Il martire respira ancora: e il capitano di nuovo comandava «Finitelo!». E un soldato gli pianta la daga nel petto. Il soldato di mestiere non è che uno strumento per ammazzare.

Garibaldi aveva stabilito il suo accampamento sull'erta di Aspromonte. Aveva disposto i suoi a difesa ed aveva dato ordine di non far fuoco; ed egli si collocò sopra una prominenza in prima linea al centro, in vista dell'inimico, ed attese colassù, scrive Mario, romanamente la morte.

Roma o morte.

I reali bersaglieri, avanzando, incominciarono il fuoco mirando all'altura dove stava Garibaldi, immobile, scrive il sullodato Mario, ritto, solenne, statuario. «Fermi, non fate fuoco, si gridava da tutti i ranghi, viva l'Italia, viva Garibaldi».

I bersaglieri s'avanzavano inoffesi, e ripetendo il grido – *viva Garibaldi*. Giunti d'appresso, comandarono, *abbasso le armi*. A quella inaspettata intimazione, fu generale lo stupore, e *no* fu la risposta, *le armi deponetele voi*.

L'istante era supremo. Un pensiero cupo, funereo ottennebrò la mente dei garibaldini, e vi fu un momento di esitazione e di dispetto. Alcuni picciotti

spararono contro gli assalitori, e Menotti ordinò una carica. I bersaglieri retrocessero. Si gridò di nuovo, *non fate fuoco*. I bersaglieri si avanzano, ed una palla colpì Garibaldi nel malleolo del piede destro e cadde salutando col cappello i feritori col grido di *Viva l'Italia*. Fu trasportato a Scilla e tradotto in prigione alla Spezia nelle carceri di Varignano, e sottoposto a giudizio regio per troppo amor di patria. L'intimazione di deporre le armi fu umiliante, ed i prigionieri trattati barbaramente e coperti di sarcasmi e di villanie. Giunti alla Spezia subirono per cinque giorni la condanna dei pontoni, e ad ogni istante dai sgherri del governo minacciati di fucilazione.

Il sacrificio volontario di Garibaldi e dei suoi per amor di patria evitò una nuova sciagura all'Italia, la guerra fratricida. Il governo voleva disfarsene, e Pallavicini aveva ordini segreti di distruggerli. L'armata non ha principi politici: essa è dalla parte di colui che la paga. Paga, avanzamento sono i loro numi. Questi

soldati mercenari sono ubbidienti alla consegna, quanto sono crudeli nell'eseguirli.

Dopo Aspromonte, Fantina. Il 2 settembre alcuni volontari della colonna Traselli, lasciata da Garibaldi in Sicilia, giungevano, stanchi, affamati e pressochè inermi al villaggio di Fantina, e mentre si affacciavano presso quei contadini a raccattare viveri per sfamarsi, furono sorpresi dalle regie truppe, e tutti fatti prigionieri. Era il comandante di quel distaccamento il maggiore De-Villata, del 47° reggimento fanteria, il quale, dopo d'essersi assicurato dei prigionieri, si diede premura di ritrovare i disertori, e si presentarono sette militari insieme a un certo Grazioli di Milano, borghese, che trovato con piume da bersagliere sul cappello, era preso come militare, e come tale trattato. Il maggiore De-Villata ordinò al capitano Rossi che facesse eseguire immediatamente la fucilazione. Non valsero le proteste contro la violazione del codice penale militare e la dimanda di un consiglio di guerra, non valsero le preghiere ed i pianti, nè

mosse a compassione il giovinetto Balestra, studente, che aveva preso la via dell'esilio per farsi soldato di Vittorio Emanuele, a smuovere la ferocia brutale del De-Villata, e sette furono fucilati senza processo, violando la legge, e fra le vittime il Grazioli di Milano che non era soldato.

La famiglia De-Villata fu sempre infausta all'Italia, ora soldati di ventura al soldo di armate straniere contro l'Italia, ora commissari di polizia. Il maggiore De-Villata studiò nell'accademia di Neustadt presso Vienna ed è proveniente dall'esercito austriaco; e dopo l'assassinio di Fantina fu promosso dal governo del re a tenente colonnello, e decorato degli ordini cavallereschi della monarchia.

Sorgeva l'anno 1864 fosco di politiche nubi temporalesche. Un nemico più fiero, più implacabile di Garibaldi stava contro il papato. Le scienze, il progresso, la civiltà dei popoli, le esigenze dei tempi hanno di mira il benessere materiale e morale

dell'uomo, hanno dato il bando a tutte le fantastiche-
rie del soprannaturale, a tutte le autorità del cielo e
della terra. I ministri della monarchia per grettezza di
mente e servilità d'animo avevano confidato il ma-
neggio delle cose a Luigi Napoleone, e lo supplica-
vano che fosse benigno anche verso Roma, senza la
quale l'Italia non poteva avere pace; e questi con pa-
role or benigne, or aspre e sempre oscure, rispondeva,
garantite l'indipendenza del Santo Padre, e la que-
stione sarà risolta. D'altra parte Napoleone aveva
mestieri di tenersi amica, se non soggetta l'Italia, sia
per dar compimento ai suoi disegni, sia per le com-
plicazioni germaniche e volendo mostrarsi benevolo
stipulò con Vittorio Emanuele un'alleanza difensiva
ed offensiva, qualunque volta l'uno o l'altra fossero
assalite. Riguardo a Roma pensò il modo di ingan-
nare il papa e l'Italia e l'inganno fosse di tal natura
che avesse sembianza di lealtà. Compose gli articoli
di una convenzione e li fece accettare dal re. Gli ac-
cordi erano: 1) che l'Italia non molesterebbe

coll'armi il territorio della Chiesa, nè soffrirebbe che altri il facesse; 2) che il papa sarebbe libero di mettere insieme a difesa propria un esercito, soldando anche stranieri; 3) che l'Italia s'aggiusterebbe col papa dei giusti compensi a lui dovuti per gli interessi del debito pubblico ch'ei continuava di pagare come se tutti ritenesse gli antichi domini; 4) che la Francia nel giro di due anni dalle formali rettifiche levarebbe di Roma le sue guarnigioni. L'annuncio degli accordi, che presero il nome di Convenzione del 15 settembre 1864, fu considerata come una rinuncia formale a Roma, e i *chassepots* lo provarono a Mentana, turbò profondamente gli animi e Torino protestò. Il governo spaventato da quella dimostrazione incrudeli, e ordinò di reprimerla con le armi. La sbirraglia aggredì all'improvviso con rabbia feroce gli inermi dimostranti, e massacrò uomini, donne e fanciulli.

In Parlamento i più arditi accusarono il ministero di avere colla convenzione conculcati i nostri diritti

su Roma, riconosciuto il principato del papa, disprezzato i voleri della nazione, tradita la rivoluzione. I ministri arzigogolando risposero, che il governo non aveva rinnegato le aspirazioni nazionali, che il suo impegno era unicamente di non entrare in Roma per la forza delle armi e che era di nessuna importanza il trasferimento della capitale. Al contrario affermava il ministro francese essere volere dell'imperatore che fossero rispettati i domini del santo Padre e gli interessi della cattolicità, che la Francia saprebbe far osservare la convenzione; e concludeva che l'imperatore poteva riprendere Roma quando gli piacesse di farlo. Re e ministri non sanno che mentire e ingannare, e colla stampa venale divulgare il falso, insolentire, impaurire le moltitudini, e quando questa non basta, usare la violenza delle armi.

I nostri ministri, tutti figli naturali della setta dei moderati-costituzionali, setta che si compone di nobili decaduti di credito e di ricchezze e della borghesia grassa, senza virtù, povera d'ingegno, tenace del

passato e ne raccoglie gli avanzi per costruire il nuovo sotto mostra fallace di libertà, nemica delle rivoluzioni e devota per lucro alla monarchia, hanno dissipate le ricchezze nazionali ed immiserite le plebi; hanno disordinato le amministrazioni e viziate con istituzioni, leggi, e ordinamenti stranieri, insozzate di imbrogli, di baratterie e di truffe, deturpate da alti impiegati, sottoposti a giudizio per peculato e ladrerie d'ogni genere. Da questo caos di mali sorse la pianta venefica della camorra burocratica, designata sotto il nome di *consorteria*. Sotto uomini astuti e corrotti, di nessuna opinione politica, e servitori devoti a qualunque ministero, legati fra loro e con estese ramificazioni, s'impongono in tutti i dicasteri, serpeggiano in ogni ramo d'amministrazione, non tollerano nessun competitore e per soppiantarlo adoperano arti infernali e le più vituperevoli calunnie. Il parlamento, i più per lusinghiere speranze di favore, di onorificenze o di lucro, servili al ministero; anime sozze ed imbrattate di vizi, che simulando amor di patria non curano

che il loro interesse; altri per fiacchezza d'animo starsi silenziosi e seguire la corrente. Alcuni onesti della democrazia svelarne le turpitudini delle varie amministrazioni; ma pochi e non concordi, le loro proteste, i loro consigli furono di nessun giovamento.

Erano queste le condizioni d'Italia quando cadde l'*aspromontino* ministero Rattazzi e sorse Minghetti, già ministro del Santo Padre. Il Minghetti con parole melliflue, con frasi sonore seppe ingannare il volgo, che egli avrebbe ricomposto le disordinate amministrazioni. Ma l'arte del ben dire non è che un ausiliare secondario delle idee e dei fatti, e dopo avere annunciato un pomposo avvenire, in un breve periodo di tempo, il debito pubblico cresceva e si dovette impegnare tutti i beni nazionali; si limosinò dai cittadini il censo del successivo anno, si vendette le strade ferrate, e si dovette ricorrere di nuovo al ruinoso sistema dell'imprestito del banchiere, re degli usurai, il barone Rothschild.

Con amministrazioni ladre e tanto disordinate e dilapidazioni delle ricchezze nazionali, lo Stato pericolava ed in tanta urgenza si ricorse ad ogni sorta di balzelli, che un governo rapace non rifugge ad emungere dalle viscere del popolo, perfino al prescritto del numero delle righe e delle parole da tracciarsi nei fogli di carta bollata, e tutti a carico della classe povera e laboriosa, la più misera ed abbandonata dalla società, e schiava della prepotente aristocrazia del denaro, laddove dovrebbe essere la più rispettata e benemerita, perchè la sola produttrice delle ricchezze, con tutto ciò il disavanzo cresceva e continuava il vuoto ognor più rovinoso. E queste non erano le peggiori cose. Gli interessi della nazione furono affidati a ciurmadori e barattieri esteri e nazionali patteggiando coi ministri e coi deputati i turpi baratti. Il ministro Bastoggi appaltava l'impresa delle strade ferrate calabro-sicule con l'assicurazione del 34 per cento; ed egli stesso comperava l'appalto ed a denari il voto dei deputati e dei membri della commissione.

Appalti iniquissimi, contratti gravosissimi allo Stato, strade ferrate, solfature, illuminazioni notturne delle città, canali, le banche, la regìa, tutti i beni, tutti i monopoli dello Stato dati in mano a bande di ladri, cointeressati ministri, senatori e deputati.

Il governo per servile ubbidienza a Luigi Bonaparte, e per fiacchezza d'animo se ne guardava di molestare l'Austria; e dall'altra parte volendo pure far credere di essere forte e preparato, con simulati apparecchi, e piagnucolando sui dolori della Venezia ci faceva credere dai sciocchi (sic), che egli veramente si preparava agli ultimi cimenti. Colle ciance, colle menzogne, colle simulazioni e colle invereconde declamazioni di gazzettieri da postriboli, credeva il governo di moderare l'ardore dei patrioti, di fiaccare le forze popolari, e ne riceveva al contrario il biasimo universale. Mazzini e Garibaldi, anime indomite e di forti propositi, impresero di fare quello che il governo per codardia non valeva fare, e istituirono comitati allo scopo di raccogliere denaro, armi e uomini

e per tali mezzi incoraggiare i veneti alla rivolta. Impaurito il governo da quell'agitarsi e risoluto di non fare, conformemente ai comandamenti del Bonaparte, si propose di contraminare quel movimento, e specialmente la potenza morale dei comitati, col mezzo della stampa salariata, i cui comandamenti sono quelli di falsare il vero, oscurare l'intelletto e di cretinizzare le moltitudini che si abbeverano a quelle fonti di menzogne, di imposture e di calunnie. L'implacabile persecuzione del governo contro i comitati, gli arresti arbitrari, la violazione del domicilio, i complotti di questura, i processi penali, e tante altre nequizie poliziesche indussero Garibaldi a cercare armi e denari in Inghilterra. Preparavasi in quel frattempo la guerra contro la Danimarca e l'Inghilterra, inclinando a difenderla coll'armi, vi fu chi propose d'invitare Garibaldi, ed egli accorse all'invito. Le virtù di Garibaldi non erano ignote al popolo inglese, e fu ricevuto ed onorato più che da re. Visitò Mazzini, ne parlò pubblicamente di lui con affetto di amico e con

rispetto di discepolo, e lo onorava come tale che giustamente meritava la venerazione universale. Strinse la mano fratellevolmente a Louis Blanc, a Ledru Rollin e ai più chiari proscritti. Portato a tanta potenza morale da travolgere i popoli a suo senno, la diplomazia se ne adombrò, impaurì il governo della regina, e di soppiatto gli fece capire che il clima d'Inghilterra non gli conferiva alla sua salute. Comprese il generale il poliziesco artificio e ritornò a Caprera portando seco la memoria di essere stato festeggiato dal popolo come una divinità, e dal governo rimandato alla sbirresca. Frattanto Mazzini continuava nei suoi progetti e disponeva ogni cosa per una insurrezione nel Trentino, la quale estendendosi nel Cadore abbracciasse tutta la parte montuosa del Veneto. Furono spedite armi che in parte giunsero al loro destino, in parte sequestrate. Nel 16 ottobre del '64 si formarono due bande della forza di oltre 300 uomini, l'una capitanata da Tolazzi, l'altra da Andreuzzi, le quali

dopo aver sorpresi e disarmati alcuni posti di gendarmeria s'avviarono alla montagna. Contemporaneamente si fecero altri attruppamenti sul limitare del comune di Belluno, ma il moto fu tosto soffocato. Mazzini, anima onesta, non credeva che nella schiatta umana vi potesse [essere] tanta perfidia da tradire una causa tanto santa, e che al suo fianco avesse uomini prezzolati da governi fedifraghi in sembianza di amici intenti a vegliare e tradire. Prima che giungesse il giorno prefisso, i ministri della monarchia fecero arrestare i capi del movimento nella Val Trompia, e diedero tosto avviso all'Austria dei preparativi insurrezionali nel Veneto, e denunziarono i repubblicani, e questa bestialmente inferocita proclamò lo stato d'assedio in 14 distretti nel Friuli, ed arrestò la moglie dell'Andreuzzi, che d'animo virile e fiero, agli sgherri che l'arrestarono rivolse queste parole: «Arrestatemi pure, non importa, i martiri fecondano la causa della libertà». Contemporaneamente si fecero

arresti a Padova, e fra questi lo studente Pietro Catone Ferrari di Mantova iniziato nei moti. L'Austria, l'impiccatrice, istituì corti speciali di giustizia e mandò il giudice inquisitore Donà Guglielmo, e costui mandava egregi cittadini alla galera rei di troppo amore di patria. Il Donà, giudice inquisitore dell'Austria contro i patrioti, in benemerenza ebbe dal governo del re d'Italia croci e promozioni, fu presidente del Tribunale civile e correzionale di Mantova, ed ora consigliere alla corte d'Appello a Brescia.

1866

L'orizzonte politico era fosco e nerastro. La Prussia voleva regnare sola in Germania e chiese il braccio dell'Italia contro l'Austria comune nemica. I ministri della monarchia avuto il consenso di Bonaparte, patteggiarono l'alleanza, e fu decisa la guerra. Occorreva alla Prussia di far presto, prima che le forze della confederazione s'unissero con quelle dell'Austria, e

di colpire queste nel cuor dell'impero. A tal effetto Moltke per vie diverse e concertate incorporò i due eserciti, comandati dai principi reali, al punto e nel giorno fissato, e presentò battaglia al nemico sui campi di Sadowa. L'urto delle due armate fu terribile. I nuovi fucili decisero la battaglia a favore dei prussiani e l'Austria fu completamente sbaragliata. All'Italia era riserbato nuove vergogne per ignoranza dei suoi generali, e per l'anima piccina e servile dei suoi governanti. Allorchè fu decisa la guerra, e se ne discusse il piano, Moltke proponeva che l'esercito italiano facesse base d'operazione Bologna, Ferrara e Ancona, valicare il Po, spingersi su Padova e Vicenza, costringere l'armata nemica a rifugiarsi nelle provincie dell'impero, e riunirsi all'armata germanica sul Danubio; che il movimento fosse spalleggiato dall'armata navale, e Garibaldi si dirigesse verso l'Ungheria e sommuoverla. Il concetto non era nuovo. Pisacane lo aveva manifestato, con alcune varianti, nei suoi scritti militari, e Garibaldi progettato

ai Comitati. I generali della monarchia sdegnarono per orgoglio e povertà di mente il consiglio del generale prussiano, e concordarono che Cialdini valicasse il Po, Lamarmora il Mincio e congiungersi a Padova e Vicenza, e frattanto Garibaldi girando il lago di Garda impedisse la ritirata al nemico dal Trentino. Il 25 giugno Cialdini con cento mila uomini fece le prime mosse per valicare il Po, e Lamarmora si spinse con quaranta mila sotto Mantova, e con altrettanti occupò i colli di Peschiera e di Verona, nell'intento di togliere ogni comunicazione al nemico. Era un rifritto della campagna del '48. Il generale austriaco riunì tutte le forze, occupò celermente di notte tempo i colli di Sommacampagna. Si combattè dall'una e dall'altra parte con feroce furore. I generali Sirtori, Bignone e Cerale sostennero tutto l'urto dei nemici, ma non sostenuti si ripiegarono. Il Sirtori con solo otto mila uomini contro trenta mila austriaci mantenne l'onore delle armi, e tenne dubbia la vitto-

ria, ma alla fine retrocedette e Custoza fu abbandonata. La sconfitta di Custoza scompigliò le menti asinine dei nostri Generali. Lamarmora levò in fretta gli alloggiamenti, ripassò il Mincio e si ritirò sulla destra dell'Oglio gridando come un'ergumeno a Garibaldi «coprite l'eroica Brescia» e Cialdini rinculò a Modena. L'inerzia dei generali della monarchia diede motivo a Bismarck di accusare apertamente Lamarmora di infedeltà. La disastrosa sconfitta di Sadowa indusse l'imperatore d'Austria a più miti consigli, e pregò l'imperatore di Francia ad intromettersi con l'Italia per l'accordo di un armistizio. Bonaparte cui davano ombra le vittorie della Prussia, e volendo pure maneggiare le cose d'Italia e disgiungerla dalla Prussia, accettò di buon grado, ed il 5 luglio il giornale ufficiale annunciò che l'Austria aveva ceduto alla Francia la Venezia, e come preliminari di pace erasi stabilito un armistizio di otto giorni, e nello stesso tempo si offriva mediatore per stabilire una

tregua colla Prussia. Il ministro Ricasoli si finse offeso, e protestava che l'Italia non avrebbe giammai accettato una pace che la copriva di vergogna e d'ignominia, e indettò ai giornalisti al suo stipendio di gridare a squarciagola guerra ad oltranza.

In questo stato di cose gli animi erano fortemente concitati, ed un'ira generosa eccitava a riprendere le armi, e che la flotta rivendicasse l'onta di Custoza. L'ammiraglio Persano era acerbamente censurato per la ingiustificabile e vergognosa sua inerzia, e per quietare le ire popolari gli fu comandato di scendere in mare ad assaltar Lissa. Intanto che Persano era intento ad espugnar Lissa, la flotta austriaca si avanzava presentando battaglia. All'avvicinarsi del nemico, Persano si ordinò a battaglia, e distese con modi antichi le sue navi in lunga linea e a grandi intervalli, e mandò poche navi all'assalto. Tegetthoff, il condottiero della flotta austriaca, ardito quanto valoroso, e disposto a morire o vincere, si propone di cor-

rere sul nemico ed affondarlo. Ordina le sue navi serrate a modo di cuneo, e si slancia a gran corsa contro le nostre. Persano invilisce e abbandona col figlio codardamente la nave capitana e si rifugge sull'*Affondatore*. Il *Re d'Italia*, *Palestro* e *S. Martino* investiti furiosamente si difendono con bravura; ma il *Re d'Italia* è percosso così fieramente nel fianco, che il capitano vistosi perduto si dà la morte. Il momento è terribile, la lotta è feroce, e mentre il nemico s'avventa per rapire la bandiera, un valoroso, strappandola, se l'avvolge intorno al corpo, e non potendola salvare la porta seco negli abissi. Si combatteva con eroico valore, ma disordinatamente per mancanza d'ordini ed ignorando ove fosse il capo. Il solo Albini con quattrocento cannoni non spara un colpo, non si mosse. La battaglia non era perduta, e nonostante la perdita di due navi, potevasi convertirla in vittoria, se Persano fosse stato uomo di guerra e non di corte avvezzo alle lussurie, ai baccanali ed alle riverenze, invece di ritirarsi su Ancona, avesse inseguito la flotta

nemica che tutta sconquassata cercava rifugio nel porto di san Giovanni.

Frattanto che Napoleone si maneggiava per condurre a fine le trattative di pace, nei consigli di guerra fu deciso di occupare Trento, e fu dato ordine a Garibaldi di entrare nel Trentino per la valle del Chiese, a Medici per quella della Brenta. Il 3 luglio Garibaldi attaccò e respinse gli austriaci da monte Suello, il 10 da Lodrone, e successivamente si impadronì di Riva e del forte d'Ampola, spingendosi a Lardaro. Medici mosse da Bassano ed il 24 occupava Pergine. Poche marce ancora e Trento era libero. Ma Napoleone insisteva sulla pace e ci minacciava, qualora fossimo disubbidienti ai suoi voleri. Non c'era via di mezzo, o accettare le vergognose condizioni proposte dall'Austria o continuare da soli la guerra, poichè la Prussia ci aveva abbandonati, firmando i preliminari di pace coll'Austria. Il governo italiano piegò la fronte alla prepotente volontà di Bonaparte, ed accettò l'armistizio alle condizioni volute dall'Austria;

e fra queste lo sgombrò immediato del Trentino. Fu dato tosto ordine a Medici e a Garibaldi di sgombrare le terre del Trentino, e Garibaldi fiammeggiante d'ira, rispose: «*Obbedisco*».

Stipulata la pace, il generale Lebeuf col fasto, coll'insolenza e colla ciarlataneria francese³¹ «venne a consegnarci il dono che il suo padrone ne faceva delle tanto sospirate provincie. Mantova, dopo tanti patimenti, tante angosce, e tanto sangue versato dai suoi cittadini per l'indipendenza e la libertà della patria, fu libera dal dominio dell'odiato straniero. I moderati esultarono e nella ebbrezza di tanto successo sparsero migliaia di bollettini colla scritta *Vogliamo Vittorio Emanuele nostro re*. Era necessario un nuovo culto, nuove forze, nuovo re per l'ignorante moltitudine, e il popolo dimentico della sofferta schiavitù, delle ingiustizie, dei patimenti passati e presenti, e

³¹L. Anelli, *Storia d'Italia*, cit.

dei precetti di Samuele dati al popolo d'Israele, gridò: *Vogliamo Vittorio Emanuele nostro re*. Al regno delle vergogne, della codardia, dei fatti borgiani, subentrò quello degli usurai, dei mafiosi e dei ladri, della miseria e della decadenza morale.

CONCLUSIONE

Il progresso è il moto incessante delle idee, la negazione dell'assolutismo, e nè i precedenti storici, nè i diritti scritti, nè i patti convenuti possono guidare la rivoluzione nella sua marcia verso il suo ideale che è la giustizia. Gli errori incorsi nel modo di procedere delle rivoluzioni furono fatali, il principale fu quello di combattere una forma, un sistema e sostituire un'altra forma, un altro sistema senza risalire ai principii. Nel medio evo il popolo caccia dalle città i conti ed i marchesi, ed i paesani incendiano i castelli dei feudatari, nidi di rapine e di delitti, e si lascia loro il possesso delle terre, e si invoca il patrocinio della

chiesa e dell'impero; e la chiesa e l'impero si danno il bacio e ristaurano l'antico dominio dei feudatari. Gli operai dei piccoli mestieri di Firenze insorgono contro il governo tirannico dei ricchi; sono i primi sintomi di una rivoluzione sociale, i primi moti del popolo lavoratore contro l'emancipazione del capitale; ma non osano andare oltre e dividono il potere coi borghesi capitalisti, e costoro li fanno impiccare. La plebe di Napoli cadde nello stesso errore e subì la stessa sorte. Le riforme di Lutero commosse[ro] tutta la Germania, e se il principio fosse stato generalizzato, avrebbe prodotto la più grande delle rivoluzioni, la negazione d'ogni autorità, ma limitando il libero esame alla fede e alla interpretazione della Bibbia, non demolì che l'autorità della chiesa romana.

Nell'89 la rivoluzione demolisce il sistema feudale, proclama la fratellanza fra gli uomini, e l'eguaglianza civile; la proprietà libera; il lavoro libero; la religione libera; il commercio libero; in una parola il diritto assoluto di far tutto ciò che non nuoce agli altri, il libero

esercizio del medesimo diritto; ed un governo rappresentativo eletto dalla maggioranza; e la borghesia usurpa il potere in nome del popolo sovrano e s'impadronisce di tutto; del governo assoggettando la monarchia senza distruggerla, e armandola per difendere i propri interessi, e le proprie ricchezze contro la moltitudine. S'impossessò del suolo, del denaro, del credito, degl'istrumenti, dei prodotti della scienza; e con questi mezzi volse a proprio vantaggio il sistema elettivo, e insignoritasi della forza parlamentare, la creò sovrana. La borghesia regna col parlamentarismo, colle finzioni di libertà e colla stampa venale, e proclama che la rivoluzione è finita, e che al di là non vi è che l'ignoto e l'anarchico. Avida delle ricchezze e paurosa che la moltitudine diseredata possa rivendicare i propri diritti, fece leggi, istituì tribunali, si circondò di giudici e di sgherri per punire inesorabilmente la più innocente e legittima aspirazione come un atto di ribellione, e tiene il popolo come condannato ai lavori forzati, e custodito da un esercito di

sgherri, e lo contempla impassibile a dibattersi convulsivamente fra gli spasimi della fame.

La reazione restaurò coll'armi l'antico reggimento politico e l'Italia ricadde sotto il dominio straniero. Nel '21 la borghesia insofferente della perduta libertà, inalberò la bandiera della rivolta al grido di – *Viva l'indipendenza e la libertà*; – ma rimasta sola e tradita dai re ai quali aveva chiesto aiuto e protezione, dovette soccombere. Nel '31 la rivoluzione allargò il suo programma, combattè, fu vinta, ma non doma, e sopravvisse. Nel '48 la rivoluzione sorse gigante, e avrebbe sommerso sotto l'onda popolare monarchi, monarchie e tutto l'antico reggimento politico-sociale se la borghesia, spaventata dall'idea redentrice fatta universale, e tenace dell'avite ricchezze, [non] avesse con gl'inganni e con turpi maneggi consegnata la rivoluzione nelle mani del re, che lo strozzò. Seguirono le cospirazioni ed i moti popolari, e la rivoluzione progrediva nel suo moto ascendente, se di nuovo la borghesia coalizzata coi monarchi e con gli

uomini del passato [non] la tenesse imbrigliata, per cui rimase incompiuto il programma nazionale. Un uomo, Garibaldi, caro ed amato dal popolo per le sue gesta e virtù, è eletto a capitano della rivoluzione armata; egli la guida sui campi di battaglia e vince; ma la rivoluzione non era sociale, era di libertà politica, e di nuovo la borghesia la strozza, resta padrona del campo e governa.

La borghesia grande di vita benefica nel passato, demolitrice di istituzioni barbare, banditrice di libertà, oggi reagisce contro la legge del progresso di un incivilimento senza limite, rinnega le sue tradizioni e s'aggrappa alle istituzioni morte. Regna colla forza, si difende con armi mercenarie, si regge con l'ipostura, colla menzogna, colla corruzione, e tiranneggia quella plebe dalla quale ebbe nascimento. Dominata dallo spirito del passato, considera il movimento progressivo un disordine che bisogna reprimere. Odia il popolo e trae vita dalla di lui miseria. Essa è in deca-

dimento non solo, si spegne, come si spense la vecchia aristocrazia. Sorge all'opposto il popolo, che non è più la plebe dei Cesari, nè quella del mondo feudale. Le rivoluzioni si sono avvicinate, le prime durarono anni, le susseguenti dei giorni, le future dureranno un mattino. Le religioni hanno finito di fare dei martiri per la fede, e le dottrine dell'assoluto hanno naufragato per sorgere mai più; la politica ha cessato di fare delle vittime per la libertà astratta; e l'ineguaglianza dei beni cesserà dal martirizzare l'umanità colla fame, colla miseria, col disordine sociale. La società presente è in pieno dissolvimento, tutto il vecchio mondo va demolendosi. In filosofia è distrutto l'antico metodo di ricerca del vero. Tutti gli antichi sistemi sono caduti uno dietro l'altro, e subentrò la filosofia sperimentale, l'osservazione, l'analisi dei fatti. Il materialismo ha ucciso l'idealismo: oggi il positivismo ha sepolto l'uno e l'altro. Il romanticismo ha ucciso il classico, oggi domina il verismo. La meccanica ha rovesciato tutte le industrie basate sui

sistemi. Il vapore e l'elettrico hanno reso il commercio mondiale, in una parola del vecchio mondo non vi restano che le decrepite istituzioni politico-economiche-religiose avanzi medioevali sotto novella forma, ed in continua evoluzione e mantenute in vita colla forza brutale, colle funzioni, coll'impostura.

La rivoluzione corre verso il regno della scienza e dell'eguaglianza, ed è pel mondo civile una condizione forzata. La rivoluzione sociale è la rivoluzione del povero; è la revisione del patto sociale, è l'abolizione della proprietà non guadagnata dal lavoro, della famiglia che si fonda sugli interessi, della religione, del governamentalismo, della gerarchia politica ed economica, d'ogni autorità divina ed umana.

SCRITTI GIORNALISTICI

ECO DELLA PROVINCIA

Marcaria, 11 luglio 1872.

Carissimo Paride,

onde corrispondere al desiderio di molti appartenenti a questa società operaia ed in aggiunta a quanto venne da me già pubblicato dalla *Favilla* del giorno 4 corrente al precipuo scopo di rendere una giusta idea di quanto contiene lo statuto della società medesima, ti prego di gentilmente pubblicare anche il programma che si stamperà in testa allo statuto suddetto, ed accolto da più che centosessanta promotori.

Voglio persuadermi che sarà agevole ad ognuno di comprendere a qual fine miri la società, e se, o meno, colla legge che si è fatta, abbia ottemperato ai principii del nostro tempo.

Sempre aff. tuo *Gaetano Cecchi*

OPERAI DI MARCARIA E SAN MICHELE IN BOSCO

L'avvenire della umanità riposa sulla più larga applicazione del principio d'Associazione, dal quale scaturisce quella mutualità benefica di vantaggi e di interessi che invano si vogliono riscontrare nei ricordi del passato.

È colla Associazione che il lavoro si eguaglia al capitale; è colla Associazione che il popolo diseredato si affranca dalla miseria e si emancipa dalla carità: è colla Associazione finalmente che si abbattono i privilegi e l'arbitrio.

Queste considerazioni insieme alla prevalente brama di unire con nodi d'affetto i nostri due paesi hanno determinato i sottoscritti a farsi promotori di una Società di Mutuo Soccorso fra gli operai, la quale dovrà avere per base l'unione e la fratellanza, e per obbietto il vicendevole soccorso, ed il comune miglioramento intellettuale e morale.

Operai!

Noi vi rivolgiamo il caldo invito di seguire le dottrine emancipatrici che dopo la caduta del dispotismo, il soffio potente del progresso ha diffuso fra noi, che formano la virtù dei popoli ed il genio dell'epoca.

Per operai non intendiamo solo quelli della gleba, o delle officine, ma tutti coloro che vivono lavorando onestamente colle arti, colle professioni, colle industrie, e colle produzioni del pensiero, fiduciosi che in tal modo il sodalizio che vi proponiamo sarà più forte e più duraturo perchè più ampio e proficuo.

All'uopo in Marcaria il giorno 28 aprile p. v. vi attendiamo numerosi ed animati dalle massime che vi abbiamo brevemente esposto, onde tradurre in atto quella Associazione che ragionevolmente fu chiamata, la pietra angolare su cui posa l'edificio dell'avvenire.

Marcaria, 25 marzo 1872.

(seguono le firme)

La Favilla, a. VII n. 140, Mantova 13 luglio 1872

ECO DELLA PROVINCIA

Alla risposta Cecchi sulla società operaia di Marcara, Siliprandi replica:

Caro Gaetano,

ti prego di osservare che nella corrispondenza da Casatico 30 giugno io parlai dello Statuto sociale e non del discorso, e riguardo a quello torno a ripetere che è monco.

Se il fine che vi siete proposti è la completa emancipazione delle plebi, questa non può compiersi senza la libertà politica, senza l'istituzione di quel principio che solo gli può dar vita e forza. Il vostro Statuto, escludendo la parte principale e restringendosi al solo mutuo soccorso, cosa praticata anche dalle confraternite paolotte, è più che monco. Dissi che è tale come lo sono tutti quelli dettati dalla borghesia. Questa classe, emancipatasi per virtù propria, dalla servitù feudale, si collocò intermediaria fra i servi e gli antichi padroni, e salita per genio a potenza, e dotata di

tutti i privilegi, oggi maneggia la cosa pubblica. Figlia della rivoluzione, non sapendo retrocedere nè progredire se non scemando di potenza, si è fatta conservatrice, e contrasta il risorgimento de' suoi fratelli di lavoro. Vecchia rivoluzionaria, parla di progresso, di libertà, di fratellanza, di associazione, ma se i diseredati la prendono sul serio, tira fuori la legge, appunta le baionette, e ordina di caricare a fondo. Potente di mezzi materiali ed intellettuali, lavora indefessamente a falsare il principio, a spegnere il grande pensiero sociale, ad arrestarne il moto progressivo. E voi, che io credo che il voler vostro sia stato ispirato da un principio che dinota una vita nuova, timidi vi siete arrestati a mezza via, e incauti siete caduti nei lacci della vecchia rivoluzionaria; ma credo ancora che prima che avvenga la progettata consociazione avrete messo mano alla riforma del vostro Statuto, e frattanto abbiate un saluto fraterno.

Casatico, 6 luglio 1872.

Dall'amico tuo *F. Siliprandi*

La Favilla, a. VII n. 136, Mantova 9 luglio 1872

Casatico - Società Operaia. Ci scrivono:

Casatico, 29 luglio.

Caro Paride

nel desiderio che tu ti faccia un criterio del progressivo sviluppo di questa società, ti trascrivo un'articolo dello statuto, cui da qualche tempo l'associazione aveva deliberato riformare, riconoscendo che non era in armonia colle sue aspirazioni, nè soddisfaceva ai suoi bisogni; e domenica i soci in Assemblea generale, dopo lunga discussione, ma calma ed ordinata vollero lo statuto riformato. Questo primo articolo è così concepito:

«L'associazione degli operai di Casatico ha per scopo l'emancipazione completa dei lavoratori, e il mutuo soccorso; e si propone di migliorare la loro condizione in modo che essi possano soddisfare ai loro bisogni reclamati dalla giustizia e dal progresso; e per conseguire il fine proposto riconosce come

mezzi, l'associazione fraterna di tutti i lavoratori nazionali ed internazionali, la libertà politica, e l'istruzione progressiva intellettuale e morale».

Gli altri articoli sono puramente amministrativi, ma tutti armonizzano nel concetto generale, – liberare le plebi dalla schiavitù economica e politica. Fu anche proposto che la Società si costituisse in associazione cooperativa, ma si differì in attesa di circostanze migliori, e non passò pure l'esclusione del prete dalla società. La credenza di un essere superiore alla natura, di deità celesti, invisibili, prodotta dalla fantasia nell'infanzia della società, è così inveterata e profonda che un raggio di luce non basta per dissipare le tenebre che oscurano l'intelletto. Lo studio della natura e delle sue leggi e il ragionamento, sono operazioni mentali, faticose, e all'uomo assai più sorride la creazione fantastica dell'immaginare, spaziare per ragioni sconosciute, abbandonarsi all'ideale, piuttostochè attenersi al positivo e al reale; per le

quali cose, il prete, benchè riconosciuto pianta venefica, nella fantasia dell'uomo rappresenta qualche cosa di quella divinità che la sua ignoranza ha in lui creata, ed è tollerato. Cadrà del tutto quando l'uomo, invece di invocare l'aiuto di Divinità immaginarie, studierà la natura, quando al posto della religione vi porrà l'umanità; allora solo scompariranno i sacerdoti dell'impostura, per dar luogo ai sacerdoti della scienza.

Furono bene intesi i mezzi per liberarsi dalla schiavitù dei ricchi. L'associazione in grande, cioè di tutti i lavoratori, n'è l'essenza, quindi la somma di tutte le forze e proprietà fisiche ed intellettuali di questo corpo che esiste ed opera, la libertà politica e l'istruzione ne sono i moventi. Senza libertà, nessuna, istruzione civile può avere vita e forza, ed è un dovere di ognuno, se gli fu tolta, di riacquistarla e conservarla. L'ignoranza fu una causa dei tanti mali che afflissero

l'umanità, e che l'ha soggiogata alla tirannide religiosa e politica; l'educazione dissipa l'errore, ed è la forza motrice che spinge alla civiltà...

Tali sono i mezzi che l'associazione ha stabilito per conseguire il fine propostosi; e tutto fa credere che, se non d'un salto, gradatamente lo potrà raggiungere.

In una prossima ventura domenica si terrà un'altra adunanza generale, e se vi sarà qualche cosa che possa interessare le associazioni operaie te lo comunicherò.

Abbiati frattanto un saluto.

Dall'amico *F. Siliprandi*

La Favilla, a. VII n. 158, Mantova 3 agosto 1872

ECO DELLA PROVINCIA - *La Reazione*

Protesta contro la riforma propugnata nella seduta dell'Assemblea del 28 p. p. luglio 1872.

Nell'articolo della *Favilla* 3 agosto n. 158 segnato dal nome Siliprandi si vede che la Società Operaia di mutuo soccorso di Casatico, desiderava riformare il vecchio statuto col quale fu piantata la detta società, che si mantenne quieta, tranquilla e fiorente a tutt'oggi.

Non è vero che desiderasse riformare lo statuto perchè non è in armonia colle sue aspirazioni coi suoi bisogni. Protesto.

La società fu spinta a ciò dalla semplice mozione d'un socio – Siliprandi – il quale con proposta in iscritto ne faceva nascere la discussione. La riforma del resto presentata contiene delle materie non convenienti ad una società che ami l'ordine e il vero progresso materiale e morale del paese: e lo provo.

1. Il fine dell'associazione degli operai di Casatico riconosce come mezzo l'associazione fraterna di tutti gli operai nazionali ed internazionali. Così dice la riforma. Ora è deviato e svisato lo scopo della società. Essa società desiderava non aver rapporti con altra

società perchè ama la vera emancipazione, non la schiavitù non la dipendenza, il servaggio che le avrebbero certo imposti se si mettesse in unione alle altre società operaie. Del resto la nostra società vuole e non tollera i principii dell'internazionale cui forse è addetto il Siliprandi, perchè l'internazionale proclama altamente guerra a Dio, ai re, ed ai possidenti, adopera come mezzi lo sciopero e la rivoluzione, la prepotenza, il petrolio ed il sangue. La società di Casatico è composta di artieri, buoni, onesti e morigerati, che amano la propria famiglia, rispettano le autorità politiche, e professano una religione – che è la religione del vero martire della libertà – il Cristo.

2. L'articolo del Siliprandi mette a nudo le intenzioni – dichiarando di fortemente proclamare la società di Casatico una società politica. No: non sarà mai politica la nostra società. Essa ama e professa sentimenti umanitarii, essa desidera la pace, il lavoro, la moralità, quindi rifugge dal far guerra ai preti, alla religione, ai ricchi, ai possidenti, alla proprietà e al

governo. Non vuole assolutamente con immischiarsi nelle società segrete, correre pericolo di essere sorvegliata dal governo e dalla polizia, e di vedersi minacciata la prigione e l'infamia, per lasciare ai proprii figli invece del pane, delle lagrime e delle lugubri rimembranze.

3. Del resto la proposta di Siliprandi è subdola. E lo provo. Nella carta di riforma, non esisteva la proposizione, *ricosce come mezzi l'associazione fraterna dei lavoratori nazionali ed internazionali*, [che] si vuole mettere nella discussione, e far passare all'atto della seduta. Questa proposizione racchiude il veleno; il quale fu spiegato nell'articolo della Favilla. Del resto cos'è questo gettare onta e vilipendio contro i ministri di qualsiasi culto, dopo che vennero come onesti cittadini annessi essi pure a formare parte della società? Cos'è questo, infine, chiamare ignorante il paese, ignorante il suo popolo, perchè vuole la religione e rispetta il culto de' suoi antenati?

È una mancanza di galateo, è un disonorare e maltrattare quel paese e quel popolo, di cui il Siliprandi vuole erigersi a sacerdote della scienza dell'umanità e del progresso!!!

4. Le proposizioni di Siliprandi non meritano appoggio. E quindi pongo la questione per oggetto personale. Siliprandi, alcuni mesi fa, con altro articolo sulla Democrazia gettava vili infamazioni contro la presidenza della società di Casatico e contro l'amministrazione della medesima. Erano calunnie atroci che facevano torto all'intiera società, e quindi in base all'articolo n. 64, lettera G. linea seconda dello Statuto, provocò legalmente lo sfratto del Siliprandi dalla Società medesima. Se adunque il Siliprandi ci denigrò, ci infamò a mezzo della pubblica stampa, non merita dunque nè appoggio nè accettazione. Anzi alle sue proposte vivamente protesto.

Casatico, 16 agosto.

Il socio *Ardenghi Giulio*.

Non meritava la pena di rispondere al ridicolissimo scritto dell'Ardenghi Giulio, se non avessi scorto che dietro lui vi è il prete-motore della macchinetta. In prova poi della malignità e delle ridicole menzogne dell'Ardenghi pubblico i seguenti documenti.

Il primo documento è la proposta di riformare il regolamento presentato alla presidenza.

«Considerando, che l'associazione per essere efficace non deve essere locale, ma nazionale ed internazionale, senza di che non potrà mai conseguire i diritti del cittadino, che sono, fra i principali, l'educazione mentale, il lavoro e l'equo riparto della produzione:

«Considerando, che l'isolamento dell'operaio è la sorgente della miseria sociale, dell'ignoranza e della schiavitù politica:

«Visto che il nostro patto sociale non corrisponde al conseguimento dei bisogni dell'operaio reclamato dal progresso e dalla giustizia;

«I sottoscritti domandano, che nella prossima adunanza generale sia sottoposto all'assemblea, per la sua deliberazione, la proposta di riformare lo statuto generale della società in questo senso.

Casatico, li 9 gennaio.

Eugenio Troletti, Segolini Efrem, Artoni Pietro, Mioralli Cirillo, Giuseppe Rovina, Monici Giovanni, Varini Perpetuo, Lamberti Ferdinando, Morselli Francesco, Pessini Sante, Biagi Gaetano, Giuseppe Zanotti, Morselli Rinaldo, Biagi Attilio, Pinoli Giuseppe, Tommasi Cipriano, Tavacca Archinto, Tavacca Corriolano, Francesco Siliprandi, Sbroffoni Pellegrino.

Assemblea generale 25 febbraio 1872.

Verbale

Invitati i soci a prendere determinazione intorno alla domanda di una riforma dello statuto generale

della società firmata da diversi soci, l'Assemblea a mezzo di alzata e seduta adottò la seguente proposta:

Visto la domanda di una riforma dello statuto generale della società firmata da diversi soci, la presidenza propone che sia conservata l'autonomia dell'amministrazione, e che i firmatari costituiti in commissione presentino gli articoli che intendono aggiungere al regolamento, i quali in una prossima Assemblea generale straordinaria verranno discussi.

Si fa osservare che fra i nomi dei votanti figura anche quello di Ardenghi Giulio.

Il 19 maggio dalla commissione fu presentato alla presidenza il progetto di riforma.

Assemblea generale del 28 luglio 1872.

Verbale

«Fatto l'appello nominale, ed essendo il numero legale si dichiara aperta la seduta alle ore 9,¾ e l'Assemblea comincia a trattare sugli oggetti posti all'ordine del giorno.

«Aperta la discussione sul primo articolo proposto dalla commissione modificatrice del regolamento dopo essere stato sviluppato dal socio Francesco Siliprandi, il presidente lo mise a votazione col mezzo di alzata di mano e seduta, e venne approvato a maggioranza assoluta».

L'articolo è così espresso:

«L'associazione degli Operai di Casatico ha per scopo l'emancipazione completa dei lavoratori, e il mutuo soccorso, e si propone di migliorare la loro condizione in modo che essi possano soddisfare ai loro bisogni reclamati dal progresso e dalla giustizia; e per conseguire il fine proposto riconosce come mezzi, l'associazione fraterna di tutti i lavoratori nazionali ed internazionali, la libertà politica e l'istruzione progressiva intellettuale e morale».

Gli altri articoli puramente amministrativi furono accettati; salvo alcune modificazioni, e fu respinto quello che escludeva dalla società i ministri di qualsiasi culto.

Il 25 agosto il sig. Ardenghi Giulio presentava la sua proposta contro le votate riforme, e la presidenza la respingeva col seguente ordine del giorno.

«Unitasi la presidenza in numero legale per trattare sulla convenienza o meno di presentare nella prossima Assemblea che si terrà il giorno 1° di settembre, una protesta del socio Ardenghi Giulio, dopo di averla letta e commentata, deliberò a mezzo di votazione segreta di respingerla al firmatario sig. Ardenghi Giulio non avendo trovato in questa altro che questioni personali che non s'addicono bene, e che riescirebbero dannose alla stessa società, avendo la medesima nell'Assemblea, tenuta il giorno 28 luglio p. p. accettato a maggioranza assoluta, toltone qualche modificazione, le proposte della Commissione».

Dall'esposto risulta che l'Ardenghi ha perduto il ben dell'intelletto negando che non era nel desiderio della società di riformare il regolamento. La proposta di riforma firmata da venti soci, e la deliberazione di due Assemblee provano il contrario, e l'Ardenghi

non l'ignorava, è quindi mio convincimento che egli ha mentito sapendo di mentire. Da quanto pare, se pure ho capito quello scritto, la causa che ha eccitato i nervi dell'Ardenghi, e sviluppata l'idrofobia, fu l'articoletto pubblicato dalla *Favilla* il 3 (tre) agosto che toccava le parti più sensibili del suo individuo, il prete; e fu la respinta della proposta di escludere i ministri di qualsiasi culto religioso, che ha suggerito all'autore di quella corrispondenza l'osservazione, che il prete cadrà del tutto quando l'uomo invece d'invocare l'aiuto di divinità immaginarie studierà la natura, quando al posto della religione vi porrà l'umanità; allora solo scompariranno i sacerdoti dell'impostura, per dar luogo ai sacerdoti della scienza. Sembrami anche, che all'ardente fervore religioso dell'Ardenghi, non voglio malignare, si unisca pure quello, suo consanguineo, di pubblico denunziatore. Fra il ti vedo e il non ti vedo, dà a capire, che il Siliprandi appartiene a società segrete, a quelle società che fanno, così dice l'Ardenghi, guerra a Dio,

ai re ed ai possidenti; e che adoperano come mezzi lo sciopero, la rivoluzione, la prepotenza, il petrolio, ed il sangue. Orrrrrore! (sic). E nel suo santo sdegno, non potendo altro, condanna il Siliprandi allo sfratto dalla società, e certo, e scommetterei, nella pia intenzione, cacciato l'Ateo, d'aprire le porte al pretino, che entrerebbe con cotta e stola.

In quanto poi alle villane ingiurie, risponderò dopo la risposta dell'Ardenghi che attendo.

Casatico, 30 settembre 1872.

Francesco Siliprandi

La Favilla, a. VII n. 183, Mantova 1 settembre 1872

UN'ALTRA LACRIMA

Il tributo che oggi si rende alla virtù di quei Grandi che fecero il sacrificio della loro vita per rivendicare la Patria a libertà, quanti affetti, quanti dolori, quante

speranze ci ridesta. Sono tanti i fatti audaci, i generosi propositi e gli episodi, che la mente non regge, e il cuore si spezza a rammentarli. La diffusione di numerevoli stampati, di cedole di prestito provenienti dal Comitato repubblicano di Londra, il torchio per la stampa di notizie interne che passava di casa in casa, le armi nascoste nelle campagne, e che a poco a poco erano introdotte in città con tanta audacia da disgradare le più ardite imprese; erano fatti che accadevano giornalmente con quella sicurezza d'animo che viene dalla persuasione del buon esito dell'impresa, e con quella fede che si concepisce solo dal culto di un grande principio.

Il mio Grioli, che fu un leone e non un agnello come altri forse non sapendo ha potuto far supporre, nel momento del suo arresto teneva presso di sè, oltre una gran quantità di stampati, trenta pugnali, che furono più tardi introdotti in città da un giovine di bella persona, ardito e baldo, l'eroe di Brescia, Tito Speri. Mi si spezza il cuore...

Quante angosce dopo i primi arresti, quanti artifici per avere una notizia dell'amico! Come si esultava allorchè ci venivano riportate le sdegnose ed altiere risposte agli interrogatorii dei giudici-sgherri! Castellazzi, al medico che gli comunicò l'ordine di sottoporsi alla prova del bastone e gli chiedeva se voleva essere visitato per provare se era o meno abile, con geniale sorriso diede questa spartana risposta: *Sono di bronzo.*

Il giorno dopo subì la tortura!

Il sacrificio di quei generosi fu fecondo, e la Patria non è più serva dello straniero, ma quanti mali, quante ingiustizie l'aggravano ancora! Pure mi sorride la fede che non durino eterne.

Francesco Siliprandi.

La Favilla, a. VII n. 265, Mantova 7 dicembre 1872

LAVORO E SCIOPERO

Caro Paride,

la sessione autunnale del Consiglio Comunale di Marcaria è sul finire. Le prime adunanze furono tranquille, calme come le acque di uno stagno, quando in queste ultime un leggero venticello mosse quelle acque, e le alghe s'agitarono.

Un'idea matta, un'utopia, così chiamata dai gaudenti, comincia ad interessare, se ne parla di sfuggita, sottovoce, come chi per tema di destare parla basso, e la *Gazzetta di Mantova*, non è molto, sosteneva seriamente che non esistono quistioni sociali, che ricchi e poveri sono tutti contenti e felici. Alle astruserie della *Gazzetta*, gli operai rispondevano chiedendo un aumento di salario ed una diminuzione di ore di lavoro, e alla negativa fecero sciopero. Le esigenze dei lavoratori allarmarono le turbe dei gaudenti, e come il prete di Roma alla voce di Lutero e dei riformatori scagliava i suoi fulmini, mandava frati a predicare contro le eretiche dottrine, ed innalzava roghi per punire gli empj, i gaudenti incarcerarono, processarono gli operai riformatori, e avrebbero fatto e farebbero

quanto il prete di Roma, se i tempi e le circostanze lo permettessero. L'eresia continua, nè valgono i sermoni frateschi dei consorti, nè le spavalderie dei pretoriani; e agli operai della materia si uniscono quelli di altre classi, gli impiegati comunali; e nel Comune di Marcara il primo ad innalzare la bandiera della ribellione fu il carceriere. La petizione presentata dall'impiegato al Consiglio colla quale domandava un aumento di salario, fu accolta sdegnosamente, poi a poco a poco gli animi fatti calmi e riflessivi, e considerato che il carceriere oggi copre una carica di primo ordine, che è colui che custodisce i malviventi e la canaglia, a grande maggioranza accordarono. Questa concessione ha fatto chiasso, produsse un grave scandalo, e l'eresia contagiosa si propagò in tutti i salariati, e dietro al carceriere venne un impiegato di stato civile, e subito dopo il Dirigente e il Vice-Segretario; vengono in seguito i maestri e le maestre, le levatrici, i cursori e per ultimo i becchini. Prevedo però che la lotta pei maestri e le maestre sarà

ostinata, accanita; l'oscurantismo vinse un'altra volta; egli riflettè che se con diciotto milioni di analfabeti si deride l'autorità del Vicario di Dio, ed ogni altra consimile, e si vuole emancipare i lavoratori ed abolire la miseria, che sarà quando tutte saranno istruite?

Intanto si è che la quistione economica preoccupa tutti gli spiriti, e perfino il Ministro dei Lavori Pubblici raccomanda ai Prefetti di adoperarsi presso i Comuni onde questi provvedano di lavoro le classi agricole e così scongiurare la crisi che minaccia. Ma il lavoro non è desso un diritto? Il prodotto del lavoro non è desso di spettanza del produttore?

Vogliono che sia un'eresia. Per me la ritengo una verità rilevata dal progresso, e che il progresso saprà attuare.

Abbimi sempre

L'amico tuo *Francesco Siliprandi*.

Casatico, 15 ottobre 1873

La Favilla, a. VIII n. 177, Mantova 16 ottobre 1873

IL PROBLEMA DELLE CAMPAGNE

Caro Paride,

ho letto che alcuni muratori e manuali, rappresentati da una commissione da loro eletta, chiesero, a mezzo del sindaco, ai loro padroni un aumento di salario. Una domanda subordinata, isolata e spinta dalla forza del caro dei viveri, e della crescente miseria, più che dal diritto, è ben poca e miserabil cosa. Quanto siamo lontani dalla grande e vera questione, dallo stabilire i rapporti tra il lavoro e il capitale, e dall'abolizione del salario. Frattanto contentiamoci di questo poco, come dei primi vagiti di un bambino in culla.

Qui nulla di interessante, se non che la campagna è magnifica, la natura è in tutta la sua vaghezza primaverile, l'aria fresca e pura, e i fiori dei campi diffondono le più grate fragranze. Ma se la natura sorride, la società campagnola è melanconica, triste. Il contadino soffre orribilmente, lo affligge la miseria.

E come provvedere? Io ho sempre creduto che il Comune fosse un'associazione di famiglie legate fra loro da vincoli d'interesse, di parentele, e di affetto; che come indipendente e libero nella sfera delle sue azioni, e specialmente nell'applicazione di principii economici, avesse il dovere di promuovere con tutti i suoi mezzi il bene generale, che fosse un governo di famiglia, da buon massai. Sta altrimenti. Il Comune oggi non rappresenta che una casta privilegiata, che per sua natura è usurpatrice e tiranna. Ora ti dirò che al Consiglio comunale di Marcaria è stata presentata una domanda di proprietari per l'istituzione di una squadriglia di guardie campestri. Una simile domanda è stata presentata altre volte, ed altrettante è stata respinta; ma ora che ritiensi che la fazione retrograda siasi rinforzata, si ritentò la prova. La borghesia nel suo slancio reazionario vorrebbe richiamare a novella vita alcuni avanzi dell'imputridito feudalismo; e aspira a capitanare la *cavalcada* contro i terribili devastatori della campagna. I poveri sono

considerati da costoro come bestie feroci, lupi divoratori contro i quali bisogna armarsi fino ai denti per difendersi. E mentre si grida da tutti che le imposte rovinano la nazione, costoro non esitano ad aggravare i Comunisti di una enorme spesa, che può ascendere, per una squadriglia di questi difensori della proprietà contro le orde barbariche dei poveri, a circa otto mila lire annue: e si potrebbe anche assicurare che queste ottomila lire verranno ripartite sui proprietari non proprietari di campi, ricchi e poveri. Tali sono le conseguenze delle dottrine economiche della borghesia. Ma parmi che tu mi domandi: e l'istruzione? Questo è un altro paio di maniche. L'istruzione popolarizzata è contraria agli interessi della casta borghese, e deve essere un privilegio tutto suo; e già i borghesi dicono che si spende anche di troppo. E al povero che corse giulivo a combattere per redimere la Patria, e per acquistare la libertà, e che lavora per arricchire gli oziosi, e le fatiche e le sofferenze lo

invecchiano ancora giovine, qual ricompensa lo aspetta?... La fame e la galera...!

Ti notificherò l'esito della votazione, e i nomi degli onorevoli che avranno votato pro e contro. Una stretta di mano dall'amico tuo:

Francesco Siliprandi

La Favilla, a. IX n. 31, Mantova 16 aprile 1874

LA BORGHESIA

La borghesia colla potenza dell'intelletto, coll'attività e coll'audacia demolì parte del mondo feudale, umiliò clero e nobiltà, e sola s'assise dominatrice del mondo moderno: e credendo finita la sua missione s'arrestò, non curandosi che dietro lei stava un popolo schiavo, che aveva i medesimi diritti, e le stesse aspirazioni. Questa parte di popolo ancora schiavo, è il lavoratore non censito, è il proletario. La borghesia non progredì timorosa di perdere i privilegi acquistati, e condividere la sovranità; ma non può retrocedere

perchè il passato l'ucciderebbe, e frattanto lotta contro il mondo vecchio che l'assale da tergo, e il nuovo che la spinge avanti. E quale potenza può esserle d'aiuto per sostenere una lotta tanto gigantesca? La forza? Non la possiede, e la forza ancora è impotente nelle cose dello spirito. Non gli resta che continuare l'opera incominciata, condurre a termine la rivoluzione che l'intrigo, la paura, e l'egoismo hanno arrestato nel suo corso.

La rivoluzione, nell'ordine morale, proclamò la libertà di coscienza, e la tolleranza, e si arrestò timida davanti al cattolicesimo, l'ostacolo più formidabile per rigenerare l'umanità dalle vecchie credenze, e dalle superstizioni del medio-evo. E conservando le cerimonie, i culti, i dogmi e fingendo di credere ciò che non credeva fu ipocrita, e lasciò il prete padrone delle coscienze, e la chiesa dominatrice dello spirito. Provocò, assalì il nemico, e umile si prostrò ai suoi piedi; onde l'ordine morale resta nell'equivoco, e ancora si dibatte fra le vecchie credenze del medioevo,

e la filosofia razionale; fece nascere due caste, l'una delle tenebre, l'altra della luce, l'una dell'ignoranza, l'altra della scienza. Nell'ordine politico sociale abolì i privilegi feudali, e stabilì l'uguaglianza davanti alla legge; ma limitò il diritto di sovranità escludendo il non censito, e così venne a dichiarare che il non possessore di beni materiali è una cosa, un ente passivo; e conservò il monopolio delle ricchezze e la schiavitù del salario; e fu ingiusta ed egoista. La borghesia poi per conservare il dominio acquisito, si circondò di arti insidiose, di inganni e di frodi. Ingannare, dissimulare, corrompere fu il sistema da lei inaugurato, uccidere la libertà colla libertà, e renderla odiosa per spingere la nazione ai piedi del despota.

La corruzione conduce alla servitù, e la borghesia organizzò una stampa venale, conservando le apparenze dell'indipendenza, per falsare fatti e principii, nascondere la verità, prostituire l'intelligenza, e tra-

volgere l'opinione pubblica nell'anarchia, e così sviluppata la nazione in una vasta rete di menzogne e di frodi ridurla un cadavere semovente.

Ripudiare questo sistema di menzogne, di frodi e di corruzioni dovrebbe essere il compito della borghesia, e continuare lealmente e francamente la via intrapresa, conquistando col concorso di tutti e per tutti la libertà intera, e aprire al proletariato la via verso il suo miglioramento materiale, somministrargli i mezzi, sorreggerlo nello scabroso cammino, affratellarsi, e costituire una sola casta, una sola famiglia, il popolo, l'umanità. Ma se la borghesia rinuncia alla sua missione, e cocciuta resta stazionaria, la rivoluzione prenderà forzatamente altro indirizzo, avrà altra direzione, e sarà per volontà vostra la rivoluzione dei poveri.

La Favilla, a. IX n. 39, Mantova 5 maggio 1874

L'ASSOCIAZIONE

La causa di tutte le perturbazioni sociali, e delle guerre civili fu ognora la divisione della società in classi privilegiate, ricche e oziose, e in diseredate, lavoratrici e povere; e ogni qualvolta queste protestarono contro così mostruosa ingiustizia, si oppose la forza, la repressione violenta, e allorquando si riconobbe che con simili mezzi era impossibile di arrestare il moto, e volendo conservare sempre il monopolio delle ricchezze e del potere, si ricorse alle insidie.

E la stampa pagata ad hoc, elegantemente mascherata, ha la missione di diffondere dottrine economiche ripiene di sofismi e tendenti a falsare i principii, glorificare l'egoismo, mutilare il pensiero, travolgere l'intelletto dell'operaio, traviarlo, sedurlo, ingannarlo; e oggi più che mai si tenta di spegnere ogni moto di vita nuova, e per riescire si pratica ogni mezzo quale che sia.

L'associazione è il punto d'appoggio della leva per innalzare il lavoratore alla dignità di uomo, e per emanciparlo dalla tirannide del capitale, e contiene in sè il germe di tutta una trasformazione sociale. L'associazione fu pensiero dei liberali riformatori progressisti, e fu combattuta dai conservatori della schiavitù, che poi costretti, finsero accettarla, e col mantello della beneficenza e con altri artifizii la mutilarono, la limitarono al mutuo soccorso nei casi di estrema necessità mediante il risparmio, e col falsare il principio, tentarono di spegnere il grande pensiero. Coi tuoi risparmi, dicono i conservatori della schiavitù all'operaio, e colla tua previdenza puoi crearti una posizione pari a quella del ceto più ricco, puoi innalzarti a qualunque grado della gerarchia sociale, perchè nessuno te lo impedisce. Il lavoratore non guadagna tanto da sfamarsi, e vogliono che faccia dei risparmi; non ha un soldo, e vogliono che faccia concorrenza al ricco. Sfacciata ironia!

L'associazione, perchè abbia tutto il suo sviluppo, deve avere un fine determinato, ed essere generale, deve raccogliere in sè i tre fattori principali della ricchezza sociale, l'intelligenza, il capitale e il lavoro; e i tre fattori avere la missione di fissare la retribuzione a ciascheduno, sia in natura, sia in danaro, in ragione del valore prodotto. Per determinare poi con giusto criterio il valore del prodotto da ciascheduno, e quindi stabilire un equilibrio, il valore prodotto dai singoli deve essere regolato in ragione di tutti i valori di produzione in modo che l'equilibrio sia un tutto che armonizzi. I tre fattori rappresentati in assemblee nazionali confederate, da deputati eletti a suffragio universale, le loro deliberazioni avrebbero forza di legge. Le assemblee convocate a periodi fissi, e straordinariamente in caso di bisogno, avrebbero anche l'incarico di provvedere il lavoro a chi mancasse.

E concludendo, l'associazione può, quando generale e organizzata, se non togliere, diminuire la differenza delle classi, e le ingiustizie sociali, migliorare

le condizioni della classe lavoratrice povera, assicurandole il lavoro, e provvedendola del necessario alla sua esistenza materiale e morale.

La Favilla, a. IX n. 44, Mantova 21 maggio 1874

UN COMIZIO IN CAMPAGNA

Nel villaggio in Casatico, in aperta campagna, fra una popolazione contadinesca calda d'amor patrio e di libertà, ieri l'altro ebbe luogo un banchetto fra operai per commemorare il 15° anniversario di fondazione della società, e vi intervennero ben oltre a 200 soci. La festa era rallegrata dalla banda musicale di giovanetti dilettanti del paese, e tutto il villaggio era abbellito da numerose bandiere. Ovunque vi spirava una semplicità democratica, e sul volto di tutti traspariva una gioia sincera, liberale, affettuosa.

Il Presidente sig. Zanotti inaugurò il banchetto con parole di fraterno affetto; disse, essere la riunione di tante rappresentanze di buon augurio per l'avvenire,

e stringendosi vieppiù i vincoli di fratellanza e di solidarietà fra le famiglie dei lavoratori, si raggiungerà il fine prefisso dalla legge dell'umanità, la completa emancipazione dell'operaio.

Il socio Francesco Siliprandi disse: Le società operaie furono i primi fiori sorti nella primavera della libertà; ma non crebbero, non fiorirono, un soffio di vento gelido, secco, ne arrestò il corso della vita, e piegarono languidi sullo stelo. Una setta malefica, discendente da Lojola, la setta dei moderati, scaltra, maligna, ruffianeggiante le accostò, le blandì, le sedusse, e non potendo corromperle le immobilizzò.

Le società operaie aggirate dalla setta, abbandonarono l'idea creatrice, e presero la forma di una materiale aggregazione di individui, e limitarono la loro azione al puro interesse del mutuo soccorso. Mancanti di una idea, di un ente morale che loro additasse la via dei doveri e dei diritti, rimasero inerti e senza vita. Come una forza fisica, invisibile, ignota, move gli astri nello spazio infinito dell'universo, così una

forza morale, una idea move gli uomini verso il progressivo loro perfezionamento. Tolta codesta forza morale, questo motore, questa scintilla rimangono materia morta. La setta dei liberali soffocò ai primi vagiti di vita libera questa potenza morale, spinse l'idea creatrice e avvelenò l'istituzione sostituendo all'ente motore Patria e Libertà, il materialismo dell'interesse individuale, il mutuo soccorso. E gli ingenui operai ingannati dalla ingannatrice setta si adagiarono, e accettarono nei loro statuti il patto imposto dai moderati, il divieto di occuparsi di politica e di religione; e così bevettero il veleno presentato dai borghigiani settarii, firmarono il decreto di loro morte, consumarono il sacrificio della società.

Se le società di mutuo soccorso fossero anche associazioni politiche, se il popolo si occupasse anche di libertà, dei suoi diritti civili-sociali, non sarebbe schiavo, abietto, misero ed affamato. La povertà non sarebbe un delitto punito col divieto dei diritti politici. Non vi sarebbero tasse sul lavoro, sulla miseria e

sulla fame. Non vi sarebbe una comitiva di ladroni che impunemente rubano il denaro pubblico. Non si getterebbe a piene mani il denaro estorto al lavoro e al povero ai ruffiani del potere, alle prostitute dei consorti, a salariare un esercito di vecchie e di nuove spie, di giornalisti venduti per falsare la verità, calunniare e tenere coperte le rapine dei consorti. Se il popolo si occupasse dei suoi diritti e dei suoi doveri, non vi sarebbero cittadini attivi e passivi, ma tutti senza distinzioni sarebbero elettori ed eleggibili, il popolo sarebbe sovrano.

Ad unanimità e fra entusiastici applausi fu acclamata la seguente proposta: La Società di Casatico e rappresentanze affermano il diritto del suffragio universale, e fanno voti per l'abolizione del macinato.

Il Siliprandi riprese: Ora beviamo tutti alla salute del povero operaio, del popolo sovrano, alla salute della Patria, e facciamo un evviva alla memoria di quel grande apostolo di libertà e di amore, Giuseppe Mazzini; mandiamo un affettuoso saluto al padre

della Patria Garibaldi ed un altro al nostro ottimo amico deputato Pianciani.

Il cittadino Cantoni rappresentante della società di Bozzolo disse queste parole: Porgo alla società operaia di Casatico ed alle consorelle qui riunite il fraterno saluto della società operaia e della contadina di Bozzolo.

Ogni anniversario di società popolari è novella pietra portata all'edificio della rigenerazione sociale. Fate adunque o amici con me un brindisi alla prosperità delle nostre istituzioni, alla fratellanza e solidarietà del popolo operaio.

Presa la parola il sarto Segolini disse: essere l'associazione e il lavoro i soli mezzi di difesa contro il ricco feudatario, contro la tirannide del capitale e contro la miseria. Doversi acquistare la libertà senza la quale non vi è vita sociale, la schiavitù è la morte. La sovranità risiedere solo nel popolo. Acclama il di-

ritto del suffragio universale, e fa voti per l'abolizione delle imposte sul lavoro e sulla miseria. Vivi applausi.

Il cittadino Felice Beduschi disse queste parole: Compagni, all'erta.

Unione, lavoro e provvidenza, sta scritto sulla bandiera della società operaia Sanmartinese. Camminando per queste tre vie, si va al benessere sociale e materiale delle nazioni. Camminando per altre, all'apparenza più belle, si corre, o nel petrolio, o nell'acqua santa.

Compagni, scegliete! All'erta.

Salute e fratellanza al popolo lavoratore.

Il cittadino Favalli rappresentante la Società di Piubega, rammentò che il popolo italiano nei tempi della repubblica romana e delle repubbliche del medio-evo fu il primo popolo del mondo, che le società operaie sorsero in quegli ultimi tempi, e giunsero a tanta potenza di civiltà che la direzione della cosa pubblica stava nelle mani del popolo lavoratore, e

nessuno poteva esercitare diritti politici, nè aspirare alla magistratura se non era iscritto nei libri degli operai. Parla della lega lombarda, l'aurora del risorgimento italiano, e fa voti che le città tutte d'Italia rinnovino la lega per conseguire la completa sovranità nazionale e la libertà del pensiero. Il prete, così conchiude, non rappresenta il principio religioso, ma una setta nemica della Patria e dell'umanità.

Il cittadino Tondini, rappresentante la Fratellanza di Mantova, premette che tutti nascemmo liberi ed eguali, ed ora la moltitudine è schiava e misera. Che fu il pensiero e il lavoro che investigando la natura e le sue leggi portarono all'umanità tanto benessere; ma che i loro benefici furono sfruttati da un pugno di oziosi gaudenti, e per soprappiù diventarono gli oppressori.

Alla lega di questi oppressori che sfruttano i benefici del pensiero e del lavoro, opponiamo o fratelli operai altra lega la quale abbia per principio: il diritto

al lavoro, il credito, la solidarietà e l'eguaglianza politica. Frattanto v'invito a fare un brindisi alla fratellanza universale, e a quei grandi che la propugnarono, Mazzini e Garibaldi.

Il cittadino Nizzoli, altro rappresentante della Frattellanza, dopo aver a nome della sua Società fatto un ringraziamento alla Società di Casatico, ed un fraterno saluto alle altre Società colà riunite, disse alcune parole sulla questione sociale; paragonò la Società ad un alveare il quale è abitato da una maggioranza infinita di piccole mosche infaticabili lavoratrici, che dalle erbe, dalle piante, dai fiori raccolgono il succo e la polvere, e così si provvedono di cibo e d'abitazione; ma nello stesso alveare abita una minoranza di altre mosche grosse, brutte nella forma, pigre, neghittose le quali mangiano il miele elaborato dalle altre, e abitano la casa dalle altre costrutta. Le mosche piccole si chiamano Api, le grosse Fuchi; cambiati i nomi di Api e Fuchi in quelli di lavoratori e privilegiati, abbiamo la Società umana attuale;

disse che quest'ordine di cose deve aver termine, ma per ciò ottenere fa di bisogno che tutti i diseredati si uniscano moralmente e materialmente, e così compatti per votare i propri diritti, ed emanciparsi dalla schiavitù del capitale, e siccome l'umanità si è liberata di ben altre miserande schiavitù si libererà anche da questa ultima. Raccomandò ancora di svincolarsi dalle pastoie del prete, causa precipua dei mali, che affliggono l'umanità; e conchiude appoggiando quanto avevano detto gli oratori che lo precedettero.

Parlarono altri ancora e tutti pressochè nello stesso senso.

Prima di sciogliere l'adunanza fu deliberato di spedire un telegramma al generale Garibaldi ed un altro al deputato Pianciani così concepiti:

Illustre e venerato Generale.

La società operaia di Casatico e consorelle qui riunite in fraterno banchetto vi mandano uno affettuoso

saluto, acclamano al suffragio universale e fanno voto per l'abolizione del macinato.

Vivete sano e felice

firmato: *La Presidenza*

Illustre cittadino,

la società operaia di Casatico e le consorelle del collegio di Bozzolo e Fratellanza di Mantova qui unite in fraterno banchetto, vi mandano un'affettuoso saluto. Acclamano al suffragio universale, domandano l'abolizione della tassa sul macinato, e vi incaricano propugnare questo loro voto in Parlamento.

firmato: *La Presidenza*

Quindi il banchetto fu sciolto, e fra il suono della Marsigliese e alle grida generali, *Viva il suffragio universale, abbasso le imposte sui poveri*, le società sfilarono colle loro bandiere e percorsero le vie del paese.

Per ultimo due parole d'encomio e di ringraziamento alla rappresentanza della Società di Casatico

per l'ordine ammirabile, la cordialità e la fraterna accoglienza.

La Favilla, a. X n. 86, Mantova 2 maggio 1876

GUERRA AL MONOPOLIO

In tempi dell'assolutismo il monopolio era nelle arti, nei mestieri, e perfino nel lavoro. Non si accordava un esercizio, un mestiere se non a prezzo d'oro, e se non dopo di avere superato innumerevoli ostacoli e perdite di tempo e di denaro. Il figlio del padrone di un negozio andava esente da ogni aggravio, solo il povero c'era soggetto; così per questi ostacoli l'industria era un privilegio, e pressochè interdetta al povero. Il clero, i nobili e i privilegiati per impiego regio, per un titolo, per acquisto di esenzione dalla taglia, o per concessione del re, dei ministeri, d'una favorita, o di un grande del regno, erano in gran parte esenti dalle imposte. Le gabelle, i sussidi, le tratte, il tabacco ed il sale colpivano il suo popolo, e ai poveri

per sopracarico le corvate, lavoro senza compenso. Il sale lo si vendeva dodici volte più del costo, ed era obbligatorio. Guai a chi si fosse trovato una libbra di sale di contrabbando; confische, prigionia, galera. La carne, il vino, il pane ed ogni altro genere di prima necessità erano per le gravose imposte delle gabelle a tanto prezzo che era impossibile al povero di provvedersi. Questa era la condizione del popolo di quei tempi di dispotismo assoluto. Il clero lo voleva ignorante, superstizioso e devoto: il governo servo ed ubbidiente: il fisco che pagasse. Il prete, il boia e l'esattore erano i tre cardini dello stato.

Oggi il governo non è più dispotico, è temperato, il re regna e non governa, clero e nobili non hanno più privilegi, governa il terzo stato, la borghesia. Fu abolita l'austerità ardente e superstiziosa delle tradizioni; fu abolito il privilegio per nascita o per concessione; fu inaugurato il regno della libertà. Libertà a ciascuno di fare ciò che vuole, ciascuno per sè. Ciascheduno è libero di intraprendere, esercitare

quell'industria, quel mestiere. Questo è il principio sul quale è basato il sistema del liberalismo della borghesia. Ma questa libertà illimitata e per tutti trova nella sua applicazione un ostacolo insormontabile da superare. Per intraprendere od esercitare una industria, un mestiere occorre il capitale, ovvero gli stromenti di lavoro, e il capitale è in mano di pochi, è un privilegio; per il qual fatto, per il povero che non possiede, che ha nulla, che manca di tutto, il diritto di tanta libertà è un'amara ironia, è tale come se si dicesse a un infermo, tu hai diritto di essere libero, sorgi e cammina. La libertà di commercio giova al capitalista, il povero subisce la legge del ricco. La libera concorrenza a forze pari eccita la gara, a forze disuguali è l'oppressione del ricco sul povero.

La libertà abolì gli antichi privilegi sulle imposte, clero, nobili e i grandi dignitari della corona non godono più esenzioni, la libertà del sistema borghese colpì tutti, anche coloro che hanno nulla, e lasciò ai ricchi aperta la via della frode col deludere la legge a

danno dei poveri. Il proprietario di mille ettari di terreno con un immenso capitale di bestiame, di scorte, di attrezzi e stromenti di ogni sorta non paga come il fittabile di pochi ettari e che non possiede che un miserabile capitale in attrezzi di lavoro e qualche capo di bestiame magro. Il ricco epulone, che va da casa al teatro o al caffè in carrozza con sei livree, ozioso, ingolfato nei vizii, nelle orgie, e nelle più brutali lascivie non paga un centesimo di ricchezza mobile, paga l'industria, pagano i miseri travetti, paga il lavoro, paga il povero. Il capitalista con cento mila lire di rendita non paga un soldo di ricchezza mobile, paga il paziente che fa il carrozzino. I Luoghi Pii, che dovrebbero essere pii fanno pagare il sei per cento e la ricchezza mobile. Pagano gli alimenti di prima necessità, che sono sacri quanto la vita e non pagano gli oggetti di lusso, le carrozze, le livree, i doviziosi giardini. Il sistema degli appalti vige ancora con tutte le sue nefandezze, e gli appaltatori sono sempre quei

vampiri che assorbono le risorse del regno e succhiano il sangue dei poveri.

Il monopolio, sotto la maschera di una libertà menzognera, vive in tutta la sua forza. Monopolio nel sistema delle imposte il quale tende a mantenere un privilegio di ricchezza nel capitalista, aggravando le classi povere. Monopolio nei diritti politici e legislativi, rendendoli inaccessibili ai poveri. Monopolio nelle elezioni, gli inetti e gli intriganti portati in prima linea. Monopolio negli impieghi e nelle cariche. Monopolio e camorra in tutto.

Questo è il prodotto del liberalismo borghese, dell'orribile formola *ciascuno per sè*. La libertà consiste non nel diritto, ma nel potere esercitare e sviluppare le sue facoltà sotto l'impero della giustizia. Alla formola dell'io conviene sostituire quella della fratellanza, uno per tutti, tutti per uno. Bisogna propugnare i diritti del proletario. Bisogna rifare il palco dell'infamia con una forma omogenea di governo.

E frattanto guerra al monopolio.

LA CLASSE CONTADINA

Guerra ai castelli fu il primo grido rivoluzionario nel medio-evo. I conti, i marchesi, i baroni cacciati dalla borghesia, dalle città, rifugiarono nelle campagne, e chiusi nei loro castelli tiranneggiavano il contado da barbari. Il castellano era il re della campagna; egli si arrogava la padronanza degli averi e delle vite dei contadini, e perfino quella, la più oltraggiosa di tutte, di godere le primizie delle vergini che andavano a marito. «Gli animi dice un cronista, erano talmente sdegnati, che senza ritegno alcuno di pietà, di compassione o di timore si fecero leciti ogni vendetta. Così essi d'un medesimo animo uniti, al suono delle campana crudelmente ammazzarono tutti i suddetti conti, gettarono a terra i castelli e tutte le case, e fabbricarono una terra comune».

La guerra ai castelli si propagò a tutta Europa, e nella Svizzera creò un popolo libero. La leggenda di Tell non è altro che un popolo armato che insorge contro i castellani, e Gesler ne è il capo. Il giuramento solenne sul Grutli non è che il seguito del giuramento di Pontida e la battaglia di Motgarden, il seguito di quella di Legnano, il prologo della rivoluzione politica-sociale. Dopo cinque secoli in Francia si innalzò il grido non meno tremendo, *fuoco ai castelli*.

I paesani, per le crudeltà, ingiustizie, angarie e vizii brutali della nobiltà e dei signorotti, avevano in orrore i castelli, siccome il luogo ove si consumavano orrendi delitti sotto i propri occhi. Avevano in orrore i castelli per le orrende vessazioni dei castellani e sgherri del barone, gli odiavano perchè la coscienza e la ragione gli suggerivano essere costoro i loro primi e più terribili nemici, perchè l'oppressione genera l'odio. E l'odio era giunto a tal grado, e tanta la sete di vendetta che in molti luoghi si innalzarono

delle forche sopra le quali si leggeva: *Qui sarà impiccato il primo abitante che porterà la rendita al signore. Qui sarà impiccato il signore stesso che le riceve.*

L'odio regnava feroce negli animi dei paesani, e l'aurora della rivoluzione venne ad irradiare quegli uomini abbruttiti dalla miseria e dalla oppressione, e il primo atto fu l'astenersi di pagare le tasse, e i castellani, quantunque l'assemblea nazionale avesse abolito tutti gli antichi privilegi e il feudalismo, insistevano a mantenerli. Da ciò nacquero i movimenti popolari, le dimostrazioni, ed infine il tremendo grido, *fuoco ai castelli*. Quelle fiamme illuminarono i funerali del feudalismo.

I castelli bruciarono, furono cacciati i signori, i privilegi feudali aboliti, inaugurata un'era di libertà e di fratellanza. E non è scorso ancora un secolo che i paesani protestano contro la classe ricca, la quale se non tiranneggia colla violenza dei baroni e dei feudatari,

è in gran parte restia al loro progressivo sviluppo, al loro benessere, è avara ed egoista.

Il progresso, questo ente supremo che spinge l'umanità verso il suo perfezionamento, ha incivilito questa classe, e in modo che sente la dignità di uomo, che acquistò la coscienza dei suoi doveri e dei suoi diritti, che segue l'impulso del moto ascendente; ma piuttostochè venire a guerra fratricida, sacrifica i propri affetti, abbandona i luoghi natii, e la patria, emigra al di là dell'Oceano. Sublime sacrificio!

E l'Italia, il giardino dell'Europa, la terra del genio diventerà una landa, e i suoi figli anderanno a popolare i deserti dell'America? Ci pensa il governo: ci pensano i signori.

La Favilla, a. X n. 113, Mantova 30 luglio 1876

LE SOCIETÀ OPERAIE

Se molte società sono colpevoli di mancare all'appello di fraterni banchetti, non si può imputare a loro

colpa se non la dabbenaggine di lasciarsi gabbare dai loro nemici, i preti e i moderati, i quali sanno avvinchiarle in modo da non lasciar loro che uno spiro di vita sociale. Scopo dell'associazione è l'emancipazione completa dell'operaio. La morale coll'educazione, l'intellettuale coll'istruzione, la materiale colla cooperazione, e raggiunto questo grado, aristocrazia, privilegio, monopolio e miseria spariscono come le tenebre alla luce. L'interesse quindi della classe privilegiata, della classe oziosa, gaudente e sfruttatrice del lavoro, si è di impedire all'operaio questo sviluppo, abbrutirlo colla ignoranza, colla miseria, e tenerlo servo e schiavo.

Un tempo si adoperava come mezzo la santa madre chiesa, e guai a quell'operaio, a quel dipendente se non frequentava la chiesa, se non andava alla santa messa, se non aveva il biglietto pasquale, era licenziato, o privato del salario, o del lavoro e denunziato alla polizia come malvivente. Lo si voleva bigotto, ubbidiente, umile e laborioso; in una parola tutte le

specialità del somaro. Oggi ancora, quella classe, prete e moderati vuole la stessa cosa, ma ha capito che come mezzo quelle ciurmerie religiose non hanno più valore, e ricorse ad altre. Da prima colla calunnia, colle insinuazioni, le più maligne, con ogni mezzo loiolesco tenta di impedire la fondazione delle associazioni operaie, predicate ed iniziate dai repubblicani, e riescito inutile ogni tentativo, la scaltra e maligna setta brogliò per mettersi a capo, ed impadronirsi dell'istituzione con qualche elargizione, allo scopo di spegnere l'idea creatrice, di immobilizzarla, di corromperla.

Primo pensiero fu quello del divieto negli statuti di occuparsi di politica e di religione, per conservarli bigotti, superstiziosi, servi e schiavi; indi l'isolamento, e cioè il divieto di fraternizzare colle altre associazioni, e la minaccia, iniqua quanto può dirsi, se disobbedienti, negli interessi più vitali, come sarebbe a dire, di non andar più al loro negozio, di negare ad

essi il lavoro, di cacciarli dal servizio, insomma ripudiarli come un tempo ripudiava e perseguitava santamente la madre chiesa coloro che non erano ubbidienti e divoti, che non gli portavano l'obolo o che volevano rubargli il patrimonio.

La setta pretina-moderata con l'arte e con un po' di denaro ha sviato le associazioni operaie dal loro principio, ha spenta l'idea, la scintilla animatrice, le hanno galvanizzate. Il divieto alle società di occuparsi di politica, come nella Società di mutuo soccorso di Mantova e tante altre, tende a convertirle in congreghe fratesche, in reggimenti militari istupiditi dalla disciplina.

Le associazioni operaie accettando quei patti nei loro statuti, col farsi ubbidienti alle discipline imposte da un'autorità *giopina*, rinunciano come cittadini ai loro diritti politici, come uomini alla loro dignità, si rendono ridicoli e schiavi abietti. Dunque bisogna rompere quei patti, disfarci da quegli uomini che in-

tendono farla da padroni, e con un... emanciparsi moralmente e materialmente. E se la setta, se i signorotti minacciassero di non venire più al negozio, di non più servirsi dell'opera vostra, di togliervi il lavoro, di diminuire il salario, di cacciarvi dai suoi tetti, oh allora! Allora si faccia quello che sta bene di fare.

La Favilla, a. X n. 114, Mantova 3 agosto 1876

MOVIMENTO DEI CONTADINI

Chi ha veduto il commovente spettacolo di questi giorni, e non ha pianto, non era un uomo. Partiva il convoglio, e centinaia di voci di donne, di vecchi, di fanciulli singhiozzando salutavano l'Italia e Mantova. «Addio Italia, addio Mantova» agitando i fazzoletti e le mani gridava con effusione di cuore quella gente abbronzita dal sole, e magra dalle fatiche e dal digiuno; e migliaia di voci di popolo affollato sui bastioni la salutava piangendo. Il popolo ama, ed il popolo ha affetti, il popolo sente, ed ha comuni i dolori

e le speranze. Ma chi divide questo popolo, chi lo caccia dai patri lari, chi lo costringe ad abbandonare il luogo natio, la terra che lo nutrì, chi lo distacca dai suoi amici, dai suoi parenti, dai suoi fratelli?

Il governo dei ricchi! E furono i figli di questo popolo che festosi cantando «Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta» corsero sui campi a combattere lo straniero, a versare il loro sangue per la libertà della patria, pel bene di tutti – e le madri orbate dei figli, la fidanzata dell'amante, i figli del padre non piansero, tanto era in loro l'amor di patria e di libertà. Ma ah! troppo fidenti credettero alle insinuazioni dei nemici che loro susurravano all'orecchio «lasciate fare a chi tocca». E fecero leggi che gli affamarono, e della libertà un traffico. Ed ora dove vanno? La miseria li disperde, li caccia oltre i mari, in un mondo nuovo. Il popolo che ha combattuto e vinto, è punito del suo patriottismo, e della propria vittoria.

Si credette ancora che gli uomini saliti al potere, ritenuti amici del popolo, avrebbero riparato alle loro

sciagure, e non sono che ambiziosi, vaghi di onorificenze cortigianesche, di fasti teatrali, ma non si degnano entrare nei tuguri e nelle capanne del povero. Parlano di riforme, e quali? Di sostituire il pesatore al contatore, di sostituire alla forza la ghigliottina. Anche l'ironia! Ma oltre non si va, i vecchi ordinamenti sono logori, crollano da ogni parte, sono in dissoluzione, bisogna metterli a nuovo.

Il movimento viene dal fondo e sconvolge anche la superficie stagnante. E non si può fare un San Bartolomeo di proletari; la forza sta della materia che si move, i pretoriani piumati e gallonati non sarebbero che trastullo. Si dia mano dunque a riforme sincere e radicali e tornerem fratelli.

La Favilla, a. X n. 123, Mantova 3 settembre 1876

[EDITORIALE]

In Italia più d'ogni altro luogo, il lavoratore non guadagna tanto da nutrirsi, o quanto basta per non

morir di fame. Il contadino è schiavo del capitale, dell'ignoranza e della miseria. In alcune provincie egli è al disotto delle bestie da lavoro, e da per tutto soffre tutte le privazioni e i patimenti, e lo si vuole ignorante d'ogni idea di civiltà e di progresso.

L'Associazione generale dei lavoratori si è diffusa rapidamente nelle campagne; e i contadini formano la grande maggioranza. Essi vanno grado grado acquistando la coscienza dei proprii diritti e dei loro doveri; essi sentono tutti i bisogni del viver civile, e non possono più oltre tollerare di essere tenuti schiavi, che il lavoro sia una punizione, e abbia per compenso il disprezzo e la miseria, l'interdizione di ogni diritto civile e sociale. Questi uomini dell'aratro e della vanga non mandano oggi il grido selvaggio di altre epoche, *guerra ai castelli*; non è il furore della distruzione, nè un cieco fanatismo verso un ideale ministico e fantastico che li muovono, è il risveglio della coscienza dei loro diritti. Essi vogliono la fine dell'oppressione e della ingiustizia; essi vogliono il

lavoro per l'uomo, e l'istruzione pel fanciullo; il pane per tutti, la libertà e l'eguaglianza civile. Essi vogliono vivere lavorando, ma migliorare la loro condizione, in modo che il lavoro abbia un compenso in armonia dei prodotti e delle condizioni economiche sociali. E questi diritti li vogliono conquistare con quei mezzi che gli additano la civiltà, il progresso e la giustizia.

Questo movimento che viene dagli ultimi strati è tale da non indietreggiare. Lo stato attuale delle società è troppo disordinato perchè esso possa durare. Una minoranza introduttiva, parassita e oziosa si è imposta alla immensa maggioranza; si è impossessata del capitale introduttivo, e assorbe tutto il prodotto del lavoro. Questa usurpazione data da tempo, e tutti i tentativi per rivendicare i diritti degli oppressi furono soffocati nel fango. Ultimamente in Francia, in Germania, in Spagna, in Italia la borghesia fece massacrare centinaia di migliaia di uomini, di donne e di fanciulli che chiedevano pane e lavoro. Quelle

vittorie borghesi furono facili perchè agli affamati insorti mancava loro l'unità del concetto e dell'azione perchè il proletariato difettava di organizzazione e di solidarietà.

La rivoluzione sociale era ancora nel secondo periodo.

Quei tentativi falliti furono le risultanze di quelle dottrine astratte, mercè le quali oggi la rivoluzione cammina verso il terzo stadio, quello della scienza sperimentale, la quale ha per principio l'unione e la organizzazione di tutte le forze operaie produttive. L'odierno movimento sociale ha un obbiettivo ben determinato, e il proletariato entrerà in campagna organizzato e disciplinato. E noi facciamo appello a tutti onde la nuova riorganizzazione sociale avvenga calma e tranquilla, abbia per guida la scienza, e per base la giustizia e la morale.

Bollettino dell'Associazione Generale dei lavoratori in Mantova, a. I n. 1, Mantova 8 aprile 1877

La terra è la sorgente principale delle ricchezze, e l'agricoltura è l'arte di far produrre i campi, e le braccia e i capitali sono gli strumenti necessari per la coltivazione. L'agricoltura segnò in Italia la sua decadenza da quando sottomessa dai Romani col ferro e sparso torrenti di sangue, i patrizi s'impossessarono del terreno, e abbandonarono la coltivazione dei campi agli schiavi sotto la direzione di speciali ispettori. Gli schiavi essendo tenuti non come persone, ma strumenti di lavoro, maltrattati e senza alcun interesse a far prosperare quei latifondi, la produzione agraria si era ridotta a così meschine proporzioni, che Roma doveva ricorrere alla Sardegna, alla Sicilia, all'Africa per sfamare la sua plebe. La crescente miseria, e le campagne spopolate e deserte indussero il governo imperiale a fare alcune concessioni. I lavoratori della terra furono divisi in *schiavi* e *servi della*

gleba. Questi ultimi potevano prendere moglie, e partecipavano ai prodotti del fondo. Era una condizione intermedia tra i liberi e gli schiavi.

I Longobardi trasformarono il diritto di proprietà, e crearono tre classi di lavoratori: i *massari* che coltivavano il proprio fondo libero ed allodiale; gli *aldii* specie di colono romano; e i *servi* che andavano sempre diminuendo atteso il poco utile che se ne otteneva. I Franchi importarono il sistema feudale, e la proprietà subì una nuova trasformazione, e le campagne furono tutte sottoposte al feroce dispotismo feudale.

Sorsero le repubbliche dei Comuni, e l'aura feconda della libertà vivificò il mondo. La libertà è come il Sole, dovunque vi penetra un raggio vi porta la vita: la schiavitù è la morte. I lavoratori dei campi resi liberi, l'agricoltura fiorì, la produzione aumentò, e nell'alta Lombardia il sapiente sistema dell'irrigazione fu la meraviglia del mondo civile, ed ancora oggi vi si ammira la più ricca vegetazione d'Europa. Sopravvenne una seconda invasione di barbari, e la

monarchia Spagnola con le sue tasse, le sue leggi fiscali e spogliatrici, le prepotenze dei signori, le manimorte, i fedecomessi, fu la causa del nuovo decadimento dell'agricoltura, dell'abbruttimento e della miseria della classe agricola.

Liberatasi l'Italia dalla dominazione spagnuola, e abolito dalla rivoluzione il sistema feudale, la proprietà fondiaria fu resa accessibile a tutti, e i coltivatori divenuti liberi, l'agricoltura risorse e la produzione accrebbe. Progredendo sempre le scienze si associarono all'agricoltura, e la chimica insegnò quali sostanze meglio convengono alla materia in ciascun lavoro, e giovare di quello che senza alcuna spesa, senza alcuna fatica tanto contribuiscono alla produzione vegetale e animale. La meccanica applicata, quando non si trasforma in flagello dei poveri, e la macchina non sia che uno strumento di guadagno in potere degli speculatori, economizza il tempo e il lavoro dell'uomo.

Ma perchè la produzione aumenti non basta che la proprietà sia accessibile a tutti, che il lavoratore dei campi sia emancipato dal proprietario e cointeressato; bisogna che abbia un tale compenso da soddisfare ai suoi bisogni.

L'economia sociale non deve solo procurare l'aumento della produzione, ma un'equa distribuzione, e che la crescente ricchezza proceda di pari passo col crescente benessere dei lavoratori dei campi.

L'odierno sistema economico d'agricoltura è in fondo, salvo alcune modificazioni, lo stesso di quello praticato dai romani e nei tempi di mezzo. Se oggi non è vendibile la persona sui pubblici mercati, se sono abolite le corvate, si specula con usura sulla vita. Il lavoratore è maltrattato, mal vestito, misero, disprezzato e tenuto ignorante, è lo schiavo bianco. Perchè aumenti la produzione del suolo e le ricchezze bisogna abolire la schiavitù. Il contadino è il principale elemento sociale, il nerbo della società, e tornerà

vacua e di nessun effetto qualunque rivoluzione, se il contadino rimarrà schiavo, ignorante e misero!

Il Lavoratore, a. I n. 1, Mantova 27 maggio 1877

I CONTADINI

Il suolo d'Italia ancora che fosse tutto coltivabile non produrrebbe cereali a sufficienza da nutrire i suoi abitanti, nè produce quanto dovrebbe dare, perchè una data quantità di terreno non è coltivato, perchè regge in generale ancora il sistema delle grandi proprietà, della coltivazione in grande per mezzo dei salariati, e dura tutt'ora la schiavitù del lavoratore.

La provincia di Mantova ha coltivabile ettari di terreno 205.580 con 288.000 abitanti, dei quali 50.000 sono lavoratori contadini. In media produce ettolitre 759.060 di cereali, circa cinque staja per biolca e dieci per individuo, i quali non bastano per nutrire il contadino lavoratore. Cambiando sistema si potrebbe ottenere una produzione assai maggiore. Un piccolo

campicello lavorato con la vanga ovvero coll'aratro dal contadino cointeressato produce due, tre volte di più di un latifondo a grande coltivazione. Ma il sistema della piccola agricoltura, censurata solo per essere povera, si oppone quello della vasta coltivazione, indicato dagli economisti inglesi come il più conforme alla agricoltura scientifica, ed ammettendo come un errore, una vera calamità il sistema della piccola agricoltura abbandonata all'esercizio di gente ignorante e povera. I vantaggi che fanno spiccare dalla coltivazione in grande consisterebbero in una amministrazione meno fastidiosa pel proprietario, che vuol godersi i doni della provvidenza, e menar una vita meno faticosa del lavoratore, affidando ad un capo intelligente l'azienda del latifondo e il governo dei salariati, e per la ricchezza dei capitali applicare le scienze all'arte, e per mezzo delle macchine speculare sul lavoro dell'uomo.

Ma avendo altri dimostrato luminosamente che il sistema della coltivazione in grande per mezzo dei

salariati non potrà mai ricavare dal suolo il massimo prodotto possibile, essendo scopo del salariato il risparmiare più fatica che può lavorando per interesse del padrone, e provato i grandi vantaggi della piccola agricoltura cointeressata, ci allontaniamo da questo terreno per seguire quelle aspirazioni che mirano al miglioramento della classe lavoratrice.

Terra e lavoro sono le sorgenti delle ricchezze, il vero capitale produttivo. Il denaro, il bestiame, le macchine ed altro non sono che gli ausiliari delle forze produttive. Il lavoro è l'ente supremo della produzione. Ma non basta aumentare il prodotto, bisogna ripartirlo equamente fra lavoro e capitale, se questi due Enti non formano un tutto armonico, e posseduti collettivamente.

Lo stato attuale delle cose non permettendo di progredire che per riforme graduali, le più urgenti di queste sono: l'emancipazione del lavoratore, la socializzazione del lavoro, e la compartecipazione de-

gli utili. Gli economisti devono abbandonare le vecchie teorie conservatrici del privilegio e della schiavitù, e le egoistiche e feroci della scuola inglese, e rivolgere tutti i loro studi e le loro cure ed aumentare la produzione delle ricchezze e ripartirle equamente.

L'economia politica è una scienza sociale, e tutte le scienze sono progressive, e se il progresso abolì la schiavitù personale, il servaggio, le corvate, non potrà egli abolire il salario? Frattanto facciamo voto che vengano praticate tali riforme da aumentare nel maggior modo possibile la produzione agricola conciliando il maggior benessere dei contadini.

Il Lavoratore, a. I n. 3, Mantova 10 giugno 1877

IL PROLETARIATO

Misero proletariato! Che la bruma biancheggia malinconicamente le campagne, o che d'erbe e fiori ne vadino (sic) vestite, tu, prevenendo sempre d'assai i

raggi mattutini, al tuo posto ti trovi curvato sull'aratro, oppure sulla zappa, o sulla tua falce come una macchina vivente condannata dalla necessità a formare, colle tue immani fatiche, le delizie di qualche poltrone che, allor allora su morbide piume dorme in dolce oblio. Strana comparazione! A questi i sontuosi palazzi, le laute mense, le passeggiate amene, le cariche, gli onori e il disonorare impunemente le tue donne... a te una catapicchia, tutti gli eccessi delle stagioni, la fame, la sete, le luride malattie, l'inopia del tutto ed infine l'ospedale che ti toglie alle cure dell'affettuosa consorte. Tutto devi sopportare se vuoi procacciarti un pane ammucidito e insufficiente a ristorarti le lasse membra e l'esauste forze!... ciò è un'*impellente* necessità pel bene di costoro. Oh perchè l'astro del progresso non illumina pure la tua povera capanna che innallora riconosceresti la tua gran forza perchè in te sta l'immensa maggioranza!... mentre aggiecchito de' tuoi pregiudizii lavori e soffri... e se talfiata ti lagni della tua sorte, o imprechi

alle tue calamità il prete, questo precipuo ostacolo all'unione sociale, quest'essere ibrido nutrito sol che di infinta teologia, senza patria nè famiglia, questo ostiario d'un mondo fantastico t'inculca l'amore alla povertà, alla rassegnazione, all'annegazione e, per rimedio ti promette un cielo ch'ei stesso non sa ove sia; e tu confortato a tanta scuola d'immorale egoismo ripieghi il groppone e, paziente come un bue, riprendi quel lavoro che forma pure l'oziosa beatitudine di lui che preferisce a quel cielo che t'addita e, intanto come Prometeo, incatenato alla tua misera sorte, pel diritto della tua stessa conservazione sei trascinato in deplorabili conseguenze che ti aprono le carceri nelle quali i tuoi padroni non incorrono mai o per calidità volpina, o per possanza. In tal guisa avvinto al loro giogo e tutto atrofizzato (sic) nelle tue facoltà come per irrisione ti dicono libero cittadino... popolo sovrano, e, intanto una congerie d'obblighi a soddisfare t'impongono; diritti a sostenere mai!!! A te l'imposta del sangue onde abbeverare le monarchie;

a te la sommissione; a te il pagare persino l'aria che respiri... ma la rappresentanza; l'elettorato...? Ah tu non ne sei degno...! Ciò non è tuo compito essendo la tua povertà e la tua cecità mentale tali colpe che la legge ti esclude come la prostituta e il galeotto. Ecco ove t'hanno condotto le massime di chi è interessato a mantenerti all'ostracismo dell'intelletto!

In oggi una gran crisi mentale sta svolgendosi nel consorzio umano; crisi la cui soluzione certamente sarà la comune prosperità aspirando tutti al riacquisto della loro naturale autonomia. Ma come farai tu povero paria a parteciparvi, seguirne le fasi e dedurne gli effetti se le massime «*sommissione e pregiudizio*» te l'hanno indossato come una camicia di Nesso? Come, se t'hanno ammaestrato ad animoversare coloro che cercano addottrirti all'emancipazione insegnandoti che, *lavoro cooperativo, morale, istruzione* sono le tre grandi basi su cui s'appoggia la felicità dell'uman genere, e che sommissione e pregiudizio ti terranno sempre schiavo del capitale e

dell'astuzia? Coltivando la terra non devi obbliare di coltivarti la mente e il cuore a quegli ammaestramenti adatti ad innalzarti alla dignità umana, ch'è il reale cittadino; perchè devi ben bene stabilirti nella memoria che gli uomini sono tutti eguali fra di loro. Il lustro dei blasoni e il fasto delle ricchezze senza virtù che vorrebbero abblimarti, non hanno alcun diritto al merito nè alla stima altrui: anzi non sono che splendori fatui non meritevoli di considerazione. Ecco il tuo certo avvenire o amico, se ami redimerti ed esser utile a te, alla società ed alla Patria.

Il Lavoratore, a. I n. 6, Mantova 1 luglio 1877

SULL'ASTENSIONE DALLE ELEZIONI

Quella miscellanea che costituisce un gruppo di partito moderato, specie di centro parlamentare, che ottenne poco fa una facile vittoria, lusingando il popolo con promesse di riforme, fra queste, il suffragio

universale, tronfio del successo, pretende di signoreggiare coll'equivoco. Ma di natura ibrido, fu tosto disprezzato, e oggi tenta di rialzarsi ricorrendo a quelle arti lojolesche che usano sempre coloro che stanno per scendere nella fossa, e invoca la concordia e l'unione di tutte le gradazioni liberali per difendere la Patria in pericolo, contro le mene del clericume. Miserabile artificio! Coloro che vogliono la religione cattolica, necessaria per tenere ubbidiente la canaglia; che vogliono il Santo Padre regnante in Roma, e gli confermarono uno stipendio principesco; che gli accordarono ogni franchigia per potere liberamente esercitare tutte le sue funzioni come capo della Chiesa, che proteggono i pellegrini del sacro cuore; che vogliono il prete nelle scuole, e il catechismo per testo. Costoro far la guerra al prete!...

Questo gruppo vorrebbe, valendosi dell'appoggio degli onesti popolani continuando gl'inganni, tenere il paese nell'equivoco, e mascherato da liberale, impossessarsi del seggio. Ma il sistema ha compiuto la

sua parabola. La monarchia feudale scomparve, e sorse la aristocratica, e a questa la borghese costituzionale, e il costituzionalismo, chiamasi conservatore o progressista, è sul tramonto, è coi piedi nella fossa. Già l'aurora illumina le vette dei nostri monti, e annunzia il nuovo dì. È il socialismo che sorge. E riteniamo che l'astensione del voto di domenica nella nostra città sia avvenuta in seguito di queste considerazioni. La lotta elettorale era sul terreno di interessi personali. Il popolo non era rappresentato, e gli eletti non rappresentano che il privilegio, e l'uno val l'altro. A che dunque arrabattarsi per conservare l'equivoco, per legittimare l'ingiustizia? Alcuni pretendono, e noi rispettiamo la loro opinione, che l'astensione sia un suicidio. Lo sarebbe se il diritto fosse esteso a tutti, ma essendo un privilegio, l'astensione è una protesta, è un dovere, nessuno o tutti. L'elettore privilegiato astenendosi conserva puro ed intatto il suo diritto pel giorno della giustizia. Il sistema ha compiuto la sua parabola, è sul tramonto. E noi accettiamo di buon

grado il motteggio, che il nuovo sia in *gestazione*: sia, ma egli è per nascere, e il motteggiatore costituzionale progressista ha il rantolo.

La Direzione

Il Lavoratore, a. I n. 7, Mantova 7-8 luglio 1877

LE MACCHINE

Fintanto che l'uomo ha creduto che degli esseri immaginari dirigessero le cose del mondo, che le forze della natura fossero personificate in una o più divinità, rimase ignorante e superstizioso, e l'umanità restò immobile. Ma tosto che osservando i fatti, rilevò che questi non obbediscono che a legge fisiche, rivolse tutta la sua mente per scoprire queste leggi e trarle a suo vantaggio, e abbandonò tutte le deità fantastiche create dall'immaginazione. Le scienze hanno il compito di scoprire queste leggi o forze naturali, metterle a servizio dell'uomo ed emanciparlo da ogni schiavitù divina ed umana.

La meccanica si serve dell'elettrico e del vapore per imprimere un movimento alla materia; le macchine mosse da quegli elementi obbediscono alla volontà dell'uomo, il quale non agisce più come forza motrice, ma potenza pensante. Ma come della terra e dei suoi prodotti, e della luce e dell'aria se si avesse potuto, e di ogni beneficio della natura se ne impadronì una banda di ladroni armati, così di tutti i ritrovati delle scienze indagatrici delle leggi naturali, che dovrebbero essere a servizio dell'uomo per sollevarlo dalle grandi fatiche e dalle privazioni, se ne impossessò la casta posseditrice delle ricchezze, rivolgendoli a tutto suo vantaggio e a danno dell'umanità.

Avrebbero forse, Volta, Fulton, Watt, scoperto la potenza dell'elettrico e del vapore, ad esclusivo vantaggio di codesti vampiri?

I possessori delle ricchezze considerano l'uomo un capitale fruttifero, uno strumento da lavoro fino alla consumazione, e spremuto gettarlo sulla via. L'avidità del guadagno giunge a speculare fino sulle più

minute cose a danno del lavoratore. La battitura del frumento era il carnevale dei contadini. Per una quindicina di giorni il contadino, oltre alla paga giornaliera, aveva buona minestra, pietanza e vino. Ora in 24 ore tutto è finito; agli *obbligati* che avevano il diritto delle cibarie per tutto quel tempo, quel diritto si è ridotto a un giorno. La speculazione sul lavoro del contadino è andata agli eccessi. Si appaltano tutti i lavori di campagna e il padrone strozza l'assuntore, e questi a sua volta strozza il contadino. Nè tutto sta qui. Le macchine economizzano tempo e uomini, quindi mancanza di lavoro, concorrenza di lavoratori, diminuzione di salario, miseria crescente. Di più si aggiunge anche lo scherno: gli economisti borghesi dicono: se il lavoratore è rimosso dalle macchine è compensato come consumatore pel buon mercato della merce. E quali sono le mercanzie a buon mercato? Sono le stoffe, i velluti, e tutti gli oggetti di lusso.

Riassumendo, le macchine che dovrebbero emancipare il lavoratore dai lavori penosi e crudi, e recargli vantaggi economici, non servono che ad aumentare il lucro dei capitalisti a prezzo di una grande miseria. Le macchine si sono trasformate in flagello dei poveri; hanno ucciso il lavoro libero in famiglia, hanno militarizzato l'industria, e socialmente parlando, gli operai sono meno liberi di quello che erano nel passato.

Ma le scienze sociali scioglieranno il problema, e le macchine passando dalle mani dei capitalisti in quelle degli operai, diventando proprietà collettiva, i benefici oggi usurpati da ingordi speculatori, verranno ripartiti equamente su tutti. Il giorno non è lontano che il Socialismo spianerà la via alla giustizia.

Il Lavoratore, a. I n. 8, Mantova 14-15 luglio 1877

Tutte le idee, le istituzioni nuove sono state ferocemente combattute dai retrivi e dai conservatori.

Il Cattolicesimo nacque dal Cristianesimo fondandosi sulle massime morali dell'Evangelo; ma la Chiesa ripudiò quelle massime, si imbrattò d'ogni scelleratezza, si coprse di delitti e di infamia – il mondo cattolico ne fu scosso, e minacciava rovina; quando uomini per santità di principi e di dottrine tentarono di richiamare la traviata ai precetti di Gesù; e la Chiesa accusò di eresia questi santi uomini, e li condannò ad essere bruciati vivi.

La Massoneria è una associazione che ha uno scopo umanitario, filantropico e liberale, la cui origine risale ai tempi mitici, e fu dalla Chiesa e dalla Monarchia calunniata e perseguitata a morte come società di malfattori e di sicari.

La Giovane Italia era una santa associazione della gioventù militante col pensiero e coll'azione affine di

rendere l'Italia *Una, Indipendente e Sovrana*. La Giovane Italia era la fratellanza degli Italiani credenti in una legge di Progresso e di Doveri; e fu dalla Chiesa, dalle Monarchie e da tutti i servitori di re calunniata e perseguitata come malfattori e omicidi – Re Carlo Alberto padre del felicemente regnante re d'Italia, *Una, Indipendente e Sovrana* ha fatto fucilare gli affiliati come ribelli.

Ora è l'Internazionale la vittima dell'arbitrio, del dispotismo e dell'impostura; la calunniata, la perseguitata dalla Chiesa, dalla Monarchia e dalla Borghesia, da quella parte di popolo che fu antesignana della libertà; e che dal 1815 in poi non attende altro che a consolidare e perfezionare la sua dominazione, imbrancandosi colle scorie del feudalismo e calpestando i diritti del popolo.

Il primo pensiero di creare una Società che abbracciasse tutti gli operai di una nazione in un solo sodalizio, sorse a Firenze nel 1860 sotto il modesto nome

di Fratellanza Artigiana. Il suo organamento era semplicissimo: il Comune, la Regione, Italia. Nel 5 agosto 1862 in Londra un gruppo di operai manovali gettarono, sulla base della Fratellanza Artigiana i fondamenti di una più vasta associazione, di affratellare tutti gli operai di ogni nazione in una sola famiglia e tutti solidali, e fu detta Internazionale, e più tardi a Ginevra si istituì la Lega universale delle corporazioni operaie.

La Internazionale abbraccia un'idea assai più vasta del concetto di che abbraccia tutta l'immensa famiglia dei diseredati è un mezzo per conseguirlo. L'associazione internazionale è l'organizzazione del proletariato che ha per scopo supremo l'abolizione delle classi, e la riorganizzazione della Società sulle basi del lavoro emancipato ed universalizzato; essa non è locale, è universale: abbraccia tutti i lavoratori schiavi del capitale. «La Internazionale, ha detto in parlamento il grande filosofo Ferrari, pensa dar vitto

ai lavoratori che la libertà borghese lascia morir di fame».

La Internazionale abbraccia un'idea assai più vasta del concetto di Cristo: essa vuole la completa rigenerazione dell'uomo su questa terra, e lascia libera la via del Cielo.

Essa è universale quanto la Massoneria e più umanitaria, perchè intenta ad abolire le classi.

Essa è santa quanto la Giovane Italia nel pensiero e nell'azione di redimere la Patria d'ogni servitù; santa quanto il pensiero del suo fondatore di abolire il proletariato, emancipare i lavoratori dalla tirannide del capitale, ripartire i prodotti o i valori a seconda del lavoro compiuto, e di associare tutti gli operai senza distinzione di nazionalità, fondare la santa alleanza dei popoli.

Queste sono le dottrine e gli scopi dell'associazione internazionale, o dei lavoratori, e che i governi monarchici, e le caste privilegiate calunniano e per-

seguitano; che un ministro insulta e calunnia accusando di associazione di mafiosi, di saccheggiatori e di codardi, e quanto ha raccolto di osceno nelle bische e nei lupanari suoi abituali soggiorni. Ma quello che veramente affligge si è di sentire ripetere le stesse accuse, le stesse poliziesche calunnie da quella parte di borghesia sinceramente democratica, che, stizzita per la perduta iniziativa, piuttosto che accettare il movimento dal basso, tradisce la propria missione.

Nonostante le feroci persecuzioni dei governi e della classe privilegiata l'Internazionale conta milioni di affiliati, tiene congressi universali, e il trionfo del diritto e della giustizia è assicurato.

Il Lavoratore, a. I n. 13, Mantova 18-19 agosto 1877

LA MISERIA STABILE

È una verità di fatto che la miseria è generale, e ritenesi che le cause dirette siano: le spese inerenti

alla monarchia, e quindi le spogliazioni incessanti dal governo; sieno i servi di Dio, alleati della monarchia, che estorcono coll'impostura l'ultimo obolo del povero; sieno i privilegiati che vivono a spese altrui; gli affaristi, gl'incettatori dei prodotti del suolo e dell'industria, gli speculatori sulla vita dell'uomo, l'usura, il furto, il monopolio legalizzato che assorbono e accumulano tutte le ricchezze in mano a pochi, in generale i parassiti e gli sfruttatori del lavoro.

Il culto agli interessi materiali, la libidine dei subiti guadagni, il far denaro ad ogni costo, l'immoralità che discende dall'alto sono cause immediate del sistema governativo corrotto e corruttore. Un intrigante, audace, volteggiatore diventa ministro, e subito dopo è milionario. Un faccendiere abile si insinua nei ministeri dell'amministrazione delle ricchezze nazionali, lo si fa impresario e poco dopo è più volte milionario. Un gruppo di banchieri affaristi, sotto l'egida del governo, incetta delle rendite dello Stato e moltiplica i milioni. Il monopolio in tutte le

amministrazioni è il cancro divoratore delle ricchezze nazionali e delle viscere del popolo.

Tutto cospira a danno della Nazione.

I Deputati al Parlamento, la cui missione si è quella di tutelare i diritti e gli interessi dei cittadini, di sorvegliare il governo, per sua natura assorbente, e intento solamente ad allargare i suoi privilegi ceduti per forza di circostanza, non si occupano che del proprio interesse. E molti di codesti onorevoli hanno curvato il groppone per guadagnarsi onori e ricchezze. Altri sono affaristi e non s'occupano che di speculazioni e di propine. Poco sono i buoni e impotenti a far del bene.

La miseria cresce, e ognuno pensa a sè. Il governo non si cura che di nuovi balzelli, di arbitrii polizieschi, di contratti coi consorzi, rovinosi per la nazione, per sfamare l'ingorda che dopo il pasto ha più fame di prima. La reazione moderata che vede la marea a crescere, con stimolata filantropia, s'affaccenda a scongiurare il pericolo invertendo la quistione di diritto in

una elemosina – la elemosina del lavoro. I reazionari moderati seguaci delle teorie Malthusiane ammettono che le leggi della natura non possono nulla contro la miseria e che il povero non ha posto al banchetto della vita, e che se egli e la sua famiglia sono preservati dalla morte per fame, non lo devono che a qualche benefattore, che soccorrendoli disubbidisce alle leggi della natura – e queste dottrine si insegnano nelle pubbliche scuole sotto la monarchia moderata, si praticano dalla borghesia, e sotto mentite spoglie proposte dal nobile conte d’Arco con l’associazione di proprietari e di affittaiuoli. Il quale filantropico provvedimento ha già fatto fiasco anni sono nel Comune di Marcaria e altrove.

E così quanto più l’uomo lavora coltivando con cura e sudore le campagne; quanto più a mezzo delle scienze delle arti e dell’industria fertilizza la terra, moltiplica i prodotti e li trasforma a beneficio dell’umanità, e dominando gli elementi della natura, percorre veloce la terra e il mare, apre nuovi canali,

perfora montagne, e mette in rapporto tutti i popoli della terra, *cresce la fame, e la miseria è stabile*.

Il Lavoratore, a. I n. 21, Mantova 7 dicembre 1877

I SOCIALISTI FRANCESI

Fra i scrittori moderni Proudhon è il più grande demolitore³² dell'organizzazione attuale. Demolitore in religione, in filosofia, in economia politica, in tutto. La nozione della Divinità non è che un ninnolo dell'infanzia dello spirito umano, un'allucinazione dell'intelligenza. Egli assale l'economia politica e tutte le sue teorie; l'incommensurabilità dei lavori, la legge dell'offerta e della domanda, la libertà del lavoro, la concorrenza, l'affitto, il prestito ad interesse, in una parola tutte quelle teorie che non mirano che

³²Probabilmente è da leggersi “gran demolitore” [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

alla produzione delle ricchezze a totale beneficio dei proprietari dei capitali, ed escludono l'unico produttore che è il lavoro.

La società moderna, dice Proudhon, basa sopra tre principii fondamentali: sovranità nella volontà dell'uomo; o dispotismo; ineguaglianza di fortuna; proprietà. Al di sopra di questi principi sta la giustizia, la legge generale, primitiva d'ogni società. Il dispotismo e l'ineguaglianza sono l'ingiustizia, conseguenza necessaria della proprietà. Dunque la proprietà è ingiusta, perchè la giustizia consiste nell'eguaglianza. I fondamenti che determinano il diritto di proprietà sono due: l'occupazione e il lavoro.

1. Il diritto d'occupare è eguale per tutti. Ma la misura dell'occupazione non essendo nella volontà, ma nelle condizioni invariabili dello spazio e del numero, la proprietà non può ricevere forma.

2. L'uomo non può vivere che lavorando. Egli non può lavorare che col mezzo degli strumenti del lavoro;

dunque questi strumenti non possono diventare l'oggetto di una proprietà esclusiva.

In conseguenza, il diritto al lavoro, implica, in se stesso il diritto di possesso degli strumenti di lavoro, e quindi l'abolizione della proprietà. Proudhon dichiara che l'eguaglianza delle condizioni è la legge suprema dell'umanità. Afferma che nessuno può appropriarsi il frutto de' suoi risparmi, crearsi un capitale, e attribuirsi un godimento esclusivo; perchè ogni capitale è proprietà sociale.

Dopo di avere fulminata la proprietà esclusiva, si pronuncia contro il comunismo.

«Io non devo dissimulare, dice egli, che, fuori della proprietà e del comunismo, nessun uomo ha capito società possibile. Questo deplorabile errore ha dato la vita alla proprietà. I critici non hanno fatto fatica a mettere in evidenza gli inconvenienti del comunismo. Le sue ingiustizie irreparabili, la violenza che fa alle simpatie e alle ripugnanze, il giogo che impone alla volontà, la tortura morale alla coscienza,

l'atonia ove egli immerge la società, l'immobilità come ostrica attaccata alla roccia della fratellanza, infine l'uniformità beata e stupida che incatena la personalità libera, attiva, ragionatrice, hanno condannato irrevocabilmente il comunismo.

«Il comunismo delle donne è l'organizzazione della peste».

Proudhon dopo di avere disfatta la proprietà, annientato il comunismo, condanna tutti i sistemi religiosi, politici, sociali che adeguano i fatti e la critica, come i più grandi ostacoli che abbia da vincere prontamente il progresso. Piuttosto che far intervenire continuamente nelle questioni d'economia la fratellanza, la carità, il sacrificio e Dio, chè gli utopisti e gli ideologi trovano facile di discorrere sopra queste parolone, non sarebbe meglio studiare seriamente le manifestazioni sociali. Fratellanza, carità, sacrificio, Dio non sono che un misticismo. La teoria d'una eguaglianza pacifica fondata sopra la fratellanza e il sacrificio, non è che la contraffazione della dottrina

cattolica della rinuncia ai beni e ai piaceri di questo mondo, il principio dell'indigenza, il panegirico della miseria. «L'uomo può amare il suo simile fino alla morte; egli non l'ama a tanto da lavorare per lui».

E continuando la sua critica investe Louis Blanc e la sua organizzazione del lavoro e l'atterra. «Louis Blanc, dice Proudhon, è un vero ermafrodita, un pubblicista d'ambo i sessi. Egli fa una miscelanea dei principi i più contrari, la proprietà e il comunismo, l'aristocrazia e l'eguaglianza, il lavoro e il capitale, la libertà e la dittatura, il libero esame e la fede religiosa. Egli esordisce per un colpo di stato, imponendo una contribuzione straordinaria sui ricchi per creare una accomandita a favore degli operai, ed estendere l'industria privata a mezzo della concorrenza nazionale. A che tanti giri? Non era più semplice di dichiarare che tutti i capitali e strumenti di lavoro sono di proprietà dello Stato?» Dopo di averlo rovesciato colla potenza della logica, gli rende giu-

stizia per le sue generose intenzioni, e per i suoi servizi resi mettendo a nudo l'incurabile povertà del repubblicanismo.

Proudhon prosegue la sua opera di distruzione, e polverizza tutte le teorie repubblicane, democratiche, sociali, e mette in lotta l'economia e il socialismo. Egli dimostra nelle divisioni del lavoro, la condizione necessaria dello sviluppo della produzione, ma anche la causa dell'abbrutimento dell'operaio; nelle macchine il rimedio alla divisione del lavoro, la soppressione dei lavori penosi e ripugnanti, ma il servaggio dell'uomo ridotto alla parte accessoria delle forze meccaniche. La concorrenza, è la condizione necessaria del buon mercato, ma d'altra parte ella produce le crisi commerciali, le lotte sleali, l'avvilimento dei salari. Il monopolio, ovvero l'attribuzione esclusiva di ciascun operaio dei prodotti del suo lavoro, del beneficio delle sue invenzioni è il rimedio naturale della concorrenza; ma egli non si stabilisce che sulla rovina dei rivali del felice vincitore, non si alimenta che

della sostanza del consumatore scorticato senza pietà. L'imposta progressiva è necessaria; ma è la negazione della giustizia, una proibizione di produrre, una confisca.

La libertà del commercio può solo assicurare il buon mercato dei prodotti; ma il sistema proibitivo è indispensabile per proteggere l'industria nazionale. Qual'è dunque la nuova forma sociale che ci allontana egualmente dall'abolizione della proprietà e del comunismo?

«Due potenze, dice Proudhon, si disputano il governo del mondo, il fatto e il diritto, l'una tradizionale, essenzialmente gerarchica, e si chiama a vicenda monarchia o democrazia, filosofia o religione, in una parola proprietà. L'altra la quale, risorgendo a ciascuna crisi di civiltà, si proclama prima di tutto anarchica e atea, refrattaria ad ogni autorità divina ed umana, è il socialismo».

Il Lavoratore, a II n. 41, Mantova 20 giugno 1878

L'economia politica non è un'arte, nè un sistema, è una scienza la quale ha per oggetto di risolvere diversi problemi sul lavoro, sul capitale, sul credito, sulla proprietà, sul cambio, ecc. La libertà ed il lavoro non soffrono costituzioni governamentali, nè regolamenti, nè organizzazioni; come la ragione non soffre autorità, nè dogmi, ma reclama la coscienza libera. La libertà subordinata ad un ordine prestabilito, non è più libertà, ma schiavitù; il lavoro legato moralmente ad una organizzazione, ad un regolamento, non è più lavoro, ma servilità ad un macchinismo. Perciò nè la coscienza, nè la ragione, nè il lavoro, si possono regolamentare, meccanizzare, senza dar loro la morte. In ciò consiste la dignità umana raggiante di tutto il suo glorioso splendore, libertà d'ogni pregiudizio, d'ogni autorità. E l'uomo che la capisce e la sa rendere intangibile per sè e per i suoi simili può

dire con Descartes: – io penso – io sono sovrano – io sono dio.

Due potenze si disputano il governo del mondo: l'economia politica ed il socialismo.

L'economia politica, dice Proudhon, è la raccolta delle osservazioni fatte sui fenomeni della produzione e della distribuzione della ricchezza. È la storia dei sistemi, tradizioni e pratiche le più universalmente accreditate; e si qualifica scienza, cioè la conoscenza ragionata e sistematica dei fatti regolari e necessari.

Il socialismo invece afferma e dimostra l'anormalità della presente organizzazione della società, e le antinomie di quanto fu stabilito antecedentemente, ed oggi è regola di vita sociale. Esso prova che l'ordine sociale è fittizio, contraddittorio, inefficace; che genera l'oppressione, la miseria e il delitto: esso accusa tutto il passato sociale, e conchiude dichiarando l'economia politica un sofismo inventato per spogliare le moltitudini a favore di pochi usurpatori, e

dimostrando la sua assoluta impotenza a togliere le umane calamità. Dichiarò falsa tutta la giurisprudenza e tutte le teorie del diritto pubblico ed internazionale, e l'economia politica altro non essere che la teoria dell'iniquità, della discordia, del furto e della miseria legalizzata. Nell'antichità era il traffico degli uomini e il lavoro sotto il bastone. Nell'impero romano era l'organizzazione della guerra e la conseguente rapina. Nel medio evo era la spogliazione dei servi della gleba, che ben poco differenziano dagli schiavi dell'epoca romana. Oggi con minor ferocia apparente, ma, in fatto, non con minore crudeltà, si specula sul salariato come un tempo si speculava sui servi della gleba, si specula sulla vita dell'uomo, sul cosiddetto onore – una relatività morale che anche da questo lato afferma sfacciatamente il privilegio – sulla prostituzione, sul delitto, sulla fame. E gli apologeti dell'economia, perduto il pudore, proclamarono che «colui il quale nasce in un mondo di già occupato, se la società non ha bisogno del suo lavoro,

non ha alcun diritto alla più piccola porzione di nutrimento». Che quest'uomo sia dunque abbandonato alla punizione della sua indigenza, e le leggi del buon dio condannino lui e la sua famiglia alle mille sofferenze della miseria. Se poi la sua famiglia e lui potranno sfuggire alla morte per fame, senza dubbio lo si dovrà a qualche epulone benefattore che, soccorrendoli, disobbedisce alle leggi della divina provvidenza. E colui che ha preso moglie solo confidando nella forza delle sue braccia o nel vigore della sua mente, senza poter calcolare su altri mezzi con cui nutrire la sua famiglia, lo si dovrà in qualsiasi triste evenienza abbandonare a se stesso, egli solo essendo colpevole del suo male.

In queste bestemmie feroci di un barbaro, l'economista Malthus, che condannano il povero, il derubato, a violare perfino le leggi della generazione, a rinunciare alle delizie dell'amore, agli affetti della fami-

glia, sono il vangelo della classe dominante, la borghesia, e oggi più che mai s'insegnano apologandole, nelle pubbliche scuole.

Il socialismo oppone al principio della proprietà individuale, quello dell'associazione, e costituisce così un diritto nuovo, e formula una nuova costituzione, diametralmente opposta alla vigente che basa su vieti e tirannici principi d'egoismo e d'ineguaglianza.

La linea di demarcazione è tracciata. Gli economisti affermano che ciò che deve essere, è; al contrario i socialisti affermano che ciò che deve essere, non è.

I socialisti domandano conto ai loro avversari dell'ineguaglianza enorme, paradossale, di condizioni economiche, e, in conseguenza, morali, fra gli uomini; rimproverano le loro teorie, modulate sul passato, e lasciare l'avvenire senza speranza; accusano il regime odierno della proprietà come un delitto contro il quale l'umanità innalza un grido di protesta;

denunciano i misfatti della civiltà; provano l'impotenza dell'economia politica a soddisfare i bisogni dell'uomo; ed hanno mille ragioni a urlare agli economisti: voi, empirici dello stato quo, non siete che un'arte baroccamente antiumanitaria, che voi medesimi non comprendete.

Dall'altra parte l'economia politica, enumerati ed esaminati i diversi sistemi socialisti, esclama all'ultimo: e voi non siete che utopia. Ma questa pretesa scienza, negando la ragione dell'umanità, manca evidentemente della prima convinzione essenziale della verità umana.

La vera scienza sociale vuol'essere l'accordo della ragione dell'umanità e dell'esperienza. Essa deve scaturire dall'armonia di queste due potenze: il diritto e la prova. E oggi si può affermare che la scienza sociale non è punto fatta, ma ancora non è che nello stato di vago presentimento. La finalità della scienza economico-sociale è la giustizia: e l'economia politica è impotente a realizzare questo ideale umano.

Scopo invece dell'economia politica è questo esclusivo: aumentare le ricchezze a vantaggio del capitalista, non riconoscere al produttore il diritto all'equivalente del prodotto del suo valore. In altre parole spostare la base logica del diritto, mantenere il parassitismo che implica la miseria sociale.

La Nuova Favilla, a. III n. 21, Mantova 20 marzo 1881

ECONOMIA POLITICA E SOCIALISMO

Che il fine dell'economia politica sia solo quello di aumentare la produzione delle ricchezze a vantaggio del capitale, lo confessa lo stesso economista capo-scuola, Adamo Smith. Dopo di avere riconosciuto la potenza creatrice del lavoro e descritti gli effetti magici della legge della divisione, osserva, che, nonostante l'aumento dei prodotti che risulta da questa divisione, il salario del lavoratore non aumenta, anzi sovente, al contrario, lo diminuisce non andando il beneficio della forza collettiva al lavoratore, ma al

proprietario. Questa ingiustizia, o spogliazione, o furto, commove, non interessa punto l'economista Smith.

A misura, continua Smith, che il suolo del paese diventa proprietà privata, i proprietari vogliono raccogliere ove essi non hanno mai seminato, e domandano un affitto anche pel prodotto naturale della terra. Si stabilisce un prezzo addizionale sulla legna dei boschi, sulle erbe dei campi, e sopra tutti i frutti naturali della terra, i quali, allorchè erano posseduti in comune, non costavano all'operaio che la pena di raccogliarli, e frattanto gli costano molto caro. Egli deve pagare per avere il permesso di raccogliarli; pagare al proprietario una porzione di ciò che raccoglie o di ciò che produce senza di lui, col proprio lavoro.

Un contadino affranto dal lavoro inventa la carretta per economizzare le sue forze, e con altri ordigni apre il suolo e lo rende atto a produrre dieci, cento volte di più. Il padrone, vedendo l'importanza della scoperta, s'impadronisce della terra, s'appropria la

rendita, s'attribuisce l'idea. Un altro inventa una macchina che economizza sul tempo e aumenta la produzione di un'industria; il capitalista s'impadronisce della macchina, e volge a suo profitto la produzione.

In conclusione la miseria inventa, e il capitalista raccoglie. Bisogna che il genio resti povero; l'abbondanza lo soffocherebbe.

L'operaio è come un cane da caccia nelle mani del padrone.

Smith rivela quest'altra furfanteria. Il proprietario non abbastanza forte per divorare la rendita del lavoratore, chiama a sè i suoi favoriti, i suoi buffoni, i suoi ruffiani, i suoi complici. Quale spettacolo presenta questa lotta eterna del lavoro e del privilegio! Il primo crea ogni sorta di valori, l'altro divora quello che non ha prodotto. E l'economista Smith non trova una parola di riprovazione su queste iniquità che egli svela con tanto ingegno.

Viva la libertà del lavoro! gridano alcuni operai che poterono carpire agli spietati padroni qualche concessione. Illusione, la libertà del proletario è la facoltà di lavorare, cioè di farsi spogliare, o quella di non lavorare, cioè morire di fame. Il capitale in forza della concorrenza schiaccia il lavoro, e converte l'industria in una vasta coalizione di monopoli. La plebe lavoratrice, continua Smith, non ha nemmeno il diritto di discutere il suo salario. I padroni sono dappertutto, e in tutti i tempi furono tacitamente in lega per non rialzare il salario al di sopra della tassa corrente. E una legislazione barbara permette, protegge questa legge, mentre una coalizione di operai è punita come ribellione. Il rapporto del lavoro e del privilegio, dice Proudhon, è come il rapporto della sposa collo sposo. L'adulterio della donna è sempre stato più riprensibile di quello dell'uomo. Ogni disciplina dell'operaio è simile all'adulterio commesso dalla donna.

La proprietà attaccata da tutte le parti, non ha saputo rispondere che queste parole: «Io sono perchè

sono, io possiedo perchè possiedo». Io sono, ella dice, la negazione della società, la spogliazione del lavoratore, il diritto dell'improduttività, la ragione del più forte, e nessuno non può vivere se io non lo derubo.

La società è organizzata in senso inverso. L'uomo in forza della divisione del lavoro e delle macchine, dovrebbe elevarsi gradatamente alla scienza e alla libertà, al contrario, per la divisione del lavoro e per le macchine egli abbrutisce, ed è schiavo. L'imposta, dicono gli economisti, deve essere in ragione della fortuna; al contrario l'imposta è in ragione della miseria. L'ozioso dovrebbe ubbidire, e, per un'amara derisione, è l'ozio che comanda. Il credito dovrebbe essere il sostegno del lavoro; al contrario lo opprime, lo uccide. La proprietà è la proibizione della terra che dovrebbe essere di tutti. In tutte le categorie, l'economia politica riproduce le sue contraddizioni. E concludo. L'economia politica non è la scienza della società, essa non contiene che i materiali; e per arrivare

all'organizzazione definitiva non resta, dice Proudhon, che fare un'equazione generale di tutte le contraddizioni, e la formola di questa equazione la trova in una legge di scambio, in una teoria di mutualità che soddisfaccia a tutte le condizioni di progresso e di giustizia.

Tutto si prepara, conclude Proudhon, per questa ristaurazione solenne, tutto annunzia che il regno della finzione è passato, e che la società entra nella sincerità della natura. L'ipocrisia, la venalità, la prepotenza della forza e del denaro, la prostituzione, il furto formano il fondo della società della coscienza pubblica; ora, a meno che la società voglia nutrirsi di ciò che la uccide, bisogna credere che la giustizia e l'espiazione s'avvicinano.

Già il socialismo, refrettario a tutte le autorità divine ed umane, s'attacca alla realtà dei fatti abbandonando il terreno delle utopie. Il socialismo penetrando le masse è diventato tutt'altro: il popolo s'inquieta poco delle astrazioni e delle finzioni politiche;

egli domanda lavoro, scienza, benessere, eguaglianza; non domanda più, come nel passato, il diritto al lavoro, ma reclama il diritto al capitale.

La Nuova Favilla, a. III n. 22, Mantova 24 marzo 1881

ECONOMIA POLITICA E SOCIALISMO

L'imposta progressiva, dice Proudhon, applicata al capitale o alla rendita è la negazione stessa del monopolio, di questo monopolio, che, nell'ordine attuale, è lo stimolo dell'industria, il conservatore e il padre di tutte le ricchezze; essa è perfettamente assurda. Come concepire che il medesimo prodotto sia colpito di un diritto del 10 per cento presso un tale, e solamente del 5 presso tal'altro? Che un capitale sia tassato non in ragione del suo valore o della sua rendita, ma in ragione della fortuna o dei benefici presenti del proprietario?

Così l'imposta sulla rendita. Un tale possiede trenta mila lire di rendita iscritta sul grande libro

dello Stato; con l'imposta progressiva gli si preleverà il 50. La sua iscrizione non avrà che il valore di 15 mila. Se egli la divide in 30 lotti avrà una rendita del doppio. Così un immobile che richiede 50 mila lire di fitto, l'imposta attribuendosi due terzi della rendita, l'immobile perderà due terzi del suo prezzo. Se il proprietario lo divide in cento lotti, potrà ritirare l'integrità del capitale. Con l'imposta progressiva gli immobili non seguono più le leggi dell'offerta e della domanda stabilita degli economisti, non si stimano colle norme della loro rendita, ma secondo la qualità del titolare. Un immobile di proprietà di Tizio avrà il valore di 100 mila lire, passando in proprietà di un arcimilionario il suo valore può scendere a 10 mila. Quindi ne viene di conseguenza che i grandi capitali saranno deprezzati, e la mediocrità salirà di prezzo; che i capitalisti richiameranno i loro fondi, e non li impiegheranno che a tasse usuraie. La grande speculazione sarà interdetta, ogni fortuna apparente perse-

guitata, ogni capitale eccedente al necessario, prescritto. La ricchezza ricacciata si raccoglierà in se stessa, non sortirà che di contrabbando; e il lavoro, come uomo attaccato ad un cadavere, abbraccerà la miseria di un accoppiamento eterno. La imposta progressiva pietrifica la società.

Non solo è assurda, ingiusta, ma essa è iniqua.

Un industriale scopre un processo a mezzo del quale economizza il 30 per cento sulle spese di produzione; egli si procura una rendita di 25 lire. Il fisco lo tassa del 15. L'imprenditore è obbligato di rialzare i suoi prezzi. Non è vero che il fisco impedisca il buon mercato? Così mentre crede di colpire il ricco, l'imposta progressiva colpisce il consumatore.

È una legge d'economia sociale che ogni capitale impiegato deve ritornare incessantemente all'imprenditore sotto forma d'interesse. Con l'imposta progressiva questa legge è radicalmente violata, poiché per l'effetto della progressione, l'interesse del capitale si diminuisce al punto di costituire l'industria

in perdita d'una parte ed anche della totalità del capitale. Perchè fosse altrimenti, bisognerebbe che l'interesse dei capitali si aumentasse progressivamente come l'imposta stessa, ciò che è assurdo. Dunque l'imposta progressiva arresta la formazione dei capitali; si oppone alla circolazione. Chiunque vorrà acquistare un immobile qualunque, dovrà considerare l'imposta che gli cagionerà, di maniera che, se la rendita reale è del cinque per cento, per la condizione del possessore si può ridurre al 3, al 2, per cento.

Gli economisti radicali tengono calcolo anche di quest'altra ricorsa: l'imposta sugli oggetti di lusso; è quanto prendere la civiltà al rovescio.

Il lusso è sinonimo di progresso; egli è, in ogni momento della vita sociale, l'espressione del massimo benessere realizzato dal lavoro, e al quale è nel diritto di tutti di tendere, e più che un diritto, un bisogno.

Qual'è il principio dell'imposta? Quale lo scopo? L'imposta è un testatico, sia che essa si diriga al la-

voro come alla consumazione, alla proprietà fondiaria come alla mobiliare, all'agricoltura come all'industria, agisce sempre sulla consumazione, ed è sempre il consumatore che paga. E siccome le derrate che si consumano in maggior quantità sono quelle che rendono maggiormente, ne viene di conseguenza che i poveri sono caricati più delle altre classi. Che importano tutte le classificazioni fiscali? Essendo impossibile tassare il capitale al di là della rendita, il capitalista sarà sempre favorito, mentre il proletario sarà sempre iniquamente oppresso. Non è la ripartizione dell'imposta che è ingiusta, è la ripartizione dei beni.

Dunque un sollievo delle classi diseredate per mezzo dello Stato è impossibile, impossibile l'imposta progressiva, e tutte le divagazioni degli economisti sulla imposta sono cavilli bisantini.

L'imposta è una necessità dell'attuale sistema economico che altro non è che brigantaggio organizzato. Vivano a spese dello Stato quattro milioni di esseri

improduttivi, e sotto il regime del monopolio delle ricchezze, ogni lusinga di riduzione di equità da parte del potere è una mistificazione; bisogna rassegnarsi a pagare in ragione della nostra miseria.

Il potere è diretto tutto contro la classe povera; il proletario è cacciato da ogni luogo; egli non incontra altro che l'esattore, altro che colui che lo conduce in prigione; non incontra che sbirraglia governativa.

I democratici repubblicani pretendono che il suffragio universale sia quel potente rimedio da guarire tutti i mali. Si lusingano di riparare a tutte le ingiustizie, di ottenere un'equità riparatrice, di portare in tutto le riforme progressive, di raggiungere la giustizia sociale. Ecco la loro utopia, ecco l'eterna mistificazione.

Ma di ciò nel numero seguente.

La Nuova Favilla, a. III n. 24, Mantova 31 marzo 1881

Col numero d'oggi incominciamo una serie di articoli dell'amico Siliprandi intenti a sviluppare le teorie del Socialismo, raffrontandole alle odierne contraddizioni della economia politica e divulgandole in modo che siano intese anche dai contadini che, sventuratamente, poco se ne intendono di scienza, e non conoscono i propri conculcati diritti.

Torniamo a ripetere quanto abbiamo detto in altre circostanze, che l'economia politica con tutte le sue antinomie ed ipotesi contraddittorie non è altro che l'organizzazione del privilegio e della miseria – la teoria del male. Tutto è rivolto al vantaggio esclusivo del capitalista, e a danno dell'operaio che si sprofonda nella miseria.

La divisione del lavoro è il più potente strumento di sapere e di ricchezza, ma per l'operaio è di miseria e d'imbecillità.

L'economista Say riassumendo la questione dei vantaggi e degli inconvenienti si esprime in questo modo: «Un uomo che durante la sua vita non fa che una stessa operazione, perviene ad eseguirla meglio e più prontamente di un altro; ma nel medesimo tempo diventa meno capace di ogni altra occupazione, sia fisica, sia morale; le sue facoltà si estinguono e ne risulta una degenerazione nell'uomo considerato individualmente».

Così, qual'è dopo il lavoro la causa prima dell'aumento delle ricchezze e dell'abilità dei lavoratori? La divisione del lavoro. Qual'è la causa prima della decadenza dello spirito, e della miseria civilizzata? La divisione del lavoro.

Come avviene che il medesimo principio, applicato rigorosamente nelle sue conseguenze, conduce a degli effetti diametralmente opposti? Nessun economista ha veduto che in questa contraddizione vi è un problema da risolvere. Alcuni si sono limitati a dire:

«Più si divide la mano d'opera, più si aumenta la potenza produttrice del lavoro, ma nel medesimo tempo più il lavoro riducesi progressivamente a un meccanismo, di più abbrutisce l'intelligenza».

Invano si manifesta un risentimento, si protesta contro una tale teoria. L'economista si risponde: «Voi siete condannati a produrre molto, e a buon mercato; senza di che la nostra industria sarà sempre meschina, nullo il vostro commercio, e voi vi trascinerete alla coda della civiltà, in luogo di prendere il comando». Dunque, quanto più sarà perfezionata la nostra industria, più aumenterà il numero dei maledetti! Più aumenterà il numero dei miserabili e degli schiavi! Ecco la conclusione dell'economia politica.

La legge della divisione del lavoro regge due ordini di fenomeni radicalmente inversi e che si distruggono, è una legge a doppia faccia, una antinomia, e la contraddizione del lavoro, che tolga gli inconvenienti della divisione conservandone gli utili, è senza

rimedio. Bisogna che il povero perisca per assicurare la fortuna del capitalista.

Il lavoro che deve nobilitare l'uomo e renderlo sempre più degno di felicità, la divisione, indebolendo il suo spirito, lo ributta nella classe dei bruti, e conseguentemente deve essere trattato come tale. Così se per una evoluzione industriale qualunque accade una crisi, il capitalista non potendo avere una compensazione sulle ore di lavoro, già eccedenti di troppo, diminuisce il salario. Così l'applicazione delle parole dell'Evangelo: *A colui che ha poco, io gli toglierò ancora il poco che ha.*

L'economia politica stabilisce, che a misura che l'arte fa progressi, l'operaio retrocede.

Un operaio, il quale ha veduto per un corso di anni quanto la sua professione può dare di grande e di perfezionato, sorte dalla sua officina inabile a rendere il minimo servizio e a guadagnarsi da vivere. Mille esempi, che qui tralasciamo per brevità, lo provano. Dappertutto, le cose sono stabilite in modo che nove

decimi di lavoratori servano da bestia all'altro decimo. È di somma importanza il conoscere questa verità elementare, prima di parlare al popolo di eguaglianza, di libertà, di istituzioni democratiche, e altre utopie, di cui la realizzazione suppone preventivamente una rivoluzione completa nei rapporti dei lavoratori.

La Favilla, a. III n. 11, Mantova 14 giugno 1881

CENNI SUL SOCIALISMO

Pierre Leroux ammette che il male attuale della Società risiede nell'ineguaglianza. Vi sono due uomini in noi, l'avvenire e il passato; l'uomo dell'eguaglianza e l'uomo della servitù. Siamo tra due mondi, tra un mondo di ineguaglianza che si spegne, e un mondo di eguaglianza che sorge. Il principio che trionferà non può essere dubbio, e non può essere che un insensato colui che crede che le conseguenze di

questo principio possono essere vinte dalla violenza o giocate dall'astuzia.

Il perno del sistema d'organizzazione sociale economica di Leroux è l'eguaglianza, legge divina, legge anteriore a tutte le leggi, e dalla quale tutte le leggi devono derivare.

Riassumiamo. Tutti i socialisti che abbiamo citati, come anche quelli che non abbiamo nominati, non differiscono che nei sistemi, ognuno ha il proprio formulato nella sua mente; ma l'ideale è uno: l'eguaglianza.

Ora veniamo a Proudhon, il principe della dialettica, il gran demolitore. Egli distrugge non solo tutto il passato, ma anche tutti i sistemi dei socialisti passati e presenti. Egli parte da un principio, che si può dire infallibile, il solo che rivela il vero, e questo principio ha per base l'osservazione e l'esperienza, e quindi condanna tutti i sistemi a priori. Di questo pensatore atleta ne parleremo in altro luogo.

Socialisti italiani capi-scuola non ne abbiamo. Mazzini non era socialista nel senso stretto della parola; amava l'operaio e voleva redimerlo dalla schiavitù del capitale, mediante l'associazione del capitale e del lavoro nelle stesse mani.

«Il lavoro associato, il riparto dei frutti del lavoro, ossia del ricavato della rendita dei prodotti tra i lavoratori in proporzione del lavoro compiuto e del valore di quel lavoro – e questo è, dice Mazzini, il futuro sociale».

Per arrivare a questa trasformazione sociale, Mazzini così conclude: «Stabilire l'unione del capitale e del lavoro nelle stesse mani. Il capitale collettivo, perpetuo, indivisibile. Riparto dei frutti del lavoro compiuto e del valore di quel lavoro. Abolizione del salario. Abolizione della proprietà non prodotta dal lavoro. Mezzi: l'associazione». Mazzini era contrario a tutti i sistemi dei socialisti francesi. Proudhon, il gran critico, pronunciò questo giudizio: «Io credo

Mazzini altrettanto onorevole quanto Savonarola». Mazzini era onesto, puro quanto Gesù.

Ferrari Giuseppe riduce a due principii la rivoluzione: il regno della scienza e quello dell'eguaglianza, e traccia la via della rivoluzione in questi termini:

«I governi, riassumono la tradizione del medio-evo. Essi non sanno concepire l'ordine se non per mezzo della forza: e la proprietà fuori dell'eredità, nè l'industria se non pagata dai facoltosi. L'organizzazione sociale è di tal natura che il povero non può campare la vita se non a patto di rendere felici i potenti. I governi combattono i popoli e proscrivono la libertà, e i preti predicano l'autorità. I ricchi dicono: la plebe non sa governarsi; i governi stringono il popolo ad una forzata miseria, i preti lo confortano ad amare la povertà. I governi negano i diritti al popolo, i preti inculcano la rassegnazione, l'umiliazione. La democrazia vuole la libertà, l'eguaglianza e la fratellanza; la chiesa li trasporta in cielo. I popoli vogliono balzare dal trono i re; il papa proclamasi re dei re. Il

governo e il clero non formano che un solo capo. In conseguenza la rivoluzione sociale è guerra a Dio, al papa, ai re, alla proprietà non guadagnata dal lavoro. La fine della rivoluzione è il Socialismo. L'interesse del Socialismo è la rivoluzione del povero, reclamata dal povero, è la invisione del patto sociale, il nuovo riparto delle ricchezze. Oggi, dice Ferrari, il socialismo è latente, e nel dì del combattimento avrà le sue legioni: esse saranno terribili come la giustizia».

Ferrari non ha ideato alcun sistema d'organizzazione sociale, lascia questo compito alla scienza sperimentale, e si limita a dire: *il socialismo è un mondo nuovo*, e proclamò, come noi tutti proclamiamo, *viva la rivoluzione sociale*.

La Favilla, a. III n. 51, Mantova 1 agosto 1881

LA QUESTIONE DELLA VALLE DI CAMPITELLO

Da tempo i possidenti censiti di Campitello usufruiscono della rendita di questo ubertoso latifondo,

e recentemente stabilirono che detta Valle servisse esclusivamente al pascolo dei bestiami, e fossero esclusi i ferrati. Il divieto di mandare al pascolo il bestiame ferrato, ha per conseguenza che la rendita viene usufruita dai soli possidenti facoltosi, i quali vi costituirono razze di cavalli. In forza di questo divieto concertato tra i possidenti facoltosi, non solo sono esclusi i nulla-tenenti, ma ben'anche i piccoli possidenti, i quali dovendo servirsi del loro bestiame per i bisogni domestici non possono tenerli sferrati.

Da documenti esistenti negli archivi pubblici e da remota tradizione risulterebbe che questo latifondo fu concesso a godimento del Vescovo di Mantova alla generalità degli abitanti di Campitello. E contrariamente altre scritte ammetterebbero che il donativo fu concesso ad esclusivo godimento ai soli possidenti.

Da qui la lite tra i poveri e i signori di Campitello.

Tre anni or sono, i poveri, convinti del loro diritto, portarono la controversia davanti ai Tribunali, chiedendo che fosse giudicato essere il godimento di

detta Valle di diritto alla generalità degli abitanti di Campitello. I Tribunali respinsero la dimanda degli attori perchè mancanti di veste legale per stare in giudizio. Ne nacquero tumulti. I poveri intendevano, pendente il giudizio, di partecipare al godimento della Valle in questione; al contrario i possidenti facoltosi s'opposero e invocarono a loro difesa la forza pubblica, la quale intervenne, e come di solito arrestò i poveri. Il Tribunale giudicò non farsi luogo a procedimento per mancanza di titolo legale, e furono rimessi in libertà.

I poveri non si diedero per vinti, e ricorsero al Consiglio Comunale di Marcaria chiedendo che quale autorità amministrativa li volesse rappresentare in giudizio. Il Consiglio Comunale di Marcaria, in maggioranza cointeressato coi signori di Campitello, respinse la domanda. Vi era ancora aperta un'altra via e ricorsero alla Deputazione Provinciale, la quale decretò:

Che gli abitanti della frazione di Campitello, Comune di Marcaria, che hanno 21 anni compiuti e che godano dei diritti civili saranno convocati per nominare tre Commissari con Mandato di rappresentare la generalità degli interessati nel tenimento detto Valle di Campitello.

La votazione fu favorevole ai poveri, i signori furono esclusi, non ebbero nemmeno un voto. Soccombenti nella lotta elettorale, ricorsero al Consiglio di Stato contro il Decreto della Deputazione Provinciale e questa a sua volta richiamati gli atti e i documenti dei quali erano in possesso i nullatenenti, li inoltrò nella Superiorità a giustificazione del suo operato. Sono scorsi ormai sei mesi e nonostante molti eccitamenti non si ha alcuna notizia di quei documenti. In questo stato di cose i nullatenenti sono esacerbati, e ragionando a loro modo, ma con buon senso, ritengono che per virtù di quel metallo i loro documenti abbiano smarrita la via di ritorno, e che essi siano raggirati. Il sospetto è consolidato dalla circostanza,

che essendo vicinissima la stagione del pascolo, i signori, impipandosi del decreto della Deputazione Provinciale, dei Commissari e di tutti, manderanno i loro seicento cavalli al pascolo, e i poveri non potranno dir verbo, e se faranno del rumore, i signori faranno intervenire la forza legale, cioè carabinieri, mardochei, e senz'altro li faranno ammanettare e tradurre in prigione, e questo in nome dell'ordine pubblico e della legge. Sarà magari una provocazione da parte dei signori, ma la legge della borghesia impera, e la borghesia non transige coi quattrini.

Si sa che l'usurpazione del suolo data da epoca remotissima, che subì molteplici metamorfosi, ed ultimamente fu codificata dalla borghesia; ma quella della Valle di Campitello oltre l'avere il peccato d'origine, ha tutti i peccati successivi, è una usurpazione recente e senza data certa di pochi possidenti facoltosi a danno della generalità. Se saranno restituiti i documenti che ho accennato si incomincerà la

lite davanti ai Tribunali, salvo che i poveri siano ammessi al patrocinio gratuito; in caso contrario non so come potranno far valere le loro ragioni. Senza denari i Tribunali non cantano, e la legge è uguale per tutti.

La questione di Campitello, è una questione di primo ordine, e se si generalizzasse, e prevalesse il principio di Rousseau, che la terra è di nessuno e i frutti sono di tutti, si verrebbe, e presto, a realizzare la grande utopia dei Socialisti.

Ti terrò informato. Addio.

La Favilla, a. XVII n. 23, Mantova 22 aprile 1882

LE QUESTIONI SOCIALI

La forza, la frode e l'impostura hanno manomesso l'ordine naturale e create leggi ed istituzioni contrarie. L'impostura ha creato esseri soprannaturali ed invisibili, e gli ha conferito il dominio dell'universo. La

forza e la frode, alleate con l'impostura, assoggettarono gli uomini e s'impossessarono delle cose. Questo disordine sociale fece nascere le guerre fratricide, e sorgere quistioni di diritti e di doveri. Dopo secoli di lotta, e sparsi fiumi di sangue umano per redimere l'umanità dalla forza brutale, dalla prepotenza e dalla impostura e stabilire i diritti dell'uomo sociale, furono risolte le quistioni del soprannaturale e dei diritti e dei doveri di consociazione.

Dell'essere, dittatore supremo delle leggi cosmiche, del soprannaturale, dell'immortalità dell'anima, della vita d'oltre tomba e simili fantasticherie propagate dalla teologia, dalla metafisica e dalla filosofia trascendentale se ne incaricano le scienze naturali e la filosofia sperimentale e positiva.

Le scienze e la filosofia sperimentale distenebrarono le menti, ed apportarono tanta luce, che del passato non rimane che un ricordo storico di un mondo fantastico che fu.

Dell'ordine sociale, che si fonda sopra un patto d'associazione, la quistione fu risolta colla sovranità universale, col sostituire al mitologico diritto divino, il reale diritto umano, coll'abolizione d'ogni privilegio, e collo stabilire l'eguaglianza civile. I re Goti e Ostrogoti e le Teodolinde furono personaggi che vissero in tempi barbari.

L'ineguaglianza dei beni assoggettò tutto il genere umano al lavoro, alla schiavitù, e alla miseria a profitto di pochi oziosi e l'usurpazione convertita in legge ha dato origine alla quistione economica, o questione sociale.

La quistione fu denunciata da profondi pensatori e cercarono di risolverla creando diversi sistemi. Il Socialismo moderno accusa tutto il passato della vita sociale, e prova che la presente organizzazione sociale genera l'oppressione, la miseria e il delitto, che tutto è falso perchè falsa è la base: e oppone all'individualismo l'associazione, al monopolio delle ricchezze il lavoro emancipato, e si propone di creare di

nuovo l'economia sociale; cioè di costituire un diritto nuovo, istituzioni e costumi diametralmente opposti alle forme antiche, e questa nuova organizzazione, i Socialisti la chiamano rivoluzione sociale; scienza nuova in periodo di formazione.

La perfezione economica, scrive Proudhon, sta nell'indipendenza assoluta del lavoratore. Questa massima perfezione non potendo essere organizzata nel suo ideale, la Società si avvicina grado, grado per un movimento di emancipazione continua. Ridurre all'ultimo limite le imposte che colpiscono la produzione, il salario, la circolazione e il consumo; diminuire le fatiche del lavoro, gli ostacoli al credito, la crisi della concorrenza, e ineguaglianze dell'educazione ed altro, e tutto ciò per una conversione di garanzie e di mutuo soccorso. L'economia sociale è una scienza la quale ha per oggetto di risolvere per un metodo speciale d'equazione diversi problemi che produrrebbero le diverse nozioni del lavoro, del capitale, del credito, dello scambio ecc. ecc.

Ma per mettersi sulla via delle riforme economiche progressive bisogna anzitutto emanciparsi dalle vecchie istituzioni, da tutti i sistemi a priori, in una parola, sortire all'aria libera. L'emancipazione economica dei proletari deve essere l'opera degli stessi proletari.

La Favilla, a. XVII n. 53, Mantova 12-13 ottobre 1882

TRIBUNA LIBERA - *La Costituente*

Ogni istituzione, ogni costituzione, ogni idea e dottrina che tende alla immobilità, che vuol dare l'ultima formola alla libertà e alla ragione, che nega il movimento dello spirito, è mentitrice e funesta.

Tutte le religioni, quantunque splendidamente rivelate dal genio dell'arte e dalle bellezze della poesia, dovettero scomparire perchè avevano per base l'immobilità e l'assolutismo, negazione del progresso che è l'affermazione del movimento universale. Così le monarchie ancorchè cantate dai poeti cortigiani in

poemi eroici, subirono la stessa sorte per la stessa ragione. La Francia non potè mai costituirsi definitivamente, anche dopo successive rivoluzioni, perchè tutte le sue costituzioni tendevano alla immobilità; ed è tuttora in preda ad un miscuglio di opinioni, di interessi e di partiti opposti.

Lo Statuto che ci regge e che forma la base del nostro organamento civile ha lo stesso peccato d'origine, egli tende all'immobilità. Lo Statuto fu una concessione di re, data nel parossismo della paura, fu una transazione forzata del diritto divino col diritto umano, e per sua natura non tende che all'assorbimento e ad il potere. La democrazia che trae la sua vita dal movimento e dalla libertà rimarrà una finzione, incapace di costituirsi, una lettera morta fintantochè seguirà le forme monarchiche, e resterà soggetta al suo antagonista. Perchè essa si affermi positivamente, bisogna che segua le leggi del progresso, e compia il sistema delle idee sociali.

Ogni riforma ancorchè sincera ed utile sarà lettera morta, un equivoco; il suffragio universale, il non-plus-ultra delle riforme politiche, una derisione, la sovranità del popolo e il consentimento universale una menzogna; ogni riforma è impossibile, e non si farà che percorrere una via circolare, dalla monarchia assoluta, alla costituzionale, alla repubblica, per ritornare da capo, se si cerca l'ordine sociale per la via dell'autorità, se la base è falsa.

Lo Statuto quale abbiamo è un chiodo fitto nel cuore della Nazione, e bisogna rifarlo, bisogna creare un nuovo patto sociale a mezzo di una costituente eletta da tutti i cittadini d'Italia.

E quindi costituente o morte!

La Favilla, a. XVII n. 69, Mantova 26-27 novembre 1882

LA RIVOLUZIONE

Due sono i principii della rivoluzione, ha scritto Giuseppe Ferrari; il regno della scienza e della eguaglianza; e ogni libertà impossibile finchè sussiste l'ineguaglianza dei beni. Due sono i metodi per raggiungere il fine. La scelta sta nell'apprezzamento delle masse: andare al passo o alla corsa. A noi non spetta che di marciare.

È noto quale era lo scopo che si proponeva la Giovine Italia, e di quali mezzi intendeva servirsi. Erano: associazione di elementi omogenei e rivoluzionari, un programma ben definito, l'educazione cogli scritti, colla parola, coll'esempio; l'insurrezione, la rivoluzione poi, che risolveva in un sistema di governo di forma repubblicana.

La rivoluzione di Mazzini è passata in secondo grado. Non si tratta oggi di emancipare un popolo dalla schiavitù politica, si tratta di emancipare l'umanità dalla schiavitù economica, dalla schiavitù della

miseria. Quali i mezzi? L'associazione, un programma ben definito, l'educazione cogli scritti e colla parola; in sostanza l'azione continua indefessa, rivoluzionaria.

I Socialisti, che sono gli apostoli del nuovo vangelo, hanno il dovere di promuovere l'azione con tutti quei mezzi che possono disporre. Le masse sono divise, quindi l'associazione; hanno istinti e non istruzione quindi l'educazione; hanno il sentimento delle ingiustizie sociali, ma non credenti nella giustizia umana; quindi affermare la coscienza dei loro diritti e dei loro doveri, in una parola un santo apostolato.

I conservatori delle ingiustizie sociali, oltre la forza brutale, usano tutti i mezzi per ingannare le masse, per falsare la verità, per traviare le menti, per corrompere. Dei tanti mezzi che possono disporre, hanno la stampa servile e i missionari, regi professori, che nelle scuole e in pubbliche conferenze teologica-

mente dimostrano che il rispetto alle vigenti istituzioni è progresso, ed è negazione del progresso la rivoluzione. Oh la regia livrea! Tramuta gli uomini in vermi.

All'opera dunque, o compagni, la nostra missione è santa: l'educazione del popolo per raggiungere coll'azione l'eguaglianza umana.

La Favilla, a. XVII n. 78, Mantova 17 dicembre 1882

L'EMANCIPAZIONE DELLE CLASSI LAVORATRICI

La massima che l'emancipazione degli operai deve essere opera degli stessi operai, è giusta, preso l'operaio nel suo astratto; ma considerate le condizioni generali delle masse dei lavoratori, l'applicazione della massima diventa un'utopia.

Potenti intelligenze s'occuparono con amore dell'operaio. Crearono una questione operaia, e presero per tipo l'operaio di città e dei grandi stabili-

menti industriali, e ne fecero una casta contrariamente ai principii socialistici, che stabiliscono per base fondamentale l'eguaglianza, che è la legge suprema della società.

La questione operaia, nel senso ristretto della parola non esiste, o quanto meno si confonde colla questione sociale.

La questione dell'operaio è dipendente dalle condizioni economiche sociali, e la questione del lavoro non si scioglie coll'organizzazione a mezzo del potere, nè col suffragio universale, nè colle riforme politiche od altri palliativi, ma per un'equa ripartizione del capitale. Tutto è falso, perchè falsa è l'organizzazione sociale, e la soluzione del problema è devoluta alla scienza sociale.

Riguardo alla massima per ottenere l'emancipazione degli operai vi è ancora una importantissima osservazione da farsi. Non si tengono in nessun conto

i lavoratori dei campi, che sono i più grandi produttori delle ricchezze, e formano la grande maggioranza.

Questa classe è abbrutita dall'ignoranza e dalla miseria, è segregata dalla società, e nel suo isolamento non incontra che il padrone per sfruttarla, il prete per mandarla all'inferno, il gendarme per condurla in prigione.

Questa massa passiva, non pensante, l'antica schiava, forma il gran contingente del dispotismo religioso e politico, ed è a questa classe, prescindendo dalla questione generale, che i riformatori della società devono rivolgere ogni cura.

Il sollevare una questione operaia equivale a creare una borghesia operaia, una divisione nella grande famiglia, del proletariato, e una divisione dalla questione principale.

Lo spazio limitato di un articolo non ci concede un maggior sviluppo del nostro concetto, e ripetiamo

quanto abbiamo detto nell'articolo sequestrato dal fisco, *La Lotta per l'esistenza*. Non facciamo distinzioni di classi, che tutti i diseredati s'associno, si affratellino, e quella parte che nella presente gerarchia sociale è posta tra la borghesia grassa e il proletariato, che è la parte pensante, e quella che sente con maggiore intensità i bisogni della vita, e le strettezze della povertà, stringa la mano incallita dell'operaio, e questi al lavoratore dei campi, e tutti uniti lavoriamo pel medesimo fine, la soluzione della questione sociale.

La Favilla, a. XVIII n. 8, Mantova 21 gennaio 1883

QUALI SONO LE CAUSE DELLA MISERIA

La miseria ha per causa diretta l'ineguaglianza dei beni, e per causa immediata l'insufficienza del salario dell'operaio.

Dominatore della Società è l'onnipotente dio capitale, politica, religione, letteratura, giurisprudenza, leggi, tribunali, tutto l'arsenale delle dottrine degli

economisti, tutto è prostrato a questo Essere supremo che presiede alla rapina, e perpetua la miseria.

Il capitale, il monopolio la concorrenza, il credito, la divisione del lavoro, le macchine, sono i flagelli del lavoratore.

Costituisce il monopolio il disporre di tutte le sue facoltà, di speculazione su quanto piace con tutti i mezzi che si ha a disposizione, e di godere esclusivamente dei frutti che se ne ricava. Il monopolio ha per effetto immediato che quanto più esso guadagna e si arricchisce tanto più aumenta la miseria del proletario. Dal monopolio risulta la teoria del prodotto netto e del prodotto lordo. Il monopolista o intraprenditore, non avendo di mira che la rendita del suo capitale dia un prodotto netto maggiore più sia possibile, fa in modo di diminuire quanto più le spese di produzione, il che vuol dire, ridurre ai minimi termini il salario del lavoratore.

La concorrenza è lodevole ed utile se è l'esperienza dell'attività, uno stimolo al lavoro ed all'industria per combattere il monopolio, suo avversario, e quindi il procurarsi il miglior benessere possibile. Essa è funesta ed insociabile se è l'espressione dell'egoismo, se è una guerra del forte contro il debole.

Il credito è il più potente mezzo atto a sviluppare la produzione delle ricchezze; ma il sistema attuale accordando il credito al solo proprietario del capitale, ed esigendo delle garanzie e delle ipoteche, e negando alla persona, è sorgente di ricchezza al capitalista, e causa di miseria al lavoratore. Il credito costituito come nell'attuale sistema economico borghese è spogliatore quanto il monopolio.

Le casse di risparmio, i monti di pietà, le casse pensioni ed altre istituzioni borghesi dette di previdenza, creati pei lavoratori il meno pagati, sono imposture, ed hanno solo per scopo, incatenando il proletario all'ordine delle cose, prevenire le coalizioni

operaie. La previdenza a mezzo del risparmio è una sanguinosa ironia. Cosa può risparmiare chi lotta per procacciarsi il minimo necessario per una misera esistenza?

La divisione del lavoro mentre da un lato aumenta la produzione delle ricchezze, dall'altro lato immiserisce l'operaio per la mancanza di lavoro e per una forzata concorrenza, ed inebetisce l'operaio per la manualità del lavoro.

Le macchine, come abbiamo detto altre volte, sono il simbolo e l'attributo del nostro dominio sopra la natura. L'uomo inventando una macchina non agisce più come potenza motrice, ma come potenza pensante: egli si affranca di un ostacolo per esercitare la sua libertà; ma la libertà senza la facoltà di esercitarla, è libertà fittizia, e al povero non gli resta che la libertà di morir di fame. La divisione del lavoro e le macchine, nel sistema attuale sono una sorgente di ricchezze, ma nel medesimo tempo sono una causa permanente di miseria. Le ricchezze vanno a profitto del

ricco capitalista, e la miseria a carico dell'operaio. Tutto va a profitto del capitale, e di sfruttamento e di miseria pel lavoratore.

La carità è ipocrita e avara come il credito, e nel senso teologico una virtù nemica dell'uomo, e come principio di costituzione, un vizio sociale, una ingiustizia. Gli ospitali, i ricoveri di mendicizia, le cucine economiche, i forni sono ipocrisie, i gaudenti credono con una tazza di brodo pareggiare le torture inflitte, e le continue rapine.

In conclusione. Tutti i risultati della scienza economica, politica, e tutte le istituzioni, le casse di risparmio, il credito fondiario o mobiliare, le banche di sconto, il libero commercio, la concorrenza, la divisione del lavoro, le macchine ed altro, sono efficaci ad aumentare la produzione delle ricchezze, ma sono impotenti a far scomparire la miseria, e la perpetuano.

La Favilla, a. XVIII n. 30, Mantova 20 marzo 1883

IL CREDITO

Le istituzioni di credito hanno per oggetto una più larga circolazione del denaro, di questa divinità, che a senso delle teorie degli economisti, rappresenta l'intelligenza e la vita commerciale.

Il credito, in un regime di equità e preso nel suo vero senso, è il mezzo più energico, atto a sviluppare la produzione delle ricchezze. Ma col sistema dell'economia politica, protettrice del monopolio, il credito non essendo altro che la metamorfosi dei capitali circolanti e liberi, e non accordando nulla alla persona, nulla al proletario, è sorgente di ricchezza alla classe privilegiata, e causa di miseria nella classe lavoratrice, per la quale il credito è un mito.

È dogma dell'economia politica, che il credito non deve appoggiare se non che sopra delle realtà e per conseguenza di non accordarlo che sopra ipoteche o sopra pegno, come pratica il cosiddetto monte di pietà.

Ma gli economisti che vorrebbero ipocritamente far credere che tutto il loro pensiero è rivolto a procurare dei vantaggi alla classe lavoratrice, dicono, che la missione delle istituzioni di credito è di far passare i capitali dalle mani dei detentori inetti o oziosi ad altre mani atte ad utilizzarle, per la qual cosa un uomo intelligente e lavoratore può in breve tempo farsi una posizione (parola d'uso).

Ai proprietari agricoli, loro dicono, abbiamo istituito il credito fondiario in modo che il capitale tolto a prestito è ammortizzabile in 10, 20, 50 anni con le rendite delle migliorie fatte ai campi. Ai commercianti ed industriali loro dicono, abbiamo istituito le banche di deposito e di sconto a mezzo delle quali potete mettere in circolazione i vostri capitali con lettere di cambio. Ai lavoratori, loro dicono, abbiamo istituito le casse di risparmio cosicchè coll'economie giornaliera potete provvedere ai vostri bisogni in tempo di vecchiaia, e un capitale ai figli.

Abbiamo inoltre istituito le casse di assicurazione sulla vita a mezzo delle quali un padre di famiglia può provvedere, dopo la morte, una pensione alla vedova, o una dote alle figlie.

Abbiamo istituito i monti di pietà allo scopo di provvedere in più urgenti bisogni della vita. E concludono dicendo, che la Società ha fatto quanto poteva onde procurare al proprietario ogni mezzo affinché possa migliorare la sua condizione, ed anche arricchirsi e se egli poi per infingardaggine o ignoranza non ne fa uso, peggio per lui.

A provare le finzioni delle teorie degli economisti, esaminiamo alcune di queste istituzioni di credito.

L'istituto del credito fondiario non solamente esercita una truffa legalizzata, ma è ancora una finzione rispetto al fine che si propone, che è quello di venire in sussidio alla agricoltura mediante la circolazione del capitale.

L'istituto emette titoli di credito garantiti con ipoteca sopra capitali altrui, e percepisce un'interesse

annuo fino al termine della riconsegna dello stesso titolo di credito. La percezione di un interesse sopra capitali che non possiede, usurpa il prodotto del lavoro ed è una frode.

Le prescrizioni poi per effettuare l'operazione del credito sono tante, e presentano tali difficoltà, che riesce pressochè impossibile ad un modesto proprietario di condurre l'operazione a buon fine: cosicchè, si risolve in una finzione per l'agricoltura, e in un monopolio pel ricco.

Le casse di risparmio ed altri istituti di previdenza sono, dicono gli economisti le banche di deposito del povero.

Un operaio in media guadagna due lire per ciascuno giorno di lavoro, e risparmiando 5 lire per ogni mese in capo a quarant'anni può raggiungere ad avere, calcolando gli interessi composti, la somma di 4 mila lire circa. Ma perchè questa ipotesi diventi realtà, occorre che non sia mai colpito di malattia,

che il lavoro sia continuo, che non sopraggiunga alcuna di quelle sventure compagne della povertà.

E quanti sono i lavoratori che guadagnano due lire per ogni giornata di lavoro? I lavoratori dei campi, che formano la gran maggioranza, non guadagnano, in media che una lira, che è quanto dire meno, ma meno d'assai di quanto gli occorre per l'esistenza. Le casse di risparmio non sono esse un'ironia pel povero?

I monti cosiddetti di pietà prendono soprapegno il 6 ed anche il 7 per cento, e l'operaio presta alla cassa di risparmio al 3 per cento, non è questo, sotto il pretesto che i denari vanno impiegati in opere pie, un'altra frode che si fa al povero?

Gli istituti di credito sono cose eccellenti e utili per gli agiati, ma sono infruttuosi e diremo anche inaccessibili al povero, e si risolvono in un privilegio pel ricco, e in una crudele ironia pel proletario. E nonostante si ha l'impudenza di dire, che se vi sono dei poveri è loro colpa.

Perchè le cose procedano diversamente occorre che in forza di una reazione del lavoro contro il capitale tutte le ricchezze diventino collettive, che i capitali che sortono dalla Società rientrino nella Società, che il credito diventi un organo secondario, e sparisca nell'associazione universale.

La Favilla, a. XVIII n. 100, Mantova 15 luglio 1883

IL CAPITALE

Il lettore capirà subito che l'idea è di Carlo Marx, che l'articolo non ha altro scopo che quello di gettare un seme nel fertile campo del lavoratore.

Il socialismo e l'economia politica sono due potenze, dice Proudhon, che si disputano il governo del mondo, e si combattono col fervore di due crolli ostili.

Il socialismo denuncia i delitti di una falsa civiltà, prova che l'economia politica genera l'oppressione,

la miseria e il delitto ed è impotente di stabilire l'armonia sociale. Da sua parte l'economia politica chiama il socialismo una generosa utopia.

Noi ci atteniamo ai fatti. Conosciuto il male è facile il rimedio.

Il capitale nasce dallo sfruttamento del prodotto della forza del lavoro; in altri termini dal ricavo del lavoro del salariato maggiore di quanto gli costa. E risultando che più la forza di lavoro è prolungata, più aumenta la rendita, il capitalista, valendosi della sua autorità come padrone, prolunga la sua giornata di lavoro, da 8 ore che erano prima a 10, a 12, a 16; per il qual fatto, la forza di lavoro che era pagata a 25 centesimi l'ora, subisce un ribasso di 5, di 10 centesimi, ed in conseguenza la giornata di lavoro che prima era pagata a lire 2,00 è ridotta a lire 1,50 ed anche meno.

Il prolungamento della giornata di lavoro, ovvero l'aumento delle ore di lavoro, non basta al capitalista, egli approfittando di un'invenzione o perfezionamento di un sistema di lavoro, giunge a raddoppiare

la produzione cosicchè, se prima il guadagno era di 3 lire, col prolungamento della giornata diventa 6, e pel perfezionamento del sistema di lavoro giunge a 9 e più. E conseguentemente mentre il capitalista aumenta il suo capitale, al lavoratore diminuisce il salario.

Prima frode.

Il capitalista giunto a questo grado, per aumentare sempre più il guadagno, vuol vendere una quantità maggiore di merce, e ribassa il prezzo. Per effetto della concorrenza gli altri capitalisti sono obbligati a fare altrettanto; e da questo fatto ne consegue che l'aumento di produzione, e la concorrenza, fa ribassare i prezzi della merce; e per contraccolpo, il ribasso del salario del lavoratore.

La diminuzione del salario si fa sempre più progressiva in causa del perfezionamento del sistema di lavoro e l'invenzione delle macchine; per il qual fatto aumentando in intensità e precisione la produzione delle merci, diminuisce la forza di lavoro dell'uomo.

La divisione del lavoro fa eseguire al lavoratore sempre la stessa operazione per cui scompaiono tutti quei piccoli intervalli che a guisa di pochi si trovano tra le diverse fasi della lavorazione di una merce eseguita da solo, triplicano la forza di lavoro; ma l'aumento di questa forza torna a tutto vantaggio del capitale e a danno del lavoratore. Stewart chiama gli operai, automi viventi nei dettagli di un'opera. Quanto dice Smith, lo scopritore di questo sistema da istupidire l'uomo, lo abbiamo detto noi nel numero precedente.

Il capitalista dopo aver istupidito e stordito l'operaio colla divisione del lavoro lo trasforma in strumento di macchina, lo rinchiede in uno stabilimento manifatturiero, e lo assoggetta a discipline che, meno la pena dello staffile, non sono dissimili a quelle del galeotto ai lavori forzati.

Le macchine diminuiscono e facilitano il lavoro dell'uomo, e il capitalista sfruttatore insaziabile della forza del lavoro va a reclutare nella gran massa degli

affamati donne e fanciulli. La scienza mentre dovrebbe essere rivolta tutta a beneficio dell'umanità ed in special modo dell'immensa famiglia dei diseredati, fatta schiava del denaro agisce come strumento di tortura.

F. Engels dice: «La schiavitù alla quale la borghesia ha sottoposto il proletariato, si presenta sotto il suo vero aspetto nel sistema delle grandi officine. Qui ogni libertà è spenta».

D. Urquhart dice: «Suddividere un uomo, vuol dire giustiziarlo, se egli ha meritato una sentenza di morte: vuol dire assassinarlo se non benemerita. La suddivisione del lavoro è l'assassinio di un popolo».

Il capitalista per la crescente libidine di guadagno diventa insensibile ai patimenti dell'operaio, inumano e feroce. Col prolungamento della giornata di lavoro gli ruba parte del salario che è quanto dire, i mezzi di sussistenza a lui e alla sua famiglia, colla

divisione del lavoro, colle macchine, e la grande industria, gli sottrae le forze fisiche ed intellettuali, lo istupidisce, lo assassina.

Nei numeri successivi dimostreremo che se il capitale, la divisione del lavoro, e le macchine, mezzi per sviluppare la produzione e le ricchezze, furono trasformate dal capitalista in strumenti di schiavitù e di miseria, la concorrenza e il monopolio lo sono di morte e di sterminio.

La Favilla, a. XVIII n. 110, Mantova 2 novembre 1883

L'IMPOSTA

Nel numero precedente abbiamo detto, che lo scopo dell'imposta è quello di esercitare sopra ai ricchi a profitto dei poveri una ripresa proporzionale al capitale ma, che in fatto è pagata dai poveri, ed è progressiva in senso della miseria; abbiamo detto che tutti gli economisti la dichiararono ingiusta ed iniqua; che non deve essere levata sul necessario, ma deve

cadere sul superfluo; che l'imposta di consumazione, o dazio consumo è ingiusta ed iniqua al sommo grado, che mentre le spese a servizio dello Stato dovrebbero essere destinate a difendere il povero contro il ricco, servono a difendere il ricco, contro il povero. Armata, tribunali, polizia, religione, leggi, tutti gli improduttivi, tutto è contro il povero, il quale deve lavorare per mantenere non solo il capitalista che lo spolpa e lo fa languire di fame, ma anche coloro che lo flagellano, lo maledicono e lo cacciano in prigione.

L'imposta sul dazio consumo è la più iniqua di ogni altra. Essa colpisce direttamente e maggiormente il povero che, pel gran numero, è quello che consuma di più.

L'imposta sul dazio consumo tortura il povero in mille modi e lo spella al minuto sopra tutti gli oggetti necessari alla sussistenza della vita, sul pane, sulla polenta, sulla legna, sulla carne, sul vino, sull'olio, ruba il 50 per cento sul sale e sul tabacco, e se fosse possibile farebbe pagare la luce, l'aria e l'acqua.

Tutto pesa sul povero. Egli è la bestia sul lavoro, egli è la carne da cannone, egli è lo spellato dal fisco, lo sfruttato del capitalista, il maledetto del prete, e vilipeso e dissanguato muore di pellagra.

Gli economisti radicali riconoscendo che l'imposta proporzionale è ingiusta ed iniqua, ammettono di sostituirla colla progressiva, cioè di rivolgere la progressione sulla rendita. Sono pure d'accordo di abolire l'imposta di consumo sugli oggetti di prima necessità, sostituendovi quella sugli oggetti di lusso, ovvero l'imposta voluttuaria.

L'imposta progressiva sulla rendita è figlia della rivoluzione, e per la prima volta fu proposta alla Convenzione, ma combattuta dai capitalisti della rivoluzione e da Robespierre in nome dell'eguaglianza, fu respinta. Oggi ha per nemici tutti i reazionari e i conservatori del monopolio, ed ha per avversari i socialisti della scuola Proudhoniana.

Proudhon la combatte dimostrando che non è altro che una mistificazione. Sarà sempre, ciò che il capitalista dà con una mano, prende coll'altra. La ricchezza si raccoglierà in se stessa, il capitalista ritirerà i suoi capitali, e non li impiegherà che a tasse usuraie, e farà una guerra spietata al lavoro. In ogni caso l'imposta progressiva non basta da sola a realizzare la giustizia sociale. L'eguaglianza non si può raggiungere che a mezzo della rivoluzione sociale. Altri socialisti sostengono che la sua efficacia rivoluzionaria è incontestabile. In altra circostanza esporremo le argomentazioni degli uni e degli altri.

Abbiamo detto che son tutti d'accordo nell'ammettere che il presente sistema di imposta è ingiusto ed iniquo e volendo poi aggiungere tutte le ladrerie fiscali, tasse e multe interessate, il sistema diventa un brigantaggio. Leggi, regolamenti, registri, tabelle e tutto l'arsenale degli strumenti finanziari sono vere trappole, e il cittadino che bonariamente cade in uno di quei tranelli, nonostante che si rassegni a pagare, è

spietatamente spellato da quei signori i quali avidi di pascersi delle viscere della vittima la sbranano senza misericordia. E se sotto la tortura sfugge un lamento, ricorrete, dicono i flagellatori, *e frattanto pagate anticipatamente una tassa*, e gli arzigogoli di legge, sono interpretati dagli stessi agenti cointeressati.

Si conclude che il presente sistema di imposta è riconosciuto da tutti gli economisti e da tutto il mondo, un brigantaggio fiscale.

La Favilla, a. XVIII n. 115, Mantova 21 novembre 1883

IL SOCIALISMO NON È UN PARTITO

L'economia sociale abbraccia tutto un mondo, tutto gli è subordinato, le potenze stesse della natura gli servono di materiale.

Il socialismo non è la scienza, è il precursore. Il socialismo, fatta astrazione dei sistemi utopistici, tende a risolvere i diversi problemi sul lavoro, sul capitale, sul credito, sulla proprietà, sul cambio – in una

parola tutti i problemi sociali – e a conseguire la libertà, l'ordine e il benessere dell'umanità. Nella parte critica denuncia i mali, accusa l'economia politica di perpetuare il disordine, la miseria, l'ingiustizia sociale.

In tutti i tempi di progresso civile, i privilegiati, i gaudenti, i ruminanti alla greppia dello Stato, tutti coloro che s'ingrassano colle viscere del popolo, in una parola tutti i reazionari sotto la maschera di conservatori, hanno gridato anatema contro i riformatori, e supplicavano i re che mettessero un termine ai perniciosi effetti di tante innovazioni, contrarie alla religione, all'ordine pubblico, alle istituzioni del regno, e i re li facevano impiccare.

Mercè quegli scomunicati, la civiltà ha progredito e progredisce, e i reazionari d'oggi non meno feroci di quelli, non potendo farli impiccare dai re, che hanno perduto il potere, fanno essi da carnefici additandoli allo sprezzo della Nazione colla menzogna e colla calunnia.

Giovani intemerati, che disprezzano un appannaggio avvilente e le ire del potere, che sacrificano le vogliutà della giovinezza a studi generosi, a scrutare i problemi sociali, per redimere dall'oppressione, dalla miseria e dall'abbrutimento il volgo, quel volgo che i reazionari odiano e disprezzano, sono accusati del delitto di parricida.

Uomini di partito sono i trasformisti, gli apostati, i clowns politici, e cadono e muoiono.

Il socialismo è la religione dell'Umanità, non ha dogmi, non è mistica, ha fede e martiri. Ha per guida la ragione e l'esperienza, e se alcuna volta s'abbandona al sentimento e agli idoli del suo cuore, si è per un intenso amore di giustizia; e gli incompresi suoi ideali, l'anarchia, e il sommo diritto di sovranità, che questo popolo disprezzato, deriso e oltraggiato deve raggiungere in tutta la sua maestà e potenza.

La Favilla, a. XVIII n. 125, 30 dicembre 1883

I PARTITI

Quale sia la causa per cui la Società è divisa in frazioni nemiche, intolleranti, e implacabili; che vi sieno partiti che detestano il progresso della civiltà, e che gli fanno una guerra feroce, lasciamo da parte le investigazioni, e consideriamo la società quale è, e quale la conosciamo.

Due sono i partiti che si disputano il dominio dell'umanità; il primo, l'autorità e l'assolutismo, rappresentato dalla chiesa, dallo stato e dalla proprietà; il secondo, il progresso, o l'avvenire, il quale sofferente del male inclina incessantemente alle riforme.

Chiesa, stato e proprietà hanno subito tali modificazioni che non è più riconoscibile il principio creatore, e tendono a più profonde riforme e di tal natura, che chiesa, e stato e proprietà, o l'assolutismo si convertirà in democrazia sociale fintantochè i due termini opposti ovvero i due partiti che li rappresentano non si saranno messi d'accordo, o per meglio dire,

uno dei due sarà messo fuori combattimento, si faranno la guerra. Ad ogni tentativo di progresso la parte contraria solleva un'aspra opposizione, e la questione non si risolveva che in seguito ad una lotta micidiale. La storia attesta che nessuna riforma procedette scorrevole come sopra un piano inclinato, ma sempre accompagnata da lotte sanguinose e feroci. Nel contrasto tra i due termini e estremi sorgono altri partiti ostili tra loro e ai due principali.

In materia religiosa è un caos. L'interpretazione dei segni celesti, e di parole in senso oscuro di miti e di mille altre fantasie, dividono gli uomini in tante sette opposte e nemiche. E gli interpreti, impostori o fanatici, vogliono provare coi miracoli, colla rivelazione divina, colla resurrezione dei morti, e con altre mille favole la verità, delle loro ciurmerie. E il più bello si è che i capisetta non credono un'acca.

In materia politica, dopo l'abolizione della monarchia feudale o di diritto divino, i partiti più spinti sono: il dottrinarismo con tutte le sue gradazioni; cioè

il costituzionalismo democratico progressista o evolucionista, che in sostanza è lo *statu quo*, la democrazia sottomessa al potere: in altri termini la libertà subordinata all'autorità. Il secondo è la demagogia o radicalismo il quale mira a demolire le persone più che i principii: cambia il nome e non le idee. Chiama i re tiranni, i preti impostori, i moderati mistificatori e conserva l'autorità. Odia i socialisti e i liberi pensatori.

Il dottrinarismo e il radicalismo sono opposti come sono opposti l'assolutismo e il socialismo. Questi quattro partiti formano il tutto; e noi li troviamo sotto mille forme ovunque; e nei parlamenti nascono e muoiono come insetti.

In economia, dopo l'abolizione dei diritti feudali, dominarono le teorie malthusiane con tutte le modificazioni introdotte dagli economisti; ma dominatori sono sempre la proprietà sacra, assoluta e sovrana; il capitale sfruttatore del lavoro; le ricchezze smodate e la miseria generale.

I partiti intermedi, che agiscono secondo le loro passioni, e i loro interessi, oltre che deviano la marcia progressiva della Società, sono a loro volta impotenti a dirigere il movimento, e li vediamo salire e discendere con la stessa rapidità.

Non possono reggersi per quanto siano abili prestigiatori. Bisogna cadere.

Sono fatali queste oscillazioni, ma forse necessarie allo sviluppo progressivo della Società, la quale marcia incessantemente verso il suo perfezionamento.

La rivoluzione è immortale.

La Favilla, a. XIX n. 25, Mantova 10 aprile 1884

LA CLASSE MEDIA E IL PROLETARIO

Non occorre essere profeta per predire che, continuando l'azione che esercita la feudalità fondiaria e mercantile, quella delle banche, delle grandi compagnie industriali, della centralizzazione del potere, in una parola il sistema economico malthusiano, prima

di un mezzo secolo scomparirà la piccola proprietà e la piccola industria, e non vi sarà che una moltitudine di salariati al servizio dei grandi signori. Non vi saranno che due classi, quella dei signori e quella dei miserabili, degli sfruttatori e degli sfruttati.

La classe media precipiterà nella voragine della miseria, e la società ritornerà all'antico stato feudale.

La situazione della classe media è desolante. Da una parte il fisco e gli usurai la scarnano e la dissanguano e il grosso capitalista la tiene tra le sue spire, come il serpente boa tiene la preda, e minaccia ad ogni istante di inghiottirla.

Dall'altra parte il salariato lo tormenta coll'incessanti domande di aumento di salario. E quantunque essa non ignori la sua situazione, vede l'abisso che gli sta ai piedi e imminente il capitolombolo, non osa, non può retrocedere, nè ha l'ardire di superare il pericolo.

La classe media è la classe più intelligente, più attiva, più audace, più abile dei rivoluzionari; ma è tuttora affetta di un peccato originale, odia e disprezza il proletario.

Cosa ha fatto questo popolo diseredato per essere odiato e disprezzato dai suoi fratelli? Non fu egli sempre fedele compagno in tutte le rivoluzioni?

Nei giorni di lotta non diede egli il suo sangue sulle barricate e sui campi di battaglia? Non ha seguito la rivoluzione in ogni sua evoluzione? Non ha egli affidato la tutela ai rivoluzionari borghesi eleggendoli legislatori? Non sopporta egli pazientemente, e troppo pazientemente gli spasimi della miseria? E per questa sua bonarietà è stato mitragliato, fucilato, imprigionato, torturato, ha tanto sofferto e soffre.

Borghesi della classe media siete crudeli e ingrati.

E dopo tutto questo egli non dimanda se non che gli sia assicurato, lavorando, un legittimo benessere.

Il socialismo non è solamente l'abolizione della miseria, del capitale, e del salario, la trasformazione

della proprietà, la sovranità diretta del popolo; egli è la sostituzione delle fortune mediocri, l'universalità della classe media.

In altri termini un equilibrio economico per cui ciascuno abbia in proporzione uguale, il capitale, il lavoro, la libertà e il benessere.

Borghesi della classe media meditate! Il pericolo vi faccia rinsavire, fate causa comune col proletario. Egli vi stende le braccia, salvate il popolo, salvate voi stessi.

La Favilla, a. XIX n. 31, Mantova 1 maggio 1884

LE SOCIETÀ CONTADINE

Lo spirito nuovo penetra, come i raggi della luce nei più remoti luoghi, nelle menti più rozze anche in quelle che le arti sacrileghe ed inumane dell'oscurantismo tengono chiuse entro gli antri dell'ignoranza, della superstizione e della schiavitù, le contadine.

Chiesa, Stato, Proprietà sono le deità infernali che preludono al sacrificio delle vittime.

Pullulano le società tra i contadini, e si moltiplicherebbero, si generalizzerebbero con una velocità pari alla scintilla elettrica, se il governo radetzkiiano, gesuisticamente mascherato di costituzionalismo, non le perseguitasse con feroce accanimento.

Nel novembre 1876 sorse a Mantova l'associazione dei lavoratori, e in meno di tre mesi aveva iscritto tre mila soci, dei quali due mila e seicento contadini, e trecento sessanta operai e si sarebbe in breve tempo raggiunto un numero ragguardevole se la società madre e le affiliate, non fossero state sciolte colla forza brutale. Nello stesso giorno a Mantova, a Castellucchio, Ospitaletto, Gabbiana, Rodigo, Rivalta, Gazzuolo, Campitello, Marcaria, S. Michele in Bosco, Curtatone, Montanara, Porto, Soave, Bancole, Marmirolo, Roverbella, Castelforte, Casteldario, Villimpenta, Roncoferraro, Formigosa, Quattroville

e Pietole, compagnie di soldati, carabinieri, questurini con alla testa delegati di questura, ufficiali, sindaci, assessori invasero le abitazioni dei soci contadini, e colle intimidazioni loro tolsero registri, denari, e quanto avevano di pertinenza della società. Cinquanta soldati invadono la casa di un povero contadino, vi entra croatescamente un capo birro, e mette sossopra ogni cosa per impadronirsi di un foglio di carta sul quale stava scritto dei nomi, e poche lire raccolte dai soci a cinque centesimi per volta. E di queste eroiche gesta di un governo forte se ne contano a centinaia e di recentissime.

Le società contadine sorgono sotto altri auspici, con altre idee da quelle operaie, le quali per essere state dirette e manipolate dalla borghesia sono affette di mal borghese. È un fatto che l'operaio, e soprattutto quello di città, per la facilità di istruirsi, pel contatto con gente civile, per la specialità del mestiere che richiede maggiore intelligenza di quello del ma-

neggiare l'aratro e la vanga, è più svegliato, più intelligente, e conseguentemente più rivoluzionario; ma è anche più facile alla corruzione di quanto lo possono essere i lavoratori dei campi. L'operaio di città è l'aristocratico della classe lavoratrice. Per questa leggera distinzione, e per le arti perfide usate dai governanti, che stabilirono le gradazioni sociali, il contadino fu collocato in fondo, nell'ultimo grado gerarchico, per cui non vi ha un perfetto accordo. È quindi di necessità che cessi ogni malintesa distinzione, ogni ombra di antagonismo, perchè l'uno non può fare senza l'altro. Sono tutti figli del lavoro, sono tutti vittima del capitale, hanno comuni gli interessi, uno il pensiero, uno il fine, sia concorde l'opera nel volere la redenzione della classe lavoratrice.

La Favilla, a. XIX n. 34, Mantova 11 maggio 1884

Non è a dire che il servo della gleba non si dia attorno per migliorare le proprie condizioni; la frequenza delle relazioni sociali ha aumentato in ogni classe del consorzio umano, e l'intensità, e la quantità dei bisogni, e balenato anche alla mente dei meno dotti, assieme al diritto, anche la possibilità di conseguire i miglioramenti ai quali si aspira.

La luminosissima meteora dell'unione internazionale dei lavoratori, apparsa a porre un argine al tirannico cosmopolitismo dei capitalisti, benchè in parte strozzata dalle repressioni borghesi, tratto tratto torna ad affermarsi anche nei paesi più addietro in fatto di organizzazioni operaie e di aspirazioni sociali; ed il grandioso principio delle trades-union feconda di vita nuova e gagliardissima le masse proletarie prostrate da secolare servaggio e da infinita miseria.

E non solamente i lavoratori della città e delle officine affratellano, e convergono le loro forze unite,

al conseguimento del benessere, ma anche i campi fin qui rimasti, per così dire, sordi alle spinte ed alla necessità di nuovi bisogni, si avviano pur essi e s'incamminano verso quel movimento economico che deve loro apportare un benessere fin qui sconosciuto.

Sulle basi delle associazioni dei lavoratori è ormai risorta nella nostra provincia la federazione italiana dei contadini, la quale va ogni dì più dilatandosi e raccogliendo nel suo seno tutti i diseredati delle glebe; i quali, pratici come sempre, più che a solenni manifestazioni ed affermazioni di principii e di forme, tendono direttamente al miglioramento economico. Giorni addietro si sono riuniti in Campitello, in forma privata, i rappresentanti delle associazioni filiali del paese, di Canicossa, Cesole, Buscoldo, S. Michele e Gabbiana, allo scopo di deliberare sul seguente ordine del giorno:

1. Salario dei contadini durante l'intera annata;
2. Orario giornaliero di lavoro.

Vi venne deliberato che, riguardo al salario, esso non doveva essere inferiore al soddisfacimento dei bisogni della vita, cioè vitto, vestito, alloggio ed istruzione: e che il lavoro non doveva durare più di dodici ore nella stagione estiva, ed in proporzione nelle altre: le feste riposo.

In merito al salario, che odiernamente non supera le lire trecento annue si calcolò anche che per una famiglia, composta di cinque o sei persone, occorrono non meno di:

Vino	L.	100
Frumento e frumentone	»	375
Pietanze, sali, olii, condimenti in genere	»	150
Legna	»	75
Istrumenti di lavoro	»	12
Vestiti, biancheria, ecc.	»	100
Libri pei figli	»	5
Utensili di cucina, deperimenti	»	50
Fitto di casa	»	90
Medicinali e diverse	»	33
Totale di		L. 990

I borghesi della stampa a queste cifre non arricceranno certamente il naso; il *Piccolo* di Napoli ed il locale organo consortesco, vorrebbero insinuare che il contadino del Polesine, che è in peggiori condizioni del nostro, guadagna molto dippiù; ma il naso lo arricceranno invece i borghesi della campagna che leggeranno in tali aspirazioni la condanna dei privilegi concessi alla loro oziosaggine. Non è compito nostro lo studiare se a queste condizioni, e colle concorrenze americana ed asiatica, e collo immenso cumulo di

tasse che gravano sulla nostra produzione, al banchetto della vita vi sia veramente posto per tutti; a noi basta osservare che se posto c'è, esso deve venire occupato dai lavoratori, non dagli oziosi: a noi basta constatare che i proletari cominciano sul serio a disputarsi coi proprietari le sedie pel banchetto della vita.

Ai nostri amici contadini della federazione mandiamo i nostri incoraggiamenti, ed a tutti i servi della gleba auguriamo che si schierino presto in file serrate nelle associazioni che marciano alla conquista dell'avvenire, che è sinonimo di pace, di pane, di luce.

La Favilla, a. XIX, n. 50, Mantova 6 luglio 1884

IL SALARIO

Tutti gli economisti capi scuola hanno riconosciuto vere le seguenti formule scientifiche: che il lavoro è l'azione intelligente dell'uomo sulla materia, ed il produttore di tutte le ricchezze; che il lavoro

compiuto si chiama prodotto; che il salario, ovvero la ricompensa naturale del lavoro, deve essere eguale al prodotto; e, se minore, è perduta a danno del lavoratore, se maggiore, è una usurpazione; che il prodotto utile si chiama valore; che il valore accumulato diventa capitale; e quindi il capitale non è altro che il lavoro accumulato; che l'economia politica è la scienza della produzione e della distribuzione delle ricchezze, e conseguentemente la scienza dell'organizzazione del lavoro.

Ciò posto, da dove proviene la distinzione che attesta un così profondo antagonismo tra capitale e lavoro? Da dove proviene questa disarmonia, questo squilibrio, questa perturbazione sociale che genera tutto il male?

Il socialismo tratta la questione ed accusa di inconseguenza le teorie degli economisti ed i sofismi creati a profitto dei pochi privilegiati e a danno della classe lavoratrice, e cioè, tutto a vantaggio del capitalista ozioso, sfruttatore del lavoro produttivo.

Gli economisti sofisticando hanno generalizzato le spese di produzione colla distinzione del prodotto netto e del prodotto lordo. La distinzione se è vera in ogni specie di industria, è falsa nella totalità dei prodotti, siccome non vi è prodotto netto nè prodotto lordo relativamente alla società; sono identici. La distinzione negli economisti è diretta di fare nelle spese di produzione la rendita delle terre, ovvero l'interesse dei capitalisti. Posto che il lavoro è il solo produttore e il fondamento della società, per qual titolo il proprietario o il capitalista che non lavora deve rivendicare un diritto sul prodotto? Il sofisma della distinzione del prodotto netto e del prodotto lordo ha dunque per fine di premiare l'oziosaggine e di soggiogare il lavoro.

Gli economisti hanno stabilito, in seguito a fatti anormali, come principio regolatore del commercio, la domanda e l'offerta; come che queste due espressioni implicassero indipendenza e libertà assoluta del

produttore e del consumatore, del capitalista e del lavoratore. Agli occhi della scienza il vero capitalista è il lavoratore, e ogni altro è un usurpatore; ma invertita la teoria il lavoratore diventa uno strumento in mano del capitalista; e così mentre il capitale dovrebbe essere subordinato al lavoro ne diventa l'oppressore e il tiranno. Per lo che, l'economia politica è inconsequente ai suoi principi, sofistica e contraddittoria.

Posto che la ricompensa naturale del lavoro è il prodotto, la tariffa del salario è in ragione della quantità del lavoro; se il lavoro è mediocre il prodotto sarà mediocre; se è eseguito con celerità ed intelligenza sarà più abbondante. Ma qui sorge una moltitudine di osservazioni che rendono l'applicazione della teoria estremamente difficile, per cui la soluzione del problema dei salari resterà una aspirazione fino a che non sarà risolta la legge dell'organizzazione del lavoro.

Frattanto la Società soffre del disordine attuale e non può vivere senza ordine; ed in attesa della soluzione del gran problema dell'organizzazione del lavoro, è urgente il provvedere, onde mitigare l'antagonismo sempre più crescente tra capitale e lavoro, e soddisfare ai più imperiosi bisogni della classe lavoratrice. A tal fine sarebbe provvidenziale la istituzione di tribunali con giudici eletti in ogni provincia, comune o borgata, i quali, lasciando impregiudicata la questione principale e tenendo conto del diritto e dei bisogni dei lavoratori, delle differenze di specialità di servizi, da cui risulta una varietà di salari i più bizzarri, delle circostanze ed altro, stabilissero con equità le tariffe dei vari salari.

Questa istituzione presenterebbe oltre ai benefici enunciati, quello di impedire, nelle controversie tra lavoratori e padroni, l'intervento degli agenti del governo e della forza armata, le coalizioni tumultuose dei lavoratori, e le segrete macchinazioni camorristiche dei padroni.

LE SOCIETÀ DEI CONTADINI

Non è molto che abbiamo pubblicato un articolo che accennava al progressivo sviluppo delle società dei contadini, e allo spirito nuovo che penetra nei più remoti luoghi, e nelle menti più rozze. È un fatto positivo che il sacrificio delle vittime del lavoro, dell'ignoranza e della miseria perde della sua intensità. Ma ciò che è di più consolante è il vedere che le associazioni si fanno per impulso loro proprio, senza l'intervento di protettori officiosi e mascherati. Queste società, nelle quali predomina l'elemento contadino, hanno un indirizzo ben diverso da quelle operaie, e non sono affette di mal borghese, morbo fatale. Le società operaie-borghesi hanno degli statuti di oltre cento articoli, e dei regolamenti da caserma; le contadine hanno due o tre articoli, uno scopo ben determinato, e sono libere.

Ogni gruppo ha un capo eletto, tolto dalla gleba, ed un'amministrazione autonoma e solidale con altri gruppi; e se la solidarietà oggi non si estende al di là di certi limiti, la tendenza è tale che inclina a diventare nazionale ed internazionale.

I contadini erano gli schiavi di un tempo, oggi sono liberi della persona, ma trattati da schiavi. La chiesa, lo stato e la proprietà, deità infernali, se ne servono di strumento di oppressione e sicari dei loro fratelli. Ma organizzati che siano, diventeranno la prima potenza sociale, saranno i liberatori della gran famiglia del proletariato e cambieranno da capo a fondo la società.

In Italia i lavoratori dei campi ascendono oltre a otto milioni di uomini robusti, e non corrotti. Contro questa massa di granito ed intelligente, cosa può fare la rachitica borghesia con quattro mardochei?

In attesa del giorno della redenzione umana facciamo ardentissimi voti che nell'immensa moltitudine degli oppressi sorga maggior concordia, che

l'operaio, ovvero il lavoratore di arti e mestiere di città e campagna, si disinfetti dai miasmi borghesi, come si fa coi colerosi, e formi una sola famiglia coi lavoratori dei campi, e tutti uniti di pensiero e di azione compiano il loro mandato, che è quello di redimere l'umanità.

La rivoluzione sociale parte dal basso rovesciando la piramide.

La Favilla, a. XIX n. 51, Mantova 10 luglio 1884

LE CLASSI SOCIALI E I PARTITI

L'ineguaglianza delle fortune ha dato origine alla divisione tra gli uomini in classi.

In Italia abbiamo una Borghesia che rappresenta la feudalità delle ricchezze, analoga all'antica nobiltà; dispone delle banche, delle strade ferrate, della navigazione, delle grandi industrie, del commercio, delle assicurazioni e per dir tutto in una parola, ha il monopolio di tutte le risorse economiche, e porta inciso

sulla fronte: opulenza, sfruttamento e consumazione improduttiva.

Abbiamo la classe media, la quale, posta tra l'aristocrazia feudale delle ricchezze e il proletario forma il terzo stato, composta di piccoli proprietari, imprenditori, industriali, fabbricanti, artisti, letterati e che vivono del prodotto personale, più che dei loro capitali, classe pensante, intelligente, attiva, che costituisce l'economia dello stato, ed è il cervello della nazione.

Abbiamo la classe operaia o proletariato che sorge vigorosa, e vive del prodotto del suo lavoro, che aspira ad emanciparsi dal capitale, ed è più che mai inquieta pel progressivo sviluppo delle idee socialiste.

Queste tre classi si dividono politicamente in partiti, tra i quali si distinguono; il partito del diritto divino, che se non è spento, è sul finir della vita, e vorrebbe rinculare la società al medio evo; il partito della monarchia costituzionale, la borghesia dei *parvenus*, i nuovi arricchiti, malthusiano in economia, reativo in

politica, che minaccia d'inghiottirlo; i repubblicani moderati che vogliono la democrazia sottomessa, una monarchia senza monarca; i repubblicani rossi o radicali, demolitori più di persone che di cose, autoritari, ed avversari ad ogni riforma economica; il partito prete, che non vede altra salute che il ristabilimento del potere spirituale e temporale del papa. Vi sono altri partiti intermedi e d'ogni colore, che, come gli infusori nascono e muoiono nello stesso giorno.

Il socialismo non è un partito, è la rivoluzione.

I repubblicani moderati e radicali adoratori del principio autoritario, hanno in orrore il socialismo che n'è la negazione; e arrestandosi alla superficie delle cose non vedono il legame intelligibile del nuovo ordine di cose; e osteggiando il socialismo combattono la rivoluzione, per la qualcosa la loro repubblica non ha senso e rinnegano se stessi. Sotto questo punto di vista sono retriivi.

È desiderata da taluni l'alleanza tra repubblicani democratici e socialisti; niente di meglio. Ma perchè

possa effettuarsi, fa d'uopo che la repubblica venga considerata come transito al socialismo.

Dall'antagonismo dei partiti i governi si tengono in equilibrio, ma cadono tosto ch'è questi cessano di osteggiarsi.

La fine dei partiti è la fine della politica autoritaria, personale, macchiavellica, ed è il concetto e l'ideale della rivoluzione sociale.

In una società che gode in tutto e per tutto libero l'esercizio delle facoltà dell'uomo e del cittadino, il governo non è che un mandatario, uno incaricato, e non ha che un valore rappresentativo, come la carta monetata, e ogni autorità è un non senso.

Si conchiude, che i partiti avranno fine quando tutto il mondo essendo governo, non vi sarà più governo.

La Favilla, a. XXI n. 62, Mantova 17 agosto 1884

LETTERA APERTA

Casatico, 27 settembre.

Si attende che i governanti rallentino i freni stretti sotto l'ipocrito pretesto del colera, per concordare una adunanza dei rappresentanti delle società dei contadini, onde intendersi per stabilire le norme generali.

La paura del governo ha raggiunto un tal grado di codardia che tocca il ridicolo. Un governo che si dice forte, che ha alleati gli imperatori di Germania e d'Austria, ed in caso di bisogno quello della Russia, che ha mezzo milione di soldati, e dei miliardi di debito, ed abbia paura di dieci contadini che si uniscono per concertare il modo di guadagnare una palanca di più al giorno, tanto da non morire di fame, raggiunge il massimo del ridicolo.

Anche il giornale, *La Libera Parola*, ha annunciato che si vanno costituendo varie società di conta-

dini con scopi civili, politici ed eminentemente umanitari, e pronostica che vincoli di amore e di solidarietà dovranno legare in un solo amplesso le varie classi sociali. Se mai si avverassero le profezie della **Libera Parola**, crederemo,

amor, che al cor gentile ratto s'apprende

il ciambellano di S. M. Imp. e cugino in secondo grado di altra Maestà, il Marchese Di Bagno, a braccetto col suo bifolco. Oh il secol d'oro!

A proposito della *Libera Parola* ho letto l'esordio del panegirico di Spartaco all'onorevole deputato ex-mazziniano Mario Panizza. Bisogna convenire che Spartaco non abbia letto l'articolo del giornale *Il Dovere* riprodotto nel numero 75 della *Libera Parola*, e la Direzione del giornale si sia dimenticata delle premesse da lei fatte a quell'articolo nelle quali stimatizza le adulazioni e le cortigianerie della stampa officiosa, e si sdegna dal mettere la *Libera Parola* nel coro delle piaggerie.

L'amica *Libera Parola*, sia conseguente, cammini diritto, se non vuol diventare essa pure cortigiana e adulatrice.

La Favilla, a. XXI n. 75, Mantova 2 ottobre 1884

AGLI AMICI DELLA LIBERA PAROLA

Vi prego di credermi che le mie convinzioni le manifesto senza ira nè favore; e sono riconoscente verso chi mi prova essere nell'errore.

Io sono convinto che l'accordo tra capitale e lavoro, ovvero la partecipazione dell'operaio negli utili, è una generosa utopia ispirata nel misticismo evangelico e nelle allucinazioni del cristianesimo, che sdegnando fatti, logica e scienza, e abbandonandosi al sentimento e alla fantasia, ricalca la via e gli errori del passato.

Il capitale nasce dallo sfruttamento del prodotto della forza del lavoro; e il capitalista cercando sempre nell'impiego del suo capitale il modo più lucroso,

e crescendo la libidine di guadagno, non ha affetti, diventa insensibile ai patimenti dell'operaio, inumano e feroce.

Con questo demone come può aver luogo una conciliazione?

Io sono convinto che con delle utopie, con dei decotti non si risolve la questione sociale, per contrario si consolida l'errore e l'ingiustizia, si perpetua la miseria. La questione sociale non si risolve che a mezzo della scienza guidata dalla ragione e dall'esperienza.

A Spartaco ho voluto dire: nei tuoi profili parlamentari ti siano di guida le belle parole stampate nella *Libera Parola* in testa all'articolo del *Dovere*, contro l'adulazione.

Alla domanda che mi si fa, se io era o no mazziniano quando arrischiava il collo congiurando contro l'Austria, voglio essere cortese verso gli amici e rispondo: Mazzini fu il mio maestro, ed è tanta la venerazione che ho di lui, che sopra il mio letto non ho immagini nè di Dio, nè di madonne, nè di re, ma solo,

unico il ritratto di Mazzini. Ma ho rotto le barriere dei suoi dommi; sulla bandiera che seguo non sta scritto *Dio e popolo*, ma *scienza, progresso, umanità*.

L'amica *Libera Parola* mi fa osservare che di Società di contadini ve n'ha una sola, con sezioni e sottosezioni nei Comuni e frazioni. Pardon. La società nella quale io sono iscritto, ed alla quale pago le mie palanchine mensilmente, e così tante altre sono tutte autonome, e tosto che S. E. il successore di Metternich, il ministro Depretis, rallenterà i freni polizieschi, si aduneranno per stringere un patto federale. Non ne so di più.

Ringrazio l'amico Benvenuti della lettera che mi spedì, mi fu molto cara.

La Favilla, a. XIX n. 80, Mantova 19 ottobre 1884

IL SALARIO

Il salario non è altro che la ricompensa naturale del lavoro, e dovrebbe essere eguale al prodotto; se egli

è minore, perdita danno del lavoratore, se è maggiore, è una usurpazione. Ma col sistema economico attuale sta in fatto che il capitale assorbe tutto il prodotto del lavoro, e il salario del lavoratore è ridotto ai minimi termini, scende al disotto del necessario per l'esistenza. Trovare la soluzione del problema del salario fino a tanto che il capitale sfrutta il lavoro, è una generosa utopia. È inoltre estremamente difficile l'applicazione di eque tariffe, anche tenendo conto del diritto e dei bisogni dei lavoratori, delle specialità dei servizi, delle località, del prezzo degli oggetti di prima qualità, e di mille altre circostanze. Per queste considerazioni il salario resterà un problema insolubile, fino a che non sarà risolta l'organizzazione del lavoro.

Frattanto che cosa fare?

Le società confederate dei contadini nei loro statuti generali non hanno stabilito tariffe, ma hanno fatto un calcolo, secondo il quale per mantenere una famiglia dello stretto necessario occorrono non meno di

lire 990; e su questa base stabilirono che il salario di una giornata di lavoro non deve essere inferiore a L. 2,50, che corrisponderebbe, calcolando 260 giornate di lavoro in un anno, a L. 650 annue; e volendo ammettere qualche lucro sui lavori straordinari, e il lavoro della donna, siamo sempre al disotto dello stretto necessario.

Come rimediarvi?

Qui sta la quistione. L'aumento del salario dell'operaio di un mestiere, non porta altra conseguenza che un aumento della merce prodotta; ma l'aumento del salario del lavoratore dei campi, è una rivoluzione nel campo economico. La teoria del prodotto netto degli economisti è sconvolta. E infatti, se un proprietario di un podere col sistema economico attuale calcola una rendita netta di due mila lire, aumentando il salario del contadino del doppio, e ancora non basta, la rendita del podere del proprietario si riduce a zero. Quale rivoluzione! E questo è il problema da sciogliersi. Altro che cucine economiche,

forni essicatori, processioni fratesche di bandiere e feste carnavalesche. Questa è la quistione che bisogna risolvere, e presto perchè la marea monta, e crescendo, minaccia presto la tempesta.

E frattanto che si va studiando la soluzione del gran problema sociale, quale via tenere? La risposta è pronta, quella delle riforme economiche, senza omettere le politiche e le morali.

Aumentare all'infinito il lavoro, e per conseguenza la produzione.

Creare degli sbocchi tali che nessun prodotto resti invenduto o non cambiato, e quindi libero scambio, libertà in tutto e per tutto.

Dare al credito una base tanto larga che possa soddisfare ai bisogni di tutti.

Creare un governo economico, e sopprimere le spese improduttive all'ultimo grado.

Diminuire le imposte, ed istituire l'imposta progressiva.

Ridurre al 3 per cento l'interesse sul debito pubblico.

In conclusione, tutte quelle riforme praticamente attuabili, e soprattutto quelle che possano migliorare la condizione dell'agricoltura, fondamento della prosperità pubblica.

La Favilla, a. XIX n. 97, Mantova 18 dicembre 1884

ASSOCIAZIONE GENERALE DEI CONTADINI

ITALIANI - *Le tariffe*

Diciamolo subito, non intendiamo di parlare delle tariffe ferroviarie, ma di quelle che riguardano il prezzo del lavoro, o salario.

Il protezionismo, le dogane, il massimo o calmerio (sic), e ogni ostacolo al libero esercizio delle proprie facoltà, è una violazione dei diritti del cittadino, è una restrizione alla libertà individuale. Il mondo intero deve essere il mercato del produttore, e ogni cittadino ha il diritto di provvedere gli oggetti necessari al suo

consumo ove più gli aggrada, ed ognuno di vendere i propri prodotti in quel luogo che stima più utile.

Le tariffe sui salari, ovvero sul lavoro, non solo violano la libertà individuale, ma rinserrano il lavoratore entro dati confini lo chiudono in una cellulare dalla quale non può sortire. Le tariffe possono essere armi di difesa contro gli sfruttatori del lavoro, e contro il sistema di spogliazione e di miseria; ma sono inefficaci contro il monopolio. Per soddisfare agli interessi sociali e alla libertà individuale, bisogna trovare una legge di equilibrio che eguagli le condizioni del lavoratore col monopolio. Inoltre l'applicazione delle tariffe presenta tali difficoltà da non potersi superare. La quantità e la qualità del lavoro, l'esecuzione più o meno celere ed intelligente, sono, condizioni che non possono stabilire che un valore relativo e di rapporto. Vi sono ancora tanti e tali servizi e così svariati che moltiplicano le difficoltà ad applicare a ciascun di questi servizi una tariffa di salario.

L'associazione generale dei lavoratori adottò la teoria che le questioni economiche non si risolvano in dettaglio, ma esigono sempre delle misure generali, e si attenne alla formola che il salario deve essere eguale al prodotto. Considerando poi che non si può procedere a salti, ma progressivamente a gradi, stabilì che il prezzo della giornata di lavoro deve essere tale da provvedere il necessario per la sussistenza, e in via approssimativa fissò la media di lire due e centesimi cinquanta per ogni giornata di lavoro, salvo la qualità del lavoro, del luogo e delle circostanze.

La Favilla, a. XIX n. 99, Mantova 25 dicembre 1884

ASSOCIAZIONE GENERALE DEI CONTADINI ITALIANI

Nel numero precedente abbiamo dimostrato che a un uomo che lavora, per rifare quella quantità di sostanze organiche che perde giornalmente occorre una alimentazione completa, e cioè: pane, carne, vino e

verdura. Abbiamo dimostrato che una alimentazione insufficiente, e cioè: polenta, vegetali e acqua, produce la pellagra, la scrofola, lo scorbuto, malattie tutte foriere di morte.

Un alimento di pane, carne, verdura, vino, costa in media centesimi 80; e per una famiglia di due adulti e tre ragazzi, lire due per cadaun giorno; alloggio, vestito, legna ed altri accessori una lira, e quindi per una famiglia di cinque individui, tutto sommato, lire tre, corrispondenti ad annue lire 1095. Il preventivo fatto dall'associazione dei lavoratori è stato inferiore; e i lavoratori si contenterebbero anche qualche cosa di meno, semprechè i signori fossero umani. Ma nossignore, gli affamatori della plebe vogliono privarli perfino del necessario, vogliono che si cibino di polenta, di insalata, di cipolle e acqua; che lavorino più delle bestie, vogliono tormentarli viventi, e farli morire di morte lenta e prematura. E non è questo un

assassinio umano? E di questo assassinio non solamente è complice la borghesia feudale ma indirettamente anche la borghesia democratico-progressista.

La borghesia feudale è il brigantaggio organizzato, essa è feroce, rapace, e più ruba, più gli cresce l'appetito. Invoca l'aiuto del prete che predichi dal pulpito e dal confessionale l'ubbidienza e il rispetto ai signori, e condanni quale ribellione qualunque atto contro i padroni; invoca la sbirraglia governativa, la legge, le manette, la prigione, per reprimere e opprimere. I signori feudali vogliono la Società organizzata come un ergastolo, nel quale la plebe sia condannata a lavorare, per conto dei trafficatori di carne umana.

La borghesia democratica progressista è radicale in politica, evoluzionista in teoria e platonica in economia; vuole il popolo libero e sovrano, ma schiavo del capitale evoca le prische virtù, inculca l'amore e la fratellanza, e nega alla plebe la virtù di redimersi, e l'accusa di non avere altra capacità che quella di

delinquere; non vede o non vuol vedere che il proletariato d'oggi non è la plebe romana dei Cesari, nè la medioevale, e bestemmia contro gli anarchici, ignorando che l'anarchia è il sublime dell'ideale della società umana. È però indubitato che la democrazia, tanto benemerita alla Patria, colta, onesta ed educata alla scuola del dovere, rotte le dighe dei suoi dogmi, degli errori e dei pregiudizi, verrà ad attendarsi nel campo socialista.

Alla borghesia feudale noi non facciamo minacce; ma badi che, questo popolo cencioso, macilento, estenuato per lunghi e crudeli digiuni, è stanco di soffrire e mendicare tremante alle porte dei suoi oppressori.

Francesco Siliprandi

La Favilla, a. XX n. 1, Mantova 1 gennaio 1885

ASSOCIAZIONE GENERALE DEI CONTADINI
ITALIANI

Si comunica a tutte le società confederate che la Società di San Martino dell'Argine ha concorso all'asta pubblica, ed ha assunto per proprio conto un lavoro di terra per la somma di lire cinquemila.

Che le società circonvicine hanno deliberato di comune accordo di prendere in appalto ed assumere per loro conto qualunque lavoro di terra che presentasse un lavoro continuato e la garanzia d'una modesta retribuzione giornaliera.

Riguardo al deposito, o cauzione dei contratti si sono offerti, senza alcun interesse, benemeriti cittadini.

L'associazione, ancora bambina, ha già acquistato la fiducia pubblica, ed un alto grado di moralità.

Nel prossimo numero pubblicheremo le decisioni prese dalle società confederate riguardo ai contratti del frumentone alla zappa, della mietitura e battitura

del frumento, del salario degli obbligati ed in genere dei vari lavori agricoli, avuto riguardo alle diverse località e fertilità dei terreni.

Frattanto s'invitano le società confederate a spedire sollecitamente al consiglio federale le decisioni che hanno preso, e specialmente verso gli obbligati, bifolchi e garzoni (famei).

Pel Consiglio Federale *Francesco Sili-
prandi*

L'ASSOCIAZIONE

I fatti hanno dimostrato e provato che l'associazione è forza e potenza. L'unione delle forze produttrici, che sono quelle dei lavoratori, conduce all'emancipazione economica, assicura i diritti dell'esistenza e i mezzi occorrenti. Nella classe lavoratrice vi sono elette intelligenze, attitudini al lavoro e moralità, doti che non si rinvencono, o sono rare,

nella classe abbiente, e con queste doti possono assumere e condurre a termine qualunque lavoro sia pubblico, sia privato. Perchè dunque un branco di lupi, detti appaltatori, gente che non lavorano, hanno da lucrare senza pietà sulla pelle dei poveri lavoratori? Via questi vampiri, questi carnefici e mangiatori di carne umana!

Questo è il pensiero delle nuove associazioni dei lavoratori, e già molte società l'hanno messa in pratica, e recentemente la società dei lavoratori di San Martino dell'Argine. Questo era anche il pensiero del deputato Costa, sviluppato nel suo ordine del giorno in Parlamento contro il progetto ministeriale sulle convenzioni ferroviarie. Il deputato Costa invitava il governo a trattare direttamente coi lavoratori, impiegati e operai, di raccogliarli in associazione nazionale, organizzarla, accreditarla e affidare ad essa la costruzione e l'esercizio delle ferrovie. In tal guisa si accorderebbero ai lavoratori i mezzi ed i frutti del lavoro. Ma le parole del deputato Costa ebbero l'effetto che

può avere il profumo di un fiore gettato in una cloaca. Il governo è l'oppressore del proletario, ed il mantengolo dei ladri.

Oltre ai lavori pubblici e privati abbiamo altre imprese alle quali devono rivolgere tutta l'attenzione le associazioni dei lavoratori. L'impresa riguarda il dissodamento di milioni d'ettari di terreni incolti.

Il nostro amico e compagno dott. Rossi (Cardias) ha recentemente pubblicato sulla *Favilla* un suo progetto di una colonia socialista, e che i compagni avranno letto, nel quale progetto egli dimostra quali vantaggi si potrebbero trarre da una simile colonia.

In Italia e specialmente nella provincia di Roma vi sono molte terre incolte e da venderci; e sia per pregiudizi religiosi, sia perchè gli speculatori non vedono i subiti grossi guadagni, si presentano pochi compratori; per la qual cosa si offrirebbe un'occasione favorevole alle associazioni di lavoratori, contadini e operai per diventare in comune possessori di terre e con un utile assicurato.

È possibile che una società composta di miserabili possa unire il capitale necessario a farla diventare proprietaria ed a farle cambiare condizione? Niente di più facile, ed ecco come: istituire un comitato centrale che emetta un dato numero d'azioni, e le società diventando azioniste, il capitale occorrente per l'acquisto del terreno e delle scorte necessarie è assicurato. Afferrato il concetto, i dettagli vengono dopo.

I risultati che si otterrebbero sarebbero immensi: proprietà collettiva, e assicurato al lavoratore il prodotto del suo lavoro. Non più emigrazione, e se non tolta la miseria, certamente diminuita, e aumentata la produzione nazionale.

Lasciamo all'amico e compagno Rossi, che ha mente e cuore, lo sviluppo di questo progetto rozzamente annunciato, e noi lo seguiremo con tutte le nostre forze.

Concludiamo che l'associazione è potenza, e coll'associazione diventeremo forti e liberi, e sarà migliorata la nostra condizione economica.

Francesco Siliprandi

La Favilla, a. XX n. 2, Mantova 4 gennaio 1885

ASSOCIAZIONE GENERALE DEI CONTADINI
ITALIANI

Adunanza del 18 gennaio - Verbale

La seduta è aperta alle ore 11 antimeridiane e sono presenti 102 rappresentanti delle società confederate.

Presiede la seduta il consigliere federale, il capitano Siliprandi Francesco.

Il presidente apre la seduta con queste parole:

L'umanità sofferente, l'immensa schiera degli oppressi, le vittime tutte dell'ingiustizia sociale salutano in voi i precursori della redenzione della classe lavoratrice, i vindici del diritto umano. Il commovente spettacolo della miseria, lo straziante grido di dolore che si ripercuote su tutta la terra, dalle città ai campi, ha fatto fremere i vostri cuori, ha risvegliato la vostra mente, e fidenti della vostra missione vi

siete intesi, uniti e concordi avete intrapreso la grand'opera redentrice. L'idea è la scintilla che scatta dal genio, l'azione si compie dal popolo.

L'emancipazione degli operai deve essere l'opera degli stessi operai.

Il nostro Statuto è ispirato in quei principii che ho esposto. Egli tende a conquistare la completa emancipazione del lavoratore, ed affrancarlo dal capitale sfruttatore del lavoro, e ammette che il salario, ovvero la ricompensa naturale del lavoro, deve essere eguale al prodotto. Ma considerando che le riforme economiche non procedono a salti, ma gradatamente, ha limitato il salario al necessario della vita materiale ed intellettuale.

Non ha stabilito tariffe assolute, ma relative e variabili secondo la qualità del lavoro, della località e delle circostanze.

La forma dell'associazione è federale antiautoritaria. Ogni società è autonoma, ha un'amministrazione, e le quote mensili versate dai soci, sono custodite

dalla propria amministrazione; ha un regolamento interno speciale, il tutto in armonia allo statuto generale. La federazione ha per motto *tutti per uno, uno per tutti*, e presenta tutti i vantaggi della libertà individuale e collettiva, e dell'unità senza l'accentramento e l'autoritarismo organamente assorbente, e asfissiante, e tendente all'assolutismo.

Ora venendo ad un altro ordine di cose, dirò, la lotta che oggi noi sosteniamo, è la lotta dell'esistenza contrastata dal proprietario del capitale; lotta tra la borghesia e il proletario; ed in termini più chiari la lotta del lavoro contro il capitalista sfruttatore del lavoro.

Le battaglie che abbiamo sostenuto per acquistare l'indipendenza e la libertà, furono iniziate dalla borghesia e combattute dalla classe lavoratrice che fu l'istrumento e la vittima; alla borghesia fruttò ricchezze e privilegi, alla classe lavoratrice miseria crescente.

La lotta presente è, come ho detto, la lotta del lavoro contro il capitale sfruttatore, e deve essere iniziata dalla classe lavoratrice, e compiuta per opera di se stessa e per se stessa.

La diminuzione delle ore di lavoro e l'aumento di salario non è che una rivendicazione economica immediata, le prime avvisaglie della gran lotta tra il capitale e il lavoro, i precursori della grande questione sociale, è in una parola, una concessione momentanea che il lavoro fa al capitale.

Questi sintomi precursori della gran lotta nel campo economico, si manifestano non solo nei lavoratori dei campi, ma in quelli delle officine, nella piccola borghesia industriale e agricola. In Lombardia e in Piemonte ferve l'agitazione dei conduttori dei fondi, e in una adunanza tenutasi giorni orsono a Pavia, fu proposto di associare anche i contadini. Alcuni dei convenuti s'opposero, volendo far credere che l'associare il contadino, apata (sic) nella sua grande

miseria, e per sventura ignorante, fosse atto pericoloso all'agitazione agricola. Altri sorsero a difesa dei contadini rivendicando il loro diritto di sedere al banchetto sociale; escludendoli dall'associazione, si correrebbe il pericolo, disse l'oratore, di vederli associati senza noi e contro noi. Prevalse la proposta di associare anche i contadini all'associazione italiana fra i conduttori dei fondi, e fu votata a gran maggioranza.

Quantunque i fittabili abbiano messo la questione dei contadini in seconda linea, hanno però dovuto riconoscere che essa esiste e che non bisogna trascurarla. Hanno scossa quell'inerzia, sono sortiti da quell'isolamento che li tenevano dimenticati e trascurati. Ma la loro associazione è limitata nel concetto, è umile e supplichevole nella forma, essa non abbraccia l'idea complessiva di rivendicazione del diritto umano, non è umanitaria.

La nostra associazione spazia in un orizzonte più vasto, mira ad emancipare gradatamente la classe lavoratrice dalla schiavitù del capitale. E se noi saremo uniti, concordi, solidali, uno per tutti, tutti per uno, proveremo ancora una volta, e in modo il più luminoso che la plebe redime e non delinque, che le ricchezze prodotte dal lavoro andranno a vantaggio di tutti, e sarà abolita per sempre la miseria.

Il discorso del presidente capitano Siliprandi è accolto con ripetuti applausi, e di evviva l'associazione dei lavoratori.

Ordine del giorno:

Prima parte. – Quali provvedimenti si devono prendere di fronte al contegno ostile dei conduttori dei fondi?

Dopo un'assennata e tranquilla discussione, l'assemblea votò ad unanimità la resistenza legale.

Seconda parte. – Assimilazione dei salari e loro divisione in ore di lavoro.

La discussione fu alquanto tempestosa, e dopo diverse proposte fu deliberato ad unanimità che:

La mercede giornaliera per i lavori campestri resta stabilita nel modo seguente: Da novembre a tutto aprile a cent. 25 per ogni ora di lavoro, da maggio a ottobre cent. 33 per ogni ora di lavoro.

Per i lavori pubblici, arginature, strade ecc. per ogni ora cent. 40.

Lavori nelle risaie, cioè vangare, scavare fossi, e qualunque lavoro in forza del quale il lavoratore deve lavorare nell'acqua centesimi 35 per ogni ora di lavoro.

Per lo scavo e crivellatura della ghiaia e sabbia, cent. 35 ogni ora di lavoro.

La Favilla, a. XX n. 8, Mantova 25 gennaio 1885

ASSOCIAZIONE GENERALE DEI CONTADINI ITALIANI

(Seguito del resoconto della prima Assemblea dei rappresentanti della Associazione dei Lavoratori italiani).

Per i lavoratori obbligati e salariati, si stabilirono le seguenti condizioni:

Il salario annuo venne stabilito promiscuo, cioè parte in generi in natura e parte in denaro.

Salario in denaro L. 120; formentone quintali 10 - dieci; frumento quintali 5 - cinque; ettoltri di vino di buona qualità 5 - cinque; e altrettanti di mezzo vino.

Casa e legna necessaria alla famiglia.

In caso di malattia del salariato, il padrone sarà tenuto a corrispondere il salario per intero se la malattia dura quindici giorni; caso che durasse oltre i quindici giorni, il salariato sarà tenuto a mettere un sostituto a proprie spese.

Contratto per formentone alla zappa.

L'assemblea considerando che i contratti di questo genere variano a seconda della fertilità del terreno, non ha creduto di stabilire condizioni assolute, ma bensì relative ed in generale adottò che, il massimo non deve superare il sette, cioè sei parti al padrone ed una al lavoratore, e può scendere fino al tre, con patto però che il padrone dia il frumento da mietere e battere alle condizioni da convenirsi, avuto riguardo come si è detto alla fertilità del terreno. Fu poi deliberato ed in modo assoluto di non prendere formento alla zappa quante volte il proprietario si rifiutasse di concedere la mietitura e battitura del frumento.

Riguardo ai garzoni (famei) furono stabilite le seguenti condizioni: Oltre le cibarie percepiranno, da 12 a 14 anni L. 90 alle 100; da 15 a 16 anni L. 100 alle 125; da 17 a 18 anni L. 150 a 175; da 19 a 20 anni L. 200 a L. 250.

L'assemblea volendo che le votate deliberazioni siano a cognizione di tutti, incaricò il Consiglio diret-

tivo di far stampare e pubblicare un bollettino dettagliato delle determinazioni e tariffe deliberate e votate dai rappresentanti delle società confederate.

Per ultimo deliberò che l'associazione abbia la propria bandiera a tre colori e uniforme per tutte le Società, senza stemmi che ricordano il medio evo, e senza gingilli e indorature e colla seguente iscrizione: da un lato *Associazione dei lavoratori italiani*, dall'altra lato *Società di...* (segue il nome del paese); ed incaricò il Consiglio, direttivo di provvederne una per ciascuna società.

L'assemblea nello intendimento di abolire ogni privilegio, deliberò di non ammettere, per qualsiasi titolo, soci onorari.

La seduta fu levata alle ore 4 pomeridiane al grido di *Evviva l'Associazione dei lavoratori italiani*.

Ordine perfetto.

Il Consiglio Federale Direttivo.

L'Assemblea venne tenuta a Spineta, piccolo paese nelle vicinanze di Gazzuolo. Il villaggio di Spineta venne in quel giorno onorato della presenza di 15 carabinieri con relativo luogotenente, da delegati e questurini, contenti e felici della scampagnata che le paurose autorità avevano loro procurata.

Le diverse associazioni formanti la confederazione dei lavoratori italiani, hanno depositato nelle Casse Postali dei singoli paesi le quote già versate dai soci e così faranno per tutte le altre che a norma dello statuto verranno in seguito pagate dai soci stessi.

La Favilla, a. XX n. 9, Mantova 29 gennaio 1885

L'ASSOCIAZIONE DEI CONDUTTORI DI FONDI

Circola nelle campagne il programma dell'Associazione fra i conduttori dei fondi per raccogliere le firme di adesione, onde costituire una vasta, come dice il programma, e potente associazione per fronteggiare i pericoli che li sovrastano.

Quale sia l'intento della progettata associazione è manifesto, è quello di ottenere dal governo disgravi d'imposta e aumentare le rendite, eccitare il governo a reprimere colle manette l'agitazione dei contadini sovvertiti, così dice il programma, dalle arti dei sobillatori.

In un numero precedente abbiamo dimostrato che il programma è un miscuglio di verità, di menzogne e di calunnie, e non vogliamo ripetere quanto abbiamo detto, solamente domandiamo: per migliorare le condizioni agricole e le materiali e morali dei contadini bastano un alleggerimento dell'imposta fondiaria, la soppressione dei tre decimi di guerra, lo sgravio della ricchezza mobile pei fittaiuoli? Noi non siamo di questo parere, e francamente diciamo che occorrono ben altre riforme economiche, e per non dirle tutte in un fiato, ne enumeriamo alcune, come avviamento ad altre di maggiore importanza.

E sono: creare un governo economico e diminuire le spese improduttive fino all'ultimo grado.

Aumentare all'infinito la produzione a mezzo del lavoro.

Aprire mezzi di comunicazione più che si può in modo che nessun prodotto resti invenduto o non cambiato, e quindi libero lo scambio e per mercato tutto il mondo; libertà in tutto e per tutto.

Dare al credito una base tanto larga che possa soddisfare ai bisogni di tutti.

Diminuire le imposte dirette ed indirette ed abolire quelle che gravitano sugli oggetti di prima necessità.

Istituire l'imposta progressiva sulla rendita e sugli oggetti di lusso. Ridurre al 3 per cento l'interesse sul debito pubblico. Promuovere infine tutte quelle riforme economiche praticamente attuabili, e specialmente quelle che possono migliorare le condizioni agricole ed industriali.

Avete voi signori dell'associazione, o l'avranno i vostri deputati, il coraggio di volere queste riforme? Avete voi il coraggio di ribellarvi, e dire al governo, caso che, e non v'ha dubbio, si rifiutasse: ebbene noi

non pagheremo più imposte, fino a quando non avremo ottenuto le chieste riforme? Giammai!

L'intento della vostra associazione è quello di diminuire l'imposta fondiaria per aumentare le entrate dei vostri fondi; di abolire l'imposta della ricchezza mobile ai fittaiuoli, per aumentare gli affitti; di abolire il libero scambio per rincarire i grani; di reprimere colle manette e colla prigione per imporre silenzio alla fame.

Contadini e fittaiuoli, state in guardia contro questi fabbricatori e riformatori di insidie.

Francesco Siliprandi.

La Favilla, a. XX n. 15, Mantova 19 febbraio 1885

ASSOCIAZIONE GENERALE DEI CONTADINI
ITALIANI - *Teorie economiche borghesi*

Secondo le teorie economiche borghesi il capitale si forma quando non si spenda tutto il prodotto del

lavoro, e se ne metta in riserva una parte; in altri termini, il capitale si forma col risparmio, e non vi può essere capitale che non sia lavoro accumulato. In un numero precedente abbiamo detto che il capitale non si forma col risparmio del proprio lavoro, ma bensì col risparmio del lavoro altrui, e che si chiama sfruttamento e rapina.

Gli economisti borghesi vorrebbero dare ad intendere alle masse che il capitale è un martire, che le ricchezze non sono che la ricompensa legittima delle privazioni che s'impongono ai ricchi, e questo nuovo agente delle ricchezze lo chiamano il salario delle privazioni. La teoria del salario delle privazioni è la teoria della menzogna e del delitto. L'interesse del capitale, dicono gli ipocriti, non è nè più nè meno che il salario delle privazioni, chiunque accumula ricchezze s'impone delle privazioni; egli non consuma tutta la rendita del suo capitale, s'impone delle privazioni, e questa penitenza quaresimale la chiamano, come abbiamo detto, il salario delle privazioni. Da

questa teoria ne emerge che tutti i milionari sono tante vittime delle privazioni che essi si sono imposti, e colle quali accumularono dei milioni. Un ricco ha cento mila lire di rendita, e non ne consuma che dieci, le altre novanta che mette nello scrigno, non è che una ricompensa legittima delle sue privazioni. Dall'altra parte un lavoratore che non ha di salario che una lira al giorno, che non basta a sfamarsi, non potendo imporsi maggiori privazioni, è un essere spregevole. Gli ipocriti hanno l'impudenza di gettare in faccia alle masse che soffrono la fame questa derisione, questo sarcasmo.

I ricchi che accumulano milioni colla rapina del prodotto del lavoro altrui, sono martiri delle loro privazioni; e i lavoratori, che sono le vittime dei ricchi, che rapiscono il prodotto del loro lavoro, non potendo fare risparmi sul loro salario, perchè non sufficiente a sfamarsi, sono imprevedenti, dissoluti, lazzaroni, malfattori e sta bene l'ammonizione e la galera.

Queste teorie insegnate nelle scuole e diffuse per la stampa, non costituiscono un sistema di abbruttimento delle masse, un sistema di ipocrisie che dovrebbe essere punito come un assassinio?

Francesco Siliprandi

La Favilla, a. XX n. 20, Mantova 8 marzo 1885

IL PROCESSO DEI CONTADINI MANTOVANI E IL VERDETTO DI VENEZIA

Il popolo veneziano ha fatto giustizia.

L'inquisizione italiana e la satrapia borghese dopo di aver ordito un mostruoso processo, lo rinviarono dall'Assise di Mantova a quella di Venezia, nel proposito, secondo loro, di sacrificare le vittime; ma il popolo veneto, al quale scorre ancora nelle vene sangue repubblicano, smascherò la calunnia, demolì il processo, lo scellerato processo e sventò la congiura ufficiale.

Le cospirazioni sono atti magnanimi ed eroici quando tendono a spegnere il tiranno e la tirannide. Sono assassinii quando tendono a spegnere la libertà ed innalzare il tiranno. Sono poi assassinii scelleratissimi quando il potere insidia la vita, gli averi e l'onore dei cittadini.

Dagli atti del processo, la Nazione e il mondo civile giudicheranno se furono i contadini che attentarono e cospirarono contro la sicurezza dello Stato, ovvero se furono i ricchi e l'inquisizione italiana, che attentarono e cospirarono contro la vita e l'onore di onesti cittadini.

Un simile processo non trova riscontro nella storia. L'inquisizione papale torturava e bruciava gli accusati di eresia. L'Austria impiccava e impicca i colpevoli di alto tradimento ma rispettavano l'onore del cittadino e non scesero mai alle iniquità dell'inquisizione italiana.

L'atto di accusa è un cumulo di menzogne e di calunnie, è un libello infame e feroce. Si vuole far credere che la miseria non esiste; che la pellagra è scomparsa; che i contadini sono contenti, felici e tranquilli; che i ricchi sono umani e generosi; che le Società dei contadini erano aggregazioni di malfattori, e non avevano altro scopo che il saccheggio, le devastazioni, i massacri e la guerra civile.

Gli inquisitori usarono tutte le arti infernali per carpire agli accusatori una confessione o un'accusa, e alle risposte negative e coscienziuose, si passava dalle blandizie alle minacce, e guai a quei miseri se il feroce inquisitore avesse avuto al suo comando sgherri, corda e cavalletto.

Il processo contro i contadini fu un tentato assassinio di alcuni ricchi contro i poveri lavoratori dei campi, dell'ozio contro il lavoro, delle dissolutezze e della crapula contro la miseria e la fame; di un governo scellerato ipocrita e feroce contro la libertà della Nazione.

Contadini compagni, l'infame congiura contro di noi fu sventata; siamo tutti concordi, uniti e solidali e la nostra redenzione è assicurata e vicina.

La Favilla, a. XXI n. 27, Mantova 1 aprile 1886.

DUECENTOTRENTA TESTI D'ACCUSA E
DUEMILA DOCUMENTI

Fu una comparsa teatrale col proposito di impressionare i giurati e il pubblico assistente al dibattimento e si risolse in una ridicola farsa. Oltre a cento e cinquanta testi erano stati carcerati nei giorni del terrore accusati di attentato alla sicurezza interna dello Stato, questi furono tutti favorevoli agli accusati; altri furono neutri, pochissimi gli accusatori. Di costoro i più arrabbiati furono alcuni mardochei, pagati per mentire ed i signori conte D'Arco, Silvio Arrivabene, Fochessati Francesco, Chizzolini Marcello, Azzini sindaco di Acquanegra, Cessi sindaco di Commessaggio e qualche altro.

Dei mardochei, uno dei più feroci fu il consigliere delegato Camera, che ha fatto la più infelice, ridicola e grottesca delle figure.

Leggeva sopra una cartolina, che procurava di tenere nascosta in un giornale, la lezione da recitare, cioè la consegna, declamando enormi scempiaggini, e gesticolando come un *clown*.

Il regio commissario di Viadana fu smentito e svergognato dalla difesa e dagli stessi testi d'accusa. Il vice ispettore di polizia di Marcaria, nel secondo interrogatorio sconfessò quanto aveva deposto a carico del Siliprandi, dichiarando che le informazioni assunte erano mendaci; confermando in tal modo quanto aveva detto l'imputato Siliprandi e cioè che quelle informazioni le aveva raccolte dal fango e da luride spie; e dichiarò che il Siliprandi è un fior di galantuomo e meritamente stimato da tutti.

Dalle deposizioni di molti testi di accusa risultò, che i verbali degli interrogatori subiti da alcuni pretori, ispettori di polizia, sindaci e inquisitori erano falsi e molto alterati.

Ne citiamo alcuni, omettendone molti altri per rispetto alla magistratura italiana. Nel calunnioso atto d'accusa sta scritto, che alcuni contadini avevano detto pubblicamente che volevano giuocare alle bocce colle teste dei signori. Interrogati i testi, dichiararono di non aver mai udito da alcuno simili atroci parole.

Il presidente e il pubblico ministero ammoniscono i testi di dire tutta la verità sotto pena di giuramento falso, e per richiamarli al dovere il presidente legge i verbali scritti dal pretore.

I testi ripetono la prima deposizione, cioè di non avere mai udito da alcuno quelle atroci parole, e smentiscono i verbali scritti dall'illustrissimo pretore. L'atto d'accusa dice che i testi Brunelli riferirono che il Siliprandi pretendeva il giuramento di fedeltà, di

cieca ubbidienza, e di seguirlo ovunque ad ogni suo comando.

Brunelli nonostante le minacce del presidente e del pubblico ministero smentisce formalmente, non solo quanto asserisce l'atto d'accusa, ma ancora i verbali degli interrogatori subiti davanti all'assessore marchese Castiglioni Onorato e del vice ispettore di polizia, nei quali verbali quei pubblici funzionari avevano scritto falsamente quanto avevano deposto gli interrogati Brunelli.

E per finire diciamo che l'atto d'accusa compilato dagli inquisitori nel quale si asseriva che erano avvenuti incendi, devastazioni, minacce di morte e di guerra civile, fu smentito in tutte le sue parti non solamente da testi di fama intemerata, ma perfino dagli stessi accusatori agenti di polizia.

Riguardo poi ai due mila documenti raccolti in trentasette volumi scomparirono in modo ridicolo. Non se ne sono letti che un piccolissimo numero, ed erano giornali, lettere di contadini, minute di discorsi

copiati da giornali, ed alcuni biglietti anonimi di provenienza sospetta.

In conclusione il processo ha rilevato una congiura dei ricchi contro i poveri, la miseria e la fame. Ha rilevato una ferocia ed una ignoranza nei giudici inquisitori senza esempio.

La Favilla, a. XXI n. 28, Mantova 4 aprile 1886

I GIORNI DEL TERRORE

(Dalla gabbia di ferro delle Assise di Venezia)

Sorgeva in cielo un astro di speranza redentrice degli schiavi della gleba, e la sacra famiglia dei lavoratori dei campi salutava esultante l'astro redentore, e credeva che la miseria, la fame e la pellagra fossero spente per sempre.

All'apparire dell'astro divino, la satrapia borghese, livida, furente squassò le chiome, le serpi sibilarono, e demoni in forma umana urlarono: *alla galera, alla galera i malfattori.*

Si sguinzagliarono i mastini della polizia e percorsero ogni strada, invasero ogni paese, ogni villaggio, ogni cascina, ogni abituro. Si sorvegliava giorno e notte ogni persona sospetta di favorire la rivendicazione del diritto umano nella persona del contadino. Frattanto la satrapia borghese, gli agenti di polizia e gli inquisitori, complottarono l'infernale congiura, e per mascherare l'opera scellerata sparsero voci d'incendi, di devastazioni, di massacri, di guerra civile.

Bisognava agire, e il governo rilasciò ai suoi sgherri mandati di cattura in bianco e in meno di due giorni si arrestarono alla rinfusa oltre 200 e 50 persone, e 200 famiglie furono gettate nel dolore, nella disperazione e nella miseria.

Non bastava. Furono compilate liste di sospetto e di proscrizione e fu ordinato ai pretori di infliggere l'ammonizione; ad altri venne tolta la licenza dell'esercizio, e così furono tratte intere famiglie nella miseria, mentre vivevano del frutto della pro-

pria industria e del proprio lavoro. Le crudeltà neroniane dello sgherro Giacosa regio commissario di Viadana, hanno destato nel pubblico tale indignazione che proruppe in un urlo d'orrore. Tanta fu l'insana ferocia degli sgherri di un governo, che Gladstone direbbe la negazione di Dio, da arrivare sino a proibire ai sindaci la distribuzione delle offerte fatte dal popolo alle famiglie dei carcerati e vi furono sindaci vigliacchi che prostituiti si sottomisero.

La campagna era in istato d'assedio. Si moltiplicarono spie, gendarmi e mardochei, e molti paesi furono occupati militarmente dalle soldatesche. Sotto la pressione della forza e delle arti poliziesche, agenti di polizia, sindaci o facenti funzione, come il mardocheo Castiglioni Onorato a Marcaria, indussero i contadini a consegnare i loro libretti, o statuti della Società, agli agenti di polizia; il qual fatto a buon diritto si potrebbe qualificare una truffa ufficiale. In una parola, le leggi marziali radetzkiene erano meno feroci degli arbitrii polizieschi del governo depretino.

L'Austria colpiva l'individuo e assassinava la famiglia; e questo secondo assassinio, se non supera, uguaglia l'inquisizione papale, la quale bruciava vivo l'imputato e confiscava i beni agli eredi. E gli sgherri ebbero la sfacciataggine di dire in pubblico dibattimento che dopo gli arresti, ritornò l'ordine.

Vigliacchi! Voi volete arrestare il fulmine? Volete spegnere il vulcano? Voi... vili insetti!

La Favilla, a. XXI n. 28, Mantova 8 aprile 1886

RIVELAZIONI PROCESSUALI

(Dalla gabbia di ferro delle Assise di Venezia)

Il processo dei ricchi contro i poveri ha denudato verità sanguinose, una tirannide medioevale e perfidia senza nome.

Ha messo al nudo le miserie della sventurata Italia, cantata dai poeti il giardino del mondo, oggi ridotta dalla satrapia borghese che la dissangua, e da un go-

verno tirannicamente gesuita, spogliatore e codardamente feroce, alla più misera condizione. L'Italia è ridotta pressochè alle condizioni dell'infelice Irlanda sfruttata e immiserita dall'inumana avarizia dei lords. I contadini irlandesi si alimentano di patate immature e fracide, i contadini italiani di un tubero selvatico che si assomiglia alla patata, volgarmente detto *trogna*, che gli animali suini rifiutano come cibo.

Nello svolgersi del dibattimento, un teste d'accusa presentò al presidente ed ai giurati una di queste trogne unitamente ad un rapporto medico, nel quale dichiarasi che i contadini che si cibano di trogne sono colpiti di anemia e di pellagra le cui conseguenze sono una vita agonizzante e morte prematura.

Da altri medici fu provato che la pellagra è proveniente dalla mancanza di nutrimento e pernicioso, da eccessivo lavoro e da abitazioni insalubri, e fecero un quadro lagrimevole delle sofferenze, dei patimenti e della miseria dei contadini.

Centinaia di testi dimostrarono, che il salario giornaliero dei contadini è insufficiente non solamente a procacciar loro il necessario alla vita, ma a cavare la fame; che manca il lavoro, che l'industria agricola è trascurata e con parole di fuoco stigmatizzarono i ricchi proprietari dichiarandoli avari, inumani ed ignoranti!

Altri testi dimostrarono che le miserie d'Italia hanno per causa generale il monopolio delle ricchezze, cioè il concentramento e lo sfruttamento di ogni produzione dell'industria nazionale nelle mani di avidi speculatori. In altri termini del capitale coalizzato a danno della piccola industria e del lavoro e quindi diminuzione di prodotti, mancanza di lavoro, salario decrescente, e fame permanente.

Altri testi dimostrarono che il governo, creatura dei ricchi, con un sistema spogliatore di imposte, di angherie e di rapine fiscali a danno dei piccoli industriali e dei lavoratori, e di privilegio e di protezione

ai ricchi, ai suoi complici servitori e pretoriani, concorre a consolidare il sistema dell'impoverimento della nazione.

In fine il processo dei contadini mantovani ha rivelato al mondo civile le barbarie medioevali di un governo negazione della civiltà e del progresso; ha rilevato la ferocia d'una polizia barbara, gesuita che non ha esempio; ha rivelato una ferocia ed una ignoranza nella magistratura inquirente da disgradare la musulmana e quelle d'altre barbare nazioni.

Ha rivelato a tutto il mondo che in Italia vi ha un governo putrefatto, che vive e si muove pel movimento che gli imprimono i vermi che lo divorano e che lo faranno verme.

La Favilla, a. XXI n. 29, Mantova 11 aprile 1886

LETTERA APERTA ALLA SOCIETÀ DI M. S. TRA I
CONTADINI DELLA CITTÀ DI MANTOVA

Compagni!

Abbiamo letto il vostro Statuto, ed abbiamo subito giudicato che fu ispirato dai vostri padroni. Permetteteci due parole in proposito.

Il programma è un equivoco, anzi un inganno. Lo stato d'inferiorità, dice il programma, in cui si trova il contadino, non può terminare senza una cordiale trasformazione delle condizioni economiche del medesimo. E sta bene. Ma per ottenere questa trasformazione, continua il programma, è necessario che sia equamente regolato il rapporto fra il capitale e il lavoro. Quali, domandiamo noi, devono essere i rapporti equi fra il capitale e il lavoro? Il programma non lo dice, e qui sta il nodo della questione, e l'autore del programma si guardò bene dal dirlo.

Per ultimo dice: Scopo della Società è di ottenere il miglioramento morale e materiale della propria classe e l'emancipazione del lavoro. Quale contraddizione in queste poche parole!

Miglioramento della propria classe; quindi divisione della società umana in classi: cioè ricchi e poveri, lavoratori e oziosi, produttivi e improduttivi. Emancipazione del lavoro; e cioè, nientemeno, che il lavoro e il capitale nelle stesse mani.

Se il lavoro deve essere emancipato, non deve essere subordinato al capitale, e se è subordinato è schiavo. Il lavoro è il fattore, il padre del capitale e conseguentemente il capitale deve essere subordinato al lavoro. Presentemente il capitale è il tiranno del lavoro; in conseguenza di che, la divisione in classi, cioè ricchi e poveri, lavoratori e oziosi, è una contraddizione rispetto all'emancipazione del lavoro. Ma sono parole gettate là per stordire ed ingannare la buona fede del contadino.

Andiamo agli articoli. Il primo articolo, lettera *a*, dice: di attenersi al partito dei lavoratori senza ingersi di politica. In buon italiano vuol dire: non essere cittadini, ma null'altro che bestie da lavoro.

Articolo secondo: Possono far parte di questa società tutti i contadini di qualunque età, all'assoluta dipendenza dei padroni; cioè gli schiavi del padrone. E il salario? Di questo non si parla. Diamine, il salario non c'entra; sta nel diritto del padrone lo stabilirlo e regolarlo a suo capriccio e a seconda della forza dell'uomo-bestia. Il miglioramento morale e materiale del contadino lo si può ottenere, secondo l'intendimento dell'autore dello Statuto, anche col lavorare molto e mangiar poco. Quale provvidenza!

Il proprietario, e lo dovete sapere, cari compagni, non ha altro di mira che di ricavare dalle sue terre la maggior rendita possibile colla minor spesa possibile. La rendita è il suo obbiettivo, e per farla aumentare approfitta di tutte le circostanze a lui favorevoli, fra le quali le principali sono la concorrenza dei lavoratori, la miseria e la fame.

Compagni!

Svegliatevi, gettate sul fuoco quello Statuto ingannatore: alzate fieri il capo; e dite ai vostri padroni: è

tempo di finirla; noi non c'inginocchiemo più davanti a voi colla corda al collo; vogliamo vivere lavorando, ma vogliamo vivere da uomini civili, e non da schiavi e da bestie.

La Favilla, a. XXI n. 31, Mantova 18 aprile 1886

APPELLO AI LAVORATORI

Compagni,

noi abbiamo vinto una grande battaglia, ma se ci addormentiamo sui nostri allori, il nemico torna ad assalirci, e noi saremo obbligati a retrocedere. Una ritirata ci farebbe perdere il frutto della prima vittoria, e si correrebbe pericolo di una disfatta! Guai ai vinti!

Avanti dunque o compagni, avanti. Alcuni di noi si sono intimoriti per le minacce loro fatte dalla sbirraglia, ma sono da perdonarsi perchè non abituati alla lotta aperta contro i tiranni, e non si lascierebbero intimidire se considerassero la nullità di costoro e la nostra potenza morale e materiale. Non considerano

che il processo contro i contadini, o per meglio dire, il tentato assassinio dei ricchi contro i poveri, ha provato che le così dette autorità quanto sono feroci ed importanti, altrettanto sono asinamente ignoranti; ha provato che la questura è una baldracca, e la magistratura quando si lascia influenzare dal potere politico, riesce asinamente feroce e tale si dimostrò istruendo il mostruoso processo di Venezia che altro non fu che un ammasso di calunnie e di falsità.

Su via dunque, non temete, non vi facciano ribrezzo le manette del carabiniere; sono monili che adornano e onorano i galantuomini, e disonorano i nostri nemici. Su via dunque e con maggior forza all'opera se vogliamo riconquistare i nostri diritti, e compiere la nostra redenzione.

Compagni! Oggi si presenta a noi un'occasione favorevole per assalire vantaggiosamente i nostri nemici, e sbaragliarli completamente sul terreno delle leggi, vogliamo dire le elezioni generali dei rappresentanti del Popolo alla camera legislativa.

Per il passato coloro che hanno fatte le leggi furono i ricchi, i quali avendo interessi opposti a quelli dei poveri, fecero in modo che tutte le leggi fossero in loro favore e a nostro danno.

Oggi si presenta l'occasione di rivendicare col voto i nostri diritti, e siccome noi poveri siamo in maggioranza, non resta altro che presentarci e la vittoria è nostra. All'urna dunque o compagni, all'urna.

Resta la scelta, e questa è facile quante volte teniamo conto di coloro che furono e sono nostri amici, e di coloro che furono e sono nostri nemici o gente sospetta o ignota.

Non basta, ancora, bisogna guardarsi dalle insidie dagli inganni dai lupi coperti colla pelle dell'agnello, dai ciarlatani in genere, e costoro sono facili a conoscersi, hanno se ben li guardate una marca sulla fronte di traditori. I nostri nemici useranno mille arti per ingannarci e carpirci un voto; si metteranno in vista con giornali improvvisati, con manifesti, con circolari, con lodi esagerate o false dei loro candidati, e

sapranno sorprendere la nostra buona fede, come a quest'ora hanno fatto ingannando alcuni dei migliori nostri compagni; per difendersi dai nemici aperti e da falsi amici, fa bisogno di stare uniti e concordi. E per intendersi meglio occorre che ogni Società si costituisca un Comitato elettorale a sensi del nostro statuto, e scelti i nostri candidati formare una lista unica.

Operai tutti delle officine e dei campi uniamoci. La zappa, l'aratro, il martello, la sega; tutta la sacra famiglia dei lavoratori e dei diseredati si unisca, formi un solo corpo, e sventeremo gli inganni e le insidie dei nemici e dei falsi amici. Marciamo uniti e concordi e la vittoria sarà nostra e compiuta la nostra redenzione.

La Favilla, a. XXI n. 36, Mantova 6 maggio 1886

DOVE ANDIAMO?

Se ci facciamo a considerare l'enormità della situazione presente guardando il passato, si presenta

sotto tale aspetto da disperare, inorriditi e spaventati, dell'avvenire.

La repressione cresce, irrompe e guasta come la fiumana che allaga i campi.

Dopo il processo di Venezia, il quale ha provato luminosamente che gli arresti di 200, le ammonizioni, le persecuzioni d'ogni sorta, e l'imputazione di attentato alla sicurezza interna dello Stato non era che un attentato da parte del governo contro il diritto di associazione, e una cospirazione dei ricchi contro i poveri, si riteneva che la reazione, avvertita che non si può oltre procedere, rispettasse quella poca libertà acquistata con tanto sacrificio e tanto sangue.

Nulla di tutto ciò!

Gli arresti di Milano e il decreto di scioglimento dell'associazione del Partito operaio, dei Figli del Lavoro e di Resistenza, e delle associazioni affliggiate coll'imputazione di associazione di malfattori all'oggetto di distruggere la forma di governo esistente, di eccitare i regnicoli ad armarsi contro i poteri dello

stato, e suscitare la guerra civile, la devastazione, la strage, il saccheggio ecc., ha provato che la reazione cieca, implacabile e feroce, marcia verso un dispotismo brutale, all'inquisizione medioevale, alla distruzione d'ogni progresso civile.

Le condizioni dei contadini sono orribilmente peggiorate. I proprietari imbaldanziti dall'appiglio reazionario e brutale del governo, riunitisi in lega, hanno ribassati i salari, e la miseria si allarga orribilmente.

Dove andiamo? Ditelo voi dottrinari, ditelo voi evoluzionisti del progresso lento e graduale.

L'evoluzione per raggiungere il perfezionamento umano, abbandonata alle proprie forze non basta, il più piccolo ostacolo l'arresta e retrocede; per progredire occorre che essa sia spinta da forze umane, e queste forze non si sviluppano che colla rivoluzione.

Nel medio evo il popolo italiano sorse a libertà con governo repubblicano, domò i feudatari dell'impero e progredì a forza di rivoluzioni, infiacchitosi ritornò schiavo.

La rivoluzione dell'89 liberò la Francia e l'Europa dalla schiavitù feudale, sostò, retrocesse, ma bentosto la rivoluzione riprese la sua marcia e la civiltà progredì. L'Italia quel poco che ha fatto fu per opera della rivoluzione, e se avesse seguito le omeopatiche teorie degli evoluzionisti avrebbe ancora i croati e i Borboni. Presentemente regnano le manette, l'inquisizione, le rapine fiscali, e la miseria, e se il popolo italiano si lascerà cullare e addormentarsi alle melliflue teorie evoluzioniste, perpetuerà la sua schiavitù e la sua miseria.

Ogni rivoluzione è un progresso.

La Favilla, a. XXI n. 3, Mantova 1 luglio 1886

ASSOCIAZIONE GENERALE DEI LAVORATORI ITALIANI

Pubblichiamo gli articoli principali dello Statuto dell'Associazione generale dei lavoratori italiani, ri-

servandoci di dare alcuni schiarimenti nel numero seguente, e li raccomandiamo a tutti gli operai di qualunque arte e mestiere.

Patto Sociale

Considerando:

Che per migliorare la condizione dei lavoratori, conquistare la loro emancipazione morale e materiale ed impedire lo sfruttamento del lavoro da parte del proprietario del capitale e degli appaltatori, è necessario l'associazione e la solidarietà tra tutti i lavoratori senza distinzione alcuna di arti e mestieri;

Che la vita è sacra, ed è un dovere di ogni individuo l'affermare i diritti di uomo e di cittadino;

Che il salario ovvero la ricompensa naturale del lavoro deve essere eguale al prodotto o quanto meno tale da corrispondere al necessario della vita materiale ed intellettuale; e quindi il corrispettivo di lire

due per ogni giornata di lavoro nella stagione invernale e di tre nell'estiva almeno, fatta eccezione della qualità del lavoro, della località e delle circostanze:

Per queste considerazioni ed a questo fine è costituita l'associazione generale dei lavoratori la quale ha per scopo il mutuo soccorso, la resistenza contro il monopolio e la prepotenza del capitalista e degli appaltatori, la solidarietà e la fratellanza, e vennero adottati i seguenti patti:

1 Il nome di questa associazione è *Associazione generale dei lavoratori italiani*, ed ha per motto *progresso, solidarietà, giustizia*.

2 Sono soci tutti i lavoratori di qualunque arte o mestiere che hanno fatto adesione, e che la faranno, di uniformarsi ad ogni parte del patto convenzionale.

3 I soci pagheranno una quota mensile di Cent. 40 nelle mani dell'esattore delegato.

4 Le entrate della società verranno erogate, in parte per le spese ordinarie e straordinarie d'amministrazione ed in soccorso ai soci in un estremo bisogno di

malattia; il rimanente resterà nella cassa sociale a disposizione del consiglio d'amministrazione per quei casi eventuali pei quali si richiedesse un sussidio assoluto ai soci senza lavoro.

Seguono altri articoli d'ordine amministrativo.

Patto federale

La Società accetta e fa adesione ai seguenti patti federali.

Tutte le società sono unite da un fraterno vincolo di aiuto e di solidarietà conservando ciascuna la propria autonomia sulla base dei loro particolari statuti e regolamenti.

È istituito un consiglio direttivo federale regionale (o provinciale) il quale stabilirà le relazioni colle diverse società, in modo che esse siano costantemente al corrente del movimento sociale.

I membri del Consiglio direttivo federale regionale o provinciale sono eletti dai delegati della regione federale riuniti in assemblea a maggioranza di voti.

Il Consiglio direttivo convoca in giorno e luogo determinati le adunanze generali dei delegati delle società per sottoporre e deliberare gli oggetti da trattarsi proposti dalle società o dal Consiglio stesso, comunica i fatti avvenuti, rende conto del suo operato, ed eseguisce le deliberazioni dell'assemblea. È incaricato di tenere la corrispondenza della statistica e della propaganda.

Ogni società avrà uno o più giornali che rappresentano i principii e gli interessi sociali. Il Consiglio direttivo pubblicherà sul giornale ufficiale dell'associazione generale *La Favilla* di Mantova tutto quanto potrà interessare l'associazione generale in modo che tutte le società siano costantemente al corrente del movimento sociale.

Ogni Società, qualunque sia il numero dei suoi membri, ha il diritto di mandare un suo delegato all'assemblea federale, due se la società si compone di 100 soci, tre se sono 200 e così in proporzione.

L'assemblea federale è presieduta da un membro del Consiglio direttivo, e delibera a maggioranza di voti.

Seguono altri articoli d'ordine generale.

La Favilla, a. XXI n. 9, Mantova 22 luglio 1886

ASSOCIAZIONE GENERALE DEI LAVORATORI ITALIANI

Si premette che l'associazione non si attende (sic) strettamente alla questione di principio, essa non si prefisse altro scopo che quello di indicare alcuni provvedimenti che possano migliorare la condizione degli operai in genere, e specialmente i lavoratori dei campi, dimenticati dalla Società, mentre dovrebbero attirare l'attenzione generale, tanto più che la questione agraria è la parte più importante della questione sociale, relativamente alle attuali condizioni

sociali, e di aprirsi la via per raggiungere progressivamente a realizzare quell'ideale supremo che è l'uguaglianza sociale.

L'associazione ha stabilito come principio che, il salario ovvero la ricompensa naturale del lavoro deve essere eguale al prodotto.

Questa formola corrisponde, in altri termini, al concetto di Mazzini, che il lavoratore per emanciparsi dal servaggio del salario, deve diventare produttore libero e padrone della totalità del valore di produzione; e cioè, i frutti del lavoro devono appartenere al lavoratore; e quindi l'unione del capitale e del lavoro, che è quanto a dire la proprietà collettiva del capitale.

E come avviamento a migliorare le condizioni dei lavoratori, l'associazione ha stabilito che il salario sia tale da soddisfare al necessario della vita materiale ed intellettuale; e stabilì un minimo di lire due per ogni giornata di lavoro della stagione invernale e di lire tre

nell'estiva, fatta eccezione della qualità del lavoro, della località e delle circostanze.

Lo scopo transitorio che si prefisse l'associazione è il miglioramento morale e materiale della classe lavoratrice, e come mezzo il mutuo soccorso, e la resistenza contro il monopolio e la prepotenza degli intraprenditori e dei capitalisti, la solidarietà e la fratellanza.

Le casse di resistenza costituiscono la forza per sostenere il diritto di sciopero, effetto inevitabile dell'antagonismo tra il capitale e il lavoro, e mezzo legittimo d'azione per resistere alle esigenze usuraie e allo sfruttamento del lavoro da parte dei capitalisti, che speculano sulla miseria e sulla fame.

La forma dell'associazione è federale e antiautoritaria.

Ogni Società di lavoratori appartenente a un dato ramo d'industria è autonoma sulla base di particolari regolamenti d'amministrazione interna; e tutte le so-

cietà appartenenti a una provincia o regione sono solidali e affratellate tra loro a mezzo di un patto federale, e dirette da un consiglio elettivo.

L'associazione considerando inoltre che la classe lavoratrice non potrà mai emanciparsi separando la questione sociale dalla politica, che perpetuerebbe la sua servitù, che la libertà è sacra quanto la vita, ha stabilito che in tempo delle elezioni politiche ed amministrative, ogni Società si costituisce in comitato elettorale e propone i proprii candidati.

Allo scopo poi di che ogni Società sia costantemente al corrente del movimento sociale, e di quanto può interessare l'associazione generale e le condizioni dei lavoratori in ogni ramo d'industria fu stabilito che la *Favilla* sia il giornale ufficiale dell'associazione e di propaganda democratica-socialista.

Non occorre ripetere che l'associazione è dovere e diritto d'ogni cittadino; che l'associazione è progresso, forza e potenza, che è sacra ed inviolabile;

che ogni governo che attenti ad impedirla o restringerla è traditore e ribelle, e deve essere punito.

E noi facciamo voti che le associazioni represses dalla violenza, dalle arti poliziesche, e dalla perfidia del feudatario borghese, riprendano il loro corso, sorgano a novella vita.

La Favilla, a. XXI n. 10, Mantova 25 luglio 1886

L'EMIGRAZIONE DEI CONTADINI

L'uomo non è attaccato alla terra: è libero come l'aria. Ma un sentimento ispirato dalla natura e dalla civiltà lo affeziona alla terra che gli diede i natali, e che copre in fosse indistinte le ossa dei suoi avi: questa terra che oggi presenta l'Italia, terra decantata per il giardino del mondo, ove migliaia di famiglie di contadini abbandonano tutto, maledicendola, emigrando in terre lontane, in un mondo ignoto. «Sorge-
rai, mia Patria», esclamava con accento profetico

Mazzini il padre della Patria, «grande nel mondo come il Sole delle tue Alpi, santa del tuo lungo martirio, bella del tuo passato e dell'infinito avvenire». E furono i figli della gleba che, festosi cantando *fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta* corsero sui campi a combattere contro lo straniero, e a versare il loro sangue per redimerla dalla schiavitù straniera e dal dispotismo interno: e sono i figli della gleba che, ubbidienti, vanno al macello nelle aride sabbie d'Africa; e sono i figli della gleba che lavorano e soffrono per mantenere i ricchi oziosi, e sono i ricchi che li affamano, e li torturano; è la miseria che li caccia oltre i mari in luoghi selvaggi.

Gli uomini del governo non se ne danno pensiero, e interrogati quali provvedimenti intendono d'applicare a riparare tanta sciagura alla Patria, rispondono che prenderanno delle misure di polizia contro i seduttori sensali di carne umana. Che si puniscano, magari colla galera codesti sensali di carne umana, sta bene; ma il rimedio non sta nelle leggi repressive; nè

coi forni essicatoï si medica la gran piaga della pella-gra, che tormenta le popolazioni agricole; bisogna bandire la miseria.

È grave il male che soffre al momento il proletario; ma il motivo che lo spinge a misure estreme è la tendenza alla continuazione di questo male, e che lo fa disperare di ottenere, se non il bene, un miglioramento. Un governo che marcia a ritroso, che tenta di ingannare i voti della Nazione, che disconosce i bisogni del progresso e delle idee, che ha la tendenza all'impoverimento delle masse e alla corruzione, non può cambiare direzione con un nuovo ordine economico, e per conseguenza i suoi provvedimenti non sono che un'amara ironia.

Che resta a fare a codesti affamati? Noi avremmo un consiglio da dare, ma visto che il Regio Procuratore aggrota le ciglie e minaccia di mandarci col povero D'Atricolà, ove una giuria partigiana, ignorante,

e feroce potrebbe ripetere la dose del carcere, ci asteniamo, sicuri, certi che ci hanno intesi, e non aspettiamo che l'ora dei Vespri.

La Nuova Favilla, a. III n. 33, Mantova 5-6 giugno 1887

LA FRATELLANZA

Parola mistica: Siamo tutti fratelli, figli di uno stesso Creatore, ma la società è divisa in due parti ben distinte: padroni e servi, sfruttatori e sfruttati, lavoratori e oziosi, ricchi e miserabili.

Ai primi il potere di tutto fare, e tutti i godimenti della vita; agli altri, lavoro incessante, bestiale, e tutti i patimenti della miseria.

Economicamente la classe capitalista assoggetta la classe del lavoro. Politicamente ha il potere di far leggi, di governare e comandare, usurpando la sovranità popolare. Moralmente mantiene l'ignoranza, e coll'ignoranza la schiavitù materiale ed intellettuale.

Che amabile fratellanza!

Fosse almeno concesso agli oppressi di aprirsi una via onde migliorare le loro misere condizioni. Oibò! Al più piccolo ed innocuo tentativo per cambiare in meglio la loro sorte, son dichiarati ribelli, e son pronti i gendarmi ad ammanettarli e i giudici a condannarli alla galera. La resistenza al male è ribellione; i mezzi per difendersi, attentato contro la sicurezza dello Stato.

Nel processo di tentato assassinio dei ricchi contro i poveri, alle Assise di Venezia, il rappresentante della legge ebbe a dire: «Sì, è vero; l'associazione è indispensabile, perchè il capitalista non abusi di se stesso. Ad una condizione però, che l'associazione non sia di nome ma di fatto; che essa tenda al fine della difesa e non all'offesa; che abbia i mezzi per difendersi e non per offendere. E quali sono i mezzi per difendersi? Sono i fondi di resistenza».

Così parlò in quello sciagurato e memorabile dibattito, nella sua arringa, il rappresentante della legge.

Dunque il lavoratore ha il diritto alla resistenza al capitale, ha il diritto di coalizione e allo sciopero.

Ebbene, provatevi a fare un'associazione ai dettami del rappresentante della legge. La polizia la scioglie, i gendarmi vi arrestano, e i giudici vi mandano in galera.

Nel processo di Reggio d'Emilia, che fu un'appendice a quello di Venezia, il rappresentante della legge, ammetteva il diritto di sciopero, e condannava gli scioperanti, quantunque tutti d'accordo, per aver fatto violenza alla libertà altrui.

Dunque a senso di rappresentanti della legge, la resistenza alla prepotenza usurpatrice del capitale, sfruttatore del lavoro, è un diritto, come lo è la coalizione e lo sciopero, come riparo ai deboli contro la potenza del capitalista; ma la resistenza diventa ribellione, se l'associazione è di nome e non di fatto, se non ha i fondi di resistenza, la coalizione una cospirazione, lo sciopero una violenza alla libertà altrui.

I processati del Partito Operaio Milanese furono condannati, perchè l'associazione era organizzata di fatto e non di nome, e aveva i fondi di resistenza.

Toh! Così i giudici, interpreti ed esecutori della legge, la voltano, la pirlano a norma delle circostanze, e sempre a seconda degli interessi dei loro padroni, l'imperante Borghesia.

E quindi il capitalista ha il diritto di pelare, scorticare il lavoratore, e il lavoratore ha l'obbligo di ingrassare il capitalista col suo lavoro e di tacere.

Ma è la legge? Che legge d'Egitto!

La legge e la prigione son fatte per...

Ma così non la dura.

La Nuova Favilla, a. III n. 40, Mantova 3-4 luglio 1887

LE SOCIETÀ CONTADINE

L'arte di governare si limita a pochi precetti: opprimere e, per opprimere, adoperare la forza e la cor-

ruzione. Il talento dell'uomo di stato consiste nel saper applicare questi precetti a tempo e modo. L'Austria un tempo bastonava e impiccava, ora processa e impicca. L'Italia processa e impicca. Depretis e Crispi valgono quanto Metternich, Saletta quanto Radezky.

La forza risiede nelle mani ignoranti e corrotte, e i contadini formano il gran continente degli eserciti macellai, del pecorume fanatico e superstizioso del prete, del bestiame da lavoro dei ricchi, l'istrumento principale della tirannide. Liberare i contadini da questa schiavitù brutale, è liberare la Società dei tiranni.

Cosa non si è fatto e cosa non si fa per impedire che i contadini si sveglino, che migliorino la loro condizione economica ed intellettuale? È una congiura permanente, e tutte le classi sono d'accordo contro di loro. E ciò che è più deplorabile, è la borghesia proletaria, cioè quella classe di proprietari possessori di un campicello, magari coperto di debiti,

di un fittaiuolo, e di operai infetti di borghesume. Tutta gente che da un momento all'altro può essere ingoiata dai ricchi, bestie rapaci e carnivore.

Con tutto ciò i contadini progrediscono, parte alla scoperta e parte quieti e silenziosi. Le Società contadine si numerano a centinaia nel nostro Circondario. Alcune di queste, impaurite dalle minacce dei ricchi e dai birri del governo, o sedotti da borghesi sedicenti umanitari, hanno abbandonato il principio emancipatore, e si sono posti sotto il patronato borghese; ma non tarderanno ad accorgersi che hanno la serpe in seno. Le altre tutte sono costituite in Società di resistenza, cooperative di produzione, di lavoro e di consumo su larga scala.

Si sono convinti che per resistere contro la prepotenza usuraia di proprietari e non essere schiacciati, occorrono i mezzi, e questi mezzi sono i fondi di resistenza. Nel processo di Venezia il regio inquisitore sosteneva l'accusa di cospirazione, perchè la Società non aveva i fondi di resistenza per difendersi contro

il prepotente proprietario. Beninteso che era un artificio di inquisitore; come potevano avere fondi le Società Siliprandi-Sartori, che erano appena nate? Ma il principio è giusto. Senza armi, come difendersi da nemici tanto feroci?

Fra tutte le Società che fioriscono, quella di Castelluccio ha il primato per organizzazione e per solidarietà, e soprattutto per la fermezza di propositi.

Noi le auguriamo una prosperità indefinita, e la salutiamo come la stella annunziatrice della redenzione del proletariato.

La Nuova Favilla, a. III n. 47, Mantova 18-19 agosto 1887

BIBLIOGRAFIA DEGLI SCRITTI DI FRANCESCO SILIPRANDI

[Senza firma], Corrispondenza da Casatico relativa ad una rappresentazione teatrale, Casatico 5 marzo 1871. *La Favilla*, a. VI n. 56, Mantova 8 marzo 1871.

[Senza firma], Eco della Provincia. Gli operai di Marcaria. Casatico 30 giugno 1872. *La Favilla*, a. VII n. 130, Mantova 2 luglio 1872. (Riguarda la associazione operaia di Marcaria).

Francesco Siliprandi, Eco della Provincia. Casatico 6 luglio 1872. *La Favilla*, a. VII n. 136, Mantova 9 luglio 1872. (È una replica del Siliprandi, a proposito della riforma dello statuto della società operaia, ad una lettera pubblicata nella *Favilla* del 4 luglio 1872).

Francesco Siliprandi, Eco della Provincia. Casatico 29 luglio 1872. *La Favilla*, a. VII n. 158, Mantova 3 agosto 1872. (Cfr. *La Favilla* n. 140 del 13 luglio).

Francesco Siliprandi, Eco della Provincia. La Reazione. *La Favilla*, a. VII n. 183, Mantova 1 settembre 1872. (Cfr. *La Favilla*, n. 187 del 6 settembre).

Francesco Siliprandi, Eco della Provincia. La Reazione. *La Favilla*, a. VII n. 189, Mantova 8 settembre 1872.

Francesco Siliprandi, Eco della Provincia. Casatico 26 ottobre (ma settembre) 1872. *La Favilla*, a. VII n. 208, Mantova 1 ottobre 1872. (In polemica contro il giornale clericale *Il Vessillo Cattolico*).

Francesco Siliprandi, Un'altra lagrima, *La Favilla*, a. VII n. 265, Mantova 7 dicembre 1872. (Riguarda la commemorazione dei Martiri di Belfiore).

Francesco Siliprandi, [Lettera per la restituzione di titoli bancari]. *La Favilla*, a. VIII n. 61, Mantova 12 marzo 1873. (Cfr. anche *La Favilla* del 23 giugno 1872).

Francesco Siliprandi, Eco della Provincia. Fiera delle Grazie, 3 ottobre 1873. *La Favilla*, a. VIII n. 173, Mantova 5 ottobre 1873, (Riguarda la Fiera delle Grazie e la borghesia rurale).

Francesco Siliprandi, Eco della Provincia. La Fiera delle Grazie, 7 ottobre 1873. *La Favilla*, a. VIII n. 175, Mantova 9 ottobre 1873.

Francesco Siliprandi, Lavoro e sciopero (Lettera da Casatico 15 ottobre 1873). *La Favilla*, a VIII n. 177, Mantova 16 ottobre 1873.

Francesco Siliprandi, Il prete nelle scuole (Lettera a P. Suzzara Verdi, direttore della *Favilla*). Casatico 9 gennaio 1874, *La Favilla*, a. IX n. 4, Mantova 11 gennaio 1874.

F. S., La Canaglia. *La Favilla*, a. IX, n. 19, Mantova 5 marzo 1874.

F. S., Danni di guerra. *La Favilla*, a. IX n. 25, Mantova 26 marzo 1874.

F. S., Gli affamatori del popolo, *La Favilla*, a. IX n. 27, Mantova 2 aprile 1874.

F. S., Un grido di dolore. *La Favilla*, a. IX n. 28, Mantova 5 aprile 1874.

Francesco Siliprandi, Il problema delle campagne. Casatico 15 aprile 1874. *La Favilla*, a. IX n. 31, Mantova 10 aprile 1874.

F. S., Il male e le beffe. *La Favilla*, a. IX n. 32, Mantova 19 aprile 1874. (Sulla crisi agraria e sulla carestia),

Francesco Siliprandi, Cose di Casatico. Casatico 24 aprile 1874. *La Favilla*, a. IX n. 35, Mantova 26 aprile 1874.

- F. S., Il vero. *La Favilla*, a. IX n. 37, Mantova 2 maggio 1874.
- F. S., La borghesia [sequestrato]. *La Favilla*, a. IX n. 39, Mantova 5 maggio 1874.
- F. S., I tribuni. *La Favilla*, a. IV n. 42, Mantova 14 maggio 1874. (Sulla storia romana),
- F. S., L'associazione. *La Favilla*, a. IX n. 44, Mantova 21 maggio 1874.
- F. S., L'elezione dei parrochi. *La Favilla*, a. IX n. 66, Mantova 25 agosto 1874.
- F. S., Preti e caserme. *La Favilla*, a. IX n. 74, Mantova 3 settembre 1874.
- Francesco Siliprandi, Lettera al Sindaco di Curtatone (Sulla commemorazione dei Martiri di Belfiore). *La Favilla*, a. IX n. 166, Mantova 20 dicembre 1874.
- F. S., Scettro di martirio [sequestrato]. *La Favilla*, a. X n. 83, Mantova 7 aprile 1875.
- Francesco Siliprandi, L'Imp. Regia *Gazzetta*, *La Favilla*, a. X n. 84, Mantova 8 aprile 1875. (Polemica contro la *Gazzetta di Mantova*, per l'incontro di Venezia tra l'Imperare d'Austria e Vittorio Emanuele II).

F. S., L'imperatore germanico in Italia. *La Favilla*, a. X n. 90, Mantova 15 aprile 1875.

Francesco Siliprandi, [Commemorazione dei Martiri]. *La Favilla*, a. X n. 52 (nuova serie), Mantova 11 dicembre 1875.

S. (?), La religione del popolo e i preti. *La Favilla*, a. X n. 57, Mantova 23 gennaio 1876.

Francesco Siliprandi, Il giornale *Il Carattere*. *La Favilla*, a. X n. 58, Mantova 27 gennaio 1876. (Polemica con *Il Carattere*).

S. (?), Il popolo nel 1427. *La Favilla*, a. X n. 62, Mantova 10 febbraio 1876.

S. (?), Masaniello. *La Favilla*, a. X n. 68, Mantova 2 marzo 1876.

Francesco Siliprandi, I moderati e l'associazione costituzionale. *La Favilla*, a. X n. 85, Mantova 30 aprile 1876.

[Senza firma, ma del Siliprandi], Comizio in campagna. *La Favilla*, a. X n. 86, Mantova 2 maggio 1876. (Nel 15° anniversario della fondazione della Società operaia di Casatico; contro il macino).

[R. Soresina, Comizio sul sistema delle imposte. *La Favilla*, a. X n. 100, Mantova 18 giugno 1876. (Nel resoconto sul

Comizio è ricordato un importante intervento del Siliprandi)].

Francesco Siliprandi, Guerra al monopolio. *La Favilla*, a. X n. 106, Mantova 6 luglio 1876.

Francesco Siliprandi, Soccorso agl'insorti Slavi. *La Favilla*, a. X n. 109, Mantova 16 luglio 1876.

Francesco Siliprandi, La classe contadina. *La Favilla*, a. X n. 113, Mantova 30 luglio 1876.

F. S., Le società operaie. *La Favilla*, a. X n. 113 (ma 114), Mantova 3 luglio (ma 3 agosto) 1876.

Francesco Siliprandi, Le Polizie. *La Favilla*, a. X n. 116, Mantova 10 agosto 1876.

Francesco Siliprandi, L'emigrazione dei contadini. *La Favilla*, a. X n. 119, Mantova 20 agosto 1876.

Francesco Siliprandi, Movimento dei contadini. *La Favilla*, a. X n. 123, Mantova 3 settembre 1876.

Francesco Siliprandi, Festa operaia di S. Martino dell'Argine. *La Favilla*, a. X n. 132, Mantova 5 ottobre 1876.

Bollettino dell'Associazione generale dei lavoratori di Mantova, a. I n. 1, Mantova 8 aprile 1877 (unico pubblicato).

*Il Lavoratore*³³, a. I n. 1, Mantova 27 maggio 1877.

Il Lavoratore, a. I n. 2, Mantova 3 giugno 1877.

Il Lavoratore, a. I n. 3, Mantova 10 giugno 1877.

Il Lavoratore, a. I n. 4, Mantova 17 giugno 1877.

Il Lavoratore, a. I n. 5, Mantova 24 giugno 1877.

Il Lavoratore, a. I n. 6, Mantova 1 luglio 1877.

Il Lavoratore, a. I n. 7, Mantova 7-8 luglio 1877.

Il Lavoratore, a. I n. 8, Mantova 14-15 luglio 1877.

Il Lavoratore, a. I n. 9, Mantova 21-22 luglio 1877.

Il Lavoratore, a. I n. 10, Mantova 28-29 luglio 1877.

Il Lavoratore, a. I. n. 11, Mantova 4-5 agosto 1877.

Il Lavoratore, a. I n. 12, Mantova 11-12 agosto 1877.

Il Lavoratore, a. I n. 13, Mantova 18-19 agosto 1877.

Il Lavoratore, a. I n. 14, Mantova 25-26 agosto 1877.

Il Lavoratore, a. I n. 15, Mantova 1-2 settembre 1877.

³³Non diamo nessun titolo degli articoli sia perchè non sono firmati
sia perchè il periodico è scritto pressochè interamente dal Siliprandi.

Il Lavoratore, a. I n. 16, Mantova 8-9 settembre 1877.

Il Lavoratore, a. I n. 17, Mantova 15-16 settembre 1877.

Il Lavoratore, a. I n. 18, Mantova 22-23 settembre 1877.

Il Lavoratore, a. I n. 19, Mantova 29-30 settembre 1877.

Il Lavoratore, a. I n. 20, Mantova 20-21 ottobre 1877.

Il Lavoratore, a. I n. 21, Mantova 7 dicembre 1877.

Il Lavoratore, a. I n. 22, Mantova 15-16 dicembre 1877.

Il Lavoratore, a. I n. 23, Mantova 23 dicembre 1877.

Il Lavoratore, a. I n. 24, Mantova 30 dicembre 1877.

Il Lavoratore, a. II n. 25, Mantova 6 gennaio 1878.

Il Lavoratore, a. II n. 26, Mantova 17 gennaio 1878.

Il Lavoratore, a. II n. 27, Mantova 27 gennaio 1878.

Il Lavoratore, a. II n. 28, Mantova 3 febbraio 1878

Il Lavoratore, a. II n. 30, Mantova 14 febbraio 1878³⁴.

Il Lavoratore, a. II n. 31, Mantova 21 febbraio 1878.

³⁴Il numero 29, a quanto ci risulta, non è stato pubblicato.

Il Lavoratore, a. II n. 32, Mantova 28 febbraio 1878.

Il Lavoratore, a. II n. 33, Mantova 10 marzo 1878.

Il Lavoratore, a. II n. 34, Mantova 21 marzo 1878.

Il Lavoratore, a. II n. 35, Mantova 28 marzo 1878.

[F. Siliprandi?], I fatti di Castellucchio. Castellucchio 1 maggio 1878, *La Favilla*, a. XII n. 25, Mantova 2 maggio 1878. (Riguarda l'assistenza rivolta dal Comune ai contadini senza lavoro).

Il Lavoratore, a. II n. 37, Mantova 23 maggio 1878³⁵.

Il Lavoratore, a. II n. 38, Mantova 30 maggio 1878.

Il Lavoratore, a. II n. 39, Mantova 6 giugno 1878.

Il Lavoratore, a. II n. 40, Mantova 13 giugno 1878.

Il Lavoratore, a. II n. 41, Mantova 20 giugno 1878.

Il Lavoratore, a. II n. 42, Mantova 27 giugno 1878.

Il Lavoratore, a. II n. 43, Mantova 4 luglio 1878.

Il Lavoratore, a. II n. 44, Mantova 11 luglio 1878.

³⁵Il numero 36 manca.

Il Lavoratore, a. II n. 45, Mantova 1 agosto 1878.

Il Lavoratore, a. II n. 46, Mantova 8 agosto 1878.

Il Lavoratore, a. II n. 47, Mantova 15 agosto 1878.

Il Lavoratore, a. II n. 48, Mantova 22 agosto 1878.

Il Lavoratore, a. II n. 49, Mantova 10 ottobre 1878.

Francesco Siliprandi, La Rivoluzione sociale. *La Nuova Favilla*, a. II n. 9, Mantova 11 luglio 1880.

Francesco Siliprandi, La Rivoluzione sociale. *La Nuova Favilla*, a. II n. 10 suppl., Mantova 26-27 agosto 1880.

Francesco Siliprandi, La Rivoluzione sociale. *La Nuova Favilla*, a. II n. 11, Mantova 5 settembre 1880.

Francesco Siliprandi, La Rivoluzione sociale. *La Nuova Favilla*, a. II n. 12, Mantova 13 settembre 1880.

Francesco Siliprandi, La Rivoluzione sociale. *La Nuova Favilla*, a. III n. 3, Mantova 15 gennaio 1881.

Francesco Siliprandi, Le banche. *La Nuova Favilla*, a. III n. 5, Mantova 23 gennaio 1881.

Francesco Siliprandi, La carità (Al buon G. P. Lazzè). *La Nuova Favilla*, a. III n. 17, Mantova 6 marzo 1881.

Francesco Siliprandi, Il Parlamentarismo. *La Nuova Favilla*, a. III n. 18, Mantova 10 marzo 1881.

Francesco Siliprandi, Le Riforme. La Religione. *La Nuova Favilla*, a. III n. 19, Mantova 13 marzo 1881.

Francesco Siliprandi, Le Riforme. La Politica. *La Nuova Favilla*, a. III n. 20, Mantova 18 marzo 1881.

Francesco Siliprandi, Economia politica e socialismo. *La Nuova Favilla*, a. III n. 21, Mantova 20 marzo 1881.

Francesco Siliprandi, Economia politica e socialismo (continuazione). *La Nuova Favilla*, a. III n. 22, Mantova 24 marzo 1881.

Francesco Siliprandi, Riforme economiche. *La Nuova Favilla*, a. III n. 23, Mantova 27 marzo 1881.

Francesco Siliprandi, Economia politica e socialismo (continuazione). *La Nuova Favilla*, a. III n. 24, Mantova 31 marzo 1881.

Francesco Siliprandi, Lo Stato. *La Nuova Favilla*, a. III n. 35, Mantova 8 maggio 1881.

Francesco Siliprandi, Piaghe d'Italia. *La Nuova Favilla*, a. III n. 37, Mantova 15 maggio 1881.

Francesco Siliprandi, Il principio della fine. *La Nuova Favilla*, a. III n. 39, Mantova 22 maggio 1881 (continuazione dei precedenti articoli sulle Riforme).

Francesco Siliprandi, La società attuale. *La Favilla*, a. III n. 8, Mantova 10 giugno 1881.

Francesco Siliprandi, Evoluzioni economiche. La divisione del lavoro. *La Favilla*, a. III n. 11, Mantova 14 giugno 1881.

Francesco Siliprandi, Evoluzioni economiche. La divisione del lavoro (continuazione). *La Favilla*, a. III n. 14, Mantova 18 giugno 1881.

Francesco Siliprandi, Evoluzioni economiche. Le macchine. *La Favilla*, a. III n. 38, Mantova 17 luglio 1881.

Francesco Siliprandi, Evoluzioni economiche. Le macchine (continuazione). *La Favilla*, a. III n. 41, Mantova 21 luglio 1881.

Francesco Siliprandi, Cenni sul socialismo. *La Favilla*, a. III n. 46, Mantova 27 luglio 1881.

Francesco Siliprandi, Cenni sul socialismo (continuazione). *La Favilla*, a. III n. 47, Mantova 28 luglio 1881.

Francesco Siliprandi, Cenni sul socialismo (continuazione). *La Favilla*, a. III n. 48, Mantova 29 luglio 1881.

Francesco Siliprandi, Cenni sul socialismo (continuazione).

La Favilla, a. III n. 49, Mantova 30 luglio 1881.

Francesco Siliprandi, Cenni sul socialismo (continuazione).

La Favilla, a. III n. 50, Mantova 31 luglio 1881.

Francesco Siliprandi, Cenni sul socialismo (continuazione).

La Favilla, a. III n. 51, Mantova 1 agosto 1881.

Francesco Siliprandi, [Discorso per la morte di Arnaldo Nobis, direttore della *Favilla*]. *La Favilla*, s. n., Mantova 20-21 agosto 1881.

Francesco Siliprandi, *Memorie storiche politiche mantovane dal 1848 al 1866*, Mantova, tip. Eredi Segna, 1881. In 8, pp. 121.

Francesco Siliprandi, Lettera da Casatico [ad A. Moneta]. *La Favilla*, a. XVII n. 10, Mantova 30-31 marzo 1882.

Francesco Siliprandi, Eco della provincia (lettera da Casatico, 10 aprile 1882, ad Alcibiade Moneta, direttore della *Favilla*). *La Favilla*, a. XVII n. 16, Mantova 11-12 aprile 1882.

Francesco Siliprandi, La questione della valle di Campitello. *La Favilla*, a. XVII n. 23, Mantova 22 aprile 1882.

Francesco Siliprandi, Eco della Provincia. È un ragionevole motivo il volere un aumento di salario? *La Favilla*, a. XVII n. 27, Mantova 27 aprile 1882.

Francesco Siliprandi, Cose del giorno. Qual'è la condizione del popolo e quale deve essere. *La Favilla*, a. XVII n. 29, Mantova 2 maggio 1882.

Francesco Siliprandi, La prostituzione e le riforme borghesi. *La Favilla*, a. XVII n. 35, Mantova 14 maggio 1882.

Francesco Siliprandi, Siamo rivoluzionari. *La Favilla*, a. XVII n. 43, Mantova 4 giugno 1882.

Francesco Siliprandi, Democrazia? *La Favilla*, a. XVII n. 49, Mantova 1-2 ottobre 1882. (In relazione alle elezioni, contro la democrazia progressista monarchica).

Francesco Siliprandi, I trapassati. *La Favilla*, a. XVII n. 50, Mantova 5-6 ottobre 1882.

Francesco Siliprandi, Le quistioni sociali. *La Favilla*, a. XVII n. 53, Mantova 12-13 ottobre 1882.

Francesco Siliprandi, Gli ideali dei socialisti. *La Favilla*, a. XVII n. 54, Mantova 15-16 ottobre 1882.

Francesco Siliprandi, Il gesuitismo della borghesia, *La Favilla*, a. XVII n. 56, Mantova 22-23 ottobre 1882.

Francesco Siliprandi, Evoluzione del salario. *La Favilla*, a. XVII n. 56, Mantova 22-23 ottobre 1882.

Francesco Siliprandi, (Il voto del popolo). *La Favilla*, a. XVII suppl. al n. 58, Mantova 27 ottobre 1882. (Da Casatico; a favore di Alcibiade Moneta, candidato alle elezioni).

Francesco Siliprandi, La campagna elettorale. *La Favilla*, a. XVII n. 59, Mantova 4 novembre 1882.

Francesco Siliprandi, Tribuna libera. Gli evoluzionisti. *La Favilla*, a. XVII n. 67, Mantova 21-22 novembre 1882.

Francesco Siliprandi, Tribuna libera. La costituente. *La Favilla*, a. XVII n. 69, Mantova 26-27 novembre 1882.

Francesco Siliprandi, Cosa vogliono i diseredati. *La Favilla*, a. XVII n. 72, Mantova 2 dicembre 1882.

Francesco Siliprandi, Tribuna libera. *La Favilla*, a. XVII n. 76, Mantova 12 dicembre 1882. (Sulla Compagnia di Gesù).

Francesco Siliprandi, La Rivoluzione. *La Favilla*, a. XVII n. 78, Mantova 17 dicembre 1882.

Francesco Siliprandi, Tribuna libera. Siamo rivoluzionari demolitori. *La Favilla*, a. XVII n. 80, Mantova 21 dicembre 1882.

Francesco Siliprandi, La lotta per l'esistenza. *La Favilla*, a. XVIII n. 1, Mantova 4 gennaio 1883.

Francesco Siliprandi, Marat. *La Favilla*, a. XVIII n. 5, Mantova 14 gennaio 1883.

Francesco Siliprandi, L'emancipazione delle classi lavoratrici. *La Favilla*, a. XVIII n. 8, Mantova 21 gennaio 1883.

Francesco Siliprandi, La evoluzione. *La Favilla*, a. XVIII n. 9, Mantova 23 gennaio 1883.

Francesco Siliprandi, Le riforme politiche. *La Favilla*, a. XVIII n. 11, Mantova 30 gennaio 1883.

Francesco Siliprandi, L'avvenire dell'umanità. *La Favilla*, a. XVIII n. 13, Mantova 3 febbraio 1883.

Francesco Siliprandi, La Batrocomiomachia. *La Favilla*, a. XVIII n. 15, Mantova 11 febbraio 1883. (Polemica contro il giornale mantovano *Il Mincio*).

Francesco Siliprandi, I sequestri. *La Favilla*, a. XVIII n. 16, Mantova 13 febbraio 1883.

Francesco Siliprandi, Le riforme e il Parlamento. *La Favilla*, a. XVIII n. 23, Mantova 4 marzo 1883.

Francesco Siliprandi, Le leggi e i tribunali. *La Favilla*, a. XVIII n. 24, Mantova 7 marzo 1883.

Francesco Siliprandi, Quali sono le cause della miseria. *La Favilla*, a. XVIII n. 30, Mantova 20 marzo 1883.

Francesco Siliprandi, La santa alleanza. *La Favilla*, a. XVIII n. 31, Mantova 22 marzo 1883.

Francesco Siliprandi, I reati di stampa. *La Favilla*, a. XVIII n. 37, Mantova 3 aprile 1883.

Francesco Siliprandi, L'ordinamento sociale. *La Favilla*, a. XVIII n. 40, Mantova 12 aprile 1883.

Francesco Siliprandi, La lotta sociale in Europa. *La Favilla*, a. XVIII n. 41, Mantova 22 aprile 1883.

Francesco Siliprandi, La Democrazia gesuitica. *La Favilla*, a. XVIII n. 45, Mantova 3 maggio 1883.

Francesco Siliprandi, Nazione e Parlamento. *La Favilla*, n. XVIII n. 46, Mantova 6 maggio 1883.

Francesco Siliprandi, La reazione. *La Favilla*, a. XVIII n. 50, Mantova 13 maggio 1883.

Francesco Siliprandi, Il feudalesimo borghese. *La Favilla*, a. XVIII n. 69, Mantova 6 giugno 1883.

- Francesco Siliprandi, I pregiudizi del popolo. *La Favilla*, a XVIII n. 74, Mantova 12 giugno 1883.
- F. S., Errori politici del popolo. *La Favilla*, a. XVIII n. 93, Mantova 6 luglio 1883.
- Francesco Siliprandi, Il credito. *La Favilla*, a. XVIII n. 100, Mantova 15 luglio 1883.
- Francesco Siliprandi, Ora e sempre. *La Favilla*, a. XVIII n. 105, Mantova 14 ottobre 1883.
- Francesco Siliprandi, Il trasformismo. *La Favilla*, a. XVIII n. 106, Mantova 18 ottobre 1883.
- Francesco Siliprandi, Il Capitale. *La Favilla*, a. XVIII n. 110, Mantova 2 novembre 1883.
- Francesco Siliprandi, Il monopolio. *La Favilla*, a. XVIII n. 112, Mantova 11 novembre 1883.
- Francesco Siliprandi, L'imposta. *La Favilla*, a. XVIII n. 114, Mantova 18 novembre 1883.
- Francesco Siliprandi, L'imposta (continuazione). *La Favilla*, a. XVIII n. 115, Mantova 21 novembre 1883.
- Francesco Siliprandi, La bilancia del commercio (II). *La Favilla*, a. XVIII n. 119, Mantova 6 dicembre 1883.

Francesco Siliprandi, La bilancia del commercio (II). *La Favilla*, a. XVIII n. 120, Mantova 9 dicembre 1883.

Francesco Siliprandi, La bilancia del commercio (III). *La Favilla*, a. XVIII n. 122, Mantova 16 dicembre 1883.

Francesco Siliprandi, La miseria. *La Favilla*, a. XVIII n. 124, Mantova 23 dicembre 1883.

Francesco Siliprandi, Il socialismo non è un partito. *La Favilla*, a. XVIII n. 125, Mantova 30 dicembre 1883.

Francesco Siliprandi, Il suicidio. *La Favilla*, a. XIX n. 1, Mantova 3 gennaio 1884.

Francesco Siliprandi, Utopie sociali. *La Favilla*, a. XIX n. 2, Mantova 6 gennaio 1884.

Francesco Siliprandi, Utopie sociali. *La Favilla*, a. XIX n. 3, Mantova 10 gennaio 1884.

Francesco Siliprandi, Il Credito, *La Favilla*, a. XIX n. 6, Mantova 20 gennaio 1884.

Francesco Siliprandi, Il giuramento. *La Favilla*, a. XIX n. 12, Mantova 17 febbraio 1884.

Francesco Siliprandi, L'arte di arricchirsi. *La Favilla*, a. XIX n. 14, Mantova 2 marzo 1884.

Francesco Siliprandi, L'arte di arricchirsi. *La Favilla*, a. XIX n. 15, Mantova 6 marzo 1884.

Francesco Siliprandi, La giustizia borghese. *La Favilla*, a. XIX n. 21, Mantova 27 marzo 1884.

Francesco Siliprandi, Il governamentalismo. *La Favilla*, a. XIX n. 22, Mantova 30 marzo 1884.

Francesco Siliprandi, Il governo borghese. *La Favilla*, a. XIX n. 24, Mantova 7 aprile 1884.

Francesco Siliprandi, I partiti. *La Favilla*, a. XIX n. 25, Mantova 10 aprile 1884.

[Senza firma, ma del Siliprandi], Cose della Provincia. Le scuole rurali. Marcaria 12 aprile 1884. *La Favilla*, a. XIX n. 27, Mantova 17 aprile 1884.

Francesco Siliprandi, La voce del popolo. *La Favilla*, a. XIX n. 28, Mantova 20 aprile 1884.

Francesco Siliprandi, Del diritto d'insurrezione e della resistenza legale. *La Favilla*, a. XIX n. 30, Mantova 27 aprile 1884.

Francesco Siliprandi, La classe media e il Proletario. *La Favilla*, a. XIX n. 31, Mantova 1 maggio 1884.

F. S., Eco della Provincia. Le scuole rurali. Marcaria 28 aprile 1884. *La Favilla*, a. XIX n. 32, Mantova 4 maggio 1884.

[Senza firma; Siliprandi?], Eco della Provincia. Casatico 5 maggio 1884. *La Favilla*, a. XIX n. 33, Mantova 8 maggio 1884. (Resoconto del banchetto per il XXIII anniversario della fondazione della Società operaia di Casatico).

Francesco Siliprandi, Le società contadine. *La Favilla* a. XIX n. 34, Mantova 11 maggio 1884.

Francesco Siliprandi, Cose della Provincia. Marcaria 23 giugno 1884. *La Favilla*, a. XIX n. 47, Mantova 26 giugno 1884.

[Senza firma; Siliprandi?], La *Bogie*. *La Favilla*, a. XIX n. 49, Mantova 3 luglio 1884. (Si riferisce ai movimenti contadini nel Polesine).

Francesco Siliprandi, Il salario. *La Favilla*, a. XIX n. 50, Mantova 6 luglio 1884.

[Senza firma, ma del Siliprandi], Federazione italiana fra i contadini. *La Favilla*, a. XIX n. 50, Mantova 6 luglio 1884.

Francesco Siliprandi, Le società dei contadini. *La Favilla*, a. XIX n. 51, Mantova 10 luglio 1884.

Francesco Siliprandi, Cose della Provincia. Marcaria 10 luglio 1884, *La Favilla*, a. XIX n. 52, Mantova 13 luglio 1884. (Sul Comune di Marcaria).

Francesco Siliprandi, La Pellagra, la fame e la questione sociale. *La Favilla*, a. XIX n. 53, Mantova 7 (ma 17) luglio 1884.

Francesco Siliprandi, Le imposte anteriori al diritto moderno. *La Favilla*, a. XIX n. 55, Mantova 24 luglio 1884.

Francesco Siliprandi, Le imposte secondo il diritto moderno. *La Favilla*, a. XIX n. 56, Mantova 27 luglio 1884.

Francesco Siliprandi, *Le rivoluzioni dei contadini*, Mantova, tip. E. Bortoli, 1884, in 32, pp. 32.

Francesco Siliprandi, L'affarismo in Parlamento. *La Favilla*, a. XIX n. 57, Mantova 31 luglio 1884.

Francesco Siliprandi, Le imposte secondo il diritto moderno. *La Favilla*, a. XIX n. 58, Mantova 3 agosto 1884.

Francesco Siliprandi, Il Colera e la reazione. *La Favilla*, a. XIX n. 60, Mantova 10 agosto 1884.

Francesco Siliprandi, Ai contadini. Parole di un credente, tutto amore per gli oppressi. *La Favilla*, a. XIX n. 60, Mantova 10 agosto 1884.

Francesco Siliprandi, Le classi sociali e i partiti. *La Favilla*, a XIX n. 62, Mantova 17 agosto 1884.

Francesco Siliprandi, Il presente e l'avvenire, *La Favilla*, a. XIX n. 66 (II ediz.), Mantova 31 agosto 1884.

Francesco Siliprandi, Eco della Provincia. Marcaria 31 agosto 1884. *La Favilla*, a. XIX n. 67, Mantova 4 settembre 1884. (A proposito del dibattito in cui è imputato G. Barbiani di Spineta).

Francesco Siliprandi, La fine del governo borghese. *La Favilla*, a. XIX n. 70, Mantova 14 settembre 1884.

Francesco Siliprandi, Il pianto del coccodrillo. *La Favilla*, a. XIX n. 71, Mantova 18 settembre 1884. (Sul colera di Napoli).

Francesco Siliprandi, I microbi. *La Favilla*, a. XIX n. 72, Mantova 21 settembre 1884.

Francesco Siliprandi, Il colera e il socialismo. *La Favilla*, a. XIX n. 74, Mantova 28 settembre 1884.

Francesco Siliprandi, Lettera aperta. Casatico 27 settembre 1884. *La Favilla*, a. XIX n. 75, Mantova 2 ottobre 1884.

Francesco Siliprandi, I discorsi di circostanza. *La Favilla*, a. XIX n. 76, Mantova 5 ottobre 1884. (Sulla situazione a Napoli).

Francesco Siliprandi, Eco della Provincia. Agli amici della «Libera Parola». Casatico, 6 ottobre 1884. *La Favilla*, a. XIX n. 77, Mantova 9 ottobre 1884. (Questo articolo, corretto degli errori del proto, è ripubblicato nella *Favilla* n. 80 del 19 ottobre 1884).

Francesco Siliprandi, Le cause della miseria. *La Favilla*, a. XIX n. 88, Mantova 16 novembre 1884.

Francesco Siliprandi, Natura e scopo del lavoro. *La Favilla*, a. XIX n. 92, Mantova 30 novembre 1884.

Francesco Siliprandi, Il lavoro e il capitale. *La Favilla*, a. XIX n. 94, Mantova 7 dicembre 1884.

[Senza firma], (Discorsi del Siliprandi per la commemorazione dei Martiri di Belfiore e per la riunione del Consolato operaio di Mantova). *La Favilla*, a. XIX n. 95, Mantova 11 dicembre 1884.

Francesco Siliprandi, I ribelli. *La Favilla*, a. XIX n. 96, Mantova 14 dicembre 1884.

Francesco Siliprandi, Il salario. *La Favilla*, a. XIX n. 97, Mantova 18 dicembre 1884.

Francesco Siliprandi, Associazione generale dei contadini italiani. Le tariffe. *La Favilla*, a. XIX n. 99, Mantova 25 dicembre 1884.

Francesco Siliprandi, Associazione generale dei contadini italiani. Imposture borghesi. *La Favilla*, a. XIX n. 100, Mantova 28 dicembre 1884.

Francesco Siliprandi, Associazione generale dei contadini italiani. *La Favilla*, a. XX n. 1, Mantova 1 gennaio 1885.

Francesco Siliprandi, Associazione generale dei contadini italiani. *La Favilla*, a. XX n. 2, Mantova 4 gennaio 1885.

Francesco Siliprandi, L'Associazione. *La Favilla*, a. XX n. 2, Mantova 4 gennaio 1885.

Francesco Siliprandi, Le macchine. *La Favilla*, a. XX n. 4, Mantova 11 gennaio 1885.

Francesco Siliprandi, (Corrispondenza sull'associazione dei contadini). Casatico 16 gennaio. *La Favilla*, a. XX n. 6, Mantova 18 gennaio 1885.

Francesco Siliprandi, La Borghesia rurale. *La Favilla*, a. XX n. 8, Mantova 25 gennaio 1885.

Francesco Siliprandi, La questione sociale. *La Favilla*, a. XX n. 9, Mantova 29 gennaio 1885.

Francesco Siliprandi, Associazione generale dei contadini italiani. Il Credito. *La Favilla*, a. XX n. 10, Mantova 1 febbraio 1885.

Francesco Siliprandi, Associazione generale dei contadini italiani. Crisi contadina. *La Favilla*, a. XX n. 11, Mantova 5 febbraio 1885.

Francesco Siliprandi, Associazione generale dei contadini italiani. *La Favilla*, a. XX n. 12, Mantova 7 febbraio 1885. (Riguarda la questione della valle di Campitello).

Francesco Siliprandi, i Croati d'Italia. *La Favilla*, a. XX n. 13, Mantova 12 febbraio 1885.

Francesco Siliprandi, Associazione generale dei contadini italiani. Morte alla pellagra. *La Favilla*, a. XX n. 14, Mantova 15 febbraio 1885.

Francesco Siliprandi, L'Associazione dei conduttori dei fondi. *La Favilla*, a. XX n. 15, Mantova 19 febbraio 1885.

[Senza firma; Siliprandi?], Libertà e socialismo. *La Favilla*, a. XX n. 16, Mantova 22 febbraio 1885.

Francesco Siliprandi, Associazione generale dei contadini italiani. Teorie economiche borghesi. *La Favilla*, a. XX n. 18, Mantova 1 marzo 1885.

Francesco Siliprandi, Associazione generale dei contadini italiani. Teorie economiche borghesi. *La Favilla*, a. XX n. 20, Mantova 8 marzo 1883.

Francesco Siliprandi, All'erta. *La Favilla*, a. XX n. 23, Mantova 18-19 marzo 1885.

Francesco Siliprandi, I nostri martiri. *La Favilla*, a. XX n. 95, Mantova 8 dicembre 1885. (Riproduce il discorso tenuto dal Siliprandi il 7 dicembre 1873, a commemorazione dei Martiri di Belfiore).

Un contadino, Il Processo dei contadini mantovani e il verdetto di Venezia. *La Favilla*, a. XX n. 27, Mantova 1 aprile 1886.

Un contadino, Duecentotrenta testi d'accusa e duemila documenti. *La Favilla*, a. XX n. 28, Mantova 4 aprile 1883.

Un contadino, i giorni del terrore (Dalla gabbia di ferro delle Assise di Venezia). *La Favilla*, a. XXI n. 28, Mantova 8 aprile 1886. (Nello stesso numero del giornale si trova il

resoconto di un banchetto presso la Società operaia di Casatico, in onore del Capitano Siliprandi).

Un contadino, Rivelazioni processuali (Dalla gabbia di ferro delle Assise di Venezia). *La Favilla*, a. XXI n. 29, Mantova 11 aprile 1886.

On Paisàn (Siliprandi?), Da Casatico. *La Favilla*, a. XXI n. 30, Mantova 15 aprile 1886.

Un contadino, Lettera aperta alla Società di M. S. tra i contadini della città di Mantova. *La Favilla*, a. XXI n. 31, Mantova 18 aprile 1886. (Nello stesso numero della *Favilla* sono riportati discorsi del Siliprandi a Spineda Lombarda ed a Castellucchio).

[Senza firma], Dalla Provincia. Castellucchio 19. aprile 1886 (Riporta un discorso di Siliprandi). *La Favilla*, a. XXI n. 32, Mantova 22 aprile 1886.

Un contadino, La situazione. *La Favilla*, a. XXI n. 35, Mantova 2 maggio 1886.

Comitato elettorale dell'associazione dei lavoratori, *Appello ai lavoratori*, *La Favilla*, a. XXI n. 36, Mantova 6 maggio 1886.

Un contadino, La parola. *La Favilla*, a. XXI n. 37, Mantova 9 maggio 1886. (Sulla necessità di sostituire i fatti alle parole).

Francesco Siliprandi, Dove andiamo? *La Favilla*, a. XXI n. 3, Mantova 1° luglio 1886.

[Senza firma, ma del Siliprandi], Associazione generale dei lavoratori italiani. *La Favilla*, a. XXI n. 9, Mantova 22 luglio 1886. (Contiene il Patto sociale e il Patto federale).

Francesco Siliprandi, Associazione generale dei lavoratori italiani. *La Favilla*, a. XXI n. 10, Mantova 25 luglio 1886.

Un contadino, Il grano a buon mercato. *La Favilla*, a. XXI n. 16, Mantova 15 agosto 1886.

Un contadino, Prima della rivoluzione [francese]. *La Favilla*, a. XXI n. 21, Mantova 5 settembre 1886.

Un Contadino, L'89. *La Nuova Favilla*, a. III n. 3, Mantova 13-14 febbraio 1887.

Un Contadino, L'89. *La Nuova Favilla* a. III n. 5, Mantova 20-21 febbraio 1887.

Un Contadino, Le cooperative. *La Nuova Favilla*, a. III n. 5, Mantova 20-21 febbraio 1887.

Un Contadino, L'89. *La Nuova Favilla* a. III n. 7, Mantova 27-28 febbraio 1887.

Un Contadino, Dopo l'89. *La Nuova Favilla*, a. III n. 8, Mantova 6-7 marzo 1887.

Un Contadino, Il 18 marzo (1871). *La Nuova Favilla*, a. III n. 12, Mantova 18 marzo 1887.

Francesco Siliprandi, [Breve lettera sulla partecipazione dei contadini all'inaugurazione del monumento a Giuseppe Garibaldi]. *La Nuova Favilla*, a. III n. 31, Mantova 25-26 maggio 1887.

Un Contadino, L'emigrazione dei contadini. *La Nuova Favilla*, a. III n. 33, Mantova 5-6 giugno 1887.

Un Contadino, La Fratellanza. *La Nuova Favilla*, a. III n. 40, Mantova 3-4 luglio 1887.

Un Contadino, i parlamentari democratici. *La Nuova Favilla*, a. III n. 42, Mantova 10-11 luglio 1887.

Un Contadino, La Piramide sociale. *La Nuova Favilla*, a. III n. 43, Mantova 21-22 luglio 1887.

Un Contadino, Le elezioni amministrative. *La Nuova Favilla*, a. III n. 44, Mantova 24-25 luglio 1887.

Un Contadino, Le imposte e le Commissioni. *La Nuova Favilla*, a. III n. 45, Mantova 4-5 agosto 1887.

[Senza firma], I contadini di Castellucchio. *La Nuova Favilla*, a. III n. 46, Mantova 11-12 agosto 1887. (Resoconto di una riunione di circa 200 contadini ai quali parlano Siliprandi e D'Atri).

Un Contadino, Le società contadine. *La Nuova Favilla*, a. III n. 47, Mantova 17-18 agosto 1887.

Francesco Siliprandi, Echi di Francia. *La Favilla*, a. XXIII s. n., Mantova 19 agosto 1888.

Francesco Siliprandi, La miseria. *La Favilla*, a. XXIII s. n., Mantova 9 settembre 1888.

S. [Siliprandi], Da Viadana (24 marzo 1889). *La Favilla*, a. XXIII n. 3, Mantova 28 marzo 1889.

Francesco Siliprandi, Evoluzione e rivoluzione. *La Democrazia militante*, a. I n. 3, Mantova 9 ottobre 1890. (Riguarda l'importanza della Riforma Luterana e della Rivoluzione francese per il progresso dell'umanità).

Francesco Siliprandi, La lotta per l'esistenza. *La Democrazia militante*, a. I n. 7, Mantova 30 ottobre 1890.

Francesco Siliprandi, «Repubblica Romana in nome di Dio e del popolo». *La Democrazia militante*, a. I n. 8, Mantova 6 novembre 1890. (Riporta vari decreti della repubblica romana del 1849).

Lettera di Francesco Siliprandi alla Direzione del giornale, senza data. *Il Grido dell'operaio*, a. I n. 1, Mantova 19 febbraio 1891. (Sulla redenzione delle plebi contadine).

Francesco Siliprandi, Il 1° maggio. *Il Grido dell'operaio*, a. I n. 6, Mantova 29 marzo 1891.

Francesco Siliprandi [ed altri], Pel 1° maggio [Manifesto in data 22 aprile] «Ai contadini, agli operai, ai lavoratori tutti». *Il Grido dell'operaio*, a. I n. 7, Mantova 26 aprile 1891.

Francesco Siliprandi, [Ordine del giorno proposto dal Siliprandi e approvato dal Comizio]. *Il Grido dell'operaio*, a. I n. 8, Mantova 10 maggio 1891.

INDICE

Memorie storiche politiche

Scritti giornalistici

Bibliografia degli scritti